JAMES PATTERSON
IL CLUB DI MEZZANOTTE
(The Midnight Club, 1989)

Per J., P. e N.,
che mi hanno fatto capire
che cosa significhi
avere il potere

A mio padre e a mia madre,
Charles e Isabelle

PROLOGO
La notte del detective

1

Long Beach, New York, marzo 1986

La notte in cui spararono a John Stefanovitch non avrebbe potuto essere più fredda, né le stelle avrebbero potuto brillare di luce più viva.

Era passata da poco la mezzanotte, quando Stefanovitch iniziò a camminare sul lungomare di Long Beach; la passerella di legno ghiacciata scricchiolava sotto i suoi passi pesanti. Rabbrividendo per il freddo, il giovane detective iniziò a fischiettare *Surfer Girl,* uno di quegli orribili motivetti estivi che riuscivano sempre a farlo sorridere.

Con occhi attenti esaminò tutta la zona silenziosa e sabbiosa prospiciente la spiaggia.

Il Danzatore della morte si nascondeva da qualche parte nell'oscurità. Stefanovitch era assolutamente certo di avvertirne la presenza in ogni fibra del proprio corpo; era come un sesto senso, quasi un potere paranormale che a volte gli sembrava di avere. La canaglia a cui stava dando la caccia da quasi due anni era lì vicino, ne era certo, così vicino che si sentiva accapponare la pelle.

Alla fine fece ritorno sulla Florida Street, la desolata stradina laterale dove lui e i suoi colleghi si erano dati appuntamento. A dire il vero, era stato lì dieci minuti prima; poi aveva deciso di fare due passi sulla New York Avenue e sul lungomare maleodorante per schiarirsi le idee.

VISIT…

Tutta la squadra lo stava aspettando. Si trattava di un'operazione congiunta fra la contea di Nassau e il dipartimento di polizia della città di New York, e ciascuno dei quattordici detective era stato attentamente selezionato dalle rispettive Sezioni Narcotici per catturare il Danzatore della morte.

Stefanovitch salutò tutti e, simulando la cordialità di chi si ritrova fra vecchi amici, diede ai colleghi più vicini poderose pacche sulle spalle. Stefanovitch si inseriva perfettamente in quel gruppo, cosa piuttosto insolita per un tenente; forse era perché non aveva mai dato l'impressione di darsi delle arie, perché non aveva mai pensato che essere un ufficiale significasse poi un gran che. O forse era perché aveva una visione del mondo più cinica e ironica rispetto ai suoi sottoposti.

Stefanovitch indossava un cappotto di pelle nera piuttosto malconcio sopra una felpa grigia. Quell'abbigliamento conferiva al suo metro e ottantacinque un aspetto ancora più massiccio e imponente. Aveva i capelli castani, che portava lunghi, e che adesso gli spuntavano in disordine da sotto un cappello floscio di feltro nero. I suoi occhi, anch'essi di colore castano, sebbene di una tonalità più scura, erano di ghiaccio, ma quando si trovava in compagnia di persone amiche erano capaci di assumere uno straordinario calore. La gente diceva che assomigliava a uno di quegli attorucoli insulsi del cinema e lui pensava che, in fondo, come paragone non fosse male; del resto, sembrava che fosse proprio quel genere di persone a far girare il mondo di quei tempi.

Nell'oscurità della Florida Street, interrotta soltanto dalla luce dei lampioni, i bauli delle macchine si aprirono quasi senza far rumore. Ne emersero Magnum 357, fucili da caccia calibro 12, le pistole in dotazione al dipartimento di polizia di New York e alla contea di Nassau e, naturalmente, giberne piene di munizioni.

Sembrava che il quartiere di fronte alla spiaggia stesse per esplodere. Quel raid antidroga stava assumendo proporzioni più grandi della famosa French Connection: se tutto fosse andato bene, avrebbero messo le mani su due quintali di «roba», pari a oltre un milione e mezzo di dosi per i drogati di New York.

Ed erano anche sul punto di catturare Alexandre St. Germain, quell'essere immondo conosciuto con il nome di Danzatore della morte, l'uomo che da quasi due anni era l'incubo di Stefanovitch. Non era un caso che l'operazione venisse condotta proprio da quest'ultimo: alla Sezione Narcotici della polizia di New York era sempre a lui che venivano affidati i casi più importanti. Era un poliziotto molto in gamba e amava il rischio. Per que-

sto, negli ultimi anni, era diventato un «pezzo grosso» al dipartimento: per lui solo i casi di prim'ordine, nient'altro.

Stefanovitch si rivolse al suo vice, un corpulento investigatore di nome Mike Kupchek, che i colleghi avevano affettuosamente soprannominato Orso. «Sei pronto, Charlie Chan?» gli chiese.

«Ah! Uomo saggio mai plonto a camminale in vicolo buio di notte», gli rispose Kupchek, imitando, anche nel sorriso a trentadue denti, il corpulento detective cinese.

«Vaffanculo, Charlie», tagliò corto Stefanovitch.

John e Anna Stefanovitch, Brooklyn Heights

Alcune ore prima Stefanovitch e sua moglie Anna erano usciti a cena. Erano stati al *River Cafè*, un locale molto elegante che, simile a un prezioso diadema, faceva bella mostra di sé sotto il ponte di Brooklyn.

Finita la cena, avevano fatto ritorno al loro appartamento e poi erano sgattaiolati su, nella piscina coperta sul tetto. La piscina era chiusa dopo le nove, ma Stefanovitch possedeva una copia della chiave. Aveva portato un mangianastri e lui e Anna avevano cominciato a ballare. Dapprima al ritmo blues di Robert Cray, poi sulle note romantiche delle canzoni brasiliane di Laurindo Almeida.

«Stiamo infrangendo quella stessa legge che tu hai giurato di difendere», gli aveva bisbigliato Anna sulla guancia. Era così morbida e bella da stringere fra le braccia! E un'ottima ballerina di lenti, anche. Raffinata e incredibilmente desiderabile.

«Una brutta legge. Impossibile da rispettare», le aveva sussurrato Stefanovitch di rimando.

«Bel tipo di poliziotto sei, senza un briciolo di rispetto per l'autorità.»

«Puoi giurarci. Ne conosco anche troppe di cosiddette autorità.»

Poi aveva cominciato a sbottonarle il vestito, che gli scivolava fra le dita come fosse di seta purissima e il cui colore riprendeva il verde degli occhi di lei, con un riflesso dorato che ricordava il colore dei capelli.

«Anche atti osceni in luogo pubblico, adesso?» gli aveva detto Anna sorridendogli dolcemente.

«Questo non è che l'inizio. A dire il vero ho in mente un sacco di altri reati...»

Dopo essersi liberati degli abiti da sera, avevano ballato ancora alcuni lenti. Poi si erano abbandonati languidamente nell'acqua della piscina il-

luminata dalla luna, sotto il tetto di vetro e lo sfavillio delle stelle.

Nei confronti di Anna, Stefanovitch si comportava in modo straordinariamente romantico. Era diventato un vero e proprio maestro nel farle sorprese bellissime: una dozzina di rose fatte recapitare alla scuola dove insegnava, un fine settimana sulle nevi del Vermont, un paio di orecchini d'oro a forma di conchiglia che lui stesso aveva acquistato da *Sacks,* dopo una scelta accurata.

Dopo un po', Stefanovitch aveva allungato le braccia, trascinando la moglie verso l'estremità della vasca. Gli occhi verdi di lei erano pieni di calore e di comprensione, e sotto la luce della luna il suo corpo brillava come se fosse di cristallo. Era la donna che John aveva sognato fin da bambino. Lui e Anna formavano una coppia davvero perfetta.

«A volte non riesco a capacitarmi di tutto il bene che ti voglio», le aveva sussurrato lui, quasi senza fiato. «Anna, io ti amo più di tutto il resto della mia vita messo assieme. Sarei perso senza di te. Triste ma vero.»

«No, non è una cosa tanto triste, Stef.»

Poi avevano fatto l'amore nell'acqua blu della piscina, dapprima con tenerezza, poi con crescente passione. Il tutto nel cuore del marzo più freddo che gli abitanti di New York ricordassero da anni.

In quel momento Stefanovitch era consapevole di avere tutto ciò che desiderava dalla vita. L'arresto di St. Germain sarebbe stato la ciliegina sulla torta.

Il Danzatore della morte, Long Beach

Fin dopo la mezzanotte, Alexandre St. Germain si era trattenuto a un ricevimento in un attico della Quinta Avenue, a Manhattan. Gli invitati erano perlopiù pezzi grossi della finanza e potenti broker di Wall Street, le loro mogli e un gruppo ben assortito di giovani intrattenitrici. Un'ottima orchestrina jazz inondava di musica i saloni dell'appartamento, ma la sua presenza sembrava del tutto fuori luogo in quell'ambiente.

St. Germain, invece, si sentiva perfettamente a proprio agio. Era un uomo raffinato ed era più brillante di tutti i presenti: un ricco e rispettato investitore europeo, con risorse economiche apparentemente illimitate...

Adesso, il Danzatore della morte si stava avvicinando all'isola di Long Beach alla guida di un'auto sportiva di colore scuro. Se ripensava al lavoro svolto nelle ultime settimane non poteva che ritenersi soddisfatto e guardare con ottimismo il futuro. Aveva messo a punto un piano d'azione che a-

vrebbe cambiato il volto della criminalità organizzata e, per realizzare quel progetto, poteva contare su aiuti finanziari sia a New York sia all'estero; di conseguenza, tutto quello che gli restava da fare era assicurarsi che ogni cosa filasse liscia nei mesi decisivi che lo attendevano.

Ultimamente, però, qualcuno stava cercando di mettergli i bastoni fra le ruote, pensò, mentre percorreva il ponte che collegava la terraferma all'isola. Un detective di nome Stefanovitch si era assunto l'onere di rendergli la vita difficile, se non addirittura impossibile. Era più tenace e intelligente della maggior parte dei poliziotti con cui aveva avuto a che fare, al punto che gli aveva già creato più problemi di quanto fosse disposto a tollerare. Per due volte l'aveva pedinato fino in Europa. Aveva fatto mettere sotto sorveglianza il suo appartamento di Central Park Ovest e una sera l'aveva persino seguito a *Le Cirque*, dove aveva interrogato il proprietario, Sirio Maccioni.

Questo desiderio di vincere battaglie perse in partenza, di voler combattere contro i mulini a vento sembrava una caratteristica tipica degli americani. Ma St. Germain aveva già visto simili sogni di gloria infrangersi miseramente nel Sud-Est asiatico agli inizi degli anni Settanta e adesso avrebbe constatato la stessa cosa a New York. Stefanovitch lo stava sfidando e lui non poteva permetterlo.

Arrivato a Long Beach, St. Germain accelerò in direzione del luogo dell'appuntamento. La lezione che si apprestava a dare quella notte non era di quelle che si dimenticano tanto facilmente.

John Stefanovitch, Long Beach

I quattordici investigatori del dipartimento di polizia di New York e della contea di Nassau procedevano in fila indiana, lungo una linea irregolare su entrambi i lati della Ocean View Street di Long Beach.

Oltrepassarono vecchie case editrici di opuscoli religiosi e alcuni bar irlandesi. Di tanto in tanto si imbattevano in un chiosco di pizza o in qualche cadente negozio, chiusi per l'inverno.

«Potrei farmi una fetta di pizza», disse Orso. «Peperoni, cipolle e una dose supplementare di formaggio.»

«E io potrei servirmi di un partner più sano di mente», gli rispose Stefanovitch sottovoce.

Continuarono a camminare fino a quando raggiunsero la Louisiana Street, una strada ancora più stretta di quella che avevano percorso fino al-

lora. Lì non c'erano che auto parcheggiate, ammaccate e arrugginite come i cottage umidi che si intravedevano sulla spiaggia.

Alla fine della strada i poliziotti proseguirono lungo la brusca curva che si apriva su un ampio bivio. Due grandi case si ergevano, simili a sentinelle, all'estremità della biforcazione.

Stefanovitch sapeva tutto di Alexandre St. Germain: attualmente era il boss della droga numero uno in Europa, il più grande trafficante di stupefacenti che avesse fatto la propria comparsa sulla scena del mondo criminale negli ultimi anni. Ma in altre parti del mondo era anche conosciuto come un rispettabile uomo d'affari, impegnato in operazioni finanziarie per traffici del tutto leciti. Era proprio per quello che era tanto difficile incastrarlo. Stefanovitch sapeva anche che St. Germain e la sua organizzazione stavano consolidando il proprio potere negli Stati Uniti e che il Danzatore della morte aveva escogitato un sistema molto efficace per controllare la criminalità organizzata in Europa, un sistema conosciuto con il nome di legge della strada.

La legge della strada valeva tanto per i criminali quanto per i poliziotti. Si trattava di regole ferree, note a tutti. Chiunque osasse sfidare St. Germain, fosse il boss di una gang rivale, un poliziotto, un procuratore di Stato o un giudice, riceveva il medesimo, crudele trattamento. Morte e torture sadiche erano le punizioni che infliggeva di solito ai suoi nemici, ma non erano rare neppure le vendette perpetrate contro amici e parenti di chi osava intralciargli il cammino. Del resto, il Danzatore della morte si era sempre rifiutato di vivere «secondo la legge dei deboli».

Quella notte, Stefanovitch e i suoi colleghi della Narcotici stavano infrangendo la legge della strada. Stavano infatti per colpire uno dei principali centri di produzione della droga che St. Germain aveva impiantato sul territorio statunitense.

D'improvviso Stefanovitch volse lo sguardo verso l'estremità di sinistra del vicolo cieco. Improvvisamente tutte le luci della casa si erano spente.

«Uh! Uh! A sinistra. Hai visto?» gli fece segno Kupchek.

Stefanovitch e gli altri investigatori si fermarono di colpo come paralizzati.

In sottofondo, il vento che spirava costante dal mare riecheggiava con un sibilo sinistro.

«Che cosa vorrà dire?» bisbigliò ancora Orso. «Mi auguro soltanto che sia qualcuno che ha deciso di andare a letto tardi.»

«Non lo so, ma tieniti pronto.» Stefanovitch alzò lentamente la sua Re-

mington. Subito dopo fu colto da un senso di nausea e avvertì un'improvvisa scarica di adrenalina.

Filtrando attraverso i rami degli alberi, la luna aveva trasformato il paesaggio circostante in uno strano conglomerato di forme bianche e nere.

«Ehi, poliziotti, bella sorpresa, eh?» Una voce rimbombò improvvisamente nel silenzio.

«Ehi!... Quaggiù!»

Un mormorio di voci rauche si levò dal lato destro del vicolo.

«No. Quaggiù, coglioni», rispose qualcuno dalla parte opposta della stradina. Una trappola perfetta, almeno una decina di uomini nascosti nel buio lungo entrambe le biforcazioni del bivio. All'improvviso si accese una lunga fila di torce che, con una luce accecante, setacciarono zigzagando l'oscurità. Poi, a un preciso segnale, su entrambi i lati della strada scoppiò una tremenda sparatoria e una sarabanda infernale di esplosioni e di grida squarciò la quiete della notte.

«Giù! Tutti giù!» urlò Stefanovitch, mentre toglieva la sicura, iniziava a sparare e sentiva contemporaneamente il proprio corpo passare «in automatico».

«Tutti giù!» continuò a gridare mirando alle luci delle torce. «State a terra.»

Nella strada regnava il caos più completo. Gli agenti urlavano e bestemmiavano. A un tratto Stefanovitch si piegò su se stesso, respirando a fatica. Un pensiero improvviso gli attraversò la mente: quello di non rivedere mai più Anna.

Schiacciò il corpo contro l'asfalto ghiacciato. Non si rendeva conto se fosse ferito oppure no. Era strano, ma non riusciva davvero a capirlo. Un odore sgradevole di benzina e di olio lubrificante gli riempì le narici.

Stefanovitch si trascinò bocconi fin sotto il baule di un'auto in sosta, ferendosi le mani e le ginocchia. Ma dove diavolo erano i rinforzi? Che cosa poteva mai fare adesso?

Cercò di raggiungere un'altra macchina parcheggiata lì vicino, ma nell'avanzare carponi sbatté con la testa contro il telaio. Imprecò. I polmoni gli dolevano terribilmente, mentre sulla strada i fucili mitragliatori continuavano a sputare fuoco. Riuscì a rifugiarsi sotto una terza macchina. Si chiese se faceva bene a fermarsi lì; la carrozzeria dell'auto era così bassa che toccava l'asfalto con il viso. Gli sembrava di impazzire.

Una quarta vettura era parcheggiata immediatamente dopo la macchina sotto la quale si era nascosto formando quasi un tutt'uno con quest'ultima.

Mentre si concentrava sul da farsi, Stefanovitch non cessava di tendere l'orecchio, nella speranza di udire l'urlo confortante di una sirena.

Niente. Nessuno dalle case vicine aveva chiamato la polizia.

Continuò a spostarsi di auto in auto, lontano dai killer e da quell'orribile carneficina. Sapevano dov'era? L'avevano visto?

Smise di contare le macchine che stava lentamente superando; era completamente gelato.

L'ultima automobile parcheggiata era all'angolo con la Ocean View Street. Le voci dei killer erano sempre più lontane, in fondo alla strada. Aveva bisogno di prendere fiato prima di alzarsi e cominciare a correre. Attese alcuni istanti, poi uscì rapidamente da sotto la vettura e si lanciò a sinistra, correndo con tutta la forza che aveva nelle gambe. Il sudore gli si era gelato sulla pelle. Era completamente intorpidito e aveva l'impressione di trovarsi fuori della realtà, in un'altra dimensione. Ma stava correndo e nessuno sarebbe mai riuscito a prenderlo. Si muoveva a zigzag; si sentiva come un missile liberato dalla rampa nella quale era stato costretto fino a quel momento.

Era tutto così irreale! I suoi piedi non avevano mai calpestato il marciapiede in quel modo prima di allora. Respirava a fatica e i polmoni gli facevano male.

Correre, correre, continuare a correre.

Era un pensiero del tutto avulso dal suo cuore, immateriale, ma era l'unico che gli consentisse di mantenere un briciolo di lucidità.

Nient'altro contava in quel momento.

Finalmente giunse in vista della strada laterale in cui lui e i suoi uomini avevano parcheggiato le macchine: Mustang, Camaro, Stingray e BMW che adesso giacevano capovolte, abbandonate e mute.

Stefanovitch girò l'angolo che portava nella Florida Street. Individuò il suo furgoncino nero. Chiamare aiuto fu l'unica idea che gli attraversò la mente. Continuando a correre cominciò ad armeggiare nella tasca del cappotto alla ricerca delle chiavi. In quello stesso istante udì in lontananza l'urlo di una sirena.

Il vento gli faceva ghiacciare sulla pelle gli abiti intrisi di sudore e i capelli, fradici, gli gocciolavano sul viso.

Poi, d'un tratto, il fragore di un colpo di pistola esploso a pochi metri di distanza alle sue spalle gli rimbombò nelle orecchie. Riecheggiando attraverso le ossa del cranio, il rumore dello scoppio gli lacerò il cervello.

Il primo proiettile gli trafisse il fianco destro, passandolo da parte a par-

te. Era così logico, così semplice pensare: colpito al fianco.

Ferito da quella prima pallottola, John Stefanovitch girò su se stesso come un camion che, procedendo ad alta velocità, all'improvviso carambola, o a un bambino che perde l'equilibrio sotto le percosse di un adulto.

Il secondo colpo fu esploso quasi immediatamente dopo il primo. Il proiettile gli frantumò le vertebre della parte sinistra della spina dorsale: un frammento frastagliato di osso gli perforò la pelle.

In realtà la pallottola aveva rimbalzato all'interno del corpo ruotando e girando come un oggetto oblungo sott'acqua, per poi uscire dal fianco attraverso un profondo squarcio.

Colpito alla schiena.

Stefanovitch cadde faccia a terra, per metà su e per metà giù dal marciapiede, ghiacciato e sabbioso. Gli occhi gli cominciarono a lacrimare: chi l'avesse visto in quell'istante avrebbe potuto pensare che stesse piangendo. Cercò di trascinarsi, di fare qualcosa, ma non riuscì a spostarsi neanche di un millimetro.

Alla fine il killer, che fino ad allora era rimasto nascosto, emerse dall'ombra. Poi si avvicinò lentamente e, per un lungo minuto, rimase a guardare in silenzio il corpo di Stefanovitch che giaceva immobile, le braccia e le gambe abbandonate e scomposte.

Stefanovitch sentì il respiro dell'uomo, la sua calma disumana... riusciva a percepire distintamente quello che stava facendo... D'un tratto, capì: una manciata di secondi e avrebbe assistito al suo stesso omicidio.

Avrebbe sentito il suo assassino mettere il terzo proiettile in canna. L'avrebbe sentito indugiare per un eterno, agghiacciante secondo prima di premere il grilletto.

Un ultimo colpo, a bruciapelo, in mezzo alla schiena di Stefanovitch.

Poi, il Danzatore della morte se ne andò lasciando a terra il suo presunto nemico.

Alexandre St. Germain, Brooklyn Heights

Alexandre St. Germain era nuovamente al volante della sua Porsche turbo Carrera color blu notte, perfettamente lucida. Le sole cose visibili all'interno erano un paio di guanti di pelle nera e le luci rosso scuro del cruscotto; l'unico rumore che rompeva il silenzio era quello provocato dall'attrito delle gomme sull'asfalto, simile al suono aspro prodotto dal nastro adesivo quando viene strappato da una superficie irregolare.

Una lezione come si deve, pensò fra sé e sé mentre guidava. Il mondo aveva bisogno di lezioni di quel genere, di dimostrazioni pratiche; soprattutto i poliziotti, che da due anni gli stavano caparbiamente dando la caccia e continuavano a stargli alle calcagna.

Guardando il condominio di fronte al quale St. Germain parcheggiò l'auto, si sarebbe potuto pensare che avesse sbagliato indirizzo. Era un palazzo di diciannove o venti piani, con il rivestimento in mattoni piuttosto scolorito dal tempo. Era quel genere di casa in cui le madri che abitano ai piani più alti gettano dalla finestra ai figli i soldi per il gelato avvolti in un pezzettino di carta stagnola.

Il Danzatore della morte seguì una donna di colore che entrava nell'atrio; a giudicare dagli zoccoli e dalle calze bianche che spuntavano da sotto il cappotto di panno, doveva trattarsi di un'infermiera.

St. Germain prese l'ascensore. Il corridoio del piano al quale scese era uguale a quello di tutti gli altri piani del palazzo: l'odore stagnante del cibo cotto per cena, il gorgoglio dell'acqua nei tubi, i muri azzurri e la passatoia nera e blu ormai consunta.

Alexandre St. Germain suonò il campanello dell'appartamento 9 B. Lo suonò ripetutamente, sette volte.

Poi, finalmente, udì una voce di donna, una voce molto cupa e lontana.

«Un minuto. Sto arrivando. Chi è?»

La porta blu scuro dell'appartamento 9 B si spalancò. Lo sguardo di Anna Stefanovitch tradì immediatamente il suo smarrimento.

«È accaduto qualcosa a Stef», disse. Era un'affermazione, non una domanda.

«Sì. E adesso sta per accadere qualcosa anche a lei.»

Anna non provò alcun dolore. Udì soltanto il rumore sordo e smorzato del colpo esploso da meno di un metro di distanza e vide un lampo illuminare il corridoio, simile al flash di una macchina fotografica. Poi chiuse gli occhi e morì prima di accasciarsi a terra nell'ingresso di casa sua.

Alexandre St. Germain, il Danzatore della morte, uscì indisturbato dal palazzo con la stessa sicurezza con la quale vi era arrivato.

PARTE PRIMA
Il Danzatore della morte

2

Isiah Parker, Centoventicinquesima Strada, giugno 1988

Il bar all'angolo fra la Centoventicinquesima e il Frederick Douglass Boulevard, l'*Orange Julius*, aveva almeno un vantaggio rispetto a molti altri locali della zona: quello di godere di un'ampia vista sulla strada. Dalle sue vetrine, infatti, si dominava il quartiere e si poteva seguirne il costante processo di cambiamento o, per meglio dire, di degrado: i palazzi dichiarati inagibili e abbandonati, come *Blumstein's*, l'ultimo grande magazzino di Harlem, e il *Loews Victoria*, entrambi chiusi. L'*Hotel Teresa*, dove aveva alloggiato Fidel Castro quando era venuto in visita a New York e che adesso era sede di uffici, e l'*Apollo*, dove avevano suonato Basie e Bessie Smith, Bill Eckstein e Duke Ellington, prima chiuso e ora di nuovo aperto. (Ma fino a quando?)

Mentre puliva diligentemente il bancone a colori vivaci del bar, Isiah Parker osservava l'affascinante panorama offerto dalla Centoventicinquesima. Squallore e miseria non gli erano mai apparsi tanto interessanti quanto in quel momento, pensò, anche se non riusciva bene a capire perché.

Sentì il capo del reparto bibite urlare il suo nome.

«Ehi, sei sordo o cosa? Due Julius alla banana.»

Isiah Parker non era sordo. Anzi, negli ultimi tempi si era accorto di avere un udito molto sensibile, soprattutto alle critiche; era come quegli atleti professionisti ai quali giungono amplificati gli insulti personali e i motteggi del pubblico dagli spalti. Per un attimo Parker pensò di fare una bella miscela di Julius all'arancia, alla faccia del suo capo. Poi rinunciò all'idea, almeno per il momento.

«Due Julius in arrivo», grugnì di rimando.

«Due Julius alla banana.»

«Agli ordini! Pronti i due Julius alla banana.»

Parker continuava a tenere gli occhi fissi sulla strada. In particolare, la sua attenzione era attratta dal cavalcavia sgretolato sul quale passavano i binari della vecchia ferrovia.

Era quasi una settimana che aspettava quel momento... e adesso che finalmente era arrivato non sapeva bene che cosa cercare. Per cui continuò a scandagliare il paesaggio di fronte a sé mentre, con gesti meccanici, preparava le bibite: ghiaccio tritato, banana fresca, una speciale polvere dolcificante della casa madre... bleh, ma a chi mai poteva piacere quell'orribile miscuglio agrodolce?

Poi, all'improvviso, fu sicuro di aver visto qualcosa: i due spacciatori

avevano cominciato a fare movimenti strani e lui aveva assistito allo scambio: aveva visto il verde delle banconote passare come un lampo dalla mano del cliente a quella dello spacciatore.

«Ehi, Parker. Oh, Parker, dico a te!» Isiah sentì di nuovo la voce di prima che lo chiamava.

«Ehi, tu, chiudi il becco, hai capito? Sta' zitto!» gli rispose Parker in maio modo.

Forse per la prima volta in vita sua, il prepotente padrone dell'*Orange Julius* tacque. Adesso, nello sguardo del suo dipendente, c'era qualcosa che lo faceva apparire molto diverso da un normale barista.

All'improvviso, con uno scatto simile a quello di un animale selvaggio, Isiah Parker saltò oltre il bancone. Gli habitué del locale, perlopiù gente sfaccendata che trascorreva lì gran parte della giornata, alzarono gli occhi e, con la bocca spalancata per la sorpresa, lo videro precipitarsi fuori dalle porte di plexiglas stringendo in mano una calibro 22 con la canna rivolta in alto, verso il cielo e i tetti di pietra ammuffiti dei palazzi vicini. Ma, dalla parte opposta della Centoventicinquesima, uno degli spacciatori di cocaina l'aveva già visto arrivare.

Maledizione, pensò Parker.

Lo spacciatore e il suo compare si lanciarono di corsa lungo il Frederick Douglass Boulevard. Si diressero dapprima verso est sulla Centoventicinquesima. Poi tagliarono verso sud. Poi, di nuovo, verso est.

Il clacson di un taxi suonò rabbiosamente chiedendo strada e, mentre passava, la mano di Parker si abbatté con violenza sul tetto della vettura. *Mai farselo mettere nel culo da nessuno:* questa era la lezione che aveva imparato molti anni prima ad Harlem.

Poi, anche Parker si mise a correre in modo forsennato, come un drogato, uno spacciatore o un ladro che se la desse a gambe. Stava facendo quello che una volta amava fare, ma in altri luoghi e in altre condizioni. Anzi, quello che un tempo sapeva fare così bene da entrare, proprio grazie a una borsa di studio per l'atletica, all'università del Texas, dove aveva imparato un po' a venire a patti con la rabbia che sentiva dentro, a mascherarla meglio, in ogni caso a prenderne le distanze.

Adesso, a trentacinque anni, era ancora capace di correre. Forse non di fare i cento metri a tempo di record, ma se non altro di battere in velocità quei due miserabili spacciatori che avevano appena cercato di vendere una dose di coca a un ragazzino di quattordici anni sulla Centoventicinquesima.

Sì, era ancora in grado di correre più forte di quelle due schifose canaglie che si prendevano il lusso di vagabondare per il quartiere di Harlem senza il minimo rispetto per niente e per nessuno. Come tutta la gente che viveva lì, non erano niente, e per loro non c'era nulla che contasse oltre all'idea di arricchirsi sulla miseria altrui, di speculare vergognosamente sulla pelle di chi era alla ricerca di una fuga indolore da una realtà che non offriva più speranze.

Parker sorrise. Davvero uno spettacolo divertente. Uno degli spacciatori, quello vestito con abiti sgargianti, doveva essersi strappato un muscolo, a giudicare dal modo in cui zoppicava e si teneva la coscia sinistra. Be', faceva davvero morire dal ridere.

Isiah Parker gli passò accanto come un fulmine, come un frazionista che si affianchi a un compagno di squadra ancora fermo al proprio blocco di partenza. Continuando a correre, il poliziotto lo colpì alla testa con il calcio della rivoltella, facendolo ruzzolare come una palla variopinta su una cunetta.

Era quasi certo che l'altro spacciatore fosse Pedro Cruz, un cow-boy colombiano che negli ultimi mesi era stato spesso visto aggirarsi fra i poveri isolati della Centoventicinquesima.

Pedro Cruz era un corridore notevole, non c'era che dire. Se mai ce ne fosse stato bisogno, un dolore lancinante al petto gliene diede la conferma. Anche le gambe cominciavano a bruciargli e il cuore gli batteva all'impazzata. Già otto isolati. E dài, maledetto, molla!

Alcune persone che si trovavano lungo la Centoventiquattresima riconobbero Parker. Era da parecchio tempo che abitava in quel quartiere ed erano in molti a conoscerlo, anche se ancora più numerosi erano quelli che conoscevano suo fratello Marcus.

Ma, benché fosse una faccia nota, nessuno era disposto a muovere un solo dito per bloccare lo spacciatore che stava inseguendo. Ad Harlem, mettere i bastoni fra le ruote a qualcuno dalla fisionomia sudamericana significava finire al cimitero o magari cacciarsi in guai anche peggiori.

Per non parlare del fatto che in quei lenti pomeriggi d'estate era divertente assistere a simili scene di inseguimento: decisamente meglio dei film di Sylvester Stallone che davano al *Loews Theatre.*

La Centoventiquattresima Strada era un cimitero di vecchie Plymouth, Chevy e Ford ridotte a rottami. Alcuni bellimbusti del quartiere applaudivano i protagonisti di quella corsa insolita, che stava animando un pomeriggio che altrimenti sarebbe stato solo caldo e pieno di noia. Sembrava

che a nessuno interessasse il motivo dell'inseguimento.

Poi, Parker si affiancò allo spacciatore colombiano e lo guardò come se volesse superarlo anziché catturarlo.

Sì, era proprio lui, Pedro Cruz. La sua faccia barbuta gli era nota da tempo. Ma il colombiano non sembrava per nulla spaventato; la sua unica preoccupazione in quel momento era quella di riuscire a estrarre la pistola, che nascondeva sotto la maglietta, senza perdere terreno.

Alla fine Parker superò Cruz di un passo abbondante. Poi, all'improvviso, spiccò un balzo e volò indietro nel tempo e nello spazio...

Con il braccio destro alzato e il gomito piegato, colpì violentemente lo spacciatore in pieno mento. Dopo una carambola rovinosa Pedro Cruz finì accartocciato su se stesso contro quello che restava di una recinzione anticiclone, tutta piegata e piena di buchi.

Dentro di sé Isiah Parker era contento di non avere sparato a Pedro Cruz.

Estrasse la sua calibro 22 e, tenendola alzata in aria, fece un cenno al custode gobbo di un palazzo vicino che aveva seguito la scena nascosto dietro un pilastro. Il portinaio si rimpiccìolì e cercò di svignarsela, ma Parker lo fulminò con lo sguardo.

«Sono un agente di polizia...» disse senza fiato. «Chiami il Diciannovesimo distretto...»

Il custode annuì con un ampio sorriso, come se avesse appena vinto un ricco premio a un gioco televisivo. Strascicando i piedi, ritornò all'interno del palazzo e chiamò la polizia. Gli piaceva assistere a un bell'inseguimento in *Miami Vice,* ma gli piaceva ancor di più se la scena avveniva davanti al portone di casa sua. Almeno per questo genere di cose, Harlem era ancora un posto niente male.

Alle tre del pomeriggio il detective in incognito Isiah Parker della polizia di New York indossava ancora la maglietta e il grembiule macchiato di frutta dell'*Orange Julius.* Il berretto di cuoio, invece, l'aveva perso da qualche parte. Peccato, perché era un bel berretto.

Con quello strano abbigliamento Parker sembrava uno dei tanti lavoratori di New York e si sentiva parte integrante della vita del quartiere. Che quartiere fosse, in fondo, non aveva importanza.

Quella era la zona meridionale di Harlem, fra Broadway e la West End Avenue. Fermo all'angolo della strada, Parker stava mangiando un gelato italiano all'arancia e si guardava intorno con occhio attento. Stava prendendo nota mentalmente di alcuni piccoli particolari che quella notte, la

notte della vendetta, gli sarebbero tornati utili.

Poi, Isiah Parker fece ritorno al Diciannovesimo distretto: il suo turno finiva alle quattro e mezzo.

3

Novantanovesima Strada Ovest, mezzanotte

La cappa di afa, che per tutto il giorno aveva gravato sulla città, stringeva d'assedio la periferia meridionale di Harlem anche di notte; l'aria era ferma e appiccicosa, quasi maleodorante. In alcune case popolari che si intravedevano poco lontano, molte famiglie avevano deciso di dormire sulle scale antincendio e sui tetti.

Sulla Novantanovesima Strada, a metà fra Riverside Drive e la West End Avenue, tre uomini erano in attesa, nascosti in una vecchia Ford Escort nera. A mezzanotte e venti la loro pazienza e la loro tenacia furono premiate.

«Eccoli. Sono loro. In quella Mercedes blu», sussurrò Jimmy Burke, rizzandosi a sedere dietro il volante della Ford. Con un gesto della mano indicò un fabbricato di quattro piani che i tre conoscevano con il nome di *Allure.*

L'elegante palazzina era nascosta dall'ombra dei giganteschi condomini, costruiti prima della guerra, che torreggiavano sul quartiere. La sua particolare ubicazione, al centro dell'isolato, la poneva al riparo da occhi indiscreti e quindi era facile, per chi la frequentava, entrare e uscire senza essere notato.

Una serie di gradini ripidi conduceva a un portico di pietra grigia attraversato il quale si accedeva a una porta in quercia a doppio battente, illuminata da antiche lampade a gas. Una limousine blu notte si fermò davanti all'entrata. Ne uscirono due uomini in abito scuro che, dopo avere scrutato attentamente la strada, si fecero di lato per far scendere un terzo passeggero che li seguì nell'oscurità.

«Due guardaspalle... un autista. Viaggia leggero il nostro amico.»

Isiah Parker, che fino a quel momento era rimasto sdraiato sul sedile posteriore della Ford, si allungò in avanti. Era un bel ragazzo. Aveva lineamenti regolari e portava i capelli, neri come la notte, tagliati corti. Il suo fisico slanciato e le gambe lunghe facevano pensare a un ex giocatore di pallacanestro, ma lui era convinto che fosse più per il colore della sua pelle

che per la struttura fisica.

«Diamo a quegli stronzi un'oretta di tempo per rilassarsi e mettersi a loro agio», disse Parker in tono pacato. «Dopo di che andiamo a fargli una visitina. Ehi, Jimmy, perché non accendi la radio. Dei 'fratelli' non se ne starebbero fermi sulla Novantanovesima senza ascoltare un po' di musica, ti pare? Ba-da-ba-di-ii...»

Alexandre St. Germain, Allure

Alexandre St. Germain era fra gli uomini più potenti del mondo e lo sapeva. Quanti altri potevano vantare i suoi successi? Chi altri poteva dire di avere libero accesso a Wall Street e, al tempo stesso, alla casa privata di Anthony «Joe Batters» Accardo e di Carmine Persico?

Mentre rifletteva, compiaciuto, sui risultati che aveva conseguito in così breve tempo, si ricordò dei pericoli insiti nella vanità. Quanti uomini di potere aveva visto finire in miseria, travolti dall'ambizione e dalla superbia! Ma lui era diverso. Era più intelligente e più scaltro degli altri: aveva letto molto e aveva accumulato una notevole esperienza. Aveva anche studiato economia e biologia alla Sorbona, benché già allora dimostrasse di preferire la vita rischiosa del criminale a quella tranquilla dello studente.

A ventidue anni era conosciuto a Marsiglia come Mercedes, un nome che nessuno degli abitanti dei bassifondi ignorava. Anche in quei giorni possedeva la straordinaria abilità di comprare e vendere droga sui dock, di notte, e di frequentare, di giorno, i ricchi proprietari degli yacht più sfarzosi ormeggiati nel porto. Alexandre St. Germain aveva stile; era dotato di grande fascino e di una bellezza fuori del comune, due qualità che aveva imparato a sfruttare a proprio vantaggio per farsi aprire le porte che contavano di più in ogni parte del mondo.

A Tripoli era noto come il Macellaio, il principale punto di riferimento per chi volesse trattare affari d'armi con la Libia e la Siria, o per chi fosse disposto a pagare profumatamente un killer di professione.

E adesso la polizia americana l'aveva battezzato il Danzatore della morte. Alexandre St. Germain era l'uomo dai mille volti e dai mille nomi.

E così questa è *Allure,* pensò St. Germain, mentre passeggiava nel grande atrio e nel fastoso soggiorno situato al pianterreno. Osservò le stanze riccamente ammobiliate del club della Novantanovesima Ovest e sorrise... porte stupendamente intagliate... pavimenti di marmo... un De Kooning, un

Pissarro, un Klee... una camera da musica attraversata la quale si arrivava a un solarium traboccante di piante.

Lo stile era indubbiamente eclettico. Un po' di art déco qui e là; un assaggio di Cinquecento italiano e, per finire, un tocco francese con il buffet Luigi XVI nell'ingresso e alcune stampe antiche.

C'era un mobile-bar pieno di caraffe in vetro intagliato, di bottiglie di Taittinger, di vino bianco del Reno, di limetta, limoni e portaghiaccio colmi di cubetti che brillavano come diamanti. E poi fiori freschi: rose muschiate e piccoli bouquet graziosamente disposti su un lungo tavolo di servizio.

All'interno della sala c'erano le donne e i ragazzi più belli che avesse mai visto; gli ricordavano le modelle e i modelli che sfilavano a Parigi, con il loro modo di salutare gentile e i loro inchini affettati e stanchi. Alcuni avevano la faccia dipinta e assomigliavano moltissimo a dei sofisticati indiani di città.

St. Germain sapeva che molti degli uomini più rispettabili del mondo erano clienti del club. L'eccessiva eleganza dell'arredamento era un modo per compiacere la loro ricchezza e i loro presunti gusti; o forse, più sottilmente, era un espediente per mettere a tacere la coscienza della borghesia americana, per mascherare in qualche modo il fatto che quello era un bordello costosissimo e, senza dubbio, uno dei più raffinati del mondo.

Una modella di colore lo prese sottobraccio e lo scortò su per le scale di mogano, ricoperto da una guida multicolore. Era snella e aveva due splendide gambe lunghe: una ragazza eccezionale sotto tutti i punti di vista.

St. Germain cominciò a pregustare ciò che lo attendeva. Quale sorpresa gli avevano preparato per quella sera? Giunto al secondo piano, aprì la pesante porta di quercia che conduceva alla camera da letto. La modella che l'aveva accompagnato era scomparsa senza fare il minimo rumore. Davvero un'organizzazione efficientissima.

Le due donne che lo stavano aspettando nella suite di *Allure* erano splendide, neppure lontanamente paragonabili alla sua guida, o a qualunque altra prostituta che avesse visto nella sala. Erano tutt'e due giovani e sembravano racchiudere nei loro volti l'essenza della bellezza americana, innocente e vagamente ingenua.

Fin qui, tutto bene. Anzi, molto bene.

«*Je m'appelle Kay*», esordì una delle ragazze.

«*Bienvenu à* Allure. *On nous a choisies pour vous saluer, pour dire bonjour... Il y a d'autres jeunes filles, si vous désirez.*»

«No, voi due siete perfette. Non desidero cambiare», rispose St. Germain. «Siete due ragazze stupende.»

Kay, la donna che aveva parlato per prima, aveva i capelli scuri, che contrastavano con la pelle chiarissima del volto. Un fard leggerissimo le sottolineava gli zigomi, mettendo in rilievo gli occhi finemente disegnati I capelli, pettinati di lato, erano raccolti in un morbido nodo dietro l'orecchio.

Aveva mani lunghe e affusolate, che si muovevano in sintonia con il ritmo del discorso, conferendo grande espressività al suo modo di parlare. Un sorriso luminoso le accendeva il viso e sembrava sincera. Era un vero splendore. Anche il suo francese era molto curato.

«Io sono Kimberly. Kim.» La seconda ragazza era timida e più giovane della prima. Non aveva più di diciotto anni. I capelli biondi e lucenti le scendevano morbidamente sino ai fianchi.

La fragranza raffinata di una colonia molto costosa raggiunse le narici di St. Germain., che era ancora fermo sulla soglia con lo sguardo tra lo stupito e l'incantato. La suite era pervasa dal profumo di fiori freschi. Ogni cosa veniva fatta alla perfezione, lì ad *Allure*, proprio come piaceva a lui.

La stanza era un fantasioso connubio di vetri smerigliati, marmo italiano, soffici tappeti e piastrelle decorate. Da alcuni altoparlanti nascosti proveniva una musica soffusa, un tango vagamente rockeggiante molto gettonato in quel periodo nei night-club più alla moda. Su un tavolino cromato di cristallo erano sparsi diversi tipi di droga. L'atmosfera era innegabilmente sexy, ma al tempo stesso romantica.

Kay indossava un abito da sera di Hermès, discretamente aperto su un fianco; attraverso lo spacco si intravedevano le calze di nylon e alcuni invitanti pendenti d'argento che si perdevano in una misteriosa spirale. Quel vestito conferiva particolare armonia al corpo della ragazza, ne accentuava le curve e ne sottolineava la grazia.

Kimberly aveva le stesse gambe lunghe di Kay, il seno sodo e scolpito e la pelle levigata molto abbronzata. Indossava un abito da sera di Givenchy o di Saint Laurent, sotto il quale si indovinavano i capezzoli già eretti, e un paio di pantofole a tacco alto.

Alexandre St. Germain sorrise e si inchinò. Niente avrebbe potuto essere migliore di così, neppure se avesse curato i dettagli lui in persona.

I tre uomini della Ford sapevano bene che cosa fare una volta entrati nella casa. Ma il vero problema, che per molto tempo nessuno al distretto di

polizia fu in grado di risolvere, era come accedervi.

Gli investigatori avevano elaborato due diverse ipotesi: la prima, che si introducessero nella palazzina attraverso una finestra aperta che dava sul cortile; la seconda, che penetrassero attraverso la cantina. Ma nessuna delle due poteva funzionare.

I tre uomini entrarono invece attraverso la porta principale. Indossavano impermeabile, berretto e scarpe da ginnastica alte fino alla caviglia, ma nonostante ciò salirono con disinvoltura le scale, come se fossero i padroni di *Allure*.

Ognuno di loro nascondeva sotto l'impermeabile una mitraglietta Uzi.

Le due ragazze-squillo avevano cominciato a spogliare Alexandre St. Germain. Si muovevano in modo lento e sensuale, come ballerine esperte. Fecero scivolare le dita lungo la sua spina dorsale come se fosse la tastiera di un pianoforte. Poi quelle stesse dita gli sfiorarono delicatamente le cosce, i bicipiti e i genitali. Quell'elaborato rituale gli ricordava l'arte delle più raffinate geishe di Kyoto.

St. Germain aveva un corpo muscoloso e compatto: era impressionante visto nudo. Per anni, a Londra, aveva fatto esercizi per sviluppare il suo fisico sotto la guida esperta di un allenatore privato, e aveva mantenuto quell'abitudine anche a New York. Come ogni altra cosa che fosse in suo potere, anche il suo corpo era al limite della perfezione.

D'un tratto si alzò. Con un gesto della mano fece allontanare le ragazze. I suoi occhi erano diventati improvvisamente freddi e inespressivi; si era di nuovo rinchiuso in se stesso, nella fortezza inaccessibile dei suoi pensieri.

Senza dire una parola, attraversò di corsa la stanza ed entrò nel bagno annesso alla suite. La porta si chiuse alle sue spalle e poco dopo si udì l'acqua che scrosciava prepotentemente.

Una volta entrati nell'atrio di *Allure*, Jimmy Burke, Aurelio Rodriquez e Isiah Parker si separarono. Le due guardie del corpo stavano guardando la televisione al primo piano: sbarazzarsi di loro fu un gioco da ragazzi. Anzi, in un certo senso, fu persino troppo facile.

Quando Alexandre St. Germain ritornò, le due ragazze si resero conto che sarebbe stato lui il dominatore della serata. Aveva indossato una maschera di pelle nera, come usava da qualche tempo negli ambienti del sesso più perverso e pericoloso di New York. All'altezza delle guance spiccava-

no alcune cerniere simili a cicatrici frastagliate, mentre la fronte e il mento erano tempestati di borchie lucide.

Quello era il Danzatore della morte: esotico e misterioso, proprio come voleva il mito che si era creato intorno alla sua persona.

Le droghe che avevano assunto quando St. Germain era arrivato cominciavano a fare effetto: le sue frasi confuse e sconnesse avevano la meglio su qualsiasi loro tentativo di conversazione. Parole indistinte si mescolavano e si sovrapponevano ad altre parole incomprensibili.

Le ragazze spalmarono con oli preziosi le curve muscolose del suo corpo. In alto, sopra di loro, un groviglio di immagini riflesse ondeggiava negli specchi del soffitto. Le ombre danzavano e si fondevano insieme. Un dito caldo e lubrificato penetrò nel retto dell'uomo; un altro gli si insinuò fra le labbra.

Poi, a un tratto, accadde qualcosa di strano, qualcosa che contrastava con l'armonia perfetta dell'ambiente.

«Che cos'è? Questo rumore, lo sentite?»

Sì, lo sentivano. Proveniva dall'ingresso. Un rumore di passi... di passi che si avvicinavano e poi sembravano piegare in un'altra direzione.

Pochi secondi dopo si udirono delle voci su per le scale; molte voci confuse in un unico grande frastuono. Di qualunque cosa si trattasse, stava accadendo tutto troppo rapidamente.

St. Germain si mise a sedere. Aveva lo sguardo vigile e i muscoli pronti a scattare, ma era intrappolato fra le lenzuola di seta, i cuscini, il groviglio di gambe e di braccia nude, le calze e le giarrettiere sparse sul letto.

Le ragazze si rannicchiarono istintivamente contro la testiera, la bocca spalancata per lo stupore.

«Chi è? Chi c'è là fuori?» chiese St. Germain.

La porta della camera si spalancò e un uomo armato di mitraglietta piombò nella stanza. Aveva il viso quasi interamente coperto da un berretto nero e gli stava puntando contro l'arma con la presa sicura di un killer di professione.

«Che cosa significa... Lei è del Club di mezzanotte?» Alexandre St. Germain aveva perso completamente la padronanza di sé. Anche la voce non sembrava più la sua. «È del Club di mezzanotte?» urlò di nuovo.

«Fuori di qui. Tutt'e due», disse l'uomo alle ragazze.

Loro si precipitarono terrorizzate fuori della stanza, inciampando l'una nell'altra nel tentativo di guadagnare convulsamente l'uscita.

In quello stesso istante, una raffica di proiettili falciò il collo di Alexan-

dre St. Germain, scaraventandolo contro il muro color crema della stanza.

Un ultimo grido uscì dalle sue labbra contorte. «Il Club...?»

4

John Stefanovitch, Novantanovesima Strada Ovest, ore 2.00

Incubi. Gli incubi ricorrenti che tormentavano le sue notti stavano prendendo forma nella veglia, pensò John Stefanovitch. Ecco, stava accadendo proprio adesso.

Aveva la camicia completamente incollata alla schiena e sentiva il sudore scorrergli lungo il collo. Il cuore gli batteva all'impazzata e riusciva a stento a trattenere i conati di vomito. Accelerò con rabbia e le gomme del furgoncino risposero stridendo. Poi svoltò bruscamente in una strada in discesa e si diresse a tutta velocità verso la Novantanovesima.

Meno di quaranta minuti prima era stato svegliato dalla voce concitata del capitano della Omicidi...

«C'è stata una strage nella Novantanovesima Ovest. Sembra un lavoro da professionisti. Hanno usato dei fucili mitragliatori, probabilmente degli Uzi... Una delle vittime è Alexandre St. Germain.»

«Che cosa? Che cos'hai detto a proposito di St. Germain?» l'aveva interrotto Stefanovitch con la voce impastata e la mente ancora parzialmente ottenebrata dal sonno.

«È morto. Qualcuno l'ha fatto fuori questa notte. Pensavo che volessi saperlo, Stef.»

Appena giunse nella Novantanovesima, il detective individuò subito il suo collega, Mike Kupchek. Non che fosse un'impresa tanto difficile, del resto, dato che Orso pesava più di cento chili e svettava tranquillamente oltre il metro e novanta.

«E dire che abito a Ridgewood, New Jersey», gli disse questi salutandolo. Era evidente che ci teneva a fargli notare che, pur vivendo a una cinquantina di chilometri da New York, aveva raggiunto la scena del delitto ben prima di lui.

Ma Stefanovitch era troppo occupato per curarsi delle bonarie derisioni di Orso; era voltato all'indietro e stava armeggiando sul sedile posteriore del furgoncino facendo un gran baccano, come se stesse cercando qualcosa in mezzo a un cumulo di pentole in disordine.

«Non mi hanno chiamato subito», replicò senza voltarsi. «Questo spiega

tutto, immagino.»

«A volte ti comporti come un fottutissimo paranoico, Stef. Dico sul serio. È ora che tu la smetta di fare questi discorsi.»

«Non sono paranoico. Mi hanno chiamato solo quando hanno capito che non avrebbero trovato nessun altro idiota disposto a venire fin quassù a quest'ora di notte. In realtà non credono che sia in grado di cavarmela.»

Alla fine Stefanovitch aprì la portiera del furgoncino e scaraventò sulla strada una sedia a rotelle ancora chiusa; era stata creata apposta per lui e pesava solo dieci chili. L'investigatore scivolò fin sul bordo del sedile, cercando di trattenere una smorfia di dolore mentre una fitta gli trafiggeva la parte terminale della spina dorsale. Facendo presa con una mano sulla portiera, aprì la sedia e vi si lasciò cadere dentro con un tonfo sordo. L'intera operazione aveva richiesto meno di venti secondi.

«Accidenti, Stef, stai diventando sempre più lento. Pensavo che per un ex cow-boy come te questo fosse un gioco da ragazzi.»

Dal marciapiede Kupchek continuava a prenderlo in giro. Era proprio su di giri quella notte, pensò Stefanovitch. Orso era stato il suo vice per quasi quattro anni prima di passare alla Squadra Omicidi, e aveva imparato a non aiutarlo se non quando fosse assolutamente necessario o dietro sua esplicita richiesta. Senza badare alle frecciate dell'amico, Stefanovitch continuò a spingere con forza sulle ruote della carrozzella. Desiderava raggiungere al più presto il luogo della strage, dove già si erano assembrati molti agenti. L'alternarsi accecante delle luci rosse e blu che lampeggiavano sui tetti delle auto della polizia lo costrinse a socchiudere gli occhi.

Giunto davanti alla facciata in arenaria dell'elegante palazzina che aveva ospitato l'*Allure,* l'investigatore si rivolse a un poliziotto dagli occhi cisposi che stazionava ai piedi della scala: «Quanti sono i morti, agente?» gli chiese.

Il poliziotto riconobbe immediatamente il tenente Stefanovitch della Omicidi. La notizia del suo controverso rientro in servizio attivo l'anno precedente aveva fatto rapidamente il giro di tutta la città e la sua foto era apparsa su tutti i giornali. Da allora, al dipartimento, di lui si era detto di tutto: che era un uomo «tutto d'un pezzo», un tipo «duro ma un po' tocco», e addirittura «incline al suicidio».

«Tre, credo, signore. Due al primo piano, con la gola tagliata, e uno al secondo piano. Il coroner è già su.»

«Brutto affare», disse Kupchek. «Be', adesso sono qui anch'io, no? E c'è anche il tenente Stefanovitch.»

Con un movimento fulmineo Orso sollevò Stefanovitch dalla sedia a rotelle. Quella mossa imprevista sorprese il giovane poliziotto che, tuttavia, non si scompose.

«Non startene lì come un salame! Porta su la sedia del tenente», lo apostrofò Kupchek, e lui eseguì immediatamente l'ordine.

«Ehi, forse non hai visto bene, ma c'è scritto 'maneggiare con cura'», protestò Stefanovitch, mentre il suo collega lo portava su per le scale come se fosse un grosso sacco di patate. Per quanto si sforzasse di pensare alle sue condizioni nel modo più razionale possibile, trovava umiliante il fatto di essere costretto a farsi portare in braccio. In quei momenti si sentiva uno scherzo della natura. Sì, era proprio quella l'espressione esatta: uno scherzo della natura. Era quello che sentiva di essere, e sapeva che quella era la stessa sensazione che provavano molti altri costretti come lui su una sedia a rotelle.

«Okay. Lasciate passare il tenente», urlò Kupchek con fare scortese.

Stefanovitch e Orso si fecero largo fra la calca di agenti che affollavano l'entrata. Ovunque risuonava il familiare tintinnio delle manette, e il suono chioccio prodotto dalle pistole che sbattevano le une contro le altre.

I poliziotti li accolsero con un breve cenno del capo e farfugliarono qualche parola di saluto. Sembrava che tutti lì dentro li conoscessero; ciononostante qualcuno allungò il collo per poter vedere meglio la scena.

Giunto al secondo piano, Kupchek fece sedere di nuovo Stefanovitch nella sedia a rotelle.

«Grazie per il passaggio», gli disse il tenente.

«Dovere», replicò l'altro. «E poi mi aiuta a mantenermi in forma.»

«Senti, Orso, voglio che mi tiri giù dal letto la Sezione Omicidi della Zona Cinque», proseguì Stefanovitch. «Anzi, fa' la Cinque e la Sei.»

«Se preferisci, posso dare la sveglia a tutta l'America.»

«Controlla tutte le auto fra la Novantanovesima e la Centodecima Strada. Ci servono tutti i numeri di targa. Cerca di scoprire se qualcuno ha notato una macchina parcheggiata in questa via ieri sera tardi. Forse qualcuno ha visto qualcosa. Sveglia i portieri di tutti i palazzi della Novantanovesima... verifica se ci sono garage che restano aperti fino a tardi. Insomma, trovami un testimone. Anche questo ti aiuterà a mantenerti in forma.»

Le due prostitute che avevano trascorso la serata con Alexandre St. Germain erano state trattenute per essere interrogate. Stavano aspettando in un salottino situato al secondo piano.

Dal corridoio, Stefanovitch intravide una splendida ragazza bionda, un

vero schianto. Era avvolta in una vestaglia di broccato di seta e teneva il volto nascosto fra le mani.

Anche sotto choc era di una bellezza da togliere il fiato. I capelli, lunghissimi, erano trattenuti dietro la nuca da un nastro di satin rosso. Non sembrava affatto il tipo di donna che frequenta un posto come *Allure*.

«Si chiama Kimberly Victoria Manion», lo informò Kupchek. «Fa un po' la modella e un po' l'attrice. Qui ad *Allure* veniva chiamata solo per alcune prestazioni speciali. Lei li chiama 'incontri'. Viene da Lincoln, Nebraska.»

«Avrebbe fatto meglio a restare nel Nebraska», fu il commento di Stefanovitch.

«L'altra si chiama Kay Witley.»

La seconda prostituta parve al detective un tipo ancora più interessante. Si era già cambiata e aveva indossato un abito giallo di linea piuttosto scivolata, calze color crema e un paio di costose scarpe a tacco alto di foggia classica.

«È originaria di Poughkeepsie, ma a tutti, clienti compresi, dice di essere nata a Boston. Parla in modo forbito, senza inflessioni.»

Dopo pochi attimi di riflessione, Stefanovitch entrò nel salottino e iniziò a parlare con voce pacata, come se volesse tranquillizzare le due ragazze.

Entrambe sollevarono lo sguardo. Erano rimaste comprensibilmente sorprese alla vista della carrozzella, ma ancor di più di fronte all'uomo dall'aspetto virile che vi era seduto.

«Il mio nome è John Stefanovitch. Sono un tenente della Squadra Omicidi. Quel signore lì con la cravatta è l'investigatore Kupchek. Come già sapete, qui c'è stato un omicidio; anzi, per essere esatti, tre omicidi. E voi siete state testimoni dirette di quanto è accaduto.»

Le due ragazze annuirono senza parlare. Kimberly Manion aveva le guance striate di mascara. Stefanovitch provò un istintivo sentimento di pena per lei, ma subito dopo disse a se stesso che probabilmente era molto più forte di quanto non sembrasse in apparenza. E, infatti, non si sbagliava, come ebbe modo di verificare nelle due ore che seguirono. Tutt'e due le ragazze erano forti.

L'interrogatorio si protrasse per due ore, ma si concluse senza sortire l'esito desiderato. Alle quattro del mattino Stefanovitch si rese conto di saperne più o meno quanto prima: nessuna descrizione degli uomini, anzi, incertezza anche sul loro numero e sul modo in cui si erano introdotti nella palazzina.

Rifletté per alcuni istanti, poi si girò sulla sedia e si rivolse a Kupchek.

«Vorrei vedere la stanza in cui gli hanno sparato», disse guardandolo diritto negli occhi.

Era un passo difficile, ma doveva farlo. Non poteva più rimandare.

Kupchek annuì, anche se non sembrava troppo contento della decisione del suo capo.

«Ci sono ancora gli uomini della Scientifica e la macchina del coroner è ancora parcheggiata giù in strada. Ho già fatto un sopralluogo io lì, e ho preso un'infinità di appunti, Stef. Lascia perdere.»

«Va' e digli di prendersi una pausa di dieci minuti. Io devo vedere quella stanza. Così com'è. E anche lui, così com'è.»

«Ma perché ci vuoi andare? Ho preso tanti di quegli appunti che ci potrei scrivere *Delitto e castigo II*! Stanno ricostruendo la dinamica della sparatoria. Perché vuoi farti del male?»

Stefanovitch spinse la sedia fuori della stanza senza rispondere, ma appena giunto nel corridoio si rese conto di essere molto più provato di quanto non avesse creduto. Aveva la gola in fiamme e si sentiva oppresso, come se un peso morto gli stesse gravando sulle spalle.

Entrò nella suite e chiuse la pesante porta di legno alle sue spalle. Il corpo di Alxandre St. Germain era stato composto sul letto, accanto a una lunga borsa di plastica grigia ancora chiusa. Il Danzatore della morte era lì, davanti ai suoi occhi. D'un tratto, come se qualcuno gli avesse tirato un diretto in pieno viso, ebbe la conferma che St. Germain era stato assassinato. Sentì la rabbia esplodergli dentro e serrargli la gola. Qualcuno aveva messo le mani sul Danzatore della morte prima di lui.

Il corpo del gangster portava i segni della brutale aggressione. Da entrambi i lati del torace sbucavano frammenti di osso frastagliati; la testa e gran parte del collo erano stati dilaniati dai proiettili. Così profanato dalla violenza, quel corpo appariva assai più piccolo di quanto non fosse in vita, e ancor più piccolo se paragonato alla grandiosa reputazione di cui St. Germain aveva goduto da vivo. Per contro, su un dito della mano sinistra, brillava perfettamente intatto un diamante incastonato in un anello d'onice: un quindici carati come minimo, taglio marquise.

Sembrava che al momento del trapasso il Danzatore della morte avesse sofferto molto. Stefanovitch conosceva benissimo la sensazione che accompagna gli ultimi istanti della vita: l'aveva provata anche lui, anche se gli era stato risparmiato l'abbraccio finale della morte.

Si avvicinò al letto, ancora ricoperto dalle lenzuola di seta color argento. Nella sua mente si alternavano immagini del presente e del passato, in una

successione troppo affrettata e confusa perché lui fosse in grado di seguirla. Una parte di lui era lì, in quella stanza, ma un'altra parte era sul selciato di Long Beach e un'altra ancora stringeva Anna fra le braccia e la cullava al ritmo disperato dei propri singhiozzi. Riviveva la sensazione che aveva provato quando l'aveva toccata, sentiva nelle narici la fragranza di Bal de Versailles, il suo profumo preferito. Erano ricordi che non svanivano mai; a volte, la loro intensità gli era di conforto, ma altre volte si trasformava in un'orribile tortura.

Sembrava che tutto il dolore fisico e morale di quegli ultimi due anni si concentrasse in quei pochi istanti. Un fuoco rovente gli bruciava il petto. Stefanovitch si protese in avanti, facendo attenzione a non sbilanciarsi, e fissò quel che restava di Alexandre St. Germain, il Danzatore della morte, con il anello da un milione di dollari.

Poi compì un gesto che era destinato a rimanergli impresso nella memoria più di qualsiasi altro ricordo: si sporse ancora di qualche centimetro e sputò sul cadavere insanguinato di St. Germain. «Benvenuto all'inferno», gli sibilò, incapace perfino di riconoscere il suono della propria voce. «Marcisci all'inferno, maledetto!»

Quando si voltò per andarsene, vide Kupchek fermo sulla soglia. Il detective aggrottò le sopracciglia e scosse la testa. «Stai bene adesso, Stef? Hai visto tutto quello che avevi bisogno di vedere?»

5

Sarah McGinniss, Sessantaseiesima Strada Est

Quella stessa mattina, alle quattro, quando era suonata la sveglia, Sarah McGinniss, di professione scrittrice di successo, aveva avvertito un'inconfondibile fitta allo stomaco. Era lo stesso dolore lancinante che la tormentava ogni volta che si svegliava a quell'ora. Si stirò, gemette, fece un sacco di smorfie comicissime e infine si trascinò fuori del letto.

Del resto era lei stessa che tutti i giorni, fra le quattro e le quattro e mezzo, si obbligava ad alzarsi per scrivere: quelle, infatti, erano le sole ore della giornata in cui poteva lavorare in assoluta tranquillità, prima che il telefono iniziasse a squillare e prima che Sam, suo figlio, si svegliasse e cominciasse a tiranneggiarla pretendendo per colazione menu inauditi.

Ma quella mattina Sarah era particolarmente stanca; nonostante avesse fatto di tutto per dormire, aveva passato la notte in bianco.

Mentre si preparava una seconda tazza di caffè, osservò alcune foto a grana grossa che aveva scattato ad Alexandre St. Germain attraverso la finestra della sua cucina, che si affacciava sulla Sessantaseiesima Strada Est. Sulla mensola, accanto alle foto in bianco e nero, c'era un manoscritto di settecento pagine sulla criminalità organizzata; il libro si intitolava *Il Club* ed era la storia di Alexandre St. Germain e dei suoi tentativi di far entrare il mondo della malavita in una nuova era. Sarah scorse rapidamente le pagine sulle quali aveva lavorato negli ultimi mesi: il problema che fino al giorno prima l'aveva assillata, cioè come far conciliare la vita di un famigerato gangster con quella di un famosissimo uomo d'affari, sarebbe rimasto irrisolto. Un'ora prima, infatti, un amico della United Press le aveva telefonato per dirle che St. Germain era morto.

Spesso, quando la mattina presto la sua mente si rifiutava di collaborare, Sarah scriveva in cima al bloc notes: Fa' finta di essere lì. Questa frase l'aiutava sempre a concentrarsi, a mettere a fuoco la scena che voleva descrivere. Così, anche quel mattino, ripeté a se stessa: Qualcuno ha ammazzato Alexandre St. Germain. Fa' finta di essere lì, sul luogo del delitto.

Ma, mentre si aggirava per la cucina, fu distratta da un altro pensiero. Non poteva fare a meno di riflettere su tutta la strada che aveva fatto negli ultimi tempi e sulla rapidità con cui aveva raggiunto il successo. Solo cinque anni prima era cronista al *Times-Tribune* di Palo Alto, California, anche se adesso la cosa le sembrava lontanissima e inverosimile.

Si era trasferita a Palo Alto da San Francisco, dove lavorava per il *Chronicle*, quando Roger, suo marito, aveva ricevuto l'incarico di insegnare composizione creativa a Stanford. L'idea di rimanere a San Francisco perché sua moglie aveva un buon posto al giornale non l'aveva neppure sfiorato, e lei stessa, alla fine, aveva accettato il trasferimento di buon grado, perché il suo principale desiderio era quello di avere un figlio e Palo Alto sembrava il posto ideale in cui allevare un bambino.

Nel 1984 Sarah aveva scritto il suo pezzo migliore: ventitré cartelle al vetriolo sulla corruzione negli ospedali del Nord della California. Aveva scoperto alcuni affari poco puliti in cui erano coinvolti medici e fornitori e aveva deciso di denunciarli attraverso le pagine del suo giornale.

Un'infermiera di ventitré anni, una certa Jeanne Gaietta, aveva letto i suoi articoli sul *Times-Tribune* ed era rimasta particolarmente colpita dal suo stile molto lineare e dalla sua straordinaria capacità di raccontare la verità senza mezzi termini. Convinta di poter contare su di lei, le aveva subito telefonato per metterla a parte di un dubbio che l'assillava da qualche

tempo.

Jeanne lavorava per un centro privato di assistenza ai malati, che operava nel territorio di Palo Alto. Fino al mese precedente era stata al capezzale di Agnes Cavanaugh, una signora inferma di cinquant'anni, benestante e madre di due figlie e, nel lungo periodo in cui l'aveva assistita, era giunta alla conclusione che le figlie la stessero lentamente avvelenando.

Passati pochi giorni da quando l'infermiera aveva confidato a Sarah i propri sospetti, Agnes Cavanaugh era stata colpita da una grave crisi cardiaca ed era deceduta. Su richiesta del suo medico curante era stata eseguita un'autopsia, che aveva rivelato la presenza di tracce di cianuro nel corpo della vittima.

Poiché la famiglia Cavanaugh, per la posizione economica e sociale che occupava, era molto nota in tutto lo Stato, gli articoli che Sarah aveva scritto sulla vicenda erano stati pubblicati sul *San Francisco Chronicle* e poi ripresi dalla United Press. Le due figlie erano state incriminate per omicidio di primo grado e poi condannate dal tribunale di Palo Alto.

Ben consapevole fin dall'inizio del valore di quella storia, Sarah aveva subito cominciato a riscrivere le interviste che aveva fatto a parenti e ad amici della vittima sotto forma di racconto, e così, quando il processo era giunto alle ultime battute, le mancavano solo i due capitoli finali per concludere il romanzo.

Amore di madre, questo era il titolo che aveva scelto per il libro, era stato pubblicato nell'autunno successivo e aveva ottenuto un successo strepitoso, al punto che le vendite, molto alte non solo in California, ma in tutto l'Ovest, avevano di gran lunga superato le aspettative dell'editore. In breve il romanzo era diventato un best seller e aveva dato origine a una miniserie televisiva molto seguita.

Poi, improvvisamente com'era nata, la favola era finita, come un aeroplanino di carta abbattuto da una corrente d'aria nel tunnel del vento. Un mese dopo che su *Time and People* era apparsa una critica elogiativa del suo lavoro, Roger l'aveva lasciata. Le aveva detto di non riuscire ad accettare l'idea di venire considerato «il marito di Sarah McGinniss», e subito dopo le aveva confessato di aver conosciuto una giovane laureata che lavorava nella stessa facoltà, che, per così dire, aveva cercato di «consolarlo». A distanza di qualche mese, Sarah era poi venuta a sapere che quella stessa ragazza l'aveva anche aiutato ad «affrontare» i «difficili» mesi in cui lei era in attesa di Sam.

La scoperta che Roger aveva da tempo una relazione con un'altra donna

l'aveva resa furiosa. Lei si era sacrificata per lui incondizionatamente, sia nel periodo in cui aveva conseguito il dottorato, sia quando aveva deciso di lasciare San Francisco. E adesso lui la ripagava in quel modo, dimostrandosi totalmente incapace di dare qualcosa di sé, di fare la benché minima rinuncia. L'aveva soprannominata la «Shana Alexandre di Palo Alto», era vero: un gran bel complimento, ma al diavolo anche quello.

Così, l'estate successiva, aveva preso Sam e si era trasferita a New York, una scelta motivata in parte dalla necessità di svolgere alcune ricerche per il suo nuovo romanzo, ma principalmente dal bisogno di tagliare i ponti con il passato.

La cosa che desiderava più di tutte adesso era scrivere un buon libro. Voleva dimostrare che *Amore di madre* non era stato un exploit isolato e, soprattutto, voleva che ogni nuova cartella l'aiutasse a cancellare definitivamente il ricordo di Roger dalla sua mente.

E, invece, guarda come mi sono ridotta, pensò fissando la sigaretta con la cenere lunga che le pendeva dalle dita. Di nuovo il vecchio vizio del fumo e sei tazze di caffè prima di mezzogiorno. Sarah si sedette senza far rumore e fissò il foglio bianco che aveva di fronte. Anche quella mattina aveva scritto 'Fa' finta di essere lì' in cima alla nuda pagina del bloc notes, ma ci voleva ben altro, questa volta.

John Stefanovitch, Allure

Quasi tutte le macchine dotate di cambio automatico possono essere adattate alle esigenze di un handicappato. Nel caso di Stefanovitch le modifiche da apportare erano state particolarmente semplici e vi aveva provveduto lui stesso; aveva sostituito il pedale dell'acceleratore con una manopola da azionare a mano, dopo di che aveva potuto riprendere a guidare come prima. La cosa più difficile era imparare a ignorare, o meglio a cancellare completamente dalla memoria, il riflesso ormai consolidato di usare il piede per frenare e accelerare; doveva ancora abituarsi, ma stava facendo pratica. In questo senso trovava che le strade di New York rappresentassero un ottimo circuito di allenamento.

Mentre svoltava nella Novantanovesima Strada, Stefanovitch vide per la prima volta il fabbricato che aveva ospitato *Allure* alla luce del giorno e dovette riconoscere che i suoi proprietari l'avevano mantenuto in ottimo stato. Poi parcheggiò e rimase seduto nel furgoncino alcuni istanti a osservare la strada, ma in particolare l'elegante palazzina anni Trenta. Voleva

riuscire a controllare meglio lo stato di agitazione che si era impadronito di lui prima di spingersi di nuovo all'interno della casa.

Quella mattina, completata la consueta sessione di esercizi di riabilitazione, aveva trascorso ore di autentica agonia al quartier generale del dipartimento di polizia di New York, in Police Plaza. Per l'omicidio del Danzatore della morte brancolava ancora nel buio più completo.

Verso le undici era sceso nell'obitorio. Voleva vedere St. Germain un'ultima volta. Ancora non riusciva a capire il movente della sparatoria e, senza movente, difficilmente sarebbe riuscito a giungere a una qualche soluzione.

Il cadavere era disteso su un tavolo d'acciaio, un semplice numero in mezzo alle tante altre salme di persone assassinate a New York e dintorni. Il Danzatore della morte sembrava ancora meno imponente in quell'ambiente asettico, fra i carrelli di acciaio inossidabile, le celle frigorifere e gli anatomo patologi in camice verde che dissezionavano i corpi con bisturi affilatissimi e sguardo indifferente.

Dell'autopsia di St. Germain aveva deciso di occuparsi personalmente il direttore dell'obitorio, il dottor Thomas Yamada. Quando Stefanovitch era arrivato, il necroscopo stava procedendo nella sua opera di sventramento assistito da uno stenografo della polizia, che annotava diligentemente quanto gli veniva dettato.

«I suoi testicoli pesavano trentatré grammi e mezzo l'uno», osservò Yamada, mentre spingeva la carrozzina di Stefanovitch verso il tavolo anatomico. «Nella media», aggiunse scrollando le spalle, come se quella scoperta l'avesse deluso.

«È tutto quello che sei in grado di dirmi, Tommy?» gli chiese il detective. Non era proprio in vena di apprezzare l'umorismo nero di Yamada.

«Abbiamo confrontato i suoi dati con la Sûreté. È stato identificato da tre 'soci d'affari'. Se salta fuori qualcos'altro te lo faccio sapere. Comunque, non è stato un lavoro pulito. Direi una vendetta. Evidentemente c'era qualcuno che lo odiava molto. Qualcuno oltre a te, s'intende, Stef.»

Appena riuscì a recuperare il pieno controllo di sé, Stefanovitch si girò e afferrò la sedia che riponeva sempre sul sedile posteriore. «In marcia, o miei prodi», mormorò fra sé e sé. Sì, era ora di andare.

Kay Whitley lo aspettava nello stesso salottino in cui l'aveva interrogata la notte precedente, o, per essere più esatti, quella mattina all'alba. A quanto sembrava, si era «dimenticata» di raccontargli alcuni particolari e così

aveva chiesto di vederlo di nuovo.

Quando giunse sulla soglia della stanza, Kupchek e Harold Lee Friedman, un altro investigatore della Squadra Omicidi, stavano camminando su e giù con aria stordita. Nessuno fiatava.

Senza lo strano trucco che aveva sfoggiato la sera prima in onore di St. Germain, Kay Whitley era ancora più attraente. Indossava un cardigan di felpa blu sopra una raffinata maglietta di Claude Montana e un paio di blue-jeans sbiaditi attillati; ai piedi calzava un paio di stivali di cuoio consunti e macchiati, che le arrivavano all'altezza delle cosce. Perfino il sole che, filtrando attraverso le tende, l'avvolgeva in un abbraccio luminoso, sembrava voler rendere omaggio alla sua bellezza.

Questa volta Stefanovitch le voleva parlare a tu per tu; in un modo o nell'altro doveva giungere a un compromesso con lei. Quindi, per prima cosa, chiese a Kupchek e all'altro detective di lasciare la stanza.

Appena rimasero soli, Kay ebbe un gesto che lasciò assolutamente di stucco il detective. Senza dire una parola, si protese in avanti e gli appoggiò delicatamente una mano sul polso.

Stefanovitch avvertì immediatamente la morbidezza della sua pelle e il calore del suo corpo, ma non riusciva a capire quali fossero le sue intenzioni.

«Prima di iniziare, tenente, voglio ringraziarla per ieri sera», esordì la ragazza. «Mi rendo conto che, se avesse voluto, avrebbe potuto essere molto più duro con noi, e adesso mi sento in colpa perché ci sono delle cose che non le ho detto.»

«Forse avrei dovuto essere meno tenero, allora», replicò Stefanovitch. Per il momento preferì non aggiungere altro, ma dovette riconoscere che lei aveva messo a segno il primo punto di quella partita.

«Le ho detto che mi dispiace.» Kay ritirò la mano, ma continuò a dominarlo con lo sguardo. Un lieve rossore le imporporò le guance. Se stava recitando, era davvero un'ottima attrice. «Dovevo riflettere prima. Dovevo scegliere con cura da quale parte stare.»

«Kupchek mi ha detto che aveva qualcosa da mostrarmi», tagliò corto Stefanovitch, «qualsiasi cosa lei ora mi riveli, potrebbe venire considerata un'offerta di pace. In ogni caso, si vedrà.»

«D'accordo, tenente», gli rispose Kay, indicando con un gesto della mano uno specchio che occupava metà della parete di una stanza. «Possiamo cominciare da lì.»

Detto questo, si alzò e si avvicinò alla specchiera: si chinò e premette un

pulsante di metallo nascosto alla base di uno dei pannelli; poi esercitò una lieve pressione in corrispondenza dell'angolo superiore destro della lastra e lo specchio si aprì verso l'esterno, come una porta antivento. Stefanovitch allungò il collo per vedere che cosa ci fosse all'interno, ma era tutto buio. Kay accese alcune lampade fluorescenti e allora Stefanovitch capì: si trattava di una vera e propria offerta di pace.

Lo specchio nascondeva un vano di circa un metro e ottanta per due e mezzo. Il tenente attraversò la stanza e seguì Kay all'interno del piccolo locale. Appena si rese conto di ciò che gli stava di fronte, un sibilo di soddisfazione gli uscì dalle labbra.

«Da qui potevano riprendere tutto quello che avveniva nella suite», gli spiegò Kay fornendogli, con quella rivelazione, due preziose informazioni.

Stefanovitch annuì e continuò a esplorare con lo sguardo il vano compatto. Aveva uno spiccato spirito di osservazione e spesso gli bastava un'occhiata per imprimersi ogni particolare nella memoria, per collegare fra loro diversi elementi e prendere mentalmente nota di ciò che lo interessava. C'erano due cineprese per videoregistratore Sony nere e un'intera parete tappezzata da centinaia di videocassette. La storia a luci rosse di *Allure*? Un'intera biblioteca di immagini tenere e commoventi?

A quel punto le pose la classica domanda da un milione di dollari. «Qualcuno ha ripreso quello che è accaduto la notte scorsa nella suite di St. Germain?» Possedere un filmato dell'omicidio significava avere già in pugno l'assassino.

«Non lo so, tenente. Non mi ricordo di avere visto Johnny D. ieri sera. Johnny D. è il tizio che in genere si occupa dei film. È uno dei direttori di *Allure*.»

«Ma *è possibile* che questo Johnny D. abbia ripreso l'omicidio?»

«Quello che posso dirle di sicuro è... che ci filmavano spesso. A volte ce lo dicevano prima, a volte no. Penso che fosse un modo come un altro per farci rigare diritto, e in un certo senso funzionava. Non sapevi mai chi ti stava guardando e perché.»

Mike Kupchek era rientrato nel salottino. Era in piedi nel vano della porta-specchio, alle spalle di Stefanovitch e, grande e grosso com'era, sembrava un gigante buono, un fratello maggiore pronto a proteggerlo.

«Hmmm, che cosa c'è lì? Hanno ripreso quello che è successo la notte scorsa?» chiese aggrottando le sopracciglia. «Guarda guarda, che delizia di pellicole! Ma che cos'è, il festival del film porno di New York?»

Stefanovitch voltò la testa. «Non sappiamo se hanno filmato l'omicidio o

no. In ogni caso, è meglio far venire di nuovo quelli della Scientifica. Intanto impacchettiamo tutto e portiamolo a Police Plaza. Avremo bisogno di una sala di proiezione privata. Esigo che nessuno, e dico nessuno, sappia assolutamente niente della cosa fino a quando non avremo esaminato alcuni di questi nastri.»

Poi si rivolse di nuovo a Kay. Gli sembrò che la ragazza avesse perso un po' della freddezza e della sicurezza che aveva ostentato nell'interrogatorio precedente. Continuava a cambiare atteggiamento e lui non era in grado di prevederne le mosse. «Adesso abbiamo un debito nei suoi confronti», le disse infine, «può andare a casa, per ora, ma, come dicono nei film, non lasci la città per nessun motivo. Ci risentiremo.»

John Stefanovitch e Mike Kupchek, Novantanovesima Strada Ovest

Dopo essere usciti dalla palazzina che aveva ospitato *Allure*, Kupchek e Stefanovitch rimasero a lungo seduti nel furgoncino del tenente. Si divisero una confezione di sei bottiglie di birra, acquistata in un costoso spaccio di liquori di Broadway, e iniziarono a parlare.

Mentre chiacchieravano, Stefanovitch si rese conto di quanto dipendesse da Orso. Se lui era la testa, Orso era il corpo di tutt'e due. Solo che anche Orso aveva una testa sua. Ed era un mattacchione. Un mattacchione e un buon amico.

A un tratto Kupchek si allungò attraverso il sedile anteriore e diede al suo capo una poderosa manata sul braccio. A Stefanovitch sembrò di essere stato colpito da una mazza, ma non batté ciglio.

«Ti dai da fare, eh?» Dopo avergli lanciato quella frecciata, aggrottò le sopracciglia. Poi scoppiò a ridere. «Ti piace, non è vero?»

«Chi mi dovrebbe piacere?» Orso aveva un viso rotondo e affabile. Stefanovitch si divertiva a prenderlo un po' in giro, con quella faccia innocente che si ritrovava. Gli piaceva cambiare in continuazione il gioco delle parti.

«Chi? Quella tizia là. Quella vecchia e grassa che sta aspettando l'autobus dall'altra parte della strada... Ma *Kay Whitley*! Non crederai mica che non me ne sia accorto!»

«Ma va' là! Ti pare che stia lì a fantasticare su una squillo d'alto bordo? E soltanto perché è una delle più belle donne di New York? Perché ha venticinque anni e un corpo perfetto?»

Mike Kupchek colpì di nuovo il braccio del suo capo. «È una fottutissi-

ma puttana, e molto cara per giunta. Ed è una delle due sole testimoni che siamo riusciti ad avere finora.»

«Non dire stronzate, Sherlock. E smettila di pestarmi il braccio. Potresti finire per farti male alla mano.»

«Sei piuttosto forte, per essere un giuggiolone su una sedia a rotelle. Non credo quasi alle mie fosche pupille.»

«Se la mia fisioterapeuta ti sentisse dire che sto mettendo su un po' di muscoli, sorriderebbe per almeno tre secondi di fila. Si chiama Beth Kelley e ti assicuro che anche lei ha un corpo perfetto.»

«Allora c'è un'altra donna importante nella tua vita. Com'è, carina? È la tua fisioterapeuta *personale*?»

Stefanovitch iniziò a sorridere, poi scoppiò in una fragorosa risata. Orso era un gran pettegolo e non c'era cosa che non stuzzicasse la sua curiosità.

«Be', è molto più carina di me, questo è certo.»

«Per cui qual è il problema? Esci con lei? Vedi qualcuno, Stef? Tu, il più appetibile scapolo in carrozzella di tutta New York.»

«Non cominciare, Orso. Torna a casa e approfittane per passare la serata con JoAnne e gli orsacchiotti, prima che questo maledettissimo caso si complichi ancora di più... Ehi! Dove diavolo stai andando? Non mi puoi piantare in asso a metà di una birra... e di un discorso!»

«Vado a casa, vado da JoAnne e dai ragazzi. Per una volta nella tua vita l'hai detta giusta, Stef. Buonanotte.»

«Buonanotte, Orso», gli gridò di rimando Stefanovitch, mentre il suo collega s'incamminava già verso una familiare station wagon blu, con il vetro posteriore tappezzato di autoadesivi.

Stefanovitch rimase ancora per qualche minuto seduto nel suo furgoncino e finì lentamente la birra.

...No, non va tanto bene, adesso che me lo chiedi, rifletté fra sé e sé. Hai ragione, non vedo nessuno e sono anche estremamente teso per questo caso.

Devo assolutamente parlare con qualcuno, altrimenti uno di questi giorni scoppio... Sì, Kay Whitley mi piace, ma non ci perderò la testa dietro. No, non credo... Comunque, se vuoi sapere la verità, non ho più il fegato di un tempo. Che cosa ne dici di questa confessione a cuore aperto, eh, Orso?

6

John Stefanovitch, Coney Island, Parco dei divertimenti

Già da diversi mesi Stefanovitch aveva programmato di prendersi mezza giornata di ferie per quel pomeriggio e non avrebbe permesso a niente e a nessuno, neppure alle indagini sull'omicidio di St. Germain, di interferire con i suoi piani. Alle quattro in punto uscì dall'ufficio e si precipitò a casa. Quella era la sua serata.

Dopo la sparatoria di Long Beach, Stefanovitch era stato obbligato a trovarsi un appartamento in centro. Quella circostanza, più di qualsiasi altra cosa, gli aveva fatto capire le infinite difficoltà che avrebbe dovuto affrontare per il fatto di essere costretto sulla sedia a rotelle. Alla fine aveva optato per un grattacielo moderno nell'Ottantunesima Strada Est. L'Upper East Side non gli era mai piaciuto molto, ma il suo stato non gli consentiva di decidere a proprio piacimento il quartiere in cui abitare e in ogni caso gli imponeva la scelta di un appartamento. La moglie del proprietario del condominio in cui viveva aveva subito un infarto che l'aveva condannata a trascorrere il resto dei suoi giorni in una carrozzella. Quella tragedia personale aveva reso suo marito particolarmente sensibile ai problemi dei disabili in città, al punto che avevano progettato insieme la costruzione del palazzo e seguito di persona i lavori, per assicurarsi che la strada d'accesso e l'entrata fossero compatibili con le esigenze di chi non era più in grado di camminare.

Quel pomeriggio, Stefanovitch riuscì miracolosamente ad assicurarsi un'ora e mezzo di sonno, dopo di che prese di nuovo il suo furgoncino e si diresse verso Coney Island, Brooklyn. Verso le sette parcheggiò in una delle enormi aree di sosta che circondano il Parco dei divertimenti. Già parecchie centinaia di persone affollavano la zona antistante, che era stata trasformata e chiusa al traffico; era la prima volta che Stefanovitch vedeva tante persone sulla sedia a rotelle.

Anche lui, come gli altri, possedeva una carrozzella da corsa: gliel'avevano costruita su misura suo padre e suo fratello Nelson, e gliel'avevano regalata l'autunno precedente. Pesava solo cinque chili e mezzo e, a differenza dei primi modelli, che facevano apparire le persone davvero handicappate, aveva una linea slanciata, era nera e aveva le ruote di settanta centimetri di diametro. Mentre la estraeva dal sedile posteriore scorse suo padre e Nelson che correvano verso di lui; evidentemente l'avevano visto parcheggiare. Erano venuti in macchina dalla Pennsylvania fino a New York per vederlo gareggiare.

«Guarda qui», disse Nelson mostrandogli una maglietta; l'avevano com-

prata perché la indossasse quella sera. Sulla maglietta c'era la scritta: «Mike's Submarines - I migliori sandwich di Minersville».

«A quale corsa partecipi, Stef?» gli chiese suo padre mentre si dirigevano verso l'area delle gare.

Stefanovitch osservò le persone che si accalcavano intorno al parcheggio: c'erano vittime di incidenti, di malattie e reduci di guerra, soprattutto reduci del Vietnam. Sembravano tutti così eccitati quella sera! Ma anche lui era emozionato.

«Mi sono iscritto alla 'gara dei miracoli', una corsa di milleseicento metri su un circuito ad anello lungo quattrocento. Forse, con la forza fisica che ho riacquistato negli ultimi tempi, riesco a compensare l'esperienza e la tecnica che mi mancano. Dovresti vederli, papà: alcuni di questi atleti sono capaci di cose incredibili.»

In quel momento un bell'uomo, con il volto abbronzato e i capelli chiari, caratteristici di chi trascorre molte ore all'aria aperta, si accostò alla sua sedia. Si chiamava Pierce Oates; Stefanovitch l'aveva conosciuto alla prima gara a cui aveva preso parte cinque mesi prima. In quell'occasione, con sorpresa di tutti, si era classificato terzo in una batteria di dieci partenti, quasi tutti reduci del Vietnam, e al termine della competizione aveva sentito su di sé lo sguardo indagatore di Oates.

«Mi sa che questa sera mi darai del filo da torcere, eh?» gli disse Pierce accogliendolo con uno dei suoi soliti sorrisi, luminosi e carismatici. Aveva una carrozzella da corsa rosso fuoco che, a occhio, sembrava piuttosto veloce.

«Farò del mio meglio. Pierce, ti presento mio padre Charles Stefanovitch e mio fratello maggiore Nelson. Sono venuti fin qui dalla Pennsylvania. Sai, in famiglia siamo tutti un po' matti e ci piace fare il tifo l'uno per l'altro. Adesso loro sono qui per me e magari, la settimana prossima, saranno a sostenere mia madre in qualche gara culinaria.»

«Fantastico. Adoro le famiglie così. Mi dispiace solo che abbiano fatto tanta strada per vederti mangiare la mia polvere!»

Nonostante quello che gli era capitato, Pierce sembrava un ragazzo allegro e spensierato.

«Come sta, Pierce? Piacere di conoscerla.» Charles Stefanovitch strinse la mano del giovane sulla sedia a rotelle che si era affiancato a suo figlio. «Se riesce a battere Stef, la prossima volta tocca a lei indossare la maglietta dei Mike's Submarines.»

«Ecco, era proprio questo l'incentivo che mi mancava!» ribatté Pierce,

ridendo e, spingendo le ruote con le braccia abbronzate e muscolose, si allontanò da loro per unirsi agli altri partecipanti.

«È un po' troppo esuberante, ma è un tipo in gamba», commentò Stefanovitch, «alcune delle persone che vedete qui sono atleti formidabili. Per prendere parte a queste gare si sottopongono ad allenamenti pazzeschi. Non potete neanche immaginare di che cosa sono capaci.»

Charles Stefanovitch si chinò per parlare al figlio nell'orecchio. Era un uomo tranquillo e mai in vita sua aveva detto a Stef che gli voleva bene; probabilmente non aveva mai neppure pronunciato una frase del genere. Fisicamente era alto e magro e aveva un portamento quasi nobile; anche suo figlio John, un tempo, aveva posseduto una figura simile alla sua.

«Fa' del tuo meglio, Stef. Nessuno ti chiederà mai più di questo... Vinci questa gara per la maglietta che indossi», disse infine abbozzando un sorriso ironico e un po' impacciato.

Trascorsero altri venti minuti prima che i partecipanti alla «corsa dei miracoli» si disponessero ordinatamente sulla linea di partenza. Stefanovitch cercò con gli occhi Pierce e vide che non era molto lontano da lui; i loro sguardi si incrociarono ed entrambi scoppiarono a ridere e si scambiarono segni di vittoria. Era sicuro che Pierce si fosse allenato apposta per batterlo. Rammentava due trucchetti che proprio lui gli aveva rivelato il primo giorno che si erano incontrati: innanzitutto, gli aveva raccomandato, è fondamentale tenere gli occhi fissi sempre e solo sul corridore che conduce la gara; in questo modo si evita di rimanere invischiati in un gruppo lento e di venire tagliati fuori dalla corsa. Il secondo segreto, invece, riguardava il modo in cui applicare la spinta sulle ruote per imprimere sufficiente forza alla carrozzella e staccarsi dal gruppo. Stefanovitch aveva fatto tesoro di questi consigli e quasi ogni sera si era allenato in Grace Square Park per potenziare la muscolatura delle braccia.

Poi, d'un tratto, rimbombò l'eco dello sparo e i quindici concorrenti scattarono dalla linea di partenza con una velocità e un'agilità sorprendenti.

Quella era la prima gara di un certo livello a cui Stefanovitch prendeva parte e aveva tutta l'intenzione di cavarsela in modo onorevole. Senza dubbio le torture a cui si sottoponeva tutti i giorni in palestra gli avevano consentito di sviluppare un fisico che, almeno apparentemente, gli permetteva di competere con gli altri. In ogni caso, l'avrebbe scoperto presto.

Per i primi quattrocento metri rimase al comando della gara un ragazzo di colore che indossava una maglietta rosso fuoco e una visiera bianca: stava letteralmente divorando il nastro d'asfalto della pista e Stefanovitch

si chiese se sarebbe riuscito a mantenere quella velocità sino alla fine della corsa; ne dubitava e, infatti, la sua previsione si rivelò esatta.

Già nel secondo quarto di gara il corridore di colore passò secondo, poi terzo, mentre Stefanovitch riusciva a mantenere la propria posizione al centro del gruppo degli inseguitori.

Adesso in testa c'era un uomo molto piccolo di statura.

Pierce difendeva un ottimo terzo posto, correva con estrema disinvoltura e sembrava in grado di mantenere quel ritmo fino al traguardo.

Nonostante si trovasse ancora al centro del gruppo, il terzo giro fu senz'altro quello più faticoso per Stefanovitch, sia dal punto di vista fisico sia da quello psicologico. Cominciò a sentire la tensione crescergli dentro e i muscoli irrigidirsi sempre più, fino a quando gli sembrò di avere due masse di granito al posto delle braccia.

Stava esaurendo le forze e iniziava a perdere terreno. Osservò gli altri corridori e notò che, al contrario di quanto faceva lui, che continuava a infliggere strattoni convulsi alla carrozzella, erano rilassati e sciolti ed esercitavano una pressione cadenzata sulle ruote.

Fu superato da un altro concorrente, un uomo snello e leggermente calvo che indossava una maglietta bianca su cui spiccava, in blu elettrico, la scritta: «Giochi di Stokes-Manville». La corsa di Stokes-Manville era un'importante gara internazionale che si svolgeva ogni anno in Inghilterra. Se quel tizio vi aveva preso parte, doveva essere un atleta davvero in gamba oltre che un grande appassionato.

Stefanovitch si rendeva conto che non stava affatto lasciando *correre le ruote* come avrebbe dovuto; aveva le braccia dure come il marmo e sentiva la parte superiore delle spalle indolenzita dal dolore. Se voleva ancora avere qualche speranza di farcela, doveva assolutamente cambiare tattica. Lo fece all'inizio dell'ultimo giro. Non sapeva neppure lui se fosse la paura oppure l'orgoglio a indurlo a reagire e a infondergli, con una potente scarica di adrenalina, nuovo vigore e nuova grinta. Adesso gli sembrava che le dita di una mano invisibile e potente stessero spingendo le ruote al posto suo.

Superò Stokes-Manville; poi fu la volta del ragazzo nero che aveva condotto la prima parte della gara. Nel frattempo, Pierce Oates stava passando in testa: ormai sembrava che nessuno sarebbe riuscito a batterlo.

Per percorrere gli ultimi quattrocento metri un buon corridore in sedia a rotelle impiegava circa cinquantacinque secondi, e quello era il tempo che anche Stefanovitch aveva realizzato in allenamento. Se ce la metteva tutta,

poteva ancora farcela.

Il dolore alle braccia era straziante; aveva perso completamente la sensibilità ai bicipiti e si sentiva il petto in fiamme. Udiva le urla del pubblico che incitava i concorrenti; era bello vedere tutta quella gente che si entusiasmava per la loro gara. Era una sensazione grandiosa, divertente e assolutamente inaspettata.

A ogni respiro Stefanovitch sentiva i polmoni bruciargli dal dolore e gli pareva che il petto stesse per scoppiargli. Doveva raccogliere tutte le sue forze e lanciarsi nella volata finale; il problema era che non sapeva quante energie ancora gli restassero.

Fissò gli occhi sulla maglietta color giallo oro di Pierce Oates, che gli aderiva come una guaina ai muscoli della schiena.

«Dipende tutto dalla *spinta* che dai alle ruote», ripeté fra sé e sé ancora una volta. Concentrati sulla *spinta*.

Con la coda dell'occhio vedeva le facce sorridenti ed eccitate delle persone che si accalcavano ai lati della pista dileguarsi dal suo campo visivo con la rapidità di un fulmine. Adesso aveva lo sguardo appannato, ma ben fisso sulla maglietta gialla di Oates che lo precedeva di pochi metri. Qualcuno gli gettò addosso un secchio d'acqua fresca che, anche se solo per pochi secondi, gli diede un po' di sollievo.

Era come aveva detto poco prima suo padre: stava ricominciando a vivere. Ecco perché quella gara era tanto importante per lui: era l'emblema del suo ritorno nel mondo dei vivi.

Sentiva ancora le braccia irrigidite dallo sforzo, ma riusciva ugualmente a imprimere una spinta ritmica alle ruote e la sua sedia leggera correva come il vento; finalmente, le lunghe ore di dolorosi esercizi in palestra stavano cominciando a dare i loro frutti.

Aveva quasi raggiunto Pierce. Quasi, ma non ancora.

Si stava proprio per concretizzare quello che aveva sognato nei mesi precedenti durante i suoi allenamenti serali sulle strade e nei parchi di New York.

Adesso sia lui sia Oates erano lanciati verso il traguardo, dove li attendeva una folla ancora più numerosa. Erano quasi pari ed entrambi avevano ormai distaccato di parecchi metri i loro più immediati inseguitori. Eppure non riusciva a raggiungerlo e ad avere la meglio su di lui. Niente da fare. Ma non gli avrebbe permesso neppure di batterlo, soprattutto non adesso che mancava una manciata di metri alla fine.

Poi, all'improvviso, udì la voce di Pierce che urlava: «La mano... dammi

la mano!».

Dapprima Stefanovitch gli lanciò un'occhiata interrogativa, poi capì.

Allora allungò il braccio, sfiorò le dita dell'amico e poi le strinse con forza. I due uomini superarono la linea del traguardo insieme, agitando in aria le mani unite come compagni di squadra. Ma, perdio, loro erano compagni di squadra: erano tutt'e due uomini su una sedia a rotelle.

Stefanovitch era pazzo di felicità. Erano anni che non provava una sensazione simile, dai tempi prima della sparatoria di Long Beach.

Individuò i suoi famigliari tra la folla e vide che suo padre stava sorridendo e piangendo al tempo stesso. In trentacinque anni non l'aveva mai visto piangere, né ai matrimoni né ai battesimi né ai funerali: mai, mai una volta prima di quel giorno.

Pierce Oates lo stava abbracciando. Forse, da quel momento in poi, la sua vita sarebbe ritornata normale. Per quella sera, almeno, Stefanovitch si era sentito di nuovo un uomo vivo.

7

Isiah Parker, East Side

Erano da poco passate le ventuno e trenta e sulla Terza Avenue il traffico era diventato molto più scorrevole e regolare. All'angolo con la Cinquantesima Strada, Isiah Parker e Jimmy Burke erano intenti a parlare davanti alla vetrina buia di una libreria.

Indossavano entrambi un elegante completo di lino beige e chiunque li avesse visti li avrebbe scambiati per due uomini d'affari impegnati in un'ultima chiacchierata fuori da uno dei tanti uffici che avevano sede nei grattacieli del centro. Ed era proprio quello l'effetto su cui Isiah Parker contava; era convinto che un criminale vestito come un ricco businessman di Manhattan avrebbe sempre avuto buone probabilità di farla franca; o, perlomeno, che difficilmente avrebbe corso il rischio di venire fermato e interrogato dalla polizia.

Ma, appena vide la Cadillac nera accostare in corrispondenza del raffinato tendone che copriva l'ingresso dello *Steak House Smith & Wollensky* della Terza Avenue, Parker cancellò qualsiasi pensiero dalla sua mente e si concentrò esclusivamente su quello che avrebbe dovuto compiere nei novanta secondi successivi.

«Vieni, muoviamoci», sussurrò a Burke che gli stava accanto, «siamo

uomini d'affari dell'East Side che hanno appena consumato un'ottima cena. Facciamo in modo che vada tutto liscio e nessuno si ricorderà di noi. Siamo gli uomini invisibili.»

Dopo aver mangiato due bistecche alla Wollensky e bevuto diversi cocktail nel lussuoso ristorante dell'East Side, John Traficante e il *consigliere* James O'Toole erano sazi e soddisfatti. Traficante, un boss della mafia newyorkese, era conosciuto anche con il soprannome di Johnny Angelo, l'Angelo della morte. Presumibilmente, quell'appellativo gli era stato affibbiato in considerazione dei numerosi omicidi che aveva commesso nella sua breve esistenza: prima, da giovane, nei quartieri malfamati di Howard Beach e, negli anni successivi, a Canarsie, nell'isola di Brooklyn. Traficante era da tempo il killer preferito della famiglia Lucchese, sotto la cui protezione aveva fatto una carriera molto rapida nel mondo della criminalità organizzata. Tra le sue vittime rientravano un giudice federale, parecchi poliziotti di New York, un giornalista e alcuni potenziali testimoni fra cui alcune donne e due bambini assassinati a Long Island.

O'Toole, l'avvocato, aprì la porta di vetro e mogano del ristorante e lasciò che Traficante uscisse per primo. Poi si diressero insieme verso la limousine, dove Caesar DeCicco, il loro autista-gorilla, li attendeva con la portiera spalancata.

«Lui sì che è un bravo ragazzo», disse Traficante, indicando la sua guardia del corpo, «fedele come un cagnolino.»

Poi, d'un tratto, un uomo in elegante abito beige, che evidentemente non stava guardando dove metteva i piedi, si scontrò con O'Toole e poi sfiorò l'abito di Gucci di Traficante.

«Ehi... ehi, vai piano. Dove corri, eh?» protestò il gangster.

«Oh, mi scusi, signore. Sono davvero mortificato. Mi scusi ancora», disse Isiah Parker.

All'improvviso, come se si fossero materializzati dal nulla, comparvero i due Uzi; subito dopo il rumore secco di una breve scarica di proiettili mandò DeCicco a rimbalzare contro il cofano della Cadillac.

Una coppia, che aspettava il taxi sotto la tenda verde bosco del ristorante, cercò riparo buttandosi a terra; la donna si mise a gridare. Gli avventori dello *Steak House* si voltarono di scatto verso le finestre e assistettero alla scena terrorizzati; il maître si appiattì sul pavimento.

Una Magnum si parò di colpo davanti al viso chiazzato di Traficante.

«Maledetto killer di poliziotti», gli sibilò contro Isiah Parker. «Faccia di

merda.»

Subito dalla pistola del detective partirono due proiettili che si conficcarono sotto il mento del boss, lacerandogli il collo.

Parker lasciò cadere la pistola e, con passo veloce ma calmo, si avviò lungo la Cinquantesima Ovest, in direzione di una Buick che li stava aspettando con il motore acceso. I due investigatori del dipartimento di polizia di New York scomparvero dentro la berlina, che si allontanò senza dare nell'occhio.

Erano gli uomini invisibili.

8

John Stefanovitch, Police Plaza

Il mattino seguente, pochi minuti dopo le otto, Stefanovitch spinse la sua carrozzella attraverso l'ampio ingresso della sede centrale della polizia di New York. Aveva due quotidiani, il *New York Times* e il *Post*, piegati sulle ginocchia. Cattive notizie anche a colazione, aveva pensato appena aveva letto i titoli in prima pagina. CAPOMAFIA ASSASSINATO! INFURIA LA LOTTA FRA LE COSCHE! L'allegria della sera prima a Coney Island era svanita all'improvviso, come se qualcuno l'avesse cancellata con un colpo di spugna.

I tecnici del reparto audiovisivo gli avevano procurato un vecchio videoregistratore piuttosto malandato e gli avevano allestito una sorta di sala di proiezione nella stanza attigua al suo ufficio, che normalmente veniva utilizzata per gli interrogatori. Alle otto e un quarto precise, Stefanovitch stava già esaminando la prima della lunga serie di videocassette che avevano sequestrato ad *Allure*.

Mentre sul video scorrevano i primi fotogrammi, il detective continuava a ripensare alle ultime parole che, secondo quanto gli avevano detto le ragazze, St. Germain aveva pronunciato prima di morire. «Siete del Club di mezzanotte?» Per anni erano circolate voci sull'esistenza di un non meglio identificato Club di mezzanotte, una sorta di organizzazione segreta che controllava la criminalità organizzata di tutto il mondo. Ma chi fossero con precisione i suoi membri e come operasse era rimasto un mistero per tutti.

Era stato il Club a decidere gli omicidi di St. Germain e di Traficante? Ma da chi era partito l'ordine? E quale poteva essere lo scopo dei filmini girati ad *Allure*?

Stefanovitch aveva deciso di visionare i nastri da solo. Non aveva idea di che cosa potessero contenere, ma di qualunque cosa si trattasse preferiva essere da solo quando l'avesse scoperto. Eminenti boss della malavita? Potenti uomini d'affari di New York? Uomini dello spettacolo? Politici? Membri del Club di mezzanotte?

Minore era il numero delle persone a conoscenza del contenuto di quelle registrazioni, minori sarebbero stati i rischi di complicazioni o di intromissioni di tipo politico nelle indagini.

Curva sopra una cartellina che teneva aperta sulle ginocchia, Sarah McGinniss era intenta a esaminare alcune informazioni che aveva raccolto nei mesi precedenti sul conto di Alexandre St. Germain. Nel frattempo il taxi che aveva chiamato poco prima delle otto si stava dirigendo a velocità sostenuta verso il centro.

Gran parte delle notizie di cui disponeva le erano state fornite da un testimone d'eccezione, un ex membro della Squadra Speciale Anticrimine della polizia di New York. Secondo quanto le aveva rivelato il suo informatore, attualmente la maggior parte delle prostitute d'alto bordo non erano squillo di professione, ma perlopiù aspiranti modelle o attrici, oppure ragazze impiegate in agenzie di collocamento o in case cinematografiche.

Sempre secondo la sua fonte, sembrava che i grandi ricchi non avessero alcuna difficoltà a soddisfare i piaceri della carne dove, come e quando volevano. Sia che cenassero da *Mortimer* a New York, oppure da *Chasen* o da *Spago* a Los Angeles, bastava che si rivolgessero al maître per ottenere il nominativo di donne o uomini disponibili a rallegrare le loro serate. E lo stesso discorso valeva per gli alberghi più esclusivi. Bordelli simili ad *Allure* erano presenti in parecchie città degli Stati Uniti: a Los Angeles, a Miami, a San Francisco, a Las Vegas, a Houston, a Dallas, perfino a Cincinnati, a Cleveland e in città ancora più piccole.

Alla fine Sarah richiuse la cartellina e guardò fuori del finestrino. Alle otto e venti, il tassista accostò e fermò la macchina. Pochi secondi dopo Sarah balzò fuori dalla vettura, salì di corsa alcuni scalini e attraversò il viale pedonale che conduceva a Police Plaza.

Prima di entrare nell'imponente sede centrale della polizia newyorkese, la scrittrice si fermò un istante per controllare il nome che aveva scarabocchiato in cima al suo bloc notes: Tenente John Stefanovitch.

«Porca puttana, Orso, che cosa vuoi?»

Erano appena passate sullo schermo le prime sequenze della pellicola, quando Kupchek entrò nella stanza buia. Stefanovitch si sporse in avanti e spense il videoregistratore.

«Ti ho detto che volevo esaminare queste cassette *da solo.*»

Il volto terreo del suo collega si contorse in una smorfia. «Sì, sì, me l'hai già ripetuto almeno cento volte. Guarda che ho capito il concetto. Vuoi guardarti i filmini porno in santa pace.»

«Taglia corto e dimmi che cosa vuoi. Ho circa un centinaio di ore di registrazione da visionare prima di pranzo.»

Kupchek stava facendo tintinnare alcune monete nella tasca dei pantaloni, un paio di pantaloni grigi e sformati che sembravano quelli di un vecchio. Dal taschino della camicia spuntava un foglio di plastica, la cui funzione era quella di impedire che le penne sporcassero la stoffa. Non si poteva certo dire che Orso fosse un tipo elegante. Nella scelta dei vestiti metteva la stessa cura dei ragazzi che si radunavano davanti al botteghino dell'allibratore vicino a casa sua, pensò Stefanovitch. Sembrava che prendesse a prestito gli abiti da qualcuno che aveva raggiunto il massimo della ricchezza negli anni della Depressione.

«Sono venuto a portarti una comunicazione dalla portineria. Una certa signora o signorina Sarah McGinniss sta salendo qui da te. È stata autorizzata a vedere i filmini di *Allure.* Sembra che sia una scrittrice famosa e che abbia ottenuto questo favore in cambio di alcune informazioni su St. Germain. Tutto chiaro?»

«Hmmm, ne ho già sentito parlare. Me ne aveva fatto cenno il capitano. In ogni caso, chiunque sia, giornalista, scrittrice o altro, non...»

Stefanovitch non ebbe il tempo di finire la frase. Una donna, presumibilmente Sarah McGinniss, stava entrando nella stanza.

«Buongiorno», disse con voce bassa e affabile, «tenente Stefanovitch, mi permetto di presentarmi. Sono Sarah McGinniss, la scrittrice di cui stava parlando, a quanto arguisco.»

In qualche modo, Stefanovitch riuscì a mascherare il proprio disappunto. Si sforzò di sorridere e mise anche insieme un saluto di circostanza. La donna bruna e slanciata che lo stava osservando dalla soglia non era certo Kay Whitley, ma nel complesso era attraente e, in ogni caso, decisamente più carina di quanto avesse immaginato quando il suo collega gli aveva annunciato l'arrivo di una scrittrice.

«Orso, ti dispiace se io e la signora McGinniss parliamo un minuto da soli?» disse Stefanovitch.

Con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni e la lingua che gli deformava una guancia in modo buffo, Kupchek arretrò lentamente fuori della stanza. Poi si chiuse la porta alle spalle, facendo ben attenzione a far risuonare chiaro e forte lo scatto della serratura.

«Posso dirle una cosa prima che lei inizi a parlare, tenente?»

«Credo di no, signora.» Stefanovitch sospirò profondamente e scosse la testa. Si rendeva conto che doveva essere estremamente determinato con quella donna, anche a rischio di apparire irragionevole. «Senta, noi siamo due persone molto impegnate. Lei deve scrivere la sua storia, il suo libro o quel che è. Io sto conducendo un'indagine piuttosto complicata su un omicidio, che mi sta costando molto anche sul piano personale.»

«Tenente Stefanovitch, io penso che forse...»

«Guardi, non posso proprio permettermi di tener conto degli intrallazzi politici di New York in questo momento e non ho alcuna intenzione di farlo. Quel che conosco delle cose che ha scritto mi piace. Ho letto *Amore di madre*. Ma questi nastri potrebbero fornirmi indizi molto importanti per le mie indagini. Non mi interessa quello che ha da dirmi su St. Germain, perciò la prego di andarsene.»

«Mi piace il suo modo di fare, tenente. Mi è piaciuto soprattutto quello che ha detto a proposito del mio libro.» Quando Sarah riuscì finalmente a prendere la parola, uno scintillio disarmante le illuminò gli occhi. «Il fatto è che non sono affatto sicura che il suo discorso abbia senso.»

«Non mi interessa quello che...»

«La prego, tenente. Io l'ho lasciata parlare prima. Adesso tocca a me. D'accordo?» Sarah sorrise. Sembrava che quel diverbio la divertisse. «In primo luogo, quelle videocassette sono sotto la giurisdizione della commissione di controllo e non sotto la sua. In secondo luogo, la commissione ha giudicato *interessante* il materiale che ho raccolto su Alexandre St. Germain e soprattutto sul Club di mezzanotte. Tenente, le assicuro che non è mia intenzione intralciare il suo lavoro, perlomeno nella misura in cui lei non intralcerà il mio.»

Detto questo, si sfilò con decisione la giacca a vento blu elettrico, sotto la quale indossava una camicetta piuttosto sbiadita e un paio di pantaloni color cachi; un vecchio paio di scarpe da ginnastica completava il suo semplice abbigliamento. Senza dubbio aveva scelto dei vestiti comodi, insomma proprio quello che ci voleva per una lunga giornata di lavoro negli uffici della polizia.

«Ehi, calma, calma. Nessuno l'ha invitata ad accomodarsi», protestò Ste-

fanovitch, spingendosi con la carrozzella verso di lei.

«Ascolti», proseguì poi, «le alternative sono due. O io esamino questi nastri da solo e le indagini vanno avanti... oppure li guarda lei e l'indagine viene sospesa fino a quando sua maestà avrà finito.»

«A lei la scelta», gli rispose Sarah scrollando le spalle. «Se lei vuole aspettare, per me va bene.»

E, a suggello di quanto aveva appena detto, prese posto in una delle due sedie di legno che arredavano, insieme con pochi altri mobili, il piccolo ufficio. La stanza era piuttosto angusta, non più di due metri per tre, e le macchie di muffa sulle pareti la rendevano, se possibile, ancora più inospitale di quanto non fosse in origine. Poi, d'un tratto, Sarah si alzò, si diresse verso un piccolo tavolino di legno e si versò una tazza di caffè.

«Giusto», commentò Stefanovitch, «perché non beve un po' di caffè?»

«Grazie», gli rispose Sarah, accostando le labbra alla tazza. «Aaah! Ma questo non è caffè, è cicuta! Se lo prepara lei da solo il caffè? Ammesso che questo intruglio possa definirsi tale.»

«Sì, mi preparo il caffè da solo, e, guarda caso, mi piace forte. Come diceva sempre mio padre 'fa diventare il petto villoso'. Sa com'è, non attendevo visite questa mattina. Non avevo invitato nessuno, io.» Poi, dopo una breve pausa: «Okay, si sieda e guardiamoci questi nastri».

Con la punta delle dita Stefanovitch schiacciò il tasto PLAY e, nel giro di pochi secondi, sullo schermo del televisore comparve l'immagine di due corpi nudi. Proprio quello che ci voleva per mettere fine alla loro conversazione.

«Fantastico! Davvero l'inizio di giornata che avevo previsto!» Non ricordava l'ultima volta in cui aveva sentito il sangue ribollirgli nelle vene come quella mattina. Quel caso stava per fargli saltare i nervi nel vero senso della parola e non riusciva neppure a fare a meno di tormentare la sua sgradita ospite.

«Immagino che lei di solito i film hard core se li gusti comodamente sul divano di casa sua, o sbaglio?»

«Sì, ogni tanto», fu la risposta di Sarah, che stava cominciando a divertirsi. Se non altro, le pareva di uscire vittoriosa dalla maggior parte di quelle schermaglie. «Ma trovo che anche gli hotel con la televisione a pagamento non siano niente male. Qualche volta vado nella Nona Avenue per guardarmi un film porno da sola.»

Gli occhi di John Stefanovitch parevano trapassare lo schermo tremolante del televisore. Stava cercando di fare il possibile per concentrarsi sulle

immagini del nastro.

I film girati ad *Allure* erano tanto espliciti quanto quelli proiettati nei cinema a luce rossa della Nona Avenue di New York o nel quartiere di Zeedijk ad Amsterdam o in quello di Peeperbahn ad Amburgo. Ma con una sottile e al tempo stesso fondamentale differenza: nessuno sembrava recitare in quelle scene.

Adesso, sullo schermo, una ragazza bionda, che non dimostrava più di diciotto o diciannove anni, se ne stava languidamente sdraiata su un letto matrimoniale con lenzuola color argento. La giovane prostituta era slanciata, stretta di busto e avvenente come una modella di *Vogue* o di *Cosmopolitan.*

Una camicia da notte in seta leggera, color crema, lasciava trasparire il delicato profilo del seno. I capelli, raccolti da un lato del capo con un fermaglio d'avorio di foggia squisita, lasciavano libero il volto, nel quale spiccavano due grandi occhi marroni: una riga appena accennata di eyeliner ne sottolineava delicatamente il contorno. Stefanovitch pensò a Kay Whitley e a Kimberly Manion, alla perfezione richiesta ad *Allure.*

Dove prendevano ragazze così belle? Anche Sarah McGinniss era stupita. Che cosa c'entrava tutto quello con l'omicidio di St. Germain? O con le lotte fra bande rivali che forse stavano per scoppiare? In che misura il mondo di *Allure* era legato alla morte di John Traficante nella Terza Avenue? O al Club di mezzanotte?

Guardando quel nastro, Sarah pensò di aver capito come dovesse essere un film pornografico ad alto livello. Ma cominciò anche a sentirsi un po' imbarazzata e, con il passare dei minuti, il suo disagio aumentò.

Un signore sulla cinquantina, con i capelli bianchi, ma nel complesso ben conservato, fece la sua comparsa sulla scena e si sedette sul letto accanto alla ragazza. Sarah ebbe subito l'impressione che si trattasse di un uomo benestante, forse un filo vizioso. Aveva i capelli bagnati accuratamente pettinati all'indietro e indossava una veste da camera corta. Forse avrebbe fatto bene a prendere qualche appunto.

«Non sono stata con nessuno in queste ultime tre settimane», stava dicendo la prostituta. Aveva una voce dolce, melodica. Quando sorrideva, la bocca le si piegava leggermente di lato e forse proprio quella lieve imperfezione dell'espressione la rendeva ancora più affascinante. I suoi capezzoli, già eretti, risaltavano attraverso la stoffa leggera della camicia da notte.

«Mi sembri così bello questa sera, ma a dire la verità mi sembri sempre bellissimo. Mi piace il modo in cui ti sei vestito per me questa volta. Ti

guardavano tutti da *Chanterelle,* sia le donne sia gli uomini. Te ne sei accorto, Gerard?»

L'uomo le rispose con un sorriso. Sembrava completamente irretito da lei. Molto probabilmente in quel momento il suo amor proprio era alle stelle. Un paio di mocassini italiani giacevano capovolti ai piedi del letto.

«Dove sei stata durante il tuo viaggetto?» le chiese.

«Oh, sono stata sull'isola di San Bartolomeo. Una vacanza di puro ozio. Sai, una mia amica possiede una villa proprio in mezzo alle colline.» La giovane prostituta si muoveva con una sensualità felina che sembrava le fosse innata e con una tale grazia da far presumere che avesse studiato danza classica; chissà, magari era una ballerina di professione. Si poteva udire distintamente il debole fruscio della seta contro la sua pelle morbida. Sarah non poté fare a meno di pensare che, forse, sino a pochi mesi prima, tutt'altro genere di clienti la pagava per ricevere lezioni di ballo. Che vita sprecata!

Poi la ragazza si accoccolò alle spalle dell'uomo e cominciò a massaggiargli le tempie con entrambe le mani; aveva le unghie perfettamente laccate di rosso vermiglio. Nel sentire la carezzevole pressione dei suoi polpastrelli, Gerard emise un mugolio di piacere.

Dopo alcuni minuti, la prostituta si alzò di scatto e uscì dalla stanza. Una musica soffusa e sensuale pervadeva la suite. Ogni particolare dell'incontro era stato studiato con cura. Avevano riservato un trattamento simile anche a St. Germain? Era sempre così ad *Allure*?

Quando ritornò in camera, la giovane donna stringeva in mano un astuccio di metallo argentato simile a un portapillole. La scatolina conteneva diverse pasticche colorate e sia lei sia l'uomo dai capelli bianchi ne scelsero una a testa di colore diverso. Era chiaro che anche quel passaggio faceva parte di un rituale al quale entrambi erano abituati. Poi cominciarono a ridere, ubriachi di allegria come due bambini a cui sia stato concesso di rimanere alzati fino a tardi.

Stefanovitch aveva sentito parlare dell'esistenza a New York di uno o due bordelli molto ricercati e costosi e finalmente adesso sapeva com'erano fatti. «Lui ha preso un Quaalude», disse rivolto a Sarah, «non so, invece, lei che cosa avesse in mano.»

Poi la ragazza si mise in piedi davanti all'uomo e iniziò a far scivolare lentamente le spalline della camicia da notte lungo le braccia magre e lentigginose. Infine la drappeggiò intorno alla vita e mostrò all'uomo il seno nudo, che tuttavia restava nascosto all'occhio della telecamera.

Subito dopo allungò una mano e la introdusse fra le pieghe della veste da camera del suo partner. In quel momento Sarah pensò di aver compreso in pieno il significato della parola «cortigiana»; le cose che aveva sempre solo letto nei rapporti della polizia adesso stavano prendendo forma concreta davanti ai suoi occhi.

«Oh, Gerard, sapessi quanto mi sei mancato!» gli disse la ragazza in un sussurro sufficientemente udibile da essere captato dal registratore. «Toccati anche tu qui giù.»

L'uomo anziano divenne d'un tratto remissivo e cominciò ad accarezzarsi come gli aveva detto la giovane.

Toccati qui giù, ripeté fra sé e sé Sarah scimmiottando la prostituta. Il fatto che quel tizio con i capelli bianchi si prendesse il lusso di usare una ragazza di quell'età la rendeva furiosa. Anche lei, quando era venuta a conoscenza della relazione extraconiugale di Roger, si era sentita tradita e usata; ma aveva anche provato un vago senso di colpa, come se, in definitiva, fosse stata lei la responsabile della fine del loro matrimonio.

«Sei un uomo così... così stupendo, Gerard! Sei cosi elegante. Hai un tale stile nel fare le cose. E non lo dico solo perché... be', tu capisci che cosa intendo dire, vero, Gerard?»

Sarah aveva la netta sensazione che l'uomo avesse bisogno di credere alle parole che la donna gli stava dicendo. Lei, invece, sentiva l'impulso di interrompere quel dialogo senza senso e di urlargli in faccia quello che pensava. La scena era estremamente conturbante. Dall'altra parte della stanza, Stefanovitch, imbarazzato, si schiarì la gola.

«Ho delle caramelle all'eucalipto, se vuole, tenente», gli disse Sarah. Frecciatine di quel genere non gli andavano risparmiate, pensò soddisfatta.

Stefanovitch si sentì il volto avvampargli, come se fosse stato in fiamme. Il collo e il petto gli formicolavano. Ma, al tempo stesso, gli scappava da ridere. Sarah McGinniss era una ragazza sveglia, non c'era che dire. «Probabilmente le pillole che hanno preso hanno accentuato la loro sensibilità», disse alla fine.

«Ha provato anche lei il Quaalude?»

«Una volta o due», le rispose il detective. Poi gli venne in mente la frase con cui si concludeva *Amore di madre: Molti, per non dire la maggior parte, dei poliziotti di New York, fanno uso di sostanze stupefacenti* e, istintivamente, corrugò la fronte.

Fu richiamato alla realtà dalla voce roca e ansante dell'uomo dai capelli bianchi: «Lascia che ti spogli tutta, adesso».

«No, non ancora, Gerard... non avere fretta... c'è qualcosa di ancora più bello che possiamo fare... Sei d'accordo?... Ti fidi di me?»

«Certo. Qualsiasi cosa tu voglia fare, per me va bene.» Fu come se, con quella frase, l'uomo avesse rivelato d'un tratto la sua età e la sua vera natura: era un uomo insicuro.

La prostituta si allontanò di alcuni passi dal letto.

Poi, con una movenza molto sensuale, fece scivolare di nuovo le spalline al loro posto e con le unghie affilate cominciò ad accarezzarsi lentamente le cosce, con il chiaro intento di provocarlo ed eccitarlo.

Stefanovitch ripensò ad alcuni film osé che aveva visto al cinema. *Nove settimane e mezzo,* il rifacimento di *Il postino suona sempre due volte:* al confronto quelle erano pellicole per educande.

E non era ancora accaduto niente. Quelli erano solo i preliminari...

Ma erano assolutamente reali.

Il Club di mezzanotte. Ancora quella domanda. Che cos'era il Club di mezzanotte? E, se c'entrava il Club, come andava interpretato il delitto? Era stato il vertice del Club a decretare la morte di Alexandre St. Germain? O, al contrario, c'era qualcuno che voleva far fuori i membri dell'organizzazione? Erano due ipotesi completamente diverse. Optare per l'una o per l'altra implicava dare una piega completamente differente alle indagini.

Adesso la prostituta si era messa di profilo di fronte alla telecamera. Sapeva di essere filmata? E chi c'era dietro la macchina da presa? I suoi «datori di lavoro» o qualcun altro? La ragazza dischiuse leggermente le labbra umide, color rosso rubino. Aveva i seni turgidi e i capezzoli eretti. Se stava recitando, era davvero un'attrice da premio Oscar, sprecata per un filmino come quello.

Si accarezzò i capezzoli con le palme delle mani e immediatamente un'ondata di sangue le irrorò le mammelle.

Poi infilò lentamente una mano sotto la camicia semitrasparente e, alzandosi sulle punte dei piedi, inarcò le agili caviglie e piegò il più possibile in avanti le ginocchia.

All'improvviso, l'uomo cominciò a contorcersi e a gemere. Era la prima volta che perdeva il controllo e senza dubbio non era il tipo di persona da lasciarsi prendere in contropiede.

Stefanovitch era quasi sicuro che l'anziano signore fosse una persona importante, qualcuno che avrebbe dovuto riconoscere.

Conosceva il Club di mezzanotte? E la ragazza che cosa ne sapeva? C'era qualcuno, fra i clienti di *Alture,* che fosse in grado di dare una risposta

alle sue domande?

A eccezione dei suoni che provenivano dal teleschermo, il piccolo ufficio era immerso nel silenzio più totale.

Negli ultimi minuti Stefanovitch aveva evitato di rivolgere lo sguardo verso Sarah McGinniss. Nella stanza si era creata una forte tensione e lui avvertiva il bisogno impellente di dire qualcosa, qualsiasi cosa, pur di allentarla.

«Duemila dollari a notte», fu la sola frase che gli venne in mente.

«È una ragazza molto furba», commentò di rimando la scrittrice, «non lascia mai che lui la tocchi.»

9

Sarah McGinniss, aeroporto internazionale J.F. Kennedy

«Papà! Papà!» urlò il piccolo Sam, con la voce vibrante di gioia e di eccitazione. In quello stesso istante, Sarah non riuscì a reprimere una smorfia di dolore. La ferita non si era ancora rimarginata e sanguinava, sanguinava copiosamente. Eccolo lì, Roger il traditore, che avanzava sicuro di sé attraverso il modernissimo terminal rosso e blu della TWA. Nervosamente, stava cercando di eliminare alcune pieghe immaginarie dal suo completo sportivo di velluto a coste. Era arrivato papà.

Come sempre aveva il viso troppo magro e lo sguardo ansioso. Alla fine, sorrise e agitò le braccia sopra la testa in direzione di Sam.

Sarah deglutì, poi inspirò profondamente per cercare di nascondere il proprio turbamento. Il sorriso di Roger le aveva fatto fare un improvviso balzo nel passato, agli anni felici, quasi sei, che avevano trascorso insieme. Ricordava che il suo ex marito era capace di essere molto divertente e affascinante, quando era in vena. In più, era innegabile che fosse stato un ottimo padre per Sam, almeno fino al giorno in cui li aveva lasciati.

«Ciao, scimmiotto!» Roger prese subito in braccio il bambino. Con lo sguardo del ricordo Sarah rivide le centinaia di volte in cui aveva compiuto quello stesso gesto. Poi si accorse che Sam li stava osservando; forse cercava di capire che cosa fosse accaduto due anni prima fra mamma e papà. E anche Sarah era alla ricerca di una risposta.

«Come stai, Sarah?» le chiese infine il suo ex marito, come se solo allora si fosse accorto della sua presenza. «Sei abbronzatissima e in splendida forma, direi», aggiunse subito dopo rispondendo da solo alla propria sbri-

gativa domanda. «E anche tu, campione! Allora, che cosa mi racconti? Ti piace la casa al mare della mamma?»

«Sì. È bellissima. Adesso vieni anche tu, là, insieme con noi?» domandò poi il bambino, scrutando per la seconda volta il viso dei genitori, come se fosse in attesa della loro reazione a quell'innocente domanda.

«Ma, non so, vedremo. In ogni caso, abbiamo un sacco di altre cose da fare insieme noi due», gli rispose il padre. «Sai, pensavo di portare Sam dai miei per alcuni giorni», aggiunse poi rivolto a Sarah.

Era una comunicazione di puro carattere informativo. Lui aveva diritto a trascorrere con il bambino due settimane in estate e altre due a Natale. Tutto perfettamente legale; e aveva anche la possibilità di portarlo con sé ovunque volesse. Il giorno prima, quando le aveva telefonato per comunicarle il suo arrivo, Roger le aveva perfino detto, ridendo, che quello gli sembrava il periodo migliore per portare Sam via da New York, visto che la sua mamma stava scrivendo una storia così «pericolosa».

Sarah aveva notato il modo in cui lui si era rivolto al figlio, chiamandolo «scimmiotto» e «campione»; era un po', la sua mania, quella di evitare di ripetere la stessa parola due volte in una frase: un chiaro segno di imbarazzo e di disagio. Non riusciva a capire come mai quei loro rari incontri continuassero a essere così difficili.

«Ti ricordi quando andavi in Batavia?» chiese poi lei rivolgendosi a Sam. Si rendeva conto di avere un tono di voce innaturale, forzato.

«Certo che si ricorda, vero, Sam?» intervenne Roger.

«Sì. Là ci vivono il nonno e la nonna e d'inverno c'è la neve alta sei metri. La mamma la chiama la Baviera esterna.»

«Lo sai che la mamma è una grande scrittrice e che ha tanta, tanta fantasia.»

Sarah non si decideva ad andarsene. Non voleva che Sam partisse e così continuò ad alimentare quello scambio di frasi falsamente allegre.

Poi arrivò il momento del commiato e madre e figlio si scambiarono i loro buffi saluti a due mani, sorridendosi reciprocamente come se, in fondo, non ci fosse niente di drammatico in quel distacco.

Alla fine lei fece violenza su se stessa, voltò loro le spalle e si diresse verso il parcheggio dove aveva lasciato l'automobile. Si sforzò di ricacciare indietro le lacrime mordendosi il labbro inferiore, ma non riuscì a resistere all'impulso di piangere. Tanti piccoli rivoli caldi cominciarono a correrle lungo le guance e a bagnarle il collo. Sapeva che il mascara le stava colando giù dalle ciglia rigandole il viso, ma non le importava. Poi fu colta

da un accesso di tosse convulsa e si portò le mani alla gola come se stesse soffocando.

Quella scena attirò l'attenzione delle persone che affollavano l'atrio dell'aeroporto, tanto che una donna si fermò e le chiese se avesse bisogno d'aiuto. Sarah scosse con forza la testa e cercò di spiegarle che non era niente, che era solo una stupida, che suo marito aveva diritto a trascorrere due settimane con il loro bambino e che lei aveva già un'infinita nostalgia del suo piccolo Sam.

La donna l'abbracciò e si trattenne alcuni minuti ad ascoltarla, stringendole forte le mani. Anche gli abitanti di una megalopoli come New York erano capaci di gesti di umanità come quello, certe volte, pensò Sarah, e quando accadeva era una cosa bellissima e commovente. Era ben consapevole di essere ancora innamorata di Roger, o perlomeno di provare per lui un sentimento strano, confuso, difficile da spiegare. Quel giorno, però, aveva capito che la loro storia era finita, finita per sempre; da adesso in poi aveva il dovere di pensare a se stessa, di ricostruire la propria vita e di dare un futuro sereno a suo figlio.

Ma si sentiva cosi sola, così disperatamente sola. L'episodio di poco prima, i brevi attimi in cui aveva condiviso la sua tristezza con un'estranea nell'atrio dell'aeroporto Kennedy erano una prova tangibile della sua totale solitudine. Tutto quello che aveva era Sam, e adesso anche Sam era lontano.

Più tardi, quella stessa mattina, Sarah si recò nuovamente alla sede della polizia, in Police Plaza. Era tesa. Per nulla al mondo avrebbe voluto sottoporsi al supplizio del giorno precedente con il tenente Stefanovitch, ma non aveva scelta: aveva bisogno di vedere ancora alcuni nastri, o forse tutti.

Per fortuna, quando arrivò, non trovò nessuno nell'angusto ufficio che era stato adibito a sala di proiezione.

Una segretaria molto compunta le aprì la porta chiusa a chiave e lei cercò di mettersi a proprio agio, anche se la sensazione di trovarsi in «territorio nemico» le impediva di rilassarsi completamente. Poi, nei minuti seguenti, si ingegnò a mettere in funzione il videoregistratore e iniziò a visionare i nastri da sola.

Pochi minuti dopo mezzogiorno, la porta dell'ufficio si aprì lentamente. Sarah sollevò gli occhi dal foglio sul quale stava scrivendo e si voltò. Era arrivato il tenente Stefanovitch.

Il detective esitò alcuni istanti prima di entrare. Sembrava diverso quel giorno, quasi un vero poliziotto. Indossava una giacca sportiva di tweed, una camicia verde, un paio di pantaloni quasi stirati e degli scarponcini alti.

«Non sapevo che fosse già qui», esordì sorridendo. Si stava comportando in modo sorprendentemente educato.

«Quando faccio andare avanti in fretta il nastro abbasso il volume», disse Sarah riferendosi al silenzio che regnava nella stanza.

«Scoperto niente di interessante nell'ultima infornata di cassette?» le chiese Stefanovitch.

La scrittrice gli allungò il bloc notes su cui aveva annotato gli appunti di quella mattina. «Sto tenendo una specie di giornale di bordo. Tutto quello che ho visto finora è un assortimento di esponenti della criminalità organizzata, rispettabili uomini d'affari e un numero incredibile di celebrità del mondo dello spettacolo, soprattutto il jet set della fascia New York-Los Angeles.

«Ho preparato un po' di caffè», aggiunse poi, prima di portare alla bocca quello che teneva in mano. Notò che Stefanovitch continuava a comportarsi in modo molto gentile.

Il tenente iniziò a ridere.

«Lei sta ridendo di me», protestò Sarah, corrugando la fronte. «E io che cerco anche di venirle incontro!»

«No, non sto ridendo di lei. È solo che è così seria, così compita. Un vero investigatore con la penna.»

Adesso era Sarah a sorridere. Con la coda dell'occhio continuava a seguire sullo schermo l'immagine di corpi nudi che sembravano danzare.

«Mi ascolti, tenente. Io vengo da Stockton, California. Ha mai sentito parlare di Stockton? Allora gliene parlo io. Stockton è un paese di agricoltori e di lavoratori stagionali. Anche la mia era una famiglia di contadini: coltivavamo cipolle, insalata, piselli eccetera. In qualche modo me ne sono andata via e ho cominciato a lavorare per un giornale. Come diceva Red Smith: 'Mi guadagnavo da vivere pigiando sui tasti di una macchina per scrivere'. I soldi e la fama sono arrivati solo per caso. Ho avuto fortuna e mi è capitata fra le mani una storia importante. Ecco tutto.»

«Ma lei ha anche scritto un buon libro. E quella non è stata fortuna. È stato merito suo, frutto della stessa estrema serietà che sta dimostrando adesso.»

Stefanovitch si scoprì di nuovo a studiare Sarah McGinniss più attenta-

mente di quanto non avesse fatto fino allora. C'era un'affascinante nota di dolcezza nel suo sorriso e un lieve rossore le imporporava le guance. Era visibilmente imbarazzata, pensò, sorpreso all'idea che fosse così vulnerabile.

«Mi ascolti, Sarah», proseguì poi con tono mortificato. «Mi dispiace di essermi comportato in modo tanto villano ieri. Vede, da quando è iniziato questo caso, ho dovuto indossare una specie di maschera e a volte mi succede di esagerare un po'.»

«Forse solo un pochino», gli rispose la scrittrice sorridendo.

Per alcuni istanti nel piccolo ufficio regnò un silenzio quasi palpabile. Sarah iniziò a picchiettare nervosamente con la matita sul dorso del suo bloc notes, poi disse:

«Ha fame? Perché io ci vedo doppio. Che ne dice di andare qui, girato l'angolo, a mangiare un boccone? Conosce il ristorante *Forlini*? Andiamo, tenente! Perso per perso, tanto vale andare sino in fondo».

Lungo la strada che percorsero per raggiungere il ristorante a Little Italy, Stefanovitch fece scivolare una banconota arrotolata nelle mani di un mendicante, un ubriacone che, in pieno giugno, indossava un vecchio cappotto nero tutto sdrucito.

«Ma lei è sempre così generoso?» gli chiese Sarah.

Stefanovitch mormorò qualcosa a proposito di mense per i poveri, della voglia di fare ogni tanto un atto di carità. Sarah lasciò cadere il discorso, ma rimase molto colpita dal comportamento di quell'uomo handicappato, così sorprendentemente carismatico e pronto a dare una mano a uno sconosciuto che chiedeva l'elemosina.

Da *Forlini* il maître accolse la scrittrice con un affettuoso sorriso e una stretta di mano galante, quasi seducente. «Ah, *la bella signora.* È sempre un piacere averla qui da noi.»

Da quando aveva iniziato a scrivere il suo ultimo libro e a trascorrere gran parte della propria giornata nella zona sud di Manhattan, fra Foley Square e Police Plaza, il ristorante *Forlini* era diventato uno dei suoi locali preferiti. Sia il maître sia i camerieri la consideravano ormai una cliente abituale. Dopo averli fatti accomodare a un tavolo d'angolo, il maître chiese loro che cosa desiderassero da bere, dopo di che scomparve in direzione del bar.

Sarah aveva portato altri poliziotti lì a pranzo e aveva sempre pagato lei. Che fosse una donna a pagare il conto al ristorante era ancora una cosa

piuttosto insolita a Little Italy, altamente sospetta.

«Mi racconti un po' del suo lavoro di giornalista», esordì Stefanovitch appena il cameriere si fu allontanato. «Ogni tanto seguo gli articoli di alcuni bravi reporter. Quelli del *Times* o quelli del *New York Daily News*, per esempio. Lei ha sfondato in un ambiente prettamente maschile; non dev'essere stato facile.»

«Sulla West Coast le cose sono un po' diverse rispetto a qui. L'atteggiamento degli uomini è meno *macho*. Forse non proprio a San Francisco, dove ho cominciato, ma a Palo Alto sì.»

A Sarah non era mai piaciuto parlare di sé, neppure dopo l'enorme successo ottenuto dal suo primo libro; e ancor meno si sentiva di farlo in quel particolare momento.

«Perché non comincia lei?» gli chiese, guardandolo diritto negli occhi. «Mi racconti qualcosa di sé, tenente. A sua discrezione. Dovrò parlare anche di lei nel mio libro. Per la verità, ho già buttato giù qualcosa.»

«Ha scritto di quello che è successo ieri?» Stefanovitch tossì e si portò una mano al petto con un'aria che appariva piuttosto imbarazzata.

«Sì, in parte. Sa, io scrivo tutte le mattine.» C'era un che di birichino nel suo sguardo. No, non era più la donna serissima di un'ora prima. Sarah McGinniss era decisamente molto più carina di quanto non gli fosse sembrata il giorno precedente. C'era una luce viva e calda nei suoi occhi.

«E come sono saltato fuori nel pezzo che ha scritto questa mattina?»

«Esattamente com'è. Duro e piuttosto antipatico. Ma guardi che adesso è lei a fare la persona troppo seria, non io.» Scoppiarono tutt'e due a ridere. Le cose stavano cominciando ad andare meglio.

Insieme con le bevande il cameriere aveva portato anche il menu e, con la passione di sempre, stava decantando le specialità della casa.

Stefanovitch scelse calamari, mozzarella e una bistecca alla pizzaiola. Faceva ancora piuttosto fatica a limitare il proprio appetito e ad adattarsi alle esigenze della vita sulla sedia a rotelle. Sarah cominciò con un antipasto di prosciutto e melone e poi ordinò un piatto di linguine ai frutti di mare.

«La prima impressione che ho avuto, conoscendola, è stata che anche lei fosse una persona piuttosto seria», proseguì Sarah. Teneva la testa leggermente reclinata da un lato. Molto seducente. «Mi sbaglio, forse?»

Stefanovitch intuì che l'intenzione di Sarah era quella di lavorarselo un po', di intervistarlo, insomma. Interessante, pensò, una sfida da non perdere.

«Io, personalmente, tendo a non fidarmi mai delle prime impressioni», le rispose. «Oggigiorno la gente è sempre più furba e meno sincera. Ci sono troppi bravi attori a questo mondo.»

«Adesso parla di nuovo come un poliziotto», fu il commento di Sarah.

«Io sono un poliziotto. Ma questa era solo una delle possibili risposte. Vuole sentire l'opinione di un abitante di Minersville, Pennsylvania? Oppure quella di un marinaio? Sono capace di interpretare diversi ruoli, sa. Penso che in qualche modo un buon poliziotto debba essere anche un bravo attore.»

Sentendolo assumere un tono via via più umano, Sarah decise di azzardare qualche altra domanda. Più tardi, mentre ritornavano verso Police Plaza, si sarebbe domandata chi mai le avesse dato il diritto di indagare così a fondo nella sua vita privata.

Si appoggiò sui gomiti e, fissandolo negli occhi, gli disse: «Mi parli della sua vita prima della sparatoria di Long Beach. Sua moglie si chiamava Anna, se non sbaglio. E faceva l'insegnante».

Stefanovitch si agitò sulla sedia, visibilmente turbato. Sollevò il bicchiere del vino, ma si limitò a rigirarlo fra le dita senza berne neppure un sorso.

Sarah si rese conto che quella domanda l'aveva messo a disagio.

«Sì, si chiamava Anna. Anzi, Anna Maddalena. Ci conoscemmo ad Ashland, in Pennsylvania, poco dopo che avevo lasciato la Marina. Ero stato arruolato per quattro anni.»

«Mi parli di Anna.» Sarah aveva assunto un tono di voce calmo, confidenziale. Era sempre stata un'ottima intervistatrice, così, d'istinto. Possedeva l'impareggiabile dote di saper ascoltare le persone.

«Penso che... be', vediamo. Quando ero un ragazzo non avevo la minima idea di che cosa fosse l'amore. Mi chiedevo come facesse uno a capire quando era innamorato, o cose del genere, senza riuscire mai a trovare una risposta.»

Era molto più aperto di quanto Sarah si aspettasse. Era quasi come se Stefanovitch sentisse il bisogno di parlare con qualcuno.

«Quando uno capisce che l'amore che prova è quello vero, quello eterno? Io fui molto fortunato. Sì, davvero molto fortunato. Per quattro anni ho saputo con certezza qual era la cosa più importante della mia vita, quella che aveva priorità su tutto il resto. Era Anna. Poi veniva il mio lavoro. Ma in quell'ordine preciso, e non ho mai avuto dubbi al riguardo.»

Sarah si accorse che adesso Stefanovitch aveva intrecciato le mani. Le

osservò e vide che erano mani robuste, di un uomo avvezzo ai lavori pesanti. Aveva le dita contratte e le estremità bianche delle falangi erano un eloquente indizio della sua tensione e del suo turbamento.

«Stavamo molto bene insieme. Immagino che si possa dire che ci completavamo a vicenda. Quando mi dissero che era morta... be'... non so descriverle quello che provai. Un senso di vuoto, di annullamento totale. Come se qualcosa dentro di me si fosse rotto in mille pezzi, disintegrato. Non... non so neanche che cosa dirle.»

La sua voce era sempre più flebile, ma, per quanto impercettibili, Sarah riuscì a cogliere distintamente le ultime parole del discorso.

«Fine dell'intervista! Okay?»

Il viso di Stefanovitch era una maschera di dolore e, in quel momento di suprema verità, il detective allontanò gli occhi pieni di tristezza da quelli indagatori della sua interlocutrice. Poi, facendo violenza su se stesso, si obbligò a guardarla di nuovo in viso.

Sarah provò un profondo senso di vergogna. Qualcosa nello sguardo del poliziotto, qualcosa che non riusciva a comprendere, l'aveva turbata al punto da stordirla e da lasciarla senza parole.

«Mi dispiace. Era tanto tempo che non parlavo di queste cose», si scusò il tenente con un sorriso.

Per la prima volta Sarah si sentì vicina all'uomo che aveva di fronte. Si rese conto di aver imparato, in quei pochi attimi, molte cose sul suo conto e le dispiacque di aver violato il suo dolore. Anche lei aveva le mani contratte per l'emozione.

«No, no, sono io che mi scuso. Forse nessuno ha mai osato rivolgerle delle domande tanto personali. Oh, Dio, mi dispiace, mi dispiace tantissimo. La prego di perdonarmi.»

D'un tratto Stefanovitch allungò la mano sul tavolo, facendo attenzione a non rovesciare i bicchieri. Adesso sorrideva di nuovo, un uomo dotato di infinite risorse, rifletté la scrittrice.

«Penso che, dopotutto, questa chiacchierata darà dei buoni frutti», concluse Stefanovitch.

Benché ancora imbarazzata, Sarah afferrò la mano che le veniva porta e la strinse.

Lo guardò diritto negli occhi e capì che era sincero. Forse aveva ragione lui, forse non avrebbe più dovuto fidarsi delle prime impressioni.

«Bene, e adesso mi racconti un po' che cos'ha scoperto di interessante questa mattina guardando i film porno», disse alla fine l'investigatore, dan-

do avvio a una lunga conversazione di lavoro.

10

Isiah Parker, Cin-Cin

L'unico particolare che lasciava intuire che il numero 649 di Spring Street non era la sede sudicia e tetra di uno dei tanti magazzini di cui pullulava il quartiere era una dimessa insegna al neon che recava una laconica scritta: BAR.

Dalla strada non si coglieva alcun altro indizio circa la natura del locale, neppure sul suo nome alquanto pittoresco: *Cin-Cin.* In breve, nessun elemento induceva a sospettare che dietro quei muri grigi e insignificanti si celasse uno dei più noti night-club di New York.

Appoggiato a una barriera anticiclone, sul lato opposto della strada, esattamente di fronte all'ingresso del locale, Isiah Parker stava osservando da più di un'ora le scene che si ripetevano con puntuale precisione davanti all'entrata.

I requisiti per essere ammessi al *Cin-Cin* erano fondamentalmente due: denaro e look. Due bellissimi portieri, vestiti e pettinati in stile punk, sovrintendevano con arroganza e spietatezza a questo delicato compito; due razzisti degli anni Ottanta, non poté fare a meno di pensare Parker mentre li osservava selezionare le poche persone a cui era concesso entrare e cacciare con disprezzo gli altri.

Alle tre del mattino, il detective di Harlem attraversò la strada pavimentata a ciottoli e, grazie all'abbigliamento scelto con cura e al suo aspetto interessante, fu ammesso all'interno del night. Con la maglietta Paris blu notte, gli ampi pantaloni neri stile karate, gli stivaletti a mezza gamba, anch'essi neri, e l'orecchino con il brillante, il giovane poliziotto era in perfetta sintonia con lo spirito del club.

Parker si rese subito conto che al *Cin-Cin* la sera *clou* della settimana era il venerdì, così come da *Heartbreak* era il lunedì, all'*Area* il mercoledì e via dicendo per gli altri locali della città.

Appostati un po' ovunque, c'erano i soliti spacconi tutto-muscoli, perlopiù sollevatori di peso dall'aspetto truce, ma in realtà meno duri di quanto volessero apparire. Le persone che si accalcavano disordinatamente nell'ampia sala del bar, fatta a ferro di cavallo, erano grosso modo le stesse che affollavano i locali notturni più «in» del momento: autori di canzonette

commerciali, un discreto assortimento di artisti di Soho, modelle, designer, atleti famosi, qualche diseredato di Queens e, per finire, alcuni investigatori di polizia, ufficialmente «in incognito», ma la cui presenza era nota a tutti e accettata come parte dello scenario.

Parker si chiese come vivesse la gente che frequentava il *Cin-Cin,* che cominciava a fare baldoria all'una o alle due di notte e spesso continuava fino alle sette o alle nove del mattino. Forse, poi, andavano a fare colazione da *Moonlighter* o all'*Empire Diner.* E dopo?

La maggior parte dei presenti, sia uomini sia donne, era vestita di nero: stivali neri, scarpe nere, gilet di pelle e camoscio neri, maglioni a collo alto neri e pantaloni neri. Alcuni di loro erano perfino disposti a sborsare quattrocento dollari per un paio di stivali neri da combattimento comprati nel vicino negozio di *Comme des Garçons.*

Un gruppuscolo di avventurieri indossava degli abiti da varietà di inizio secolo e delle scarpe a punta di provenienza londinese. Qualcuno ostentava un tatuaggio sulla guancia o sulla fronte.

Una volta Marcus, suo fratello, gli aveva detto che le persone che animavano la vita notturna di New York erano l'«immagine vivente del rock'n'roll». Non fingevano per fare scena, ma erano vere e proprie manifestazioni artistiche del rock: quella era la loro vita.

Mentre si allontanava dal bancone del bar, Parker sentì il desiderio di lasciarsi trasportare dal ritmo. Suonavano soprattutto disco music europea, la più gettonata in quel periodo nei night-club newyorkesi, ma ogni tanto il disc-jockey metteva su anche qualche canzone di nuovi complessi americani, come gli Husker Du, i Blow Monkeys e i Fine Young Cannibals.

«Ti va di ballare? Di ballare con me?» gli chiese una ragazza di colore, alta e magra, che gli si era parata davanti all'improvviso. Indossava un abito di pelle nera molto attillato, sul quale spiccavano alcune cerniere: una sul collo e due in corrispondenza dei seni. Un cappello con veletta Pomes Segli completava il suo stravagante abbigliamento.

Parker accettò volentieri: aveva intenzione di divertirsi quella sera, ma senza mettersi in mostra.

Raggiunsero la pista e cominciarono a muoversi al ritmo della musica.

«Sei un bravo ballerino. Agile, sciolto», gli sussurrò la ragazza al termine della canzone, abbozzando un timido sorriso. «Io vado alla toilette. Vieni *avec moi*?»

«No, non adesso. Magari ci si rivede più tardi per bere qualcosa, okay?»

«Okay. Allora ciao. E grazie per il ballo. Mi piace il tuo brillante. L'o-

recchino, intendo. Ti sta bene.»

«Ciao.»

Parker si allontanò. La ragazza era senz'altro carina, o perlomeno così appariva sotto le luci della pista, ma quella sera non poteva farsi invischiare in qualche strana storia.

Entrò in una saletta più piccola e più raccolta, dove sia le pareti sia l'arredamento erano di un color rosa acceso.

Anche quella stanza era piuttosto affollata. A un tavolo sedevano alcuni dei proprietari del club in compagnia di famigerati killer di professione; in un angolo, un noto giocatore di tennis teneva banco e altrettanto stava facendo da un'altra parte un celebre cantante rock, seduto accanto alla moglie, una famosa top model.

Mentre vagava per la sala, Isiah Parker non poté fare a meno di ripensare a suo fratello. Ai tempi d'oro, anche lui e Marcus frequentavano il *Cin-Cin*; ricordava che allora, vicino alla cucina, c'era una stanzetta privata dove si fumava il crack.

Poi i suoi occhi si posarono su un gruppo di «soci» di Oliver Barnwell. Barnwell era uno dei più potenti boss della droga di New York: la sua organizzazione controllava i quartieri di Harlem, Bedford-Stuyvesant e gran parte di Soho, ed era tristemente nota per la spietatezza con cui si opponeva a qualsiasi intrusione nel proprio territorio. Correva voce che fosse stato legato a St. Germain e al sindacato che, come una cancrena impietosa, si stava infiltrando in ogni settore economico e politico del Paese; e anche al Club di mezzanotte.

Poco dopo Parker individuò il gangster in persona: se ne stava comodamente seduto a ridosso del bar, in una zona leggermente appartata. Il famigerato re della droga, che valeva da solo duecento milioni di dollari, indossava una giacca sportiva di pelle scamosciata, una camicia di seta beige e un paio di pantaloni marrone chiaro. Tutti conoscevano la sua predilezione per le donne bianche, e subito il pensiero di Parker andò ad *Allure,* alla passione per il sesso che lo accomunava al Danzatore della morte.

Anche quella sera Barnwell era in compagnia di due splendide ragazze. Una di loro stava giocherellando con la catena d'oro che gli pendeva dal collo, ma le sue dita affusolate si muovevano in modo così nervoso e scoordinato che il poliziotto ebbe l'impressione che fosse in crisi di astinenza.

Di fronte a Parker si prospettavano diverse possibilità; cominciò a esaminarle lentamente a una a una. Innanzitutto doveva fare in modo di costringere Barnwell a uscire dalla sala rosa.

Alla fine decise di fingere di trovarsi nella condizione peggiore, cioè quella in cui le guardie del corpo del boss potessero averlo identificato, e di agire di conseguenza. Del resto, non era improbabile che, memore dei tempi in cui bazzicava il *Cin-Cin* insieme con suo fratello, qualcuno dei presenti l'avesse riconosciuto.

Ma, d'un tratto, tutte le sue elucubrazioni persero significato. Oliver Barnwell si era staccato dal resto del gruppo e stava lasciando la stanza. Lo vide mentre parlava ai suoi gorilla e poi li congedava con un brusco gesto della mano. Forse si considerava ancora il grande *macho* di Harlem, il perfetto burattinaio, capace di controllare agevolmente qualsiasi situazione. L'espressione nei suoi occhi era quella risoluta di un uomo convinto di poter fare da solo. Sempre e dovunque.

Isiah Parker seguì il gangster fuori della saletta. Al *Cin-Cin* era facile pedinare una persona senza dare nell'occhio: bastava mantenersi a una distanza di cinque o sei metri, al resto provvedeva l'andirivieni confuso degli avventori.

Oliver Barnwell si diresse verso il corridoio bianco e nero che conduceva alle toilette. Parker gli era alle calcagna. Cercò di non pensare a quello che stava per fare. Non era quello il momento. Immaginò, invece, di essere ancora nell'esercito, di essere il soldato che aveva combattuto in Cambogia e poi in Vietnam.

Vide la schiena di Barnwell scomparire dietro una delle porte che si aprivano lungo il corridoio: era quella delle toilette femminili, dove normalmente si trovavano tanti uomini quante donne.

Al *Cin-Cin* il bagno delle signore era più affollato della pista da ballo o del bancone del bar principale. Il profumo muschiato di preziose acque di colonia si mescolava all'aroma dei liquori, creando un'atmosfera esotica e suggestiva.

Oliver Barnwell si era seduto sul bordo di un lavandino di porcellana lucida e stava ridendo insieme con una coppia di donne dall'aspetto decisamente dissoluto.

Gli occhi di Parker fotografarono i loro volti pesantemente truccati. Sfregi sottili e contorti al posto delle labbra.

Poi il poliziotto fissò Oliver Barnwell, che era intento a picchiettare l'estremità di un sigaro giamaicano contro il lavandino.

Vedeva tutto come se di fronte a lui scorressero le immagini di un film in bianco e nero.

Pomes Segli.

Armani era ancora il profumo che andava per la maggiore fra gli uomini.

La pelle delle mani gli bruciava sotto i guanti.

Dal fondo della stanza proveniva il rumore confuso di sospiri e sniffate. Non sembrava che ci fossero coppie intente a fare l'amore, ma nessuno poteva dire che cosa stesse succedendo nei singoli bagni.

Alla fine Barnwell si allontanò, diretto a una saletta più interna, in cui si trovavano altri lavabi e su cui si affacciavano le toilette.

Adesso, muovendosi con l'agilità di un gatto, il detective aveva quasi raggiunto il gangster. Aveva i muscoli tesi e lo sguardo vigile: la sua mente registrava tutto quanto accadeva intorno a lui.

Per un attimo si ebbe l'impressione che i due uomini stessero eseguendo un passo di samba. Sembrava che l'uomo di colore più alto, Parker, volesse semplicemente superare l'altro, nel tentativo di raggiungere al più presto il bagno in preda a un bisogno impellente.

«Ehi, tu, pezzo di merda!» sibilò il poliziotto affiancando il boss. «Maledetto spacciatore.»

Dapprima Oliver Barnwell pensò che Parker gli avesse assestato un forte pugno nello stomaco e sbarrò gli occhi per il dolore e per la sorpresa. Ma, appena abbassò lo sguardo, vide un fiotto di sangue sgorgargli da un orribile squarcio in pieno ventre. Adesso i suoi occhi esprimevano solo confusione e incredulità. Sembrava che il gangster non riuscisse a capacitarsi di essere stato accoltellato proprio lì, nella toilette delle signore.

Isiah Parker ritornò rapidamente sui propri passi e, fingendo di allacciarsi il cappotto, lasciò cadere il pugnale a terra.

Il detective attraversò la grande sala del bar e si avviò all'uscita. Il suo volto non tradiva alcuna emozione. Oliver Barnwell vendeva eroina a migliaia di uomini, donne e bambini nelle strade di New York: quella era la sola cosa a cui voleva pensare in quel momento, la sola cosa che contasse.

Ma, soprattutto, adesso doveva cercare di mettersi in salvo. Doveva uscire dal *Cin-Cin* il più in fretta possibile: raggiungere l'ascensore, l'ingresso, e poi finalmente la strada.

«C'è qualcuno che si sente male là dentro. Ehi, dite ai padroni che c'è una persona che sta parecchio male nel bagno. Una brutta overdose», continuava a ripetere a chiunque lo ascoltasse.

Alcuni avventori, imbottiti di droga, si misero a fischiare e a battere le mani. Gli altri sembrarono prendersela con calma, ma in qualche modo la voce cominciò a passare lentamente di bocca in bocca.

Parker attese pazientemente che il montacarichi si fermasse al pianterre-

no, cercando di mimetizzarsi fra i pochi clienti che stavano lasciando il club. Dentro il locale la musica rock rimbombava in modo assordante.

Finalmente, il giovane detective riuscì a guadagnare l'uscita e la strada. Non provava niente; forse, solo una sensazione di freddo alla bocca dello stomaco.

Attraversò Spring Street, appena rischiarata dalla debole luce azzurra dell'insegna, e si appoggiò alla barriera anticiclone dove aveva indugiato prima di entrare nel club. Poi si piegò su se stesso e vomitò. Una parola prese a martellargli in testa: *Assassino!*

Meno di mezz'ora dopo, John Stefanovitch stava salendo sul montacarichi cigolante per andare a vedere quel che restava di Oliver Barnwell.

Gli uomini invisibili avevano colpito ancora.

11

John Stefanovitch, Police Plaza

Il tenente Stefanovitch trascorse l'intera giornata di sabato in ufficio, approfittando della calma relativa che vi regnava.

Adesso la Squadra Speciale Anticrimine comprendeva sessanta investigatori disseminati nei vari commissariati della città e tutti i giorni venivano indette riunioni a cui prendevano parte i membri della commissione di controllo e i capitani dei principali distretti per discutere e aggiornare la situazione.

Il lunedì successivo sarebbero arrivati a New York anche alcuni ufficiali dell'Interpol, di Scotland Yard e della Sûreté francese. Nelle settimane precedenti, infatti, altri omicidi, collegati a quelli commessi nella metropoli americana, si erano verificati a Palermo, ad Amsterdam e a Londra, anche se la polizia di quelle città si ostinava a negare la sempre più pressante gravità del problema della malavita.

Alle sei e un quarto di domenica mattina, John Stefanovitch imboccò il Queens Midtown Tunnel. Al termine della lunga galleria, superata la barriera grigia e sonnacchiosa dei caselli, piegò verso est, sulla Long Island Expressway. Sopra di lui, il colore rosa del cielo si confondeva qua e là con tracce di azzurro trasparente, dando un'impressione di pace e di splendore.

Stefanovitch si sentiva rilassato e soprendentemente sereno. Un brivido

di piacere gli solleticava la nuca e gli pervadeva tutto il corpo, anche le gambe.

Arrivò alla periferia di East Hampton, Long Island, alle sette e un quarto, e si fermò al *Gilly's Wharfside* a mangiare una omelette con salsiccia e formaggio e a celebrare il rito domenicale della lettura del *Times:* la cronaca, le notizie sportive, la pagina degli spettacoli, l'inserto speciale sui principali avvenimenti della settimana e il «Supplemento libri».

Nei lunghi mesi di convalescenza che aveva trascorso al New York Hospital aveva letto il *Times* dalla prima pagina all'ultima per quarantacinque domeniche consecutive. Aveva anche letto dei libri, naturalmente, anzi, centinaia di libri, più di quanti ne avesse letti nei primi trent'anni della sua vita messi assieme. Uno di quelli che gli erano piaciuti maggiormente, *Appunti di un tifoso*, di Frederick Exley, narrava la storia di un insegnante alcolizzato la cui misera esistenza si riduceva a due sole cose: la lettura domenicale del *Times* e le partite dei Giants alla televisione. Tutti i sabati, il protagonista prendeva la macchina e andava a fare baldoria in qualche posto lontano dalla città; la domenica passava la giornata a ubriacarsi in qualche oscura bettola dove non lo conosceva nessuno e poi leggeva il *Times* e guardava i Giants sullo schermo. Infine, alla sera, faceva ritorno a casa e il mattino seguente si presentava puntualmente a lezione.

Terminata la colazione, Stefanovitch si diresse verso il centro di East Hampton. Percorse una strada fiancheggiata, da un lato, da grandi case d'epoca senza particolari pretese e, dall'altro, dai vasti campi da golf del Maidstone Club Golf Course. L'imponente sede del club sovrastava l'oceano come una fortezza.

A circa un chilometro di distanza dal campo da golf, cominciarono a profilarsi alla sua destra tortuosi viali d'accesso che conducevano a grandiose residenze estive.

Quel tratto di lungomare era davvero splendido, pensò Stefanovitch, sentendo che una piacevole sensazione di allegria si stava impadronendo di lui. Accese l'autoradio e alzò il volume, lasciando che la musica diventasse quasi una presenza fisica accanto a lui. Tina Turner stava cantando *Private Dancer* e Stefanovitch si unì a lei, battendo il tempo con le dita sul volante. Poi abbassò entrambi i finestrini anteriori e lasciò che la brezza marina scherzasse con i suoi capelli, arruffandoglieli sulla fronte e dietro le orecchie.

La casa che stava cercando aveva un vialetto d'accesso piuttosto modesto che, dopo aver descritto una breve curva, si apriva su una piazzuola

dove erano parcheggiate alcune automobili. La villa, a due piani, era rivestita da un'ingraticciatura bianca che spiccava sul fondo grigio del legno, mentre le finestre, graziosamente incorniciate da stipiti candidi, erano fornite di imposte turchine che sembravano riflettere i primi raggi di sole.

Stefanovitch si fermò alcuni istanti a osservare il fabbricato, in preda a una certa soggezione; quando Sarah McGinniss l'aveva invitato nella sua «casetta al mare» non aveva immaginato che si sarebbe trovato di fronte a una villa di quel genere.

La scrittrice lo stava aspettando seduta nella veranda; o forse non lo stava aspettando affatto ed era seduta lì senza alcun particolare motivo.

Sarah e Stefanovitch avevano deciso di trascorrere insieme la domenica per esaminare le informazioni confidenziali che lei aveva raccolto sul conto di Alexandre St. Germain, Oliver Barnwell e John Traficante, con l'intento di individuare un'eventuale relazione fra i tre gangster assassinati e le persone che comparivano nelle videocassette, o qualche altro personaggio sul quale Sarah avesse svolto qualche ricerca.

Quando la scrittrice gli aveva proposto di spostare la sede di quella riunione dagli uffici di Police Plaza alla sua villetta al mare, Stefanovitch aveva subito accettato: era un'ottima idea e in più, aveva pensato il tenente istituendo una sorta di paragone fra i loro incontri a quelli di due squadre sportive, era giusto che anche Sarah potesse giocare almeno una partita «in casa».

La scrittrice indossava un prendisole giallo e aveva in grembo una tazza di caffè fumante. Quella mattina sembrava ancora diversa rispetto ai giorni precedenti: più carina, ma anche più spensierata.

«Buongiorno, tenente.» Sarah si alzò e si avvicinò al furgoncino, appoggiando con circospezione i piedi, ossuti e nudi, sulla ghiaia bianca del viottolo. Una leggera brezza proveniente dal mare gonfiò leggermente il suo abito leggero. Nessun particolare sfuggiva agli occhi attenti di Stefanovitch.

«'Giorno, signora», le rispose, sorridendo come un goffo poliziotto di pattuglia. «Da che parte è l'entrata di servizio?»

«Non sia cattivo, tenente. Dopo il successo del libro, avevo diverse possibilità: o avviare qualche attività commerciale in città tipo Bloomington, Indiana, oppure comprarmi una casa come questa. E io ho pensato che una casa fosse meglio.»

Stefanovitch annuì e continuò a osservare la villa e il giardino che la circondava.

«Venga, le faccio vedere dove lavoreremo.»

Il detective seguì la donna lungo una passerella di legno, scolorito dal sole, che conduceva sul lato della casa prospiciente l'oceano.

Era una giornata luminosa; il cielo era di un azzurro straordinariamente intenso e l'aria era tersa e impregnata di salsedine. Uno stormo di gabbiani grigi e biancastri stava volando a poco più di un metro dalle loro teste, come se qualcuno gli avesse gettato una manciata di briciole; da qualche parte, sulla spiaggia, una drizza sbatteva contro il pennone di una barca.

Sarah aveva collocato un lungo tavolo di legno chiaro sotto il portico che si affacciava sull'oceano; il tavolo era interamente ricoperto di fogli ed era riparato dal sole da una tenda color blu notte.

Stefanovitch guardò Sarah e la immaginò seduta lì fuori, intenta a scrivere un libro.

«Dove le piacerebbe stabilire il quartier generale?» gli chiese la sua ospite sovrapponendo la propria voce al sibilo del vento. «Io avevo pensato a quel portico là.»

«Va benissimo. Non c'è paragone con il mio ufficio. Soprattutto in un posto come questo. Scherzi a parte, qui è davvero splendido.»

«Grazie, è molto gentile.»

Stefanovitch aveva letto da qualche parte, presumibilmente in un'intervista rilasciata dalla stessa scrittrice, che Sarah McGinniss era una lavoratrice instancabile. Sembrava che dividesse tutto il suo tempo fra il figlio, di pochi anni, e il lavoro, e che non permettesse a niente e a nessuno di interferire né con la sua vita famigliare né con la sua attività professionale.

Alle due di quella domenica pomeriggio, Stefanovitch non nutriva più alcun dubbio sull'indole stakanovista della donna. Mentre a lui dolevano le spalle, bruciavano gli occhi e pulsavano le tempie, Sarah non dimostrava il benché minimo segno di stanchezza.

Un'ora e mezzo prima aveva accennato al pranzo, ma poiché lui aveva fatto finta di niente si era tuffata nuovamente nel lavoro: aveva ripreso a leggere gli atti processuali, a prendere appunti e a rivedere il materiale che aveva raccolto che, da solo, era pari a quello esaminato da Stefanovitch nel corso di tutte le indagini della sua carriera.

La legge della strada e la drammatica realtà della criminalità organizzata erano argomenti su cui Sarah McGinniss aveva svolto ricerche approfondite. Il nome di Alexandre St. Germain ricorreva quasi in ogni pagina.

Fin dai primi anni della sua carriera, il Danzatore della morte si era distinto fra gli altri boss della malavita per la crudeltà e lo spirito di vendetta. Di bell'aspetto e affascinante nei modi, St. Germain era in realtà uno psicopatico. Era per questo che era stato assassinato? Usava metodi troppo violenti? Il suo comportamento aveva messo in imbarazzo o preoccupato qualcuno? Ma chi? Chi tirava le fila del Club di mezzanotte? Chi era diventato più potente di St. Germain?

A differenza degli altri gangster, il Danzatore della morte non aveva mai esitato a «sporcarsi le mani» commettendo molti dei delitti più efferati in prima persona. Alcuni esempi:

Uno spacciatore e le sue due compagne decapitate in Marocco: i volti resi irriconoscibili e i genitali tagliuzzati con una lametta da barba.

Cinque poliziotti fatti saltare in aria mentre giocavano a carte in un appartamento di Los Angeles.

Le due figlie di un giudice romano, due ragazzine di dodici e quattordici anni, rapite all'uscita di una scuola privata, violentate e uccise.

Un ospedale bombardato nella Germania Occidentale per sopprimere un avvocato.

Un night-club bombardato a Londra: quattordici morti, fra cui undici ragazze.

Questi erano solo alcuni degli omicidi commessi dal Danzatore della morte: tutti agghiaccianti e premeditati.

Era per questo motivo che la legge della strada si era rivelata tanto efficace.

Ma poi era arrivato qualcuno che voleva cambiare le regole del gioco.

Chi era?

Che cosa era accaduto per determinare un cambiamento di quella portata?

Scoprire l'assassino di Alexander St. Germain significava riuscire a svelare anche tutti gli altri misteri. Stefanovitch ne era quasi certo.

Ma le annotazioni di Sarah non si fermavano lì.

Quando la Connection franco-marsigliese era stata temporaneamente messa fuori gioco, era stata la Mafia siciliana ad assumere il controllo del traffico di eroina verso gli Stati Uniti. E allora era cominciata la serie drammatica degli attentati e delle violenze contro i giudici e i parlamentari italiani che interferivano con i piani della criminalità organizzata. La

legge della strada.

Soltanto nell'ultimo decennio erano stati assassinati in Sicilia più di cento poliziotti e diversi magistrati. L'Italia continuava a essere il Paese con la più grande economia sommersa del mondo.

Negli ultimi anni il Club di mezzanotte aveva condotto una sorta di mediazione fra il gruppo marsigliese e quello siciliano e li aveva messi a capo di attività perfettamente lecite nei rispettivi Paesi, garantendo loro una facciata di assoluta legalità. Come aveva dichiarato un esponente sindacale italiano parlando alla televisione, era diventato praticamente impossibile distinguere i «buoni» dai «cattivi».

Stefanovitch continuò a leggere gli appunti.

In seguito a un accordo fra i principali boss della criminalità internazionale, presumibilmente il Club, i cartelli della droga colombiani avevano assunto il monopolio dello smercio di cocaina negli Stati Uniti. Nel 1985 erano stati assassinati un ministro della Giustizia e dodici giudici impegnati nella lotta al narcotraffico in Colombia e in Perù. Pochi mesi dopo un'altra dozzina di poliziotti, addestrati dalla polizia americana, erano stati assassinati nel Nord del Paese.

Nel novembre del 1985 alcuni killer colombiani avevano preso d'assalto il Palazzo di Giustizia di Bogotà, erano saliti al quarto piano, dove i magistrati stavano esaminando le richieste di estradizione di alcuni narcotrafficanti negli Stati Uniti, e ne avevano assassinati una dozzina. Ma il bilancio di quell'attentato era più alto: novantacinque morti e parecchi feriti. Un'ennesima applicazione della legge della strada.

Da poco, in Giappone, la Yakuza era entrata a far parte di un cartello internazionale che operava al di fuori dell'arcipelago, ed era stato proprio St. Germain a condurre le trattative. Quella era la prima volta che gli Yakuza lavoravano con degli stranieri. Contemporaneamente il Club di mezzanotte aveva cominciato a operare alla Borsa di Tokyo.

Stefanovitch alzò gli occhi dal foglio. Sarah aveva scoperto che il potere acquisito dalla criminalità in quegli anni era illimitato, come confermavano anche le ultime righe del manoscritto.

Da alcuni mesi, la United Bamboo, una gang di Taiwan, opera con

grandi profitti a Houston, Miami, Los Angeles, San Francisco, New York, Filippine, Arabia Saudita, Siria, Hong Kong e Giappone. Si dice che questa organizzazione avesse stretto un accordo con St. Germain prima che morisse.

Verso le tre, Stefanovitch diede un'occhiata all'orologio. Poi si abbandonò contro lo schienale della sedia, esausto.

Sarah se ne accorse e si voltò verso di lui ridendo. «Mi dispiace moltissimo. Sono una pessima padrona di casa, vero? Sono talmente abituata a passare ore e ore a spremermi le meningi su queste montagne di fogli, che a volte perdo la nozione del tempo. Immagino che lei stia morendo di fame. Niente paura. In cucina ci sono alcune delizie che ho comprato proprio per un'occasione come questa. Dove le piacerebbe mangiare?»

Stefanovitch alzò lo sguardo verso la striscia d'acqua blu che si intravedeva oltre le dune di sabbia. «Che ne direbbe di andare su quella piattaforma di legno con vista sull'oceano? Mi sembra un posto carino. L'aiuterò io a portare le vettovaglie.»

«Perfetto. Ottima scelta. Se le può interessare, in casa ci sono altri costumi da bagno, degli asciugamani eccetera. Io adesso mi vado a cambiare.»

Sarah lo fissò negli occhi e gli sorrise.

«Faccia come se fosse a casa sua. D'accordo, tenente? Fine dei convenevoli!» aggiunse poi, prima di scomparire all'interno della villa per cambiarsi e preparare il pranzo.

Seguendo l'invito della sua ospite, Stefanovitch si avventurò da solo per le stanze del pianterreno. Gli era piaciuto il fatto che Sarah non avesse ritenuto necessario fargli da cicerone per tutta la casa od occuparsi troppo di lui. La cosa più seccante dell'essere «handicappato» era che la gente cercava sempre di «aiutarti», tranne quando ne avevi veramente bisogno.

Trovò la stanza del guardaroba di cui lei gli aveva parlato: era piena di magliette e di costumi da bagno, alcuni dei quali dovevano appartenere a Sam. Nel giro di quindici minuti Stefanovitch riuscì a infilarsi un paio di ampi pantaloni da ginnastica grigi e una maglietta verde e gialla piuttosto logora, sulla quale spiccava la scritta: «Boston Celtics». Gli venne in mente che, così conciato, sembrava il classico poliziotto newyorkese in vacanza. Be', un classico poliziotto veramente no...

Imboccò la passerella e raggiunse la piattaforma di legno che sovrastava le dune di sabbia. Si fermò alcuni minuti a osservare le onde che si ingros-

savano e si dissolvevano in lontananza, poi tornò di nuovo alla villa, prese piatti e posate e li portò sulla piattaforma. Era sempre stato di natura servizievole ma, da quando era costretto sulla sedia a rotelle, quella di rendersi utile era diventata una vera e propria esigenza psicologica.

Dopo alcuni istanti udì i passi di Sarah che stava sopraggiungendo con un vassoio colmo di cibarie e si voltò verso di lei.

Sarah era snella, slanciata e molto sexy. Aveva indossato un costume nero di taglio semplice, i capelli erano sciolti e raccolti dietro un orecchio con un fermaglio rosso rubino.

«Molto elegante», fu tutto quello che l'investigatore si permise di dire. Era piacevolmente sorpreso, ma confuso.

Dal momento che si trovavano perfettamente a proprio agio insieme, nessuno dei due sentì il bisogno di sostenere una conversazione forzata e consumarono il pranzo senza quasi aprir bocca. Alla fine Sarah iniziò a parlare di Sam. Dalle sue parole, il poliziotto intuì che la questione fra lei e il suo ex marito non era ancora del tutto risolta, ma si astenne dall'approfondire l'argomento. Dopotutto, lui non aveva un libro da scrivere e quindi neppure la scusa per porgerle domande di tipo personale.

Mentre finiva il proprio panino, imbottito fino all'inverosimile di insalata di polpa di granchio, Stefanovitch si accorse che Sarah stava fissando il mare, come assorta nei propri pensieri.

«A che cosa sta pensando?» le chiese. «Non sarà mica già con la mente al lavoro?»

La donna si voltò verso di lui. Di tanto in tanto nei suoi occhi c'era una nota di dolcezza che faceva dimenticare il rigore della sua intelligenza e la rendeva più avvicinabile.

«No, non esattamente. Posso rivolgerle una domanda seria?... Una delle mie famose domande indagatrici?»

«Prego.»

Sarah ingoiò l'ultimo boccone del suo panino, poi disse: «Le va di parlarmi delle sue gambe? Solo se se la sente, intendiamoci bene. Non ha perso completamente la sensibilità, vero?»

«No, non del tutto, e a volte mi dispiace», le rispose Stefanovitch con un debole sorriso. «C'è un'operazione che potrei tentare. Mi hanno detto che avrei otto probabilità su dieci di rimanere paralizzato dal collo in giù, e devo dire che mi sembra una scommessa troppo pericolosa per rischiare. Anche il mio medico, o per meglio dire i tre specialisti che hanno seguito il mio caso, sono contrari. In pratica, è un'operazione impossibile. Co-

munque, è vero, ho conservato parte della sensibilità.»

Per alcuni istanti rimasero entrambi in silenzio, soli fra le dune di sabbia bianca e il cielo azzurro e terso che si stendeva sopra di loro. La scrittrice guardò di nuovo Stefanovitch. Era completamente diverso dall'uomo che aveva conosciuto la prima mattina al distretto di polizia. C'era qualche cosa di speciale in lui, qualcosa di magnetico, che il fatto di essere costretto sulla sedia a rotelle rendeva ancora più intenso.

Sarah aveva la sensazione di essere riuscita a oltrepassare la barriera che, dal giorno della sparatoria, il poliziotto aveva frapposto fra sé e il mondo esterno e, adesso, era curiosa di sapere com'era il tenente John Stefanovitch prima della paralisi.

«Fa caldo come l'anno scorso», disse alla fine. Era il genere di commento insignificante che avrebbe potuto fare chiacchierando con Sam e che denotava quanto, negli ultimi tempi, avesse trascurato di frequentare il mondo degli adulti.

I suoi occhi corsero all'acqua blu dell'oceano, che ammiccava da lontano, fresca e invitante.

«Non penso che il mare faccia per me», disse Stefanovitch. «Non credo che riuscirei a spingere la carrozzella sulla sabbia. Lei vada pure. Io mi divertirò a guardarla da qui.»

«Oh, oh, Mister Autosufficienza!» lo canzonò lei sorridendo. Poi si alzò e si avviò a passo veloce verso la distesa luccicante dell'oceano.

Molto carina anche vista da dietro, pensò Stefanovitch. Eh, le ragazze della California! Il rosso rubino del fermaglio era forse il particolare migliore. Be', uno dei particolari migliori.

Avrebbe mentito a se stesso se avesse negato di essere attratto da Sarah. Era vero. Ma la cosa doveva finire lì. Fantasticare su un argomento come quello era troppo doloroso e ridicolo. Imprecò sottovoce, ma con rabbia, e la seguì con lo sguardo fino a quando raggiunse la battigia.

Il riverbero del sole sull'acqua creava un gioco infinito di luci, come se la superficie marina fosse ricoperta da milioni di gemme preziose. Lo scintillio del mare s'interrompeva solo qua e là per lasciare il passo ai frangenti spumeggiami, che agli occhi di un osservatore lontano apparivano come trine immacolate.

Sarah sembrò lacerare uno di quei pizzi delicati con un tuffo quasi perfetto e, nonostante i buoni propositi razionali di pochi istanti prima, quel semplice movimento, che lui stesso aveva ripetuto centinaia di volte, gli provocò una stretta al cuore. Era una donna così «normale», ed era così

piacevole stare insieme a lei: com'era possibile che qualcuno desiderasse lasciarla, come, a quanto sembrava, aveva fatto suo marito?

Verso le quattro e mezzo Stefanovitch e Sarah ripresero il lavoro: decisero che, prima di considerare finita la giornata, avrebbero ultimato la lettura di tutto il dossier.

Mentre la osservava trascrivere alcune annotazioni, Stefanovitch cominciò a capire perché Sarah McGinniss fosse diventata una scrittrice famosa. Era una donna determinata e assolutamente devota, anima e corpo, al proprio lavoro, o perlomeno alla stesura di *Il Club*; in più sembrava misteriosamente immune da tutti i pericoli che possono accompagnare l'elaborazione di un libro di quel genere.

Nelle ore che seguirono si levò una brezza ristoratrice che, spirando dal mare, riempì l'aria di sabbia e di salsedine. Erano anni che al tenente non capitava di trascorrere una giornata intera all'aperto e, soprattutto, di sentirsi cosi bene.

Con la testa china sui fogli, fitti di appunti, a poco a poco entrambi persero il senso del tempo e fu con sorpresa che, quando sollevò gli occhi dalla pagina che stava leggendo, Stefanovitch si accorse che era già scesa la sera. Una breve occhiata all'orologio gli confermò che erano le nove.

«Lei abita proprio in un posto splendido», disse alla fine. Poi, allontanandosi dal tavolo, raggiunse la balaustra che chiudeva di lato la veranda e si mise a osservare il mare.

Sarah lo seguì e si appollaiò sul parapetto bianco accanto a lui. Il suo profilo, che era comunque difficile non apprezzare in qualsiasi condizione di illuminazione, era ancor più accattivante alla luce della luna, che si stagliava sullo sfondo blu del cielo.

«Ancora non riesco a convincermi che questa sia davvero la mia casa: una specie di rifugio contro il sole e contro il mare.»

Smettila di guardarla, continuava a ripetersi Stefanovitch mentre l'ascoltava. Ti stai comportando come se non avessi mai visto una bella donna prima d'ora.

Era sopraffatto da sensazioni strane, dal brivido di qualcosa di magico, di singolare e indescrivibile che stava per accadere.

«Senta, Stef, ho dell'aragosta in frigorifero. Si è fatto piuttosto tardi... che ne direbbe di chiudere baracca e burattini e di mangiare qualcosa insieme?»

«Se mi permette di aiutarla a cucinare, prenderò in seria considerazione il suo invito.»

«Perfetto», gli rispose Sarah, alzando i pollici verso l'alto, «continueremo il nostro sodalizio anche in cucina!»

Subito dopo accadde qualcosa che, a posteriori, Stefanovitch non fu più in grado di ricostruire. Era stato lui, era stata Sarah, o un po' tutt'e due messi assieme?

Lui si protese in avanti nello stesso istante in cui lei stava scivolando giù dalla balaustra e così i loro corpi vennero a trovarsi molto più vicini di quanto ciascuno di loro avesse previsto. In quel breve istante le loro labbra si sfiorarono e poi lui e Sarah si baciarono con l'esitazione e l'insicurezza di due ragazzini al loro primo approccio amoroso.

Sarah fu la prima ad allontanarsi, facendo qualche goffo passo indietro verso il parapetto.

«Mi dispiace... è stato un... mi dispiace molto, Stef», balbettò con la voce che le tremava.

Era evidente che era confusa almeno quanto lui, e lui lo era davvero molto.

«Non c'è problema. È tutta colpa della luna e dei suoi incantesimi», le rispose il tenente sdrammatizzando la situazione. Poi, come se nulla fosse accaduto, indietreggiò un po' con la carrozzella e la seguì in cucina. Per alcuni istanti un silenzio gravido di imbarazzo regnò nella stanza, ma a poco a poco entrambi recuperarono il controllo e tutto ritornò come prima. Avevano commesso un errore, tutto lì. Cose che capitano.

Mentre preparavano la cena, squillò il telefono: era Kupchek che cercava con urgenza il suo capo. Quando l'investigatore prese la cornetta si rese subito conto che Orso era estremamente eccitato. I suoi occhi, però, non riuscivano a staccarsi da Sarah, che continuava a lavorare in cucina: sentiva ancora la pressione incerta delle labbra di quella donna singolare sulle sue.

«Ehi, Stef, ci sei? C'è qualcuno in casa?» gli chiese Kupchek.

«Sì, sono qui», rispose Stefanovitch, concentrandosi su quello che stava per riferirgli il suo collega e che presentiva fosse qualcosa di importante.

«Stef, ci siamo. Abbiamo avuto un colpo di fortuna», gli disse Kupchek con voce concitata. «Abbiamo trovato qualcuno che era ad *Allure* la notte in cui St. Germain è stato ucciso e che sostiene di essere in grado di identificare uno degli assassini e forse anche di dirci chi c'è dietro tutta questa storia. Ha detto che per noi sarà una grossa sorpresa, insomma una specie di choc. Lo devo incontrare stasera, dopo di che vengo diritto a casa tua. Diciamo... per le undici al più tardi. Okay? Sento che è qualcosa di impor-

tante.»

Stefanovitch calcolò mentalmente il tempo che gli ci sarebbe voluto per far ritorno a Manhattan, poi disse a Orso che sarebbe stato a casa per le dieci e mezzo.

«Bene, questo sistema tutto», borbottò alla fine il tenente, scrollando le spalle e spingendo la carrozzella verso la cucina. Sentiva ancora il cuore battergli forte per l'emozione che aveva provato poc'anzi.

«Chi era?» gli chiese Sarah quando lo vide affacciarsi sulla soglia: stringeva in ciascuna mano un'aragosta da un chilo.

«Una telefonata di lavoro. Era il mio collega: finalmente abbiamo una pista per l'omicidio di St. Germain. È una cosa importante. Devo ritornare in città.»

Appena imboccò la Dune Road, Stefanovitch sentì una specie di fitta alla bocca dello stomaco. Accidenti a lui. Non era riuscito a controllarsi. Aveva lasciato che i suoi sentimenti per Sarah prendessero liberamente il sopravvento. Proprio un comportamento degno di una persona che si vantava di possedere tanto buonsenso!

Continuò a pensare a lei per tutto il tragitto: era una donna straordinariamente dolce e con i piedi per terra. Anche il modo in cui gli aveva parlato di suo figlio Sam l'aveva affascinato. E poi c'era stato quel bacio sulla veranda.

La vista del freddo profilo dei grattacieli di Manhattan lo ricondusse bruscamente alla realtà e il suo pensiero corse subito all'indagine sul Club di mezzanotte. Si chiese che cosa mai fosse riuscito a scoprire Kupchek: aveva accennato a qualcosa a proposito di una grossa sorpresa per la polizia. Chissà. In ogni caso, di qualsiasi cosa si trattasse, l'avrebbe saputo entro breve. Orso era sempre di parola.

12

Mike Kupchek, Central Park

Mike Kupchek entrò a Central Park attraverso i cancelli di pietra nera che delimitano l'ingresso al parco all'altezza della Sessantatreesima Strada. Non era la prima volta che un difficile caso di omicidio si risolveva inaspettatamente in quattro e quattr'otto; chissà che anche quella sera non fosse la volta buona.

Il corpulento investigatore s'incamminò lentamente in direzione del Wollman Memorial Rink, la pista di pattinaggio dove doveva incontrare il misterioso testimone dell'omicidio di *Allure*. Prima di inoltrarsi nel sottopassaggio che corre sotto la Central Park Avenue, Kupchek controllò l'ora sul suo orologio. Erano le 10.11: gli restavano ancora quattro minuti per raggiungere il luogo dell'appuntamento. Il detective iniziò a fischiettare sottovoce un rhythm and blues. Aveva sempre confidato nella possibilità di scovare qualche indizio importante, che avrebbe impresso una svolta decisiva alle indagini. Ma proprio nel cuore di Central Park? E di sera tardi, per giunta?

Michael Christopher Kupchek era nato a Manhattan quarantadue anni prima e aveva trascorso tutta la propria adolescenza nel West End. Di conseguenza, ricordava bene i tempi in cui nessuno, neppure un robusto poliziotto confortato dalla compagnia di una Magnum nella fondina, si azzardava a mettere piede nel parco di sera; adesso, invece, i newyorkesi ci praticavano tranquillamente il jogging e lo attraversavano in bicicletta. Ironia della sorte, era stato proprio quell'incompetente di John Lindsay a rendere Central Park un posto sicuro: era stato lui, infatti, a decidere di far installare lungo i viali del parco dei lampioni al sodio anche se, con ogni probabilità, aveva preso quella iniziativa unicamente perché, viste dagli attici della Quinta o di Park Avenue, le luci gialle delle lampade offrivano un bello spettacolo.

Kupchek era a circa metà del sottopassaggio, quando udì qualcuno pronunciare il suo nome.

«Chi è?» rispose il poliziotto fermandosi immediatamente. Aveva portato d'istinto la mano destra alla pistola che custodiva nella fondina sotto l'ascella e aveva aguzzato gli occhi nel tentativo di discernere la sagoma di una figura che si intravedeva appena nell'oscurità.

«Cerco Kupchek», replicò la voce. Il suono cupo e smorzato di quelle brevi parole rimbalzò sinistramente contro le pareti basse del tunnel.

Questa volta il detective afferrò la pistola e la estrasse.

«Penso che tu l'abbia trovato», disse poi di rimando. «Kupchek sono io.»

Aveva appena finito di pronunciare quella frase quando gli sembrò di percepire un movimento e udì un fruscio di foglie, o forse di giornali, alla sua sinistra. Il rumore proveniva da meno di tre metri di distanza.

«Niente scherzi, okay?» aggiunse allora in tono deciso. «E adesso dimmi: tu chi sei? Che ti prende? Dài, usciamo di qui, così possiamo parlare.»

In quello stesso istante l'esplosione di un colpo di pistola squarciò con

un lampo l'oscurità. Ma non proveniva dalla Magnum di Orso. Pochi secondi dopo, il rumore sordo di un secondo proiettile, sparato da distanza ravvicinata, lacerò di nuovo l'aria umida della galleria.

Kupchek si piegò su se stesso, portandosi le mani al petto, e per poco non scivolò lungo disteso a terra. Oh, Dio, pensò. Oh, santa Madre di Dio!

Era la prima volta che provava uno strazio simile; gli avevano già sparato altre due volte, la prima a Bedford-Stuyvesant, e la seconda a Long Beach, ma il dolore non era mai stato così intenso.

Gli sembrava che gli si fosse aperta una voragine nel petto. Sentì un velo di sudore freddo ghiacciargli la pelle ed ebbe l'impressione di udire l'aria penetrare sibilando attraverso i polmoni. Il dolore era atroce: era come se migliaia di aghi appuntiti gli stessero trapassando il petto e le braccia. Aveva la mente annebbiata e per un attimo temette che la sua vita si sarebbe conclusa lì, sul selciato di quel sottopassaggio nero come la pece.

Il secondo colpo gli esplose dentro, con tutta la potenza devastante di un proiettile dum-dum.

Al pensiero di essere lì, alla mercé di un piccolo oggetto di metallo che aveva il potere di penetrare con tanta facilità nella sua carne, fu sopraffatto da un conato di vomito.

Ma alla fine, insperatamente, Kupchek reagì. Stava seguendo unicamente il suo istinto, quella volontà di sopravvivenza, innata in ogni uomo, che, da sola, adesso animava la sua mente e infondeva forza ai suoi muscoli. Il suo misterioso aggressore sparò un terzo colpo, ma lo mancò.

Kupchek si lanciò di corsa contro il killer, poi, all'ultimo istante, scartò bruscamente e uscì dalla galleria piegato su se stesso. Ma, nei brevi istanti in cui era passato accanto all'uomo, il detective l'aveva riconosciuto. Era un poliziotto, qualcuno che conosceva. Un investigatore, come lui. *Era stato messo in trappola e ferito da un altro poliziotto!*

La testa gli girava, mentre pensieri, ricordi e sensazioni gli vorticavano senza controllo nella mente ottenebrata dal dolore. Iniziò a rotolare giù per una collinetta: sentiva i sassi e i rami appuntiti degli alberi che gli strappavano i vestiti e gli si conficcavano nella pelle, mentre il sangue gli stava rapidamente riempiendo i polmoni. Non importa, non importa. Adesso devi pensare solo a correre, soltanto a correre, ripeté a se stesso.

Con uno sforzo supremo riuscì ad alzarsi e ad arrancare fino alla panchina di una fermata d'autobus di Central Park Sud. Non ce la faceva più. Doveva fermarsi a riprendere fiato, anche se era pericoloso, anche se forse il suo aggressore gli era ancora alle calcagna. *Chi gli aveva sparato era un*

poliziotto come lui.

Vedeva le luci delle macchine a poche decine di metri di distanza. Voleva gridare, richiamare l'attenzione di qualcuno. Ma a che pro? Nessuno avrebbe potuto aiutarlo; non certo le persone che stavano facendo un'innocente passeggiata attorno al parco: ospiti del *Plaza Hotel,* turisti e qualche signora del quartiere che portava a spasso il cane. Poi, all'improvviso, Kupchek fu sopraffatto da una grande rabbia, soprattutto verso se stesso: si alzò ansimando e, procedendo a zigzag con le braccia strette contro il petto, si trascinò fino alla strada che costeggiava il parco, brulicante di automobili che si stavano riversando nel cuore di Manhattan.

Quindi, senza il minimo indugio, si lanciò in mezzo alla strada e bloccò un taxi fuori servizio mostrando all'autista il proprio distintivo, Lo stridio dei freni delle macchine che seguivano si mescolò agli improperi urlati attraverso i finestrini abbassati.

«Vada dove le dico io. È un'emergenza. Svelto.»

Le parole gli uscivano confuse dalla bocca mentre il sangue, che cominciava a filtrare attraverso la giacca, gli gocciolava sulle scarpe e macchiava il sedile.

John Stefanovitch,. Ottantunesima Strada Est

Stefanovitch era arrivato a casa con un po' d'anticipo rispetto al previsto.

Bene, pensò, mi restano una ventina di minuti per fare un po' di ginnastica e rimettermi in pari con gli esercizi di rieducazione che ho trascurato da quando è iniziata questa maledetta indagine.

Stefanovitch stava armeggiando nella tasca della giacca alla ricerca delle chiavi, quando le porte dell'ascensore si aprirono; il tenente spinse la carrozzina nel corridoio, ma, fatti pochi metri, si arrestò di colpo. «Dio mio, nooo!» urlò con la voce strozzata dallo sgomento.

Davanti alla porta di casa sua Mike Kupchek giaceva abbandonato contro il muro come un sacco; aveva la camicia completamente inzuppata di sangue, e già alcuni rivoli rossastri stavano gocciolando sul pavimento. Quando vide la sagoma della carrozzella che si avvicinava, il detective aprì debolmente le braccia e sorrise. Aveva gli occhi vitrei e in parte rovesciati all'indietro. Sembrava così debole!

Stefanovitch spinse furiosamente la sedia a rotelle attraverso il corridoio, con il cuore in gola e lo stomaco paralizzato dall'angoscia.

Quando fu a pochi metri dall'amico, si rese conto della gravità della feri-

ta e capì immediatamente che le sue condizioni erano disperate.

«È peggio di quanto pensassi», gli bisbigliò Kupchek,

Stefanovitch scivolò giù dalla carrozzella e abbracciò il corpo di Orso. Oh, Dio, ti prego, aiutalo, mormorò una voce dentro di lui. Poi, rivolto al collega, disse: «No, non parlare. Non devi fare sforzi. Vado a cercare aiuto. Sta' qui fermo. Torno subito».

Kupchek chiuse gli occhi per alcuni istanti. Poi li riaprì di nuovo e cercò di parlare, ma la sola cosa che uscì a stento dalle sue labbra fu un sussurro rauco: «Ti voglio bene, Stefanovitch...». Poi, più nulla.

Fu come se, all'improvviso, al detective fossero venute meno le forze per continuare a vivere; era lì, per terra, immobile: solo il suo torace si alzava e si abbassava convulsamente, seguendo il ritmo forsennato del respiro. Poi, anche il suo petto si acquietò.

«Oh, Dio, ti prego, fa' che non sia vero. Dio mio, ti prego», supplicò Stefanovitch.

Poi, guardando il corpo che stringeva fra le braccia, sussurrò: «Anch'io ti voglio bene, Orso. Oh, Cristo, amico, non puoi farmi questo».

Adesso Stefanovitch era rimasto solo.

PARTE SECONDA
Il sesto Stato

13

Isiah Parker, Harlem

Isiah Parker camminava per le strade di Harlem senza paura. Dopotutto, quello era il suo quartiere. Il poliziotto continuava a ostentare la propria sicurezza a dispetto delle voci e dei bisbigli che provenivano dall'oscurità: erano i ragazzi del rione, la maggior parte ancora minorenni, intenti a vendere la droga all'interno di qualche Suzuki Samurai. Era quella adesso l'auto preferita dei giovani spacciatori. Da lontano, dietro le finestre di lamiera di qualche casa popolare, proveniva il vagito di un bambino; a ogni angolo di strada un piccolo capannello di teenager si affannava a vendere o a comprare qualche dose di crack.

Mentre vagava senza meta, Parker ripensò a suo fratello e all'anno e mezzo in cui era stato campione dei pesi medi: quante speranze e quante emozioni avevano condiviso in quei mesi! E poi, di colpo, la sua morte,

quella morte orribile e i titoli ipocriti che campeggiavano sulle prime pagine di tutti i giornali.

Avevano celebrato il funerale di Marcus ad Harlem il 30 dicembre dell'anno precedente. Erano trascorsi sei mesi da allora, eppure, ritornando con la mente a quei giorni, a Parker sembrava che tutto fosse accaduto molto, molto tempo prima.

Quella mattina Isiah Parker aveva atteso in silenzio che si acquietasse ogni rumore nella navata buia della Morningside Chapel. Aveva l'impressione di assistere alla scena dall'esterno: ogni cosa gli appariva irreale, come se appartenesse a un altro mondo, a un'altra dimensione.

Poi, senza alcun accompagnamento musicale, aveva intonato il canto funebre e la sua voce, dapprima fievole, si era dispiegata sempre più chiara e potente. Aveva cantato così anche al Madison Square Garden il giorno in cui Marcus aveva conquistato il titolo; quella sera c'erano anche Bill Cosby, Cassius Clay, Don King, Dustin Hoffman e Jesse Jackson a fare il tifo per suo fratello. Nelle settimane precedenti il combattimento i giornali avevano parlato ampiamente del legame di parentela che univa Marcus e Isiah Parker; ciononostante, la voce da baritono di Isiah era stata una sorpresa per tutti e, in un certo senso, la sua esibizione aveva suscitato più emozioni del match stesso.

Anche quella mattina di dicembre, nella Morningside Chapel, la sua voce, mai come allora intensa e maestosa, aveva commosso tutti. Nessuno, uomo o donna, giovane o vecchio, era riuscito a trattenere le lacrime, né i cinici spettatori che avevano applaudito Marcus sul ring, né le migliaia di persone che si accalcavano fuori della chiesa, molte delle quali, di fede musulmana, indossavano tuniche lunghe fino ai piedi.

C'era qualcosa di così profondamente ingiusto nella morte di suo fratello. Marcus aveva solo ventiquattro anni quando se n'era andato. Marcus, Marcus che aveva incarnato i sogni e le speranze dell'intera Harlem... «Qualcuno pagherà per tutto questo», aveva giurato Isiah quel giorno sulla sua tomba e, adesso, finalmente qualcuno stava cominciando a pagare. Ma quello non era che l'inizio.

Due giorni dopo l'omicidio di Oliver Barnwell, Parker entrò in una cabina telefonica all'angolo della Centoventicinquesima Strada.

«Sono Isiah Parker», disse appena sentì che qualcuno aveva sollevato la cornetta. Dalla parte opposta del filo ci fu un attimo di esitazione. Non e-

rano ancora le sei, quasi certamente aveva svegliato il Grande Uomo.

Dopo alcuni secondi, udì finalmente una voce: «Mi sarei messo io in contatto con te. Non è prudente parlare al telefono, Isiah. Dove possiamo incontrarci?».

«Prenda come sempre il treno per New York Central», gli rispose il poliziotto. «Ma questa mattina scenda alla stazione della Centoventicinquesima. Io sarò lì ad aspettarla. Non si preoccupi, qui non la conosce anima viva. Non ci vedrà nessuno insieme, perlomeno nessuno che potrebbe nuocerle.»

Il detective riagganciò, poi proseguì lungo la Centoventicinquesima in direzione ovest e oltrepassò l'*Apollo Theatre.*

Gli piaceva l'idea di incontrare il Grande Uomo lì ad Harlem. In due occasioni precedenti si erano dati appuntamento in altrettanti bar sovraffollati del centro di Manhattan, e una terza volta si erano visti a Mamaroneck, la città in cui Lui abitava.

Alle sette e mezzo Parker raggiunse la stazione e iniziò a passeggiare su e giù lungo il vecchio marciapiede di legno. Mentre aspettava, vide passare diversi treni di pendolari che facevano la spola fra la zona suburbana del Connecticut e di Westchester e la Grand Central Station di New York. I binari della ferrovia correvano sopra la sala d'attesa, una stanza riccamente decorata che risaliva ai primi anni del secolo; il marciapiede, invece, sovrastava il cuore di Harlem e permetteva di godere di una vista panoramica dell'Hudson e delle colline del New Jersey. Il cielo era sereno, quella mattina, e il sole illuminava le strade ancora deserte e gli squallidi edifici del quartiere nero di Manhattan.

Isiah Parker era molto affezionato a quella stazione, splendida e fatiscente al tempo stesso. Da piccolo c'era venuto spesso a prendere il treno, insieme con i suoi genitori e suo fratello, per fare qualche breve gita nelle località dei dintorni: Bear Mountain, West Point, Newburgh, a volte New Paltz o la Catskill Game Farm.

Verso le otto arrivò il convoglio grigio e blu proveniente da Westchester che il detective stava aspettando. Come quelli che l'avevano preceduto, anche quel treno era affollato di lavoratori, e tutti evitavano accuratamente di volgere lo sguardo sullo spettacolo desolante offerto da Harlem: donne di colore che dormivano per strada insieme con i loro figli, ragazzini già tossicodipendenti a undici, dodici anni e, per finire, il fallimento dei piani di ristrutturazione urbana del comune. Nessuno aveva voglia di vedere tanto squallore, soprattutto non alle otto del mattino.

Finalmente, dal treno scese l'uomo che il poliziotto doveva incontrare: indossava un elegante completo blu, decisamente troppo chic per la Centoventicinquesima, e si guardava intorno spaesato.

Parker sbucò da dietro un palo del telefono e gli fece un breve cenno, agitando il volantino pubblicitario di uno spettacolo teatrale che recava la seguente scritta: IL MISTERO DI EDWIN DROOD È UN MUSICAL.

Dopo di che, mantenendosi prudentemente a una trentina di metri di distanza, iniziò a scendere la scala, traballante e annerita dalla fuliggine, che conduceva alla sala d'attesa. Lì, nel cuore originario della vecchia stazione, lo stile vittoriano del fabbricato aveva subito ben poche modifiche negli anni: le stesse ringhiere di ferro correvano lungo i muri sudici e, in alto, le medesime modanature decorate risaltavano sul soffitto; forse anche la polvere, che si accumulava sui muri e sulla fila di cabine telefoniche rosse, tutte fuori servizio, era originaria dell'epoca.

Parker si avviò verso una porta blu, situata alla sinistra del chiosco dei giornali, sulla quale spiccava l'insegna UOMINI. Nonostante fosse l'ora di punta, la toilette era completamente deserta. Tuttavia, per sicurezza, il poliziotto controllò ciascuna delle latrine maleodoranti, ma non vi trovò nessuno: nessun drogato mattiniero intento a farsi la prima dose della giornata e neppure qualche barbone che avesse deciso di trascorrere la notte al coperto.

L'uomo entrò nel bagno pochi secondi dopo di lui e approfittò subito di un orinatoio parzialmente crepato. Senza dubbio, sapeva amministrare bene il suo tempo, pensò il detective, ma la cosa non lo sorprese, perché già in parecchie altre occasioni aveva avuto modo di constatare quanto i bianchi fossero abili in questo.

«Come va, Isiah?» chiese il signore in completo blu. Era un uomo pratico e deciso. Per un attimo Parker sentì la rabbia crescergli dentro e fu sul punto di perdere la calma. Venendo lì l'aveva accontentato, così come si accontenta un bambino comprandogli un lecca lecca. Era il suo nuovo modo di mostrarsi accondiscendente. *Su, andiamo a parlare a Parker. Vediamo un po' di convincerlo a calmarsi, quel negro.*

«Tempi duri, ultimamente», gli rispose il detective cercando di controllare la propria collera e di non lasciar trasparire quello che pensava.

«Sì, lo so.» L'uomo che stava parlando a Isiah Parker nel bagno della stazione ferroviaria della Centoventicinquesima Strada era Charles Mackey, il vicepresidente della commissione di controllo della polizia di New York. Si erano conosciuti tre anni prima, quando Parker era stato premiato

per essere riuscito ad arrestare il maggior numero di spacciatori di droga nell'isola di Manhattan.

«Ma, se ti può essere di qualche consolazione, sappi che abbiamo quasi finito. Il prossimo obiettivo, però, è molto importante per noi, Isiah, molto importante. Solo allora la nostra piccola guerra privata potrà dirsi conclusa; dopo ci penseranno gli altri a finire il nostro lavoro. Sta già accadendo in tutto il mondo.»

«La prima volta che mi parlò di questa storia», lo interruppe Parker, «mi disse che il mio compito non sarebbe stato molto diverso da quello di qualsiasi altro poliziotto in incognito. E invece lo è, e anche molto. È una cosa che mi disorienta: non so mai da quale parte sto.»

Il vicepresidente della commissione di controllo lo ascoltò e poi annuì. Parker ricordava che Mackey era sempre stato un buon ascoltatore, una specie di grande saggio, amato e rispettato da tutti all'interno del dipartimento.

«Tu sei dalla parte della legge, Isiah. Sei ancora dalla parte degli angeli. Non ti devi preoccupare di questo. Ma, dimmi, che altra possibilità di scelta avevamo? Che possibilità ci hanno dato? Loro continuavano ad applicare la loro dannata legge della strada. Da una parte i colombiani, dall'altra gli italiani con Cosa Nostra. E che cosa potevamo fare noi per difenderci? Che cosa avremmo dovuto fare?

«Certo, potevamo trascinarli in tribunale, ma che cosa avremmo risolto senza nemmeno un Gran giurì disposto a presiedere un processo per omicidio? L'anno scorso, a New York, la legge della strada è costata la vita a nove poliziotti. Noi avevamo il dovere di fare qualcosa. Non avevamo molte alternative, lo sai anche tu.»

Parker guardò dritto negli occhi grandi e acquosi di Mackey. Era un uomo bianco, un cattolico, eppure per qualche strana ragione Isiah aveva sempre avuto fiducia in lui. Adesso, però, c'era qualcosa che non lo convinceva, anche se non riusciva a capire con esattezza di che cosa si trattasse. C'era un non so che che non andava nelle parole del vicepresidente della commissione di controllo e anche in quello sporco lavoro che lui stava conducendo in incognito. Era davvero dalla parte degli angeli? Non ne era più così sicuro.

«Lo sai chi ha fatto fuori tuo fratello Marcus? Lo sai chi gli ha mutilato il corpo?» proseguì Mackey in tono concitato, ma anche un po' ipocrita. «Conosci la risposta, vero?»

«Sì, so chi l'ha ammazzato.»

«Ne sei sicuro al cento per cento? Neanche il più piccolo dubbio?»

«Ne ho l'assoluta certezza.»

«E hai mai visto gli assassini di Marcus comparire davanti al Gran giurì?... Posso rispondere io: no! Negli ultimi dieci anni il dipartimento di polizia di New York ha combattuto una guerra suicida contro la malavita. Quasi cento poliziotti sono morti nel compimento del loro dovere. Solo noi, finora, non avevamo la possibilità di rendere pan per focaccia. Il nostro compito era di iniziare a combattere i criminali sul loro stesso terreno.»

Charles Mackey appoggiò una mano sulla spalla di Parker. All'improvviso, l'anziano uomo sembrava stanco e svuotato. «Hai la mia parola che tutto questo finirà presto e questo significa che hai la parola di un membro della commissione. Questa è l'ultima volta. Prima Alexandre St. Germain, poi Traficante e Oliver Barnwell; ancora uno e il nostro compito è finito e sciogliamo la tua squadra.»

Parker scosse la testa e abbozzò un sorriso. Non aveva altra scelta che credere al Grande Uomo. «Di che cosa si tratta, questa volta? Chi è? E per quando è previsto?»

Charles Mackey aveva chiuso per un attimo gli occhi; era come se si fosse raccolto in preghiera. Quando li aprì di nuovo, afferrò la mano del detective e la strinse. «Che cos'altro potevamo fare?» gli mormorò in tono accorato.

Il vicepresidente della commissione di controllo della polizia di New York uscì dal bagno e salì rapidamente le scale: stava arrivando un altro treno di pendolari diretti in città.

Parker indugiò alcuni istanti prima di seguirlo. Ancora una volta, pensò, ancora una volta e poi sarebbe finita per sempre.

14

John Stefanovitch, Ridgewood, New Jersey

Mike Kupchek morì nell'ambulatorio del pronto soccorso del Lenox Hill Hospital, uno degli ospedali più attrezzati della città. Stefanovitch vi aveva accompagnato l'amico privo di coscienza a bordo di un'ambulanza che aveva attraversato la città a sirene spiegate; poi gli era rimasto accanto fino a quando i medici gli avevano detto che era spirato.

Ogni volta che un poliziotto o un vigile del fuoco viene ricoverato in un

ospedale di New York in condizioni critiche, i medici e gli infermieri migliori accorrono al suo capezzale e si prodigano con ogni mezzo per salvargli la vita. Ma quella volta non c'era stato niente da fare. Il tenente guardò i volti addolorati e sgomenti dei dottori che avevano cercato di soccorrere il suo collega e gli sembrò di impazzire.

Due giorni dopo, il mattino del 28 giugno, Stefanovitch imboccò la West Side Highway, superò il George Washington Bridge e lasciò la città diretto a nord. Tutto gli sembrava irreale, confuso e incomprensibile.

Perché proprio Kupchek? Che cos'aveva scoperto? Qual era il tassello mancante? Queste e altre domande senza risposta continuavano ad assillarlo, mentre cercava di concentrarsi sulla guida.

Tutti gli strumenti stavano suonando a eccezione dei piatti, creando un grandioso effetto di insieme, proprio come nel finale di *L'uomo che sapeva troppo* di Hitchcock; con la differenza, però, che Stefanovitch sapeva ben poco.

Ma quello non era il momento di pensare alle indagini. Stava andando al funerale del suo amico, gli sembrava che la vita non avrebbe mai più potuto riservargli un'altra prova altrettanto dolorosa.

Quando si immise sulla Route 17, la sua mente riandò ai giorni felici in cui Orso e sua moglie JoAnne avevano messo insieme i loro risparmi per comprarsi una villetta nel New Jersey. Erano passati molti anni da allora e proprio negli ultimi tempi Mike gli aveva detto che quella casa, che loro avevano pagato meno di sessantamila dollari, adesso ne valeva oltre quattrocentomila. Anche il presidente degli Yankees viveva nel loro quartiere. Stefanovitch l'aveva conosciuto il maggio precedente, quando era andato a cena dai Kupchek; quella sera avevano discusso animatamente su una partita contestata dei play off della NBA e lui aveva bevuto troppe birre per potersi mettere al volante. Voleva bene alla famiglia di Orso e loro volevano bene a lui. E adesso si ritrovavano per compiangerlo insieme.

Mentre superava i centri commerciali del Nord dello Stato, Stefanovitch fece ancora qualche passo indietro nella memoria e il suo pensiero ritornò a Minersville, la piccola cittadina della Pennsylvania in cui era cresciuto. Gli riaffiorarono alla mente una miriade di ricordi, in parte allegri, in parte tristi: la fattoria dei suoi genitori; la mensa dei poveri che avevano allestito per i più bisognosi e un'infinità di altre immagini della sua infanzia e della sua adolescenza.

Suo nonno faceva il camionista per una ditta di panificazione che aveva sede vicino a Minersville. Per anni e anni George Stefanovitch aveva tra-

scinato il suo camion sgangherato attraverso le Catawissa Mountains per rifornire di pane una manciata di sperduti paesini di montagna, e una mattina, in cui John lo aiutava con le consegne, aveva dato al nipote un importante consiglio. «Sia che tu da grande diventi presidente degli Stati Uniti sia che diventi un semplice manovale», gli aveva detto, «c'è una cosa che non devi mai dimenticare: tutte le mattine, quando inizi a lavorare, canta e fa' in modo di essere felice di riprendere ogni giorno il tuo lavoro. Vedi, Stef, io sono felice quando guido il mio camion su per queste strade piene di curve.»

Stefanovitch non aveva mai dimenticato quelle parole e, in qualche modo, con un po' di fortuna e un po' d'impegno, era sempre riuscito a iniziare la propria giornata cantando o, nella peggiore delle ipotesi, fischiettando le canzoni della radio. Per qualche assurda ragione amava il suo lavoro e, se fosse riuscito ad arrivare alla fine di quel giorno, probabilmente più nulla gli avrebbe fatto paura.

Abbandonata la Route 17, Stefanovitch imboccò una strada fiancheggiata su entrambi i lati da olmi, querce e tigli maestosi: poco più lontano, stagliate nitidamente sullo sfondo di Ridgewood, si riuscivano già a vedere le guglie bianche della chiesa.

Sul sagrato il colore dominante era quello blu scuro delle uniformi dei poliziotti: ce n'erano centinaia sparpagliati su una striscia di prato verde smeraldo accuratamente tagliato. Era tutto così perfetto che per un istante il tenente fu sopraffatto da un accesso di nausea; ironicamente, i funerali di un agente di polizia erano sempre uno sgradevole connubio di sfarzo provinciale, sfilata in maschera e tragedia greca.

Con la fronte madida di sudore, Stefanovitch parcheggiò e si allungò all'indietro per prendere la sedia a rotelle. Mentre l'apriva, ricordò tutte le volte in cui Orso l'aveva assistito in quell'operazione; se, per assurdo, avesse potuto, l'avrebbe portato in chiesa in braccio anche quel giorno, pensò con nostalgia. Il rombo delle moto che scortavano il feretro fece vibrare l'aria tiepida di una estate appena iniziata. Era tempo di andare.

Stefanovitch attraversò il parcheggio e si avviò verso la chiesa; lungo il percorso, parecchi funzionari di polizia lo riconobbero e si fermarono a stringergli la mano e a mormorargli parole di solidarietà. Poi, ognuno si rinchiuse nel proprio dolore. Alcuni parlavano di quanto era accaduto al loro collega, altri preferivano riandare con il ricordo ad alcuni episodi di cui era stato protagonista.

Da un altoparlante una voce invitò quanti sostavano sul sagrato, perlopiù

poliziotti in uniforme, a entrare in chiesa per prendere parte alla cerimonia funebre. Stefanovitch si avviò insieme con gli altri, ma, appena oltrepassato il vestibolo, si rese conto con disappunto che la gente che affollava la navata gli impediva di vedere l'altare; quella scoperta lo fece sentire ancora peggio di quanto non si fosse sentito fuori e stava già per imprecare sottovoce quando sentì una mano battergli leggermente sulla spalla: con grande sorpresa vide che si trattava di Sarah McGinniss. Il tenente la salutò con calore e, in qualche modo, si sentì rincuorato dalla sua presenza.

La scrittrice si chinò su di lui e gli parlò. La fragranza appena accennata del suo profumo risvegliò immediatamente in lui il ricordo della domenica precedente, quando avevano lavorato a fianco a fianco nella sua casa di Long Island.

«Mi dispiace, Stef», gli mormorò Sarah, «mi dispiace che lei abbia perso il suo amico.»

Per un istante Stefanovitch ebbe la sensazione che il suo dolore si acquietasse, che il suo subbuglio interiore trovasse pace; in quel momento gli parve perfino di riuscire ad accettare la morte di Orso. «La ringrazio di essere venuta. Significa molto per me.»

La scrittrice allungò il collo per vedere quello che a lui, invece, era precluso. All'improvviso il detective si sentì solo e abbandonato come un bambino; gli parve di essere tornato indietro di anni e anni quando, da piccolo, non riusciva mai a vedere quello che succedeva nella chiesa di Minersville, invasa dall'incenso.

«Non mi sembra che abbia scelto una posizione molto felice», gli sussurrò Sarah all'orecchio, «posso aiutarla a trovarne una migliore?»

«Sì, grazie. Mi piacerebbe avere un posto in prima fila per questo spettacolo.»

Sarah iniziò a spingere la carrozzella attraverso la schiera compatta di uniformi blu. Il fatto che John Stefanovitch fosse il collega più vicino al defunto l'aiutò ad aprirsi un varco fra i poliziotti e a conquistare un posticino vicino all'uscita laterale, da cui anche il tenente riusciva a vedere l'altare.

«Funziona anche negli aeroporti», le disse il tenente sorridendo, «è uno dei pochi vantaggi della sedia a rotelle che sfrutto impunemente.» Sentiva la camicia fradicia di sudore incollata alla schiena e l'aria del condizionatore gli arrivava dritta sul collo, ma non gli importava.

Quella era l'ultima volta che vedeva il suo amico e questa era la sola cosa che contasse in quel momento. Quanti veri amici ha un uomo nella vita?

Quando è fortunato, quattro o cinque al massimo. E adesso uno se n'era andato per sempre.

Dopo alcuni minuti, la tromba suonò le prime, tristi note del *Silenzio.* Il rito funebre aveva inizio.

Finita la cerimonia, Stefanovitch e Sarah uscirono insieme dalla chiesa e andarono a casa Kupchek con il furgoncino del tenente. La scrittrice era arrivata a Ridgewood insieme con una delegazione della commissione di controllo e avrebbe avuto bisogno di un passaggio in ogni caso.

Il figlio maggiore di Orso, Mike Jr, aveva solo quindici anni, ma possedeva già il fisico di un giocatore di football professionista. Era grande e grosso come suo padre, e come lui era goffo e ispirava tenerezza. Stefanovitch non sapeva se ridere o piangere, mentre abbracciava il ragazzo e gli sussurrava parole senza senso, nel disperato bisogno di fargli sentire tutto il proprio affetto.

Più tardi lui e JoAnne si ritirarono in cucina e rimasero a chiacchierare da soli per più di un'ora, bevendo whisky dallo stesso bicchiere. Si abbracciarono, cercando conforto l'uno nell'altra e alla fine intonarono una vecchia canzone d'amore polacca che avevano cantato tanti anni prima quando Mike e JoAnne si erano sposati. La morte di Orso aveva lasciato un vuoto incolmabile.

Stefanovitch aveva promesso a Sarah che, al ritorno, l'avrebbe riaccompagnata in città. Ma fu solo dopo le cinque che si rimisero in marcia in direzione di New York. A quell'ora il traffico dei pendolari era molto intenso sulle tangenziali di accesso alla metropoli e ai caselli c'erano code di chilometri. Quella era la prima volta in tutta la giornata che avevano occasione di parlare delle indagini, di discutere della pista che Kupchek aveva scoperto la notte in cui era stato assassinato e di avanzare qualche ipotesi sulla persona che aveva incontrato. Ma nessuno si trovava nello stato d'animo adatto per affrontare l'argomento.

Una volta imboccata la Quinta Avenue, Sarah chiese al tenente di piegare sulla Sessantaseiesima: il suo appartamento si trovava fra Park Avenue e Madison.

«Ecco, è lì, lì dove c'è quella tenda verde.»

Stefanovitch arrestò il furgoncino di fronte a un palazzo di inizio secolo davanti al quale, in corrispondenza di una tenda verde bosco che conduceva all'entrata, sostava un azzimato portiere in livrea. Davvero un posto elegante, molto chic.

«La prego, salga su da me un minuto», lo invitò Sarah, «non faccia l'uomo tutto d'un pezzo. Non adesso, non questa sera. Che cosa ne dice di venire a bere qualcosa da me, Stef? La prego.»

Stefanovitch non ebbe neppure il tempo di rispondere: attraverso il finestrino abbassato la scrittrice stava già facendo cenno al portiere che, nel frattempo, con molta discrezione, si era avvicinato.

«Signor McGoey, può posteggiare la macchina del tenente Stefanovitch da qualche parte?»

«Certo, signora. Nessun problema.»

Il soggiorno dell'appartamento di Sarah McGinniss era occupato in gran parte da un camino rustico in pietra grezza. Per prima cosa la donna accese un piccolo fuoco; all'inizio sembrò strano vedere i ceppi ardere con l'impianto di condizionamento che funzionava a pieno regime, ma nel giro di pochi minuti il profumo aromatico del legno di quercia mescolato a quello del pino si diffuse nell'ambiente, creando un'atmosfera del tutto particolare.

Sarah e Stefanovitch cominciarono a chiacchierare. Si trovavano molto più a loro agio lì che nella casa di Long Island.

Alla fine John le raccontò della propria vita da ragazzo, della regione mineraria della Pennsylvania in cui era cresciuto, del servizio militare nella Marina e poi del suo matrimonio con Anna. Anche Sarah ripercorse insieme con lui gli anni della propria adolescenza, quando, per mantenersi agli studi, aveva fatto di tutto: la lavoratrice stagionale nei campi, la barista e la cameriera da *McDonald;* un giorno aveva persino iniziato a vendere enciclopedie a porta a porta a Oakland, ma era stata un'esperienza catastrofica, durata il tempo record di quattro ore e mezzo.

D'un tratto Stefanovitch si rese conto di non essere affatto abituato ad avere una donna come amica. Probabilmente, la maggior parte degli uomini, anche quelli che sostenevano il contrario, non era ancora pronta per un rapporto del genere. Si cominciava a intravedere una nuova figura di maschio, ma la sua evoluzione non era ancora completa.

Sarah gli versò un altro whisky; forse era il secondo, forse il terzo, o forse addirittura il quarto. Stefanovitch diede un'occhiata all'orologio e stentò a credere ai propri occhi: le dieci e venti! Stava bevendo e chiacchierando con Sarah da quasi quattro ore! La scrittrice aveva notato la sua espressione di sorpresa e, all'improvviso, tutt'e due tacquero.

«Avevo proprio bisogno di parlare con qualcuno questa sera», riprese il

tenente, «aveva ragione lei.»

Fece tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere. Si sentiva in imbarazzo e capiva che anche la sua ospite percepiva il suo disagio. Ma non poteva parlarle di quello che provava. Non ancora, e soprattutto non quella sera.

«Sarah, la ringrazio infinitamente della serata. È stato bellissimo», le disse alla fine, «adesso però devo andare a casa e cercare di riposare un po'. È proprio ora che vada.»

15

Isiah Parker, Harlem

Isiah Parker era vestito in modo da non dare nell'occhio. Indossava una vecchia felpa grigia, un paio di pantaloni neri di velluto a coste sbiaditi e un paio di scarpe da tennis alte fino alla caviglia, piuttosto consunte. Era la versione moderna dell'*Uomo invisibile* di James Whall.

Quella notte non era riuscito à chiudere occhio: troppi pensieri continuavano a martellargli nella mente. Si sentiva nervoso e un po' paranoico. Era davvero dalla parte degli angeli? Più ci rifletteva e meno ne era sicuro.

L'unico volto che riusciva a mettere a fuoco in quel momento era quello di suo fratello, così come l'aveva visto sei mesi prima in quella sordida camera dell'*Hotel Edmonds,* nella Bowery. Parker ricordava ogni particolare di quanto era accaduto quella mattina.

Era il suo giorno di riposo e, appena aveva ricevuto la notizia, si era precipitato al Quinto distretto, nel vecchio commissariato di zona della Elizabeth Street. Poi, con un'auto della polizia, aveva raggiunto la Bowery.

Quando era arrivato, una dozzina di poliziotti con il giubbotto di pelle stava gironzolando con aria annoiata di fronte all'albergo. Lungo la Grand Street, vagabondi e barboni stavano smaltendo la sbornia sdraiati sul marciapiede; dormivano addossati l'uno all'altro sugli scalini sgretolati dei palazzi, oppure sulle grate di ferro della metropolitana, dove potevano godere della poca aria calda che usciva dalle gallerie che si trovavano sotto di loro.

All'angolo della strada, un uomo di colore che si reggeva a stento in piedi, con il corpo interamente ricoperto di scabbia, si dava da fare per pulire i vetri delle macchine che si fermavano al semaforo; ma, per qualche misterioso motivo, al termine di quell'operazione il parabrezza risultava ancora più sporco di prima.

Dopo aver registrato con lo sguardo lo squallido spettacolo offerto da quell'estremo lembo meridionale di Manhattan, Parker aveva abbassato la testa e si era avviato verso l'albergo. Ma che cosa c'era andato a fare Marcus in un hotel schifoso come quello? Come c'era finito in quel posto squallido e dimenticato da Dio?

Il poliziotto aveva scavalcato i corpi cadaverici di due diseredati che dormivano sugli scalini esterni e si era ritrovato in un androne polveroso che immetteva su una scala interna. Le ginocchia gli tremavano e gli sembrava di avere le gambe di gelatina; si era lasciato cadere pesantemente sul primo scalino e si era portato le mani al viso nel tentativo di soffocare i singhiozzi. Sentiva le unghie che gli penetravano nella pelle e il respiro che gli moriva in gola... perché sapeva.

Poi aveva abbassato la testa fra le ginocchia, aveva divaricato le gambe e aveva vomitato l'unica tazza di caffè che aveva bevuto a colazione.

Per qualche dannata ragione che non riusciva a capire suo fratello era morto in cima a quelle scale decrepite... Marcus, il campione dei pesi medi, era morto senza un perché in quel sordido albergo di passaggio della Bowery. Ma com'era possibile? Com'era potuto accadere?

Alla fine Parker si era fatto forza e si era alzato. Mancavano ancora quattro rampe di scale, eppure l'odore mefitico della morte era già arrivato fin lì.

Davanti alla camera dove giaceva il corpo di suo fratello gli si era avvicinato un poliziotto con la maschera antigas. «È meglio che indossi una di queste prima di entrare», gli aveva detto, ma non aveva fatto in tempo a finire la frase che Parker aveva già varcato la soglia.

Aveva osservato il soggiorno squallido e sudicio; c'erano grumi di terriccio nero dappertutto, come tante piccole uova immonde di scarafaggio pronte a schiudersi.

Era entrato nel bagno coperto di fuliggine, dove un medico della Scientifica e un fotografo di Police Plaza stavano facendo i sopralluoghi di routine: tutt'e due indossavano delle maschere protettive e dei guanti di plastica che coprivano le loro braccia fino al gomito.

Il corpo nudo di Marcus, disarticolato e contuso, giaceva scomposto nella vasca da bagno; in alcuni punti la pelle era scura, in altri rossa, ma dal collo in su era di un pallore spettrale.

«Gli hanno iniettato una tonnellata di roba», aveva detto lo specialista. «Devono avergli dato eroina per un paio di giorni di seguito. Si direbbe che abbiano voluto fare in modo che la sua morte fosse un esempio per tut-

ti.»

Parker conosceva il medico di vista e sapeva che era un uomo privo di sensibilità. «In ogni caso», aveva proseguito, «è morto per overdose. Gli è saltato il cuore. Non ha retto allo sforzo.»

Gli si era spezzato il cuore, pensò Parker. Suo fratello Marcus, che era sempre stato l'orgoglio di tutta la famiglia per il suo fisico e il suo coraggio, era morto perché il suo cuore non aveva sopportato quello strazio.

Adesso, mentre camminava lungo la Novantaseiesima Strada, quella scena all'*Hotel Edmonds* era riaffiorata alla sua memoria in tutti i suoi agghiaccianti particolari. Gli capitava spesso di venir aggredito all'improvviso da quei ricordi, come da uccelli rapaci e assassini. Sarebbe mai riuscito a dimenticare quella stanza d'albergo? Sarebbe mai stato in grado di dimenticare la vista e l'odore nauseante di quel bagno?

Isiah Parker volse gli occhi verso sud e guardò il grande viale deserto di Broadway. Poi, all'angolo della strada, vide i due uomini che stava aspettando.

In quel momento Jimmy Burke e Aurelio Rodriquez stavano scendendo da una berlina nera, parcheggiata di fronte a *McDonald*. I tre investigatori si erano dati appuntamento per discutere della missione che avrebbero dovuto compiere nei giorni successivi, quella a cui Mackey attribuiva più importanza di tutte.

Ma stavano davvero dalla parte degli angeli? si domandò Parker ancora una volta.

16

John Stefanovitch, Police Plaza

L'ufficio del tenente Stefanovitch era letteralmente assediato dalle decine di persone che gli stavano dando la caccia. La notizia delle videocassette ritrovate ad *Allure* aveva suscitato un enorme scalpore. Tutte le principali riviste americane non risparmiavano le allusioni a importanti uomini d'affari e a membri del governo coinvolti nello scandalo a luci rosse e, ogni giorno, i principali quotidiani del Paese dedicavano ampi servizi ai club hard core di Miami, Detroit, Los Angeles e San Francisco.

Per sveltire il lavoro, Stefanovitch aveva deciso di chiedere a un giovane tecnico del montaggio, che aveva conosciuto alcuni anni addietro, di aiu-

tarlo a condensare i filmati più significativi in un'unica pellicola della durata di un paio d'ore.

Stefanovitch aveva incontrato Gregory Weinschenker per la prima volta quando questi stava raccogliendo materiale per un documentario sulla vita degli agenti di polizia nel West Village ed erano subito diventati amici. A differenza della maggior parte dei suoi compagni di università, Weinschenker era profondamente convinto che il poliziotto medio non fosse né un sadico né un novello centurione. Ma lui aveva un buon motivo per pensarla così: sia suo padre sia suo fratello facevano parte del corpo di polizia di New York ed erano entrambi uomini onesti, che svolgevano, con grande impegno e serietà, un lavoro che sicuramente ben pochi dei loro concittadini sarebbero stati disposti a compiere.

Weinschenker si rintanò in una stanza del seminterrato e iniziò a visionare i nastri: il suo compito era quello di individuare le parti in cui un nuovo cliente faceva la propria comparsa e i dialoghi che potessero contenere elementi importanti ai fini delle indagini.

La cosa che premeva a Stefanovitch era riuscire a formarsi un quadro più chiaro del Club di mezzanotte. Negli archivi di Police Plaza aveva trovato le prove dell'esistenza dell'organizzazione, ma nessun accenno all'identità dei suoi membri, tanto meno agli uomini d'affari e agli esponenti politici che si sospettava ne facessero parte.

Come accadeva spesso nelle indagini di polizia, il numero delle domande senza risposta superava di gran lunga quello degli indizi e, ancor più, quello delle prove effettive. Chi aveva deciso la morte dei capi della criminalità organizzata? E qual era il suo scopo?

Tutti quegli omicidi erano veramente legati al Club? Come avrebbe potuto ricostruire l'organigramma di un'organizzazione così segreta? E, soprattutto, perché St. Germain era stato ucciso? Chi sarebbe stata la prossima vittima?

Ogni pomeriggio, alle sei, il tenente raggiungeva il tecnico nel seminterrato e spesso rimanevano insieme fino all'alba a rivedere i nastri assemblati, con il misero conforto di qualche sandwich e di un thermos di caffè.

Lui e Weinschenker avevano suddiviso i clienti di *Allure* in quattro categorie: celebrità del mondo dello spettacolo; criminalità organizzata; uomini d'affari e uomini politici; persone non identificate.

Una sera molto tardi, Weinschenker si sedette accanto al detective e gli disse: «Il giorno in cui tutto questo sarà finito potrò raccontare al mio vecchio e a mio fratello di questo incarico che ho ricevuto dal dipartimento

della polizia di New York? E delle tre settimane che ho trascorso rintanato nello scantinato di Police Plaza? Andrebbero in brodo di giuggiole. Per non parlare dei miei compagni della scuola di cinematografia, che mi appiopperebbero immediatamente l'etichetta di membro del Quarto Reich».

«Non devi fare parola a nessuno di quello che hai visto su questi nastri», lo interruppe Stefanovitch con un tono che non ammetteva repliche. «Ricordati di quello che è capitato a Kupchek. Finché siamo in questa stanza possiamo anche scherzarci sopra, è un modo come un altro per far passare il tempo, ma questa non è roba da ridere. Almeno non per le persone che compaiono sulle videocassette.»

Weinschenker tacque di colpo e si lasciò cadere sulla sua sedia da regista. A Stefanovitch spiacque di essere stato brusco, ma non avrebbe mai potuto perdonarsi se al suo amico fosse accaduto qualcosa di brutto per colpa di ciò che aveva visto.

Poi, a un tratto, il tenente si protese in avanti. «Un momento, Greg... Puoi tornare indietro?» gli chiese con voce leggermente concitata. «Torna indietro fino a quando te lo dico io.»

«Devo segnare qualcosa sulla nostra lista?»

«No, non ancora. Ecco. Ecco, fermati lì. Rivediamolo da qui», aggiunse aguzzando gli occhi per cogliere ogni particolare della scena.

La ragazza che si vedeva adesso sullo schermo era bellissima, come tutte le altre prostitute di *Allure:* tutte modelle professioniste, aspiranti attrici di cinema e future star di Broadway.

«Che cosa diavolo stai cercando, Stef? Dammi almeno un indizio.»

«Guarda il nastro un minuto. Manca poco. È subito dopo questa scena. Ecco, ci siamo.»

Il cliente era ancora vestito ed era seduto sul bordo del letto. Stefanovitch lo conosceva.

«Lo so perfino io chi è quello. È Nicky Wilson», disse Weinschenker con un sorriso sbilenco.

«Esatto. E adesso ti dimenticherai immediatamente di averlo visto in questi nastri, intesi?»

«Sissignore. Chi?... Chi ha detto che era quello? Nicky Wilson? Mai sentito nominare.»

«Alza un po' il volume, per favore.»

«Agli ordini. Alzo il volume del videoregistratore e abbasso il mio, giusto?»

Stefanovitch sentì il cuore battergli forte e una vampata di calore in-

fiammargli improvvisamente la nuca. Stava per arrivare la scena che gli interessava.

«Ascolta questo dialogo, Greg. Ecco, è subito dopo questo fotogramma.»

«Devo ascoltare e poi dimenticare di averlo sentito, giusto?»

«Giusto.»

«Sei bellissima, ma immagino che questa non sia una novità per te. Sai di essere bella, anzi direi che ne sei così compiaciuta da essere perfino un po' arrogante», stava dicendo Nicky Wilson. Wilson aveva gestito il traffico di droga e il giro di prostituzione nel quartiere di Harlem fino a nove mesi prima, quando il procuratore distrettuale di New York era riuscito a farlo finire dietro le sbarre. Dopo la sua uscita di scena, signore e padrone di Harlem era diventato Oliver Barnwell.

«Molte persone dicono lo stesso di te, Nicky», gli rispose la ragazza.

Wilson scoppiò a ridere. «Ah, sì? Be', penso che un po' di arroganza faccia bene allo spirito.»

«Adesso comincerò a spogliarti», bisbigliò la prostituta, «è ora di giocare... molto, molto lentamente.»

«Ma questo è un film da Oscar!» commentò ridendo Greg Weinschenker.

«Che cosa significa 'lentamente'? Che cos'hai intenzione di fare?» le chiese Wilson.

«Potrei metterci un'ora... soltanto per spogliarti.»

«Hai in mente qualche diversivo? Qualche altro giochetto che potremo fare mentre ci spogliamo? Lo sai che io sono sempre pronto a imparare qualcosa di nuovo.»

La prostituta si avvicinò al comodino ed estrasse dal cassetto un piccolo astuccio di pelle nera. Il tecnico del montaggio lanciò un'occhiata a Stefanovitch. Non era la prima volta che quella scatolina faceva la sua comparsa nei nastri di *Allure,* ed entrambi sapevano che conteneva un preparato a base di cocaina.

Wilson abbassò lievemente il tono di voce e la registrazione divenne più confusa, al punto che per poter sentire Stefanovitch dovette avvicinare l'orecchio al videoregistratore.

Era questa la scena che voleva rivedere.

«Pensa a tutto, eh?... il Club di mezzanotte... Pensa proprio a tutto.»

«Tombola!» disse Weinschenker, sorridendo visibilmente soddisfatto e dando una poderosa manata sulle spalle dell'amico.

«Fammelo risentire di nuovo, Greg. Solo quel pezzetto. Fammelo risentire ancora un paio di volte.»

«...qualche altro diversivo?... giochetto che potremmo fare... Pensa a tutto, eh?... il Club di mezzanotte... Pensa proprio a tutto.»

Era il secondo cliente di *Allure* che parlava del Club di mezzanotte.

«Torna indietro ancora una volta, Greg, e continua a farmi risentire quel dannatissimo pezzo.»

17

Sarah McGinniss, prigione federale di Danbury

La notte del 1° luglio Sarah partì per un improvviso viaggio a Danbury, nel Connecticut. Viaggiava di notte e da sola.

Il mistero su cui, a poco a poco, le indagini stavano facendo luce era legato al mondo della prostituzione e vedeva coinvolti personaggi ricchi e potenti. In breve, il solito vecchio binomio: gli uomini e il loro passatempo preferito, il sesso.

A causa della sua professione, Sarah aveva la possibilità di osservare da vicino un aspetto della natura maschile che alla maggior parte delle donne era precluso. Il suo lavoro, infatti, la portava a contatto con gli ambienti in cui gli uomini detenevano un potere quasi assoluto: la polizia, l'esercito, il mondo degli affari, quello della politica e quello della criminalità organizzata. Per anni gli esponenti del sesso forte avevano controllato la Casa Bianca, il Pentagono, i palazzi di giustizia e i bordelli. E l'obiettivo che perseguivano era sempre lo stesso: il potere e il brivido del rischio, entrambi legati a una sorta di fascino orribile e primordiale esercitato dalla violenza.

A mezzanotte meno un quarto Sarah salì sulla sua Land Rover e si diresse a nord verso la West Side Highway che, a quell'ora della notte, era pressoché deserta. Calcolava di arrivare alla prigione federale di Danbury subito poco dopo l'una.

Quando Stefanovitch le aveva fatto vedere il nastro, lei aveva immediatamente riconosciuto Nicky Wilson; l'aveva già intervistato parecchie volte per il suo libro e, quindi, sapeva molte cose sul suo conto: sapeva che era stato uno dei boss neri più potenti di New York e che aveva concluso affari anche con St. Germain. Proprio in virtù di queste sue precedenti interviste, la commissione di controllo aveva ritenuto che lei fosse la persona più a-

datta a tentare un colloquio con il gangster in quel momento, o perlomeno quella che sarebbe passata più inosservata; senza contare il fatto che la scrittrice era anche la sola persona con la quale Wilson accettasse di parlare.

Dopo circa un'ora di viaggio, stagliata contro il fondo blu scuro del cielo rischiarato dalla luna, si profilò agli occhi di Sarah la struttura monolitica del carcere di Danbury. Le luci potenti dei riflettori, che correvano lungo l'intero perimetro del complesso, illuminavano gli alberi e le strade sudice che circondavano la prigione. L'aria era ferma e il silenzio della notte era quasi palpabile.

Sarah era già stata a Danbury due volte, in precedenza, ma mai a un'ora così tarda. Due pilastri di pietra massiccia, sui quali spiccavano eleganti targhe d'ottone, delimitavano l'entrata riservata alle auto, mentre una fila di sempreverdi tozzi e fitti separava la strada dai vasti prati retrostanti. La Land Rover procedette lungo il viale d'accesso, costeggiato, nel tratto iniziale, da squallide barriere anticiclone; poi piegò a destra, seguendo un'ampia curva che conduceva al parcheggio riservato ai dipendenti del carcere.

Sarah non era riuscita a prepararsi psicologicamente all'impatto con l'isolamento e lo spaventoso senso di abbandono della prigione di notte. Del resto, Nicky Wilson aveva acconsentito a parlarle a condizione che l'incontro avvenisse dopo che fossero state spente le luci; in quel modo, nessuno dei detenuti avrebbe riconosciuto la sua visitatrice.

Il direttore del carcere, Warden Glen Thomas, che aveva conosciuto la scrittrice in occasione di una precedente intervista, la scortò di persona fino al parlatorio, che si trovava nella parte più interna dell'edificio principale della prigione. Sarah estrasse dalla borsa un taccuino e diede una rapida scorsa alle domande che avrebbe dovuto porre a Nicky Wilson; pochi istanti dopo, il frastuono metallico delle porte d'acciaio che si aprivano e si richiudevano le annunciò l'arrivo del prigioniero.

Non c'erano pareti di plexiglas né sbarre che separassero i carcerati dai loro visitatori nel parlatorio di Danbury. Sarah si ritrovò quindi direttamente al cospetto del suo interlocutore, senza alcuna barriera che le garantisse la benché minima protezione.

Anche se poteva suonare strano, Wilson non era considerato un detenuto pericoloso; del resto, quasi nessuno a Danbury era ritenuto tale, neppure i boss della malavita sospettati di essere i mandanti di decine di omicidi.

«Lei si prepara sempre, vero, dolcezza?» disse il gangster con un sorriso

appena accennato, indicando il bloc notes che la scrittrice stringeva in mano.

In quegli ultimi mesi di carcere, Nicky Wilson era profondamente cambiato. Era dimagrito sensibilmente e i suoi capelli, fino a poco tempo prima neri come la pece, erano striati di grigio. Quella sera indossava un'ampia maglietta in stile afro, pantaloni grigio chiaro e un paio di eleganti pantofole di marca europea. Nulla più lasciava indovinare che fino a meno di un anno prima fosse stato uno dei principali boss della droga di New York e di gran parte della East Coast.

La prima volta che Sarah l'aveva conosciuto, Wilson era imputato in un processo per omicidio e, fra i pochi giornalisti ai quali aveva acconsentito di rilasciare interviste, aveva scelto anche lei. Così, alla fine del processo, Sarah era riuscita a scrivere due lunghi articoli su di lui.

«Salve, Nicky. Penso di essermi comportata bene l'ultima volta che ci siamo incontrati. Però, hai ragione tu, mi preparo sempre prima di affrontare un'intervista. Ho già le domande pronte.»

Wilson rise. «E allora adesso scrivi questo. I mass media bianchi volevano un nero che espiasse i peccati di tutta l'America che si droga. Volevano dimostrare che in questo modo si elimina la criminalità organizzata. Bene, ora tu dammi una risposta sincera: adesso che Nicky Wilson è dietro le sbarre, la criminalità organizzata è stata davvero sconfitta?»

Il gangster sorrise e si protese in avanti; da quella posizione avrebbe potuto facilmente allungare una mano e afferrarla. Ecco, una delle cose che più apprezzava in quella giornalista: non dimostrava mai di avere paura di lui.

Sarah aveva assistito a ogni seduta del processo, che si era svolto a Foley Square, con l'intento di studiare e capire la psicologia del boss. Wilson aveva una facilità di parola stupefacente per una persona che aveva messo piede in un'aula di scuola l'ultima volta a dodici anni; aveva persino preso in considerazione l'eventualità di difendersi da solo.

Con lei si era sempre comportato in modo educato e affabile; forse proprio queste sue qualità gli avevano consentito di diventare il beniamino della stampa newyorkese: un killer e un trafficante di droga ospite fisso di tutte le feste più esclusive di Manhattan e di tutti i ristoranti migliori della città.

Sarah ripensò per un istante ai clienti di *Allure* e al curioso assortimento di criminali ed esponenti della crema del jet set. Che cosa significava quello strano connubio?

«Allora, raccontami un po'. Qual buon vento ti porta qui, nella mia grande casa di campagna? Qual è la ragione di questo nostro incontro nel cuore della notte?»

«Tu perché pensi che sia qui?» gli chiese a sua volta la scrittrice.

Wilson sorrise di nuovo; si divertiva sempre a lanciarle qualche piccola sfida.

«Vediamo un po'...» aggiunse poi contando sulle dita della mano destra. «Il direttore ci ha lasciato soli, il che significa che sei venuta a parlarmi di cose serie. E questa è la prima osservazione.

«...sta infuriando una guerra fra bande un po' dappertutto: a New York, a Detroit, a Los Angeles e in Europa. Ne ho sentito parlare, ma non troppo. Un tempo, forse, ne avrei saputo di più, ma adesso no. Ho appena finito di leggere un libro veramente bello, sai, Sarah? *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Pensi che di questo passo riuscirò a reinserirmi nella società, quando uscirò di qui?»

Sarah rimase in silenzio, fedele al suo ruolo di brava, paziente ascoltatrice. Prima di quell'incontro, da professionista seria qual era, si era riletta per bene tutti i verbali del processo.

«No, devi credermi. Non so niente di più di quanto non ne sappia tu sulla guerra fra le gang e sugli omicidi che sono stati commessi», riprese Wilson.

«Una delle Famiglie italiane, una di quelle della vecchia guardia che abita nel New Jersey, ha messo una taglia di un milione di dollari sulla testa del killer del Danzatore della morte. Alexandre St. Germain era immortale, e tutti credevano che fosse intoccabile. I capi sono molto nervosi.»

«Non sapevo nulla di questo», gli disse Sarah. «Come vedi, riesci ancora a ottenere delle buone informazioni. Comunque avevi ragione prima, quando dicevi che ero venuta qui per parlare di cose serie. Vorrei porti alcune domande.»

Nicky Wilson si accese una sigaretta inglese, una Silk Cut. «Mi sono sempre piaciuti i discorsi che abbiamo fatto insieme. Anche quelli che abbiamo fatto qui dentro. In più, adesso ho tempo da vendere. Che cosa vuoi sapere?» Il gangster stava giocherellando con un accendino di Cartier, il cui aspetto lussuoso e raffinato contrastava non poco con l'austerità del parlatorio.

«La prima cosa che vorrei sapere è se hai ancora il fegato di una volta.»

All'improvviso, gli occhi di Wilson si trasformarono in due tizzoni ardenti e fissarono intensamente quelli di Sarah. «Se hai qualcosa da dire,

dillo senza tanti preamboli.»

«Se vuoi, io ti posso aiutare a uscire di qui. I termini dell'accordo che ti propongo sono questi: la tua collaborazione nelle indagini sugli omicidi di St. Germain e di Oliver Barnwell in cambio della libertà.»

Una forte scossa parve scorrere nel corpo del boss, che d'istinto aveva serrato con violenza le mani. In quel momento, Sarah capì che l'uomo che aveva di fronte era il vero Nicky Wilson.

«Vogliamo che tu guardi alcune videocassette», proseguì la scrittrice. «Ad *Allure* sono stati girati un sacco di filmini, molto probabilmente all'insaputa dei clienti che venivano ripresi.»

Wilson non disse nulla; aveva i muscoli delle mascelle contratti, ma per il resto il suo volto non tradiva alcuna emozione. Doveva possedere un considerevole sangue freddo per riuscire a mantenere un'espressione così imperturbabile, pensò Sarah.

«Abbiamo bisogno di conoscere i nomi, ma soprattutto i legami che uniscono tutte quelle persone fra loro. Sappiamo che alle feste di *Allure* prendevano parte giudici federali, influenti uomini politici, esponenti del mondo dello spettacolo e potenti uomini d'affari. E anche tu, Nicky.»

«Io non ho mai messo piede ad *Allure*», fu la risposta secca di Wilson. All'improvviso la sua voce era diventata dura e tagliente.

«Sei in una delle videocassette, Nicky. Ti ho visto io con i miei occhi.»

Nicky Wilson fissò Sarah in silenzio. Essere seduta a poco più di mezzo metro da un assassino era un'esperienza da far gelare il sangue nelle vene. Gli occhi del gangster erano come due minuscoli specchi e la osservavano senza lasciar trasparire niente.

Alla fine l'ex boss riprese a parlare: «Faresti meglio ad andartene adesso. Se è per questo che sei venuta, hai fatto il viaggio a vuoto».

Sarah decise di continuare con le domande, anche se lo sguardo del suo interlocutore le suggeriva di fare marcia indietro.

«Non posso farne a meno, Nicky. Che cos'è il Club di mezzanotte? 'Pensa a tutto, eh?... il Club di mezzanotte.' Questa è la frase che tu hai pronunciato ad *Allure*. Che cos'è il Club, Nicky? Che cosa sta succedendo? Chi è il mandante di tutti gli omicidi?»

All'improvviso Wilson si alzò e chiamò il direttore che aspettava fuori della porta.

«Voglio ritornare nella mia cella. Presto, presto, voglio andarmene di qui.»

Sarah avrebbe voluto fermarlo. Lui sapeva molte cose e avrebbe potuto

fornirle delle indicazioni importantissime per le indagini.

«Puoi telefonarmi a Manhattan, se cambi idea, e io tornerò di nuovo. Ricordati che c'è gente disposta ad aiutarti», disse alla fine.

Nicky Wilson stava scrutando il corridoio alla ricerca del direttore. Quando girò di nuovo la testa verso di lei, ogni traccia di cordialità era scomparsa dal suo volto.

«Rifletti un po', dolcezza. Chiediti perché hanno mandato proprio te. Perché sapevano che avrei accettato di parlarti? Forse è così. Ma che razza di libro vogliono farti scrivere?... Andiamo, direttore, riportami nella mia cella», proseguì poi rivolto a Thomas, «non voglio mai più rivedere questa donna, per nessuna ragione al mondo.»

18

Il Club di mezzanotte, Kyoto, Londra, Berlino Ovest...

Non era mai esistito nulla di simile al Club.

Un'organizzazione segreta con affiliati in ogni parte del mondo.

A Kyoto, in Giappone, un potente membro della Yakuza stava presiedendo l'antica e affascinante cerimonia del tè. Una geisha stava mescolando delicatamente il liquido verde scuro con una frusta di bambù, attenta a mantenere quel particolare ritmo che consente all'acqua di sobbollire.

Alla fine, con un doppio inchino, la giovane offrì al signore alto e grigio di capelli, che le stava davanti, una piccola tazza di porcellana cinese. Mentre prendeva la torta di riso soffiato che vi era contenuta, l'uomo lesse nuovamente il messaggio che gli era stato recapitato nel suo giardino privato; sull'indice della mano destra portava un costoso anello d'onice con un brillante incastonato, identico a quello che era stato rinvenuto sul corpo di St. Germain.

Alla fine, il leader della Yakuza si alzò e rientrò in casa per sottoporsi al massaggio quotidiano. Era stata convocata una nuova riunione del Club.

A Londra, un rispettato membro del Parlamento stava osservando la torre dell'orologio dalla finestra della sua sontuosa camera da letto. Rifletteva sugli ultimi avvenimenti che avevano sconvolto il mondo della malavita mondiale e ripensava ad Alexandre St. Germain e ai lunghi mesi in cui il Danzatore della morte aveva vissuto al numero 5 di Newman Passage, da dove controllava tutti i racket della Gran Bretagna. St. Germain gli ricordava gli spietati gangster americani degli anni Trenta: aveva cercato di di-

ventare onnipotente e c'era quasi riuscito.

Il parlamentare inglese aveva idee molto precise sui responsabili degli omicidi commessi in America e anche sulle ragioni della riunione di emergenza alla quale erano stati convocati tutti i membri del Club. La sua fonte di informazioni, l'ex braccio destro di St. Germain in Europa, stava per arrivare a New York con il Concorde; se tutto andava bene, il giorno dopo a quella stessa ora avrebbero saputo tutto.

A Berlino Ovest, nella sede della polizia, un commissario lesse un'ultima volta la comunicazione che gli era pervenuta poco prima dagli Stati Uniti. Pulì gli occhiali con un fazzoletto che aveva estratto dal taschino dell'elegante completo scuro e mormorò: «*Schmutzig, sehr schmutzig*». Ma non era chiaro se con ciò si riferisse alle lenti sporche degli occhiali oppure al messaggio che aveva ricevuto dal Club di mezzanotte.

In diverse parti del mondo, i venti membri dell'organizzazione ai quali era stata notificata la riunione stavano facendo i preparativi per raggiungere New York e, da lì, una località ancora ignota.

Nessuno di loro conosceva il motivo di quell'incontro straordinario. Ma erano tutti decisi a prendervi parte. Prima di partire, ciascuno di loro mise al dito l'anello di onice con brillante incastonato che indicava l'appartenenza al Club.

19

Sarah McGinniss, Sessantaseiesima Strada Est

La partenza di Sam aveva lasciato un immenso vuoto nella vita di Sarah. Adesso che era sola, l'appartamento di Manhattan le sembrava smisuratamente grande e insopportabilmente silenzioso. Le mancava il disordine delle colazioni che erano abituati a fare insieme ogni mattina; aveva nostalgia delle loro passeggiate quotidiane intorno all'isolato, delle schermaglie scherzose per la scelta del menu della cena, del film che avrebbero visto in Tv o del gioco a cui avrebbero giocato prima che Sam andasse a dormire: mosca cieca? Nascondino? Monopoli? Quello che faceva brillare di più i suoi grandi occhi chiari.

Sarah gioiva sempre nel riscoprire quanto le piacesse essere madre o, perlomeno, la madre di Sam; aveva cercato più volte di negare il proprio istinto materno, ma poi aveva capito che era una colossale assurdità e, anziché reprimerlo, aveva imparato a goderne. Nei momenti in cui non era

impegnata nella stesura del libro, la sua mente correva sempre al figlio, ma l'idea della sua lontananza era così penosa che preferiva rituffarsi immediatamente nel lavoro. Per fortuna, con le indagini sul Club di mezzanotte in pieno fermento, le restava ben poco tempo libero per pensare.

Nella notte del 3 luglio il suo contributo al lavoro di investigazione divenne decisivo. Erano da poco passate le dieci quando squillò il telefono; in genere quella era l'ora in cui la chiamava Roger per darle notizie di Sam, e Sarah si affrettò a rispondere.

«Pronto? Sì, sono Sarah McGinnìss... D'accordo. Sì, sì, certo che posso... Perfetto... Potrebbe riferirgli questo messaggio da parte mia? È molto semplice. Gli dica che siamo in grado di provvedere a tutto quello che desidera.»

Sarah riagganciò, ma pochi secondi dopo afferrò nuovamente il ricevitore e compose un numero. Doveva mettersi subito in contatto con Stefanovitch. Forse a quell'ora lo trovava ancora in ufficio.

Dopo alcuni minuti il centralino le passò la comunicazione: «Stefanovitch».

«McGinniss... ero certa che l'avrei trovata lì. Finalmente ho una buona notizia da darle.»

«È proprio quello di cui ho bisogno. Ho appena finito di parlare con Kimberly Manion. Ma lo sa che per il fatto di avere lavorato ad *Allure* è stata ingaggiata per una sfilata d'alta moda? Un bel colpo, non le pare?»

«Nicky Wilson mi vuole vedere di nuovo. Anzi, per la precisione mi vuole rivedere questa sera stessa. Mi ha appena fatto chiamare per fissare un appuntamento.»

«Come, come? Ma non l'aveva cacciata malamente l'ultima volta che vi siete incontrati?»

«Esatto. Ma adesso sembra che sia disposto a scendere a patti, o perlomeno che abbia intenzione di parlare. Non so ancora che intenzioni abbia.»

Stefanovitch tacque alcuni istanti, poi riprese: «Ha voglia di un po' di compagnia? Se lo desidera, io sono disponibile».

«Nei miei articoli io parlo sempre di crimini veri, tenente, e faccio questo lavoro da sei anni», gli rispose asciutta la scrittrice, «so badare a me stessa.»

«Mi ascolti, Sarah. Anche Mike Kupchek faceva il poliziotto da un sacco di anni e conosceva bene il suo mestiere. O perlomeno ne era convinto. Perché, vede, in un caso come questo, nessuno può dire di conoscere le regole del gioco.»

Sarah non replicò. Stava riflettendo sulle parole del tenente.

«Mi permetta di accompagnarla in macchina a Danbury. Su, mi accontenti.»

«Stef... D'accordo. L'aspetto giù all'ingresso fra poco.»

Mezz'ora più tardi il furgoncino di Stefanovitch stava già imboccando la West Side Highway in direzione nord. Sarah era estremamente tesa e continuava a guardare nello specchietto retrovisore per assicurarsi che nessuno li seguisse. Solo in quel momento capì quanto il gioco fosse diventato pericoloso e cominciò a figurarsi ossessivamente che avrebbero trovato Nicky Wilson assassinato nella sua cella.

Non era mai stata dotata di uno spirito melodrammatico e non aveva intenzione di cambiare proprio adesso, ma tutti gli attentati contro i membri del Club erano stati così efferati e imprevedibili... gli omicidi a sangue freddo di St. Germain, di Traficante e di Barnwell; e la morte di Mike Kupchek. Chissà perché Nicky Wilson aveva improvvisamente cambiato idea e aveva deciso di parlare.

Warden Thomas li attendeva nello stesso fabbricato in cui Sarah aveva incontrato il gangster pochi giorni prima. Era un uomo alto e magro che ricordava, nelle movenze piuttosto goffe, più un insegnante di scienze che un direttore di carcere; quella sera, in particolare, indossava un abito di tweed marrone di almeno una taglia superiore alla sua che lo faceva apparire ancora più sgraziato.

«Andiamo in infermeria», esordì, mentre stringeva la mano a Sarah e a Stefanovitch.

La scrittrice si sentì mancare il respiro. «Che cosa gli è successo?» chiese con apprensione.

Thomas scosse la testa. «Non gli è successo niente. È stato ricoverato dietro sua richiesta. Sostiene di accusare dei dolori al petto, ma io penso che sia tutta una messinscena per poterla incontrare in un posto più sicuro del parlatorio.»

L'infermeria del carcere era costituita da alcune piccole stanze simmetricamente disposte lungo i due lati di un corridoio all'estremità del quale, protetta da uno schermo di plexiglas, troneggiava la guardiola delle infermiere. L'ambiente era pulito, confortevole e sorprendentemente lussuoso: paragonata alla maggior parte delle altre prigioni, quella di Danbury sembrava un albergo e, infatti, non a caso i detenuti degli altri istituti di pena l'avevano ribattezzata *Hotel Plaza*.

Il direttore pregò Stefanovitch di attenderlo vicino all'ingresso e accompagnò Sarah nella stanza in cui era ricoverato il prigioniero, che era l'ultima del corridoio.

Wilson l'aspettava, fermo sotto il piccolo cono di luce prodotto da una lampada da tavolo.

«I dolori al petto sono veri», le disse non appena la vide comparire sulla soglia.

«Tutto ha un prezzo nella vita», replicò Sarah con un sorriso un po' teso.

«Sono subito qui fuori», la rassicurò Warden Thomas prima di chiudere la porta.

«Chi sa di questo incontro?» le chiese subito Wilson. Aveva allontanato la lampada e adesso il suo viso era completamente immerso nell'ombra.

«Lo sanno la commissione di controllo e l'ufficio del governatore», rispose la scrittrice, accomodandosi sull'unica sedia presente nella stanza.

«Non ne parlare a nessun altro.»

Sarah annuì. Non aveva nessuna intenzione di contraddire Nicky Wilson, per il momento.

«Capirai il perché da sola, quando avrò finito di parlare. Anzi, forse questa sera verrai a conoscenza di molte più cose di quante ne avresti volute sapere e, probabilmente, alla fine intuirai anche perché ho deciso di raccontarle a te piuttosto che a qualcun altro.»

Nei quarantacinque minuti che seguirono Sarah ascoltò attentamente le parole dell'ex boss di Harlem; Nicky Wilson aveva ragione: una parte di lei avrebbe di gran lunga preferito non sentire quello che il gangster nero le stava raccontando.

«Fino al giorno prima di essere ammanettato io ho 'operato' ai margini di un gruppo che rappresenta la più potente organizzazione criminale del mondo. E guarda che non sto affatto scherzando; io ho lavorato per loro e, anche se ero un 'esterno', so esattamente che cosa fanno e come agiscono. A volte questa organizzazione viene chiamata Club di mezzanotte.

«Il motivo per cui è stata ribattezzata con questo nome è perché i suoi membri si danno convegno in posti segreti e mai prima di mezzanotte. Sono persone sconosciute al grande pubblico e spesso anche i boss minori ne ignorano il nome. Conducono una vita molto appartata. Quelli per così dire della vecchia guardia amano le donne e il gioco d'azzardo ed è questo il tipo di divertimento che richiedono durante le loro riunioni.

«Negli ultimi dieci anni questo sindacato del crimine ha gestito la maggior parte delle attività malavitose di tutto il mondo; e non mi riferisco ai

reati spiccioli dei delinquenti da quattro soldi, ma alle operazioni su vasta scala della criminalità organizzata.

«Il sindacato ha svolto il ruolo di arbitro fra gruppi di diversi Paesi e ha deciso la ripartizione del potere fra i vari cartelli, soprattutto nell'epoca in cui è avvenuta la spartizione del Terzo Mondo. È stato proprio il suo intervento a impedire che negli anni Settanta il mondo fosse insanguinato da guerre fra bande rivali.

«I profitti, e dico i profitti non i ricavi, su cui può contare il Club, si aggirano sui sessantacinque miliardi di dollari all'anno, e questa cifra continua ad aumentare. Se solo pensi per un attimo a quello che avviene nel mondo e alla quantità di soldi che circola, ti farai un'idea dell'enorme potere che ha il sindacato. E anche della follia di quello che sta accadendo adesso. Qualcuno deve avere architettato una specie di colpo di Stato che i membri del Club non riescono né a capire né a controllare.

«Ieri o l'altro ieri è stata convocata una riunione d'emergenza. La voce è corsa in tutti i Paesi. Vogliono trovarsi per discutere degli omicidi; sai, anche loro stanno conducendo un'indagine per conto proprio. E per farlo si servono dei distretti di polizia di tutto il mondo. Tu capisci quello che voglio dire, vero?»

Sarah aveva capito perfettamente, o perlomeno credeva di avere capito. Wilson le stava dicendo che il sindacato aveva infiltrati nella polizia, forse anche nel governo. Ma com'era possibile?

«Sono in grado di dirti dove avrà luogo la riunione. Conosco il posto e ti ci posso portare. Ma, in cambio, anche tu devi farmi un favore. Devi tirarmi fuori di qui. Perché loro non lo faranno. Mi hanno scaricato.»

Sarah fissò Nicky Wilson per alcuni istanti senza parlare. Poi gli disse che avrebbe potuto fare per lui quello che gli aveva promesso la volta precedente. Le avevano dato garanzie che l'avrebbero fatto uscire dal carcere di Danbury: bastava soltanto che lui le raccontasse tutto ciò che sapeva sul Club di mezzanotte.

20

John Stefanovitch, Atlantic City, New Jersey

Stefanovitch oltrepassò i confini meridionali di Manhattan e imboccò l'autostrada che portava ad Atlantic City. A partire da quel momento, avrebbe avuto due ore e mezzo di tempo per riflettere e analizzare i dati che

erano emersi in due settimane di indagini, ma la sua mente si rifiutava di applicarsi a un compito così gravoso.

Stava per accadere qualcosa di importante. Il Club di mezzanotte aveva indetto una riunione di emergenza e lui conosceva il luogo in cui si sarebbe svolta. Gli ultimi dubbi sull'autenticità dell'informazione che Wilson aveva fornito alla polizia erano svaniti quando, il giorno prima, le autorità aeroportuali avevano segnalato l'arrivo di oltre una dozzina di esponenti di spicco della malavita internazionale.

Era un meraviglioso pomeriggio d'estate: un vento leggero agitava delicatamente le fronde degli alberi che ricoprivano gran parte di quello che, a ragione, gli americani avevano ribattezzato lo Stato-giardino. Nell'osservare le colline ondulate che costeggiavano la strada, Stefanovitch non poté fare a meno di domandarsi che senso avessero il suo lavoro e la vita sregolata e stressante che conduceva a New York, al confronto di quella natura lussureggiante e di quella pace.

Per qualche ragione che non era mai riuscito a capire fino in fondo, Atlantic City aveva sempre suscitato in lui una sgradevole sensazione di ansia e di disagio. Era come se sul famoso centro balneare del New Jersey gravasse una costante atmosfera di squallore e di disperazione. Gli alberghi erano arredati tutti in modo decisamente chiassoso, con lampadari di falso cristallo dovunque, perfino nei bagni, e le strade pullulavano di ristoranti italiani, con i loro pacchiani mobili rossi e gli stucchi dorati. Insomma, sembrava una città perennemente addobbata per il Natale, anche in piena estate.

Su entrambi i lati della strada cominciarono a sfilare vistosi cartelloni pubblicitari che invitavano i turisti a preferire questo o quel casinò, allettandoli spesso con l'offerta del parcheggio gratuito. «Da *Harrah's* i clienti vincono sempre», diceva un manifesto; un altro esaltava la cucina europea di *Bally's,* mentre al *Golden Nugget,* prometteva un terzo, le serate erano allietate da Steve Wynn e da Frank Sinatra in concerto.

Stefanovitch sapeva che esistevano due diversi tipi di giocatori d'azzardo; l'aveva scoperto parlando con un poliziotto del dipartimento, lui stesso, per sua disgrazia, perseguitato dal vizio del gioco. Il primo tipo era quello che iniziava a frequentare i casinò per evadere dalla realtà, per fuggire dal marciapiede, dal caldo, o forse da un compagno o da una compagna troppo viziosi; il secondo invece era il giocatore classico, quello che ama essere circondato dalla gente e che non sa resistere alla seduzione del rischio. Le principali vittime dei casinò appartenevano senz'altro a quella seconda ca-

tegoria; si trattava perlopiù di donne e uomini che si erano fatti da sé e che, godendo di una cospicua disponibilità di denaro liquido, erano disposti a perdere somme da capogiro per la pura gioia di essere al centro dell'attenzione. Stefanovitch stentava a credere che esistessero persone mosse da una logica tanto assurda, eppure il proliferare delle case da gioco e la ricchezza dei loro proprietari ne costituivano la prova tangibile.

Il quartiere prima del lungomare si riduceva a uno squallido dedalo di lotti non ancora edificati, di palazzi chiusi per l'inverno, di case sudice dove d'estate si affittavano camere ammobiliate e di grandi condomini. Lungo Arctic Avenue, vicino alla stazione degli autobus, un gruppetto di prostitute, tanto allegre quanto sporche, era in attesa di clienti; quando videro passare il furgoncino del tenente, agitarono la mano in segno di saluto, e lui ricambiò il gesto sorridendo.

Forse, pensò Stefanovitch, una volta, quando percorrevano quei viali a cui erano stati dati nomi di città e di Stati americani, i turisti avevano l'impressione di trovarsi in un luogo familiare e si sentivano rassicurati: io vengo dal Sud e qui, ad Atlantic City, la città da dove Bert Parks proclama l'elezione di Miss America, trovo Kentucky Avenue e Tennessee Avenue, i nomi cari della mia terra. Adesso invece quei viali sembravano il luogo più squallido del mondo: lo spettacolo che offrivano non aveva nulla da invidiare a quello di Times Square, con la differenza che almeno Times Square non si proponeva come luogo di villeggiatura.

Pacific Avenue e Atlantic Avenue erano un po' diverse, decisamente più eleganti. Qui la scena era dominata da turisti facoltosi che sfoggiavano costosi abiti sportivi dalle tinte pastello.

In lontananza cominciavano a profilarsi le sagome dei più noti alberghi della città: L'*Hotel Tropicana,* seguito dal *Bally's Park Place* e dal *Caesar's.* Poi ancora l'*Harrah's* e il *Golden Nugget* e il *Trump Plaza,* la prova vivente che Donald Trump credeva nei perdenti. Più oltre, sempre sul lungomare, s'intravedevano anche il profilo del *Resorts International* e quello, ancora più sfarzoso, del *Caesar's Boardwalk Regency.*

Nelle strade interne si trovavano gli alberghi più vecchi di Atlantic City e alcuni hotel meublé; qui si incontrava anche di tanto in tanto qualche piccola pensione di inizio secolo, con le caratteristiche verande che correvano lungo tutta la facciata e le vecchie sedie a dondolo di legno verde che avevano visto alternarsi generazioni e generazioni di villeggianti.

Ora i membri del Club di mezzanotte si trovavano ad Atlantic City, pensò Stefanovitch mentre si avvicinava al lungomare imbottigliato in una

lunga colonna di traffico, e si sarebbero riuniti al *Trump Plaza.*

Il tenente accostò di fronte al *Tropicana* e allungò al posteggiatore dieci dollari, raccomandandogli di parcheggiare il furgoncino in una zona vicino all'uscita. Per assicurarsi un servizio più efficiente avrebbe potuto mostrargli il distintivo, ma nessuno doveva sospettare che ci fossero agenti della polizia di New York e dell'FBI in città.

«Il parcheggio è gratuito, signore. È sufficiente che lei faccia convalidare questo biglietto all'interno del casinò. Io resto in servizio fino alle due.»

«Grazie. Spero che questa sia la mia serata fortunata», replicò Stefanovitch. Poi indugiò un istante e sorrise al ragazzo, che nel frattempo aveva notato la carrozzella sul sedile posteriore.

«Posso aiutarla...»

«Molto gentile, ma ce la faccio da solo. Grazie.»

«Le è accaduto in Vietnam?»

«No, in un negozio della Quattordicesima Strada.»

I detective della polizia e dell'FBI avevano prenotato camere attigue al diciannovesimo piano dell'*Hotel Tropicana;* si erano spacciati per dirigenti d'azienda venuti ad Atlantic City per prendere parte al congresso promosso dalla Thomson Electronics, la società che aveva acquistato la RCA.

Mentre varcava la soglia, Stefanovitch vide David Wilkes, dell'FBI, che si stava dirigendo lentamente verso di lui. All'interno della hall c'erano già almeno quaranta poliziotti fra ufficiali e agenti: i miracoli della telematica!

«Buon Dio!» mormorò il tenente spingendo la carrozzella attraverso l'ingresso affollato dell'albergo. «Qui è peggio che al casinò.» Poi strinse la mano che Wilkes gli porgeva. Wilkes era un amico della polizia di New York e un vero professionista; era un tipo taciturno, estremamente abile e meticoloso e, cosa insolita per un agente dell'FBI, ostentava un umorismo piuttosto irriverente.

«Pensi di avere abbastanza rinforzi?» gli chiese Stefanovitch, sottolineando con un sorriso sardonico l'ironia sottesa in quella domanda.

«Ho troppo pochi dei miei uomini e troppi di quelli degli altri.» Wilkes era nato in Virginia e aveva mantenuto la pronuncia lenta e strascicata caratteristica degli Stati del Sud. «Ci sono un'infinità di agenti di Atlantic City il cui contributo, in caso di necessità, equivale a quello di un'unità ausiliaria della polizia», proseguì. «Poi ci sono i poliziotti dello Stato del New Jersey, che sarebbero perfetti se anziché per il Club di mezzanotte fossero qui per un concerto di Bruce Springsteen.»

Mentre Wilkes parlava, John Stefanovitch volse lo sguardo verso le ve-

trate panoramiche da cui si poteva dominare gran parte del lungomare.

«Che cosa mi dici dei nostri amici al *Trump Plaza*? Chi hai visto entrare finora? Bella gente?»

«I poliziotti alloggiati al *Trump* sono almeno tre volte quelli che ci sono qui. I miei uomini stanno tenendo una sorta di giornale di bordo: registrano ogni arrivo sul computer e inviano i dati a Washington. Ci pensi che una cosa del genere non era neppure immaginabile fino a qualche anno fa? Poi ci sono un sacco di donne favolose che vanno e vengono dall'attico. Sono di una bellezza da far girare la testa.»

«Ah-ah. Questa strana componente femminile è stata presente fin dall'inizio; ragion per cui dubito che il tutto sia iniziato ad *Allure* per pura coincidenza.»

«È sempre il sesso che fa girare il mondo, Stef. Sai, io ho sempre sognato di condurre, un giorno, un'operazione come questa. Tu no?»

Stefanovitch continuava a tenere gli occhi fissi sul lungomare di Atlantic City e sul *Trump Plaza;* o forse stava semplicemente guardando lontano, ammaliato dal mistero che si cela sempre dietro l'orizzonte.

«No, io non ci avevo mai pensato fino a due anni fa», disse alla fine. «Il grande evento doveva avere luogo a Long Beach, ma purtroppo le cose non andarono come avevamo previsto.»

«Non riteniamo che la riunione sia già iniziata. Stanno arrivando ancora altri boss. Fa impressione vederli alloggiare tutti nello stesso albergo; sapere che il vertice della criminalità mondiale è riunito tutto sotto lo stesso tetto mi dà i brividi.»

«L'hai detto. Ma non poteva andarci meglio. Loro tutti lì e noi tutti qui; mi fa venire in mente i balli della scuola cattolica che frequentavo da piccolo.»

21

Isiah Parker, Atlantic City

Isiah Parker aveva prenotato una stanza al *Trump Plaza* sotto falso nome. Gli altri due investigatori, Jimmy Burke e Aurelio Rodriquez, erano scesi in due diversi alberghi sempre sul lungomare: Burke era al *Bally's* mentre Rodriquez era al *Resorts International.* Tutti e tre stavano attendendo le ultime istruzioni per poter portare a termine la loro missione: il nome o i nomi.

Nella sua stanza con vista sull'oceano, Parker svuotò la sacca di pelle nera che aveva riempito con la sua «uniforme da lavoro» e un ricambio; poi controllò e pulì la calibro 22, una delle pistole in dotazione alla polizia di New York, e la ripose nella fondina.

Quella era l'ultima missione che avrebbero svolto in incognito. Ma chi diavolo era il loro obiettivo quella sera? Perché tutta quella segretezza fino all'ultimo momento?

Charles Mackey gli aveva assicurato che si sarebbe messo in contatto con lui dopo le undici. Nella hall dell'albergo Parker aveva già visto una dozzina di eminenti esponenti della malavita. Loro erano senz'altro lì per parlare degli omicidi che erano stati commessi a New York, Palermo, Londra e Hong Kong. E lui, invece, che cosa ci era venuto a fare? Era facile mescolarsi fra gli ospiti che affollavano il casinò; con disinvoltura, Parker si avvicinò ad alcune slot machine e nel giro di pochi minuti vi perdette una manciata di monete. Dopodiché si avviò lentamente verso i tavoli dove si giocava a black jack e a dadi. Si muoveva con noncuranza, trascinando i piedi, come una persona che, pur essendo in vacanza, non avesse alcun posto in cui andare e avesse deciso di trascorrere lì la serata.

Era certo che nessuno gli prestasse la benché minima attenzione. Lui, invece, aveva già individuato numerosi addetti alla sicurezza del *Trump;* provava soddisfazione ogni volta che riusciva a scoprirne uno fra gli avventori del casinò e ne memorizzava il volto.

Poi Parker vide un cameriere di origine ispanica entrare in un piccolo ascensore privato che si era fermato nell'ammezzato; quando l'ascensore ridiscese, il detective vi entrò a sua volta e premette il bottone che conduceva al seminterrato. Sapeva per esperienza che il segreto per esplorare i luoghi ai quali, in teoria, non si ha accesso è proprio quello di muoversi con la disinvoltura di chi li conosce come le proprie tasche. Mentre passava accanto alle cucine, il detective vide un anziano cameriere di colore che spingeva un carrello pieno di piatti fumanti attraverso le porte a spinta; era un uomo molto grasso e procedeva con lentezza, ondeggiando ritmicamente a ogni passo. Parker gli si affiancò.

«Mi scusi. Mi hanno detto che la palestra maschile è quaggiù da qualche parte...»

«Sì, signore. La palestra maschile e quella femminile. Sempre diritto per questo corridoio, sulla destra», rispose l'altro fissandolo con sguardo inebetito.

«Dev'esserci qualche festa su nell'attico», proseguì poi il poliziotto con

tono indifferente.

Il cameriere distolse bruscamente gli occhi da Parker e tacque per un istante. Poi, continuando a trascinare rumorosamente i piedi, riprese a parlare.

«Quelli sono dei tipi a cui piace puntare forte, dia retta a me. Sa che sono qui ospiti? Tutto gratis, vitto e alloggio. Quelli sono dei giocatori con la G maiuscola, glielo dico io.»

«C'è molta vita qui all'hotel questo fine settimana.»

«Qui è così tutti i giorni, in estate. Ehi, amico, rallenti un po'. Non siamo mica alla maratona di New York! Non si direbbe che abbia bisogno di fare ginnastica.»

Parker rise e si accese una sigaretta. Il cameriere si era fermato ansimando davanti a un ascensore di servizio e il detective decise di restare ancora alcuni istanti insieme con lui.

«Allora sono dei veri giocatori, eh, quelli di sopra?» disse poi, cercando di nascondere il nervosismo. Adesso, forse, stava chiedendo troppo alla sua buona stella. «Immagino che la perquisiscano quando va su, lei e il suo carrello di piatti, eh? Anch'io una volta ho preso parte a una serata di gioco ad alto livello. È stato a Las Vegàs, alcuni anni fa, quando ero nell'esercito. A quell'epoca ero di stanza a Fort Sills, Oklahoma.»

«Ah, Fort Sills. No, non mi perquisiscono. Non hanno mica paura di un uomo vecchio e grasso come me! E vedesse che mance mi danno; anche i ragazzi che lavorano per loro sono generosi. No, lei non ha mai giocato come giocano quei signori, glielo assicuro io.»

Alla fine si aprirono le porte dell'ascensore e il cameriere vi entrò con il suo carrello, senza prendersi il disturbo di ricambiare il saluto di Parker, che si stava allontanando con aria disinvolta.

Il detective imboccò uno dei tanti corridoi che si dipanavano nei sotterranei dell'albergo e cominciò a prendere in esame mentalmente le informazioni che aveva raccolto fino a quel momento aggirandosi per l'hotel e rivolgendo domande.

Per prima cosa, la suite dell'attico era raggiungibile solo tramite un ascensore privato o la scala antincendio esterna che, per quanto piantonata dagli uomini del servizio di sicurezza, restava la via d'accesso più semplice. Anche gli altri ascensori erano attentamente sorvegliati; per essere sicuri che gli addetti fossero sempre vigili, i turni cambiavano ogni due ore: il prossimo iniziava a mezzanotte. Ultimo dato, meno importante degli altri, ma da non trascurare: la suite dell'attico aveva un proprio bar che veniva

rifornito due volte al giorno.

L'hotel era al completo. Donald Trump lo aveva rilevato da Harrah's e l'aveva fatto ristrutturare per un'unica, semplice ragione: per catturare i cinquemila grandi giocatori che frequentavano il *Golden Nugget* e il *Caesar's.* Il livello degli intrattenimenti con cui il grande finanziere americano allettava i propri clienti era assicurato dalle performance di artisti come Norm Crosby, Mitzy Gaynor, Diana Ross e Frank Sinatra. Per soddisfare le esigenze dei giocatori più facoltosi, che si aspettavano di essere ospitati gratuitamente ed erano abituati a comportarsi come divi di Hollywood, erano state allestite sessantacinque lussuosissime suite, buona parte delle quali al momento era occupata dai capi del sindacato. L'unica cosa che adesso Parker aveva bisogno di sapere era quale dei famigerati boss che stavano giocando nella suite dell'attico sarebbe stato il suo bersaglio.

Si chiese da chi sarebbe partito l'ordine. Chi, magari proprio in quel momento, stesse prendendo quella decisione.

Poco dopo le dieci Parker lasciò l'albergo e s'incamminò sul lungomare affollato, verso il luogo in cui una volta sorgeva il famoso *Steel Pier.* Per prudenza, decise di mantenersi all'interno del flusso omogeneo dei turisti. La luna, graziosamente sospesa sopra l'acqua scura dell'oceano, emanava una luce gialla come il burro, che tremolava sulla superficie increspata dell'acqua: era una scena suggestiva, ma quella sera Parker non era in grado di apprezzarla.

Un cartellone a colori vivaci annunciava che domenica sera il *Bally's* era lieto di ospitare Diana Ross. Un tempo la grande Diana era stata uno dei suoi idoli e lui si era preso una bella cotta per lei; che strano, adesso quei giorni gli sembravano lontani anni luce.

Da quando aveva cominciato a lavorare in incognito per la commissione di controllo, la sua vita era completamente cambiata. Parker sapeva che quell'incarico gli era stato affidato unicamente perché suo fratello era stato assassinato dalla malavita, ma almeno né Mackey né gli altri commissari ne avevano mai fatto mistero.

E adesso ad Atlantic City era stato indetto una sorta di vertice dei boss della criminalità organizzata e lui ne avrebbe dovuto uccidere uno nel corso delle ventiquattr'ore successive.

Ma chi?

E in che modo?

Quando raggiunse il *Resorts International*, l'ultimo albergo del lungomare, il poliziotto rabbrividì, infreddolito dall'aria umida della sera. Stava

per fare dietrofront e avviarsi verso il *Trump Plaza,* quando vide qualcosa che lo pietrificò. Parker si nascose immediatamente nel vano di una galleria, dove alcuni ragazzini stavano giocando con i videogame, e cercò di dominare l'improvvisa agitazione che si era impadronita di lui.

Un uomo che conosceva di vista, un altro poliziotto del distretto di New York, stava avanzando in direzione opposta alla sua spingendo energicamente la sedia a rotelle su cui era seduto.

Il tenente John Stefanovitch della Squadra Omicidi era lì, sul lungomare di Atlantic City, a pochi metri da lui. Guarda caso, anche l'uomo che stava conducendo le indagini sugli omicidi di St. Germain e di Oliver Barnwell era venuto a trascorrere il fine settimana ad Atlantic City: e non c'era venuto certamente per fare il bagno.

22

John Stefanovitch, Hotel Tropicana

Dopo un'intera giornata trascorsa al chiuso nell'*Hotel Tropicana* in un'estenuante attività di sorveglianza, Stefanovitch si era concesso mezz'ora di sana pausa ed era uscito a fare una passeggiata sul lungomare. Sentiva il bisogno di prendere una boccata d'aria per schiarirsi le idee, ma era anche curioso di vedere il nuovo volto di Atlantic City.

Venti minuti più tardi il tenente era già di ritorno all'albergo. Quella breve parentesi di relax gli aveva consentito di riprendersi un po' e adesso, indossata una camicia pulita e messo un po' di profumo, era pronto a riprendere il suo paziente lavoro d'attesa.

La suite principale del *Tropicana* ricordava alquanto la sede di un partito dopo un risultato elettorale disastroso: i divani, le lampade cromate a forma di candeliere e i tavolini da cocktail, che ne costituivano l'abituale arredo, erano stati allontanati dalle finestre e ammassati contro le pareti; al loro posto erano state collocate alcune sedie su cui gli uomini dell'FBI trascorrevano ore interminabili a osservare l'attico del *Trump Plaza* con l'ausilio di potenti binocoli. Sparse ovunque sul pavimento, e soprattutto ai piedi delle sedie, c'erano tazze con resti di caffè e i tovaglioli di carta unti che avevano avvolto i panini, la cui presenza contrastava non poco con quella delle sofisticate cineprese e dei microfoni direzionali che servivano agli agenti federali per riprendere quanto avveniva all'interno della suite e registrare le conversazioni.

Fino a quel momento non era accaduto niente di rilevante; del resto, l'arrivo dei capi supremi del sindacato, fra cui il delfino d'Europa e il re dei re d'Oriente, che viveva a Macao, era previsto per la mattina successiva.

Stefanovitch aveva ripreso il proprio posto dietro una delle ampie vetrate fumé e aveva infilato un paio di grandi cuffie per seguire le conversazioni dei gangster. Nel mestiere del poliziotto la sorveglianza è senz'altro il compito più barboso e quello che dà meno soddisfazioni, pensò mentre ascoltava i frammenti di alcuni dialoghi a cui di tanto in tanto si sovrapponevano i segnali di ritorno elettronici. Ti siedi e aspetti per ore fino a quando, a poco a poco, hai l'impressione di esserti trasformato in una colonna di pietra: e molto spesso è anche tutta fatica sprecata. Questa volta, però, se abbiamo un pizzico di fortuna, le cose dovrebbero andare un po' diversamente...

In teoria, perlomeno, l'operazione di Atlantic City era come una manna per la polizia. Era come se quell'incontro fra i boss del sindacato fosse stato organizzato apposta per permettere alle forze dell'ordine di vedere e toccare con mano quanto avveniva al vertice della criminalità mondiale. In un certo senso tutto era sin troppo perfetto e la cosa preoccupava tanto Stefanovitch quanto David Wilkes e, presumibilmente, rendeva nervosi anche gli agenti impegnati nella sorveglianza all'interno della suite.

La polizia aveva stabilito il proprio quartier generale in un appartamento con vista sull'attico in cui il Club di mezzanotte stava per riunirsi: meno di cento metri separavano i gangster più pericolosi e potenti del mondo da un vero e proprio esercito di poliziotti. Una semplice questione di fortuna? Praticamente impossibile. Più passavano le ore e più il tenente si convinceva che fosse stato tutto orchestrato di proposito. Ma perché? Non aveva senso.

Stefanovitch chiuse gli occhi e continuò ad ascoltare il suono delle voci gutturali che provenivano dall'attico del *Trump.* Strano. Dopo alcuni minuti si tolse le cuffie e le lasciò penzolare sul collo. C'era qualcosa che non lo convinceva. Era stato tutto troppo facile fin dall'inizio; a cominciare dalle rivelazioni di Nicky Wilson, così precise e dettagliate...

A un tratto il detective si rese conto che già un'altra volta aveva provato quella stessa, sgradevole sensazione di incertezza e di pericolo incombente. Soltanto un'altra volta: due anni prima, negli agghiaccianti istanti che avevano preceduto l'attentato di Long Beach.

Sarah McGinniss, Hotel Tropicana

Seduta da sola sul sedile posteriore di una vecchia Buick azzurra della polizia di New York, che la stava portando da Manhattan ad Atlantic City, Sarah stava fissando un punto immaginario al limite dell'orizzonte. Aveva la fronte corrucciata e stava pensando, non senza una certa apprensione, a quale sarebbe stato l'epilogo dell'operazione che a Police Plaza era stata ribattezzata *Appalachia II.*

Verso le dieci e mezzo di sera la berlina imboccò Pacific Avenue, ma subito dopo Brighton abbandonò improvvisamente il viale illuminato per svoltare in una strada laterale e fermarsi di fronte all'ingresso di servizio dell'*Hotel Tropicana.*

Uno degli investigatori che occupavano il sedile anteriore si affrettò a scendere e ad aprire la portiera di Sarah: evidentemente, al dipartimento di polizia di New York la cavalleria non era ancora morta. La scrittrice scese dalla vettura cercando di schivare i bidoni della spazzatura, tracimanti e maleodoranti, e i cartoni dei rifornitori che giacevano sul marciapiede ammassati alla rinfusa.

«Mi dispiace per questa stupida idea di farla passare dal retro», disse il poliziotto stringendosi nelle spalle e scuotendo la testa. «Secondo me non era necessario, ma avevano paura che qualcuno magari fosse in grado di riconoscerla.»

«Sì, certo, Frank, capisco. Ma questa non è la prima volta che entro in un albergo passando dall'ingresso di servizio e immagino che non sarà neppure l'ultima. Grazie per il passaggio e per la compagnia.»

Sarah fu fatta entrare rapidamente in un ascensore riservato al personale e raggiunse la suite dove, per rimediare a quell'accoglienza decisamente poco piacevole, David Wilkes aveva provveduto a farla ricevere sulla porta da alcuni eleganti agenti dell'FBI. Mentre stringeva la mano a Wilkes, gli occhi della donna fotografarono rapidamente la stanza e individuarono Stefanovitch. Il tenente portava un paio di cuffie nere e stava fissando l'attico del *Trump Plaza* con la concentrazione e la sicurezza di un giocatore bene informato che abbia appena puntato su un cavallo vincente. Era chiaro che si trovava proprio nel suo elemento naturale.

Sarah aveva già incontrato Wilkes in due precedenti occasioni e aveva avuto modo di apprezzarne l'intelligenza e la professionalità; lo aveva contattato nei mesi in cui era impegnata a raccogliere informazioni sul Club di

mezzanotte e aveva perfino dedicato due capitoli del manoscritto al Comitato Anticrimine da lui presieduto.

Mentre parlavano, la scrittrice cercò di inquadrare la scena. Nella suite del *Trump* c'era movimento; sembrava che i convenuti fossero sul punto di sedersi attorno al tavolo e dare avvio alla riunione.

«Le finestre di questa suite hanno i vetri riflettenti», le stava spiegando Wilkes, «cioè di un tipo particolare di vetro che permette di vedere all'esterno ma impedisce di essere visti. Questa è una delle ragioni per cui abbiamo optato per il *Tropicana;* in questo modo siamo sicuri che non si accorgeranno mai della nostra presenza. Poi, per evitare che potessero trovare spie elettroniche sparse per l'appartamento, abbiamo deciso di servirci di potenti microfoni direzionali che ci permettono di ascoltare quello che dicono senza essere scoperti. Finora sta procedendo tutto a gonfie vele.»

«L'idea di essere qui ad assistere a cose di cui non dovrei neppure conoscere l'esistenza mi fa venire i brividi», commentò Sarah.

«Finora sta andando tutto molto meglio di quanto non avessi previsto», continuò l'agente dell'FBI. «Siamo anche riusciti a procurarci i migliori impianti di registrazione esistenti sul mercato. In un certo senso, direi che sta andando tutto fin troppo liscio.»

In quel momento Sarah distolse lo sguardo dal suo interlocutore e indicò una persona dalla parte opposta della stanza. «Mi sembra di vedere qualcuno che conosco laggiù, un mio amico. Le spiace se vado a salutare il tenente?»

«D'accordo. Ma io, al posto suo, mi guarderei bene dall'andare in giro a dire di conoscere uno scansafatiche di quella specie.»

Alcuni secondi più tardi Sarah era alle spalle di Stefanovitch e gli stava togliendo le cuffie.

«Debbo a te l'onore di essere stata invitata ad assistere a questa operazione? Se è così, sono semplicemente venuta a ringraziarti.» L'ultima volta, prima di lasciarsi, avevano deciso di mettere al bando le formalità e di darsi del tu.

Il tenente girò lentamente il capo verso di lei e le sorrise.

«Ah, la nostra scrittrice è arrivata. Penso che adesso potremo cominciare. Prendi una sedia e mettiti a guardare anche tu il Club di mezzanotte in azione. È questo il bello della sorveglianza.»

Sarah afferrò una sedia e la mise accanto alla carrozzella del tenente.

«Oggi è il grande giorno, eh?»

«Si direbbe di sì, sono tutti lì. Immagino che quelli debbano essere i

membri del Club: Tino Deluma da Miami; Ten Hsushire da Hong Kong; Daniel Steinberg da Londra e Parigi... Insomma, tutto il vertice della malavita. Che cosa accadrà dopo, proprio non lo so.»

A Sarah bastò poco per capire che quello che la polizia chiamava «sorveglianza» altro non era che una nuova versione della tortura della goccia cinese e, dopo tre ore di paziente quanto vana attesa e di ascolto frammentario delle conversazioni più banali e disgustose che avesse mai udito, si alzò e fece un giro per la suite. Poi si sedette di nuovo accanto a Stefanovitch e iniziarono a parlare di tutto, dagli anni dell'asilo alla sera d'estate in cui lui aveva visto la sua prima stella cadente, uno dei ricordi più vividi della sua infanzia. «Eh, i bei tempi in cui le famiglie erano unite e ai bambini bastavano un secchiello e una paletta per divertirsi un pomeriggio intero», concluse alla fine il tenente.

Benché con il trascorrere delle ore Sarah si fosse abituata alla monotonia della sorveglianza e avesse imparato a concentrarsi e ad ascoltare le conversazioni che giungevano dal *Trump*, poco dopo le tre decise di fare una pausa e di coricarsi in una delle brande che erano state predisposte nella stanza accanto. Stefanovitch, invece, preferì sobbarcarsi un altro turno di due ore; per qualche strana ragione sembrava che, anziché privarlo di energie, quel paziente lavoro di osservazione e di attesa gli infondesse nuovo vigore. Del resto, dalla notte della sparatoria di Long Beach aveva cominciato a soffrire d'insonnia e quindi restare sveglio non gli costava alcuna fatica.

Rimasto solo sulla sua sedia a rotelle, il detective iniziò a orientare il microfono in direzioni diverse: nulla d'interessante; a quanto sembrava, per il momento i boss non avevano alcuna intenzione di parlare di cose che meritassero di essere registrate. La sua mente cominciò a vagare di nuovo; c'era qualcosa in quell'incontro che non lo convinceva, qualcosa che gli faceva pensare che si trattasse solo di una messinscena bene architettata. Ma a quale scopo?

Verso le quattro Sarah si alzò e lo raggiunse. Aveva sulle spalle una coperta marrone dell'albergo e si muoveva con fare pigro e rilassato: Stefanovitch la osservò alcuni istanti mentre si sistemava comodamente sulla sedia accanto a lui e subito il suo pensiero tornò alla domenica che avevano trascorso insieme a East Hampton.

«Tu non dormi mai?» gli chiese la scrittrice, fissandolo con gli occhi ancora vitrei e umidi di sonno.

Il tenente scosse la testa. «No, non stasera.»

«Non lo so. Sembra tutto così tranquillo adesso al *Trump*.»

«Quasi tutti i capi della criminalità organizzata sono lì. Com'è possibile che non succeda niente?»

In quel momento, nell'attico, quattro o cinque uomini erano intenti a parlare fra loro; erano arrivati quel giorno da diverse parti del mondo e, presumibilmente, volevano restare svegli per contrastare gli effetti del jet lag.

Stefanovitch riguardò una per una le foto dei gangster che teneva sulle ginocchia: ciascuna di esse recava sul retro il nome e un breve profilo del boss.

A un tratto uno dei gorilla, che stava camminando su e giù lungo il perimetro della suite, si arrestò e iniziò a guardare fuori della finestra. Aveva i baffi spioventi e il volto impenetrabile.

Sembrava che l'uomo avesse gli occhi rivolti verso il *Tropicana* e che stesse fissando proprio la finestra di fronte alla quale erano seduti Sarah e Stefanovitch.

«Ma non può vederci», bisbigliò il poliziotto. Eppure l'impressione era che Baffispioventi stesse guardando proprio loro.

«Ha visto qualcosa. Ma che cosa diavolo avranno in mente? Siamo noi che siamo qui per osservare loro, non il contrario!»

Stefanovitch sbadigliò e scrollò la testa. Cominciava a essere stanco.

«Perché non vai a distenderti un po'?» gli propose Sarah. «Resto io al tuo posto. Vai. Io ho dormito un'ora e adesso sto bene.»

«Sembra che abbiano intenzione di restare alzati tutta la notte. Hanno ordinato altro cibo», disse Stefanovitch, e sbadigliò di nuovo. «I tipi come quelli mio nonno li chiamava buoni a nulla. E adesso sono loro a governare il mondo.»

Nel frattempo, nell'attico del *Trump* erano entrati due camerieri in giacca bianca scortati dallo stesso gorilla che poco prima si era fermato a guardare fuori della finestra.

«È strano il modo in cui, a poco a poco, ci si mette in sintonia con le persone che si sorvegliano durante gli appostamenti», disse Stefanovitch con un ampio sorriso.

«Già. Anch'io metterei volentieri qualcosa sotto i denti, adesso. Ieri sera ho saltato la cena e l'idea di avere davanti un piatto fumante di prosciutto e uova come hanno loro... Mmm, delizia degli dei! E quello che cos'è?... Ah, salmone affumicato! Ha un ottimo aspetto.»

Con molta maestria e altrettanta eleganza, i camerieri avevano iniziato a servire i convitati. Il quadretto era molto invitante: una rosa in un vaso

d'argento a centrotavola... via i coperchi dai piatti di portata... una bottiglia di champagne in fresco... A un tratto Stefanovitch si ricordò che neppure lui aveva cenato la sera precedente e, istintivamente, gli tornò in mente quella scena di *Il braccio violento della legge* in cui Gene Hackman guarda attraverso la vetrina di un elegante ristorante francese di Manhattan il gangster e il suo socio che mangiano quanto di meglio propone il maître.

Poi uno dei camerieri si avvicinò alla finestra e si mise a guardare fuori, in direzione del *Tropicana*. Che le luci dell'aurora gli consentissero di vedere all'interno della loro suite?

«Pensi che abbiano scoperto qualcosa?» chiese Sarah.

«No, non penso...»

All'improvviso Stefanovitch si drizzò sulla sedia e cominciò ad agitare i pugni in aria. «Ehi, no, che cosa diavolo fai? No, non puoi farlo, brutto stronzo!»

Il cameriere del *Trump Plaza* stava tirando le tende della suite.

«Maledizione!» bofonchiò il tenente, e s'infilò le cuffie.

Sarah si avvicinò alla finestra e schiacciò il naso contro il vetro.

«Di che cosa stanno parlando adesso? Di quanto sono buoni il salmone e le omelette?»

Stefanovitch cercò di concentrarsi sulla conversazione che gli giungeva dal *Trump*. In effetti stavano proprio decantando il cibo che era appena stato loro servito.

Poi, di colpo, uno dei boss lanciò un urlo agghiacciante e così potente che il tenente fu costretto ad allontanare le cuffie dalle orecchie.

«Che cosa caz...» sbottò Stefanovitch.

Al grido seguirono poche parole concitate: «Oddio, no! No!»

Poi, nella sarabanda degli urli e delle bestemmie, si udirono distintamente alcuni colpi di arma da fuoco.

Stefanovitch si strappò violentemente le cuffie e le scaraventò a terra. «Qualcuno sta attaccando l'attico. Hanno colpito il *Trump*», urlò rivolto a Sarah, che era già corsa a chiamare David Wilkes.

Anche il detective cominciò a spingere furiosamente le ruote della sua carrozzella: aveva i muscoli tesi e il battito impazzito del cuore gli martellava in gola. Entrò rapidamente nel primo ascensore, mentre gli agenti dell'FBI, colti alla sprovvista, prendevano in fretta e furia le pistole e David Wilkes, con gli occhi ancora lucidi di sonno, si allacciava affannosamente la camicia sbottonata.

Quando l'ascensore toccò terra, gli agenti federali si lanciarono di corsa

attraverso la hall del *Tropicana,* abbandonando il tenente. Ma Stefanovitch non si perse d'animo: continuò a spingere la sedia a rotelle con tale, insperato vigore, che in certi tratti le ruote si sollevavano dal pavimento. Non appena raggiunse il marciapiede, l'aria fredda dell'oceano lo colpì come uno schiaffo in pieno viso. Aveva i capelli madidi di sudore, che gli correva a rivoli lungo il collo e gli bagnava la camicia. Stava per raggiungere l'estremità di Texas Avenue quando si ricordò della ricetrasmittente che aveva in grembo.

«Sono Stefanovitch. Che cosa diavolo sta succedendo?»

Nessuna risposta.

Il detective si avvicinò alle porte a vetri del *Trump,* davanti alle quali due robuste guardie del servizio di sicurezza sostavano a gambe divaricate e con fare minaccioso impedivano l'accesso all'hotel.

«Lei non può entrare», gli gridò il vigilante più corpulento.

«Polizia!» urlò Stefanovitch di rimando, mostrandogli il distintivo.

I due uomini lo guardarono confusi, poi si fecero da parte per lasciarlo passare.

Nella hall dell'albergo decine di persone, la maggior parte delle quali in pigiama o in accappatoio, si aggiravano con uno sguardo tra il terrorizzato e l'incredulo; il suono stridente e confuso delle loro voci concitate, che si sovrapponevano le une alle altre, testimoniava più di qualsiasi altra cosa la loro paura e il loro smarrimento. «C'è stata una sparatoria di sopra!» «Ma che sparatoria, è stato un incendio!» «Dia retta a me, è andata a fuoco quella maledetta cucina!»

Con un rapido colpo d'occhio Stefanovitch individuò l'ascensore che conduceva direttamente all'attico e vi entrò. Subito dopo provò di nuovo a mettersi in contatto con i colleghi con la ricetrasmittente. «David? David?»

Wilkes non rispondeva. Che cosa aveva mai trovato nella suite? Perché non rispondeva? Che cosa diavolo era successo lassù?

Le porte imbottite dell'ascensore si aprirono e l'odore acre della polvere da sparo gli riempì immediatamente le narici. Fece per entrare nella suite, ma appena uscito dall'ascensore dovette arrestare la carrozzella: il pavimento era cosparso di corpi crivellati di proiettili che la morte, cogliendoli di sorpresa, aveva raggelato in posizioni contorte e terribili.

Il Club di mezzanotte.

24

Isiah Parker, Trump Plaza

Isiah Parker fu svegliato di soprassalto dallo squillo del telefono. Con gli occhi ancora gonfi di sonno, allungò la mano e afferrò il ricevitore.

«Isiah! C'è stato un attentato all'attico del *Trump*!» La voce affannosa di Jimmy Burke lo fece balzare seduto sul letto, come se qualcuno gli avesse gettato addosso un secchio di acqua gelata.

«Che cos'hai detto?»

«Sono entrati con i mitra e li hanno fatti secchi. Adesso ci sono federali e poliziotti sparsi in tutto l'hotel», proseguì Burke.

«Mitra... fatti secchi... Ma che cosa diavolo stai dicendo?»

«Dobbiamo lasciare Atlantic City, e alla svelta. Ma dobbiamo andarcene separatamente, così come siamo venuti. Mi occupo io di Aurelio.»

«D'accordo. Messaggio ricevuto», rispose Parker. Probabilmente Burke aveva ragione, anche se lui ancora non riusciva a capire che cosa fosse accaduto.

Poi saltò giù dal letto, raggiunse il bagno e mise la testa sotto l'acqua corrente. Aveva bisogno di svegliarsi in fretta.

Di colpo fu assalito dalle sue vecchie paure e dai sospetti. Perché Charles Mackey non l'aveva chiamato? E Burke e Aurelio Rodriquez? Com'era possibile che qualcun altro avesse assalito l'attico? E chi poteva essere stato?

Dieci minuti più tardi Parker si trovava di fronte all'ingresso del *Trump*, in mezzo a una folla di centinaia di curiosi: la maggior parte era in pigiama e indossava scarpe o pantofole, ma molti erano quelli che erano arrivati lì a piedi nudi. Sembravano tutti sotto choc.

Alcune auto della polizia e quattro o cinque ambulanze bloccavano Mississippi Avenue e Arkansas Avenue; altre macchine del distretto di polizia di Atlantic City impedivano l'accesso alle strette vie laterali. Parker fissò l'ingresso, adesso transennato, dell'hotel; quindi alzò gli occhi verso l'attico, dove l'esplosione dei colpi aveva mandato in frantumi gran parte delle vetrate.

Parker stava disperatamente cercando di capire che cosa fosse accaduto. All'improvviso gli venne in mente che nessuno gli aveva mai detto il nome della persona che avrebbe dovuto assassinare quella sera; del resto, neppure Charles Mackey gli aveva telefonato dopo le undici, come gli aveva assicurato più volte.

Le persone che si erano accalcate sul lungomare si scambiavano frasi

colme di terrore, ma qualcuno azzardava anche battute di umorismo nero.

«Chi è quello che hanno ammazzato?» stava chiedendo un signore avvolto in un vistoso accappatoio. «Forse quel fottuto di Wayne Newton?»

«Se è lui, hanno fatto bene, dopo quello schifo di spettacolo che ha fatto al *Caesar's*», concluse ridendo in modo grossolano.

Lentamente il detective si allontanò da quella folla inquieta e disordinata. E fu proprio mentre stava per voltare le spalle all'albergo che intravide il tenente John Stefanovitch, che usciva dalla porta a vetri del *Trump*, spingendo la sedia a rotelle con quella sua usuale determinazione. Aveva il volto livido e sembrava molto provato.

Ma che cosa stava succedendo?

Alla fine Parker imboccò una ripida scala di pietra che, partendo dal lungomare, conduceva a una strada immersa nell'oscurità. Aveva bisogno di restare alcuni minuti da solo per pensare, per cercare di capire.

Poi all'improvviso udì un lieve grido soffocato, come di una persona sospesa fra paura e sorpresa; gli ci vollero alcuni secondi per rendersi conto che quella era la sua voce.

Portò immediatamente la mano alla calibro 22 che nascondeva sotto la giacca sportiva, ma continuò a camminare. La strada sembrava essersi popolata di colpo di ombre nere e vive: si distinguevano chiaramente i segnali stradali, gli idranti, i bidoni della spazzatura, le sagome delle auto parcheggiate, i profili frastagliati degli alberi.

Parker non riusciva a capacitarsi di quanto era accaduto. Non per il momento, almeno.

Stava lavorando in incognito e stava attendendo ordini speciali da New York, direttamente da Police Plaza: eppure qualcuno lo aveva preceduto alla suite del *Trump.* Chi poteva essere? Aveva i nervi scossi, mentre continue scariche di adrenalina gli facevano tendere i muscoli e accelerare il passo. Cercò di ricordare le parole di Burke: «C'è stato un attentato all'attico del *Trump*!...»

Un dolore sordo cominciò a rodergli lo stomaco. A poco a poco l'eccitamento per la sorpresa di pochi minuti prima stava lasciando il posto a un senso di profonda stanchezza e di smarrimento, al punto che per alcuni istanti Parker temette di non riuscire a dominarsi. Continuò a percorrere Indiana Avenue fino a quando, superato un altro isolato, piegò in un vicolo buio costeggiato da enormi condomini. Nella viuzza deserta ristagnava un odore ributtante di urina e di immondizie marcescenti. Parker estrasse dalla tasca della giacca un registratore portatile: aveva bisogno di fissare sul na-

stro gli ultimi avvenimenti della giornata e i pensieri che lo assillavano.

Quando iniziò a parlare, il detective si accorse che la voce gli tremava. Sto diventando sempre più paranoico, pensò. Ma era davvero paranoia? Perché Mackey non lo aveva chiamato?

«Resoconto dell'operazione di Atlantic City. Parla l'agente investigativo Isiah Parker. Sono le quattro e mezzo antimeridiane. Circa trenta minuti fa c'è stato un attentato al *Trump Plaza.* Pochi minuti dopo agenti della polizia di New York e dell'FBI sono entrati nell'albergo. Come hanno fatto ad arrivare così in fretta? E perché erano ad Atlantic City?

«Sia io sia gli agenti Burke e Rodriquez stiamo per lasciare la città.»

Parker ripose il registratore in tasca e indugiò alcuni istanti all'estremità del vicolo. Indiana Avenue sembrava stranamente tranquilla, soprattutto se paragonata al rumore e alla confusione che regnavano sul lungomare quattro isolati più a nord. Stava per lasciare la squallida viuzza maleodorante, quando la percezione fugace di un rapido movimento lo indusse a fermarsi: qualcuno stava camminando sul marciapiede dal lato opposto del viale, all'incirca all'altezza del punto in cui era parcheggiata la sua auto. Ma non riusciva a vedere bene. Parker socchiuse gli occhi e cercò di penetrare le tenebre. Aveva la gola arsa e i muscoli tesi.

Sarà qualcuno del quartiere, pensò. O magari un drogato, o un ubriaco. Per prudenza, però, il poliziotto cercò nuovamente rifugio nell'oscurità del vicolo. Poi, con passo affrettato, si accinse a percorrere i quaranta o cinquanta metri che lo separavano da Illinois Avenue; aveva intenzione di raggiungere Indiana Avenue, che correva parallela al viale verso il quale si stava dirigendo, passando alle spalle dell'uomo che stava gironzolando intorno alla sua Audi.

Parker scrutò un altro vicolo, apparentemente deserto. Era oppresso da strani presagi che a ogni passo gli facevano morire il respiro in gola.

A un tratto vide qualcosa muoversi: dapprima due ombre che si allontanavano, poi il rosso acceso della brace di una sigaretta che descriveva nell'aria un arco familiare.

Laggiù a sinistra...

Adesso, al limite estremo della viuzza, il poliziotto riusciva a distinguere chiaramente la sagoma di un uomo appostato vicino alla sua auto. Era a meno di trenta metri da lui. Parker cominciò ad avanzare cautamente e, quando fu a circa dieci metri dalla fine del vicolo, estrasse la pistola. Chi diavolo era quel tizio?

«Fermo! Non ti muovere!» intimò con tono deciso. Di colpo l'uomo si

girò verso di lui, piegò leggermente le ginocchia e congiunse le braccia tese davanti a sé, assumendo la posizione di un professionista che si appresti a sparare.

«Sono Parker», urlò Isiah per farsi riconoscere.

Ma l'uomo non gli prestò attenzione e sparò: il proiettile gli sibilò accanto, mancandolo di poco.

D'istinto Parker rispose al fuoco, ma per ben due volte la frettolosità con cui premette il grilletto gli impedì di centrare il bersaglio.

«Non sparare, Isiah. Per l'amor del cielo, non sparare!»

Il detective riconobbe la voce e si sentì mancare. L'uomo che aveva appena cercato di ucciderlo era Jimmy Burke, il suo collega.

Parker fu attanagliato dal terrore e smise di far fuoco, anche se in quel momento avrebbe potuto facilmente colpire Burke il quale, con un balzo, era uscito dal vicolo. Troppe domande gli si affollavano nella mente. Ma forse, indipendentemente da tutto, non sarebbe riuscito a spararglì comunque.

Poi il poliziotto si lanciò all'inseguimento del collega. Macchie nere gli comparvero davanti agli occhi, oscurandogli la vista. A un tratto Parker si fermò. Il corpo di un uomo raggomitolato su se stesso giaceva seminascosto dietro un bidone delle immondizie. La tenue luce dell'aurora gli consentì di intravederne i tratti: la massa disordinata di riccioli neri, il naso lungo e adunco... e due buchi scuri in mezzo alla fronte: avevano ammazzato Aurelio Rodriquez.

Adesso il silenzio della notte era di nuovo squarciato dall'urlo penetrante delle sirene. Anche la mente di Parker urlava, sconvolta da una lacerante disperazione. Poi il detective di Harlem riprese a correre. Doveva mettersi in salvo... scappare lontano dalla polizia o da chiunque altro gli stesse dando la caccia...

Nel giro di una manciata di secondi Isiah Parker si dileguò nell'oscurità di Atlantic City... Superò New York Avenue... poi Baltic Avenue... A poco a poco la paura e il sentimento di disperazione che aveva provato alcuni minuti prima si stavano trasformando in rabbia.

25

John Stefanovitch, Minersville, Pennsylvania

C'era stata una strage proprio mentre lui era lì. Lui stesso aveva sentito,

amplificate dal microfono, le urla agghiaccianti della morte.

Calmati adesso, non farti prendere dall'angoscia, si ripeté Stefanovitch.

Lascia raffreddare un attimo i ricordi e le emozioni, poi comincia ad analizzarli...

Poco più avanti, dietro l'ennesima curva di quella strada tortuosa, si cominciava a profilare la casa dei suoi genitori. Sopra di loro, il cielo, imbronciato ma bellissimo al tempo stesso, gravava con i suoi nuvoloni cupi sulla piatta campagna della Pennsylvania.

«È quella casa che si vede laggiù, sulla destra», disse Stefanovitch, rompendo il silenzio che regnava da alcuni minuti.

Rilassati, pensò di nuovo.

Dimentica per un po' Atlantic City, i suoi morti e tutto quel sangue. A partire da domani mattina avrai tutto il tempo per riflettere, per cercare di capire...

Sarah allungò il collo. Il camion di carbone che erano costretti a seguire da alcuni chilometri le toglieva parte della visuale.

«Così tu sei davvero un ragazzo di campagna», disse poi con voce dolce lievemente appannata, come se fosse appena riemersa da un lungo sonno. Erano da poco passate le due di notte.

«Ebbene, sì. Quella che vedi laggiù è la Stefanovitch AA & M, che sta per Attività Agricole e Minerarie. Queste sono le mie umili origini.»

Alla fattoria, costruita nel tardo Ottocento, furono accolti soltanto dalla vecchia Stink, un incrocio di pastore irlandese che, dopo anni di fedele guardia alla proprietà, era stata messa ufficialmente in pensione. Stink aveva il pelo bianco e marrone e un muso amichevole sul quale si stagliavano due intelligenti occhi nocciola. Stefanovitch la chiamò con un fischio e la cagna corse agitando la coda e guaendo.

«Buona, Stink, buona. Sei stata di nuovo in quel vecchio ruscello dietro la fattoria, eh, piccola peste disubbidiente?»

L'animale era contento di vedere Stefanovitch, ma era anche un po' confuso. La sua voce gli era familiare, ma la vista della sedia a rotelle lo lasciava perplesso; non era mai riuscito ad abituarcisi.

«Andiamo dentro e cerchiamo di dormire un po'», disse il tenente, rivolto a Sarah, «farai conoscenza con gli altri domani mattina.»

Rilassati, si ripeté poi un'ultima volta.

Smettila di pensare al Club, almeno per questa notte.

Il mattino seguente, a colazione, Sarah imparò tutto quanto c'era da sa-

pere sul clan degli Stefanovitch. Apprese della mensa per i poveri che i genitori di John, Charles e Isabelle, avevano creato venticinque anni prima e che continuavano a tenere aperta anche adesso, sempre disposti a offrire un piatto di minestra calda a chiunque ne avesse bisogno.

Il padre di Stef le raccontò di quando John e Nelson erano bambini e della loro adolescenza nel piccolo centro minerario di Minersville, dove erano considerati da tutti due campioni sportivi; come i genitori, entrambi i fratelli facevano ogni giorno il loro turno alla mensa dei poveri e così, crescendo, avevano sviluppato una particolare sensibilità nei confronti delle persone meno fortunate.

Ma la cosa che colpì di più Sarah fu lo straordinario amore che ancora univa Charles e Isabelle. Era la prima volta che le capitava di vedere una coppia così affiatata e serena, specialmente trattandosi di persone della loro età. Era evidente che quello che li univa era un sentimento di profonda amicizia, di intimità e di grande lealtà reciproca.

«Ma non litigano mai?» chiese Sarah più tardi a Stefanovitch, durante una breve gita in macchina attraverso la campagna.

«Una volta, quando io e mio fratello eravamo piccoli, mia madre fece le valigie e andò a stare due settimane da sua sorella. Ci spiegò che era una vacanza che avrebbe dovuto prendersi molto tempo prima. A parte questo episodio, per il resto li ho visti litigare assai di rado. Sono due persone straordinarie.»

«E tu come hai fatto a venire fuori da due genitori così?» ribatté la scrittrice ridendo. Aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo e indossava dei vecchi abiti rustici che le aveva prestato la madre di Stef; così vestita, sembrava un'autentica ragazza di campagna.

«È quello che mi chiedono tutti. È che da loro ho preso i difetti e nessuna qualità. Poi, crescendo, sono anche peggiorato, tant'è vero che sono finito a fare il poliziotto a New York. Una forma come un'altra di attività sociale, sostengono alcuni. E, quel che è peggio, è che non me ne sono mai pentito.»

Quella stessa domenica, prima di mezzogiorno, Stefanovitch e Sarah ripresero a lavorare. In qualche modo le indagini dovevano andare avanti.

Due notti prima, ad Atlantic City era stata commessa un'orrenda carneficina: più di una quindicina di boss della malavita erano stati assassinati a sangue freddo.

Chi era il mandante? E perché?

Verso la fine della giornata Stefanovitch cominciò a sentirsi di pessimo umore, fatto piuttosto insolito per lui. La cosa curiosa era che non riusciva a immaginare la ragione di quel suo malcontento e tantomeno a mascherarlo.

Cercò di concentrarsi ancora un po' sul lavoro. Per tutto il pomeriggio, che avevano trascorso seduti a tavolino nella veranda chiusa che si affacciava sul silo e sulla legnaia, lui e Sarah avevano continuato a porsi sempre la stessa domanda: chi poteva trarre vantaggio dalla strage di Atlantic City? Era quella, adesso, la risposta di cui avevano bisogno.

Stefanovitch aveva la schiena indolenzita e stanca; per di più, da qualche minuto un fastidioso formicolio gli tormentava le gambe. Erano giorni ormai che trascurava di fare ginnastica. La cosa che desiderava in quel momento, e che sicuramente gli avrebbe permesso di allentare la tensione, era lanciarsi in una corsa a perdifiato attraverso quei campi che conosceva fin dall'infanzia: correre, correre in mezzo all'erba fino a quando non gli si fossero piegate le ginocchia o un lancinante dolore alla milza lo avesse costretto a fermarsi.

«Ehi, va tutto bene?» In quell'ultima ora Sarah si era accorta che Stefanovitch si era incupito e chiuso in se stesso.

«Ho bisogno di andare via», tagliò corto il tenente.

Non poteva correre e voleva andarsene. Gli sembrava che gli stesse crollando il mondo addosso. L'indagine che si complicava sempre di più, quell'improvviso ritorno a casa... e Sarah. Era troppo da sopportare tutto insieme. Aveva l'impressione di essere sul punto di soccombere, come se la tensione e la sofferenza accumulate in quei due anni avessero d'un tratto avuto ragione di lui.

«Prego?» All'inizio Sarah pensò di avere capito male.

Stefanovitch arrossì e cominciò a spingere la carrozzella verso la porta della veranda. «Ho bisogno di andarmene via, Sarah.» Gli sembrava che gli stesse per scoppiare la testa e per un attimo temette di essere sul punto di vomitare.

Lui sapeva qual era il suo vero, unico, grande problema... A poco a poco, senza accorgersene, si era innamorato di Sarah, ma nel momento stesso in cui se n'era reso conto aveva anche capito che una storia fra loro sarebbe stata impossibile. No, non poteva sopportarlo. Forse solo chi, come lui, era costretto a vivere su una sedia a rotelle poteva capire quello che provava in quel momento. Magari con il tempo sarebbe riuscito a rassegnarsi, ma a-

desso doveva assolutamente andarsene, uscire da quella veranda in cui gli sembrava di soffocare. Non ce la faceva più. Ma non sarebbe mai riuscito a spiegarlo a Sarah né ai suoi genitori.

La scrittrice avrebbe potuto fermarlo, mettersi davanti alla porta e impedirgli di uscire, ma non lo fece. Non ci provò neppure. Lasciò che Stef caricasse le sue cose sul furgoncino; poi lo vide salutare i suoi genitori e scusarsi per quella partenza improvvisa. Com'era strana la vita, pensò Sarah, e com'era anche straordinariamente intensa.

Sarah passò la notte alla fattoria. Aveva bisogno di parlare con Charles e Isabelle degli anni che Stefanovitch aveva trascorso in Pennsylvania. Le sarebbe servito per il libro, si disse, e comunque rientrare a New York il mattino seguente non avrebbe scombinato i suoi piani.

«Conosco John troppo bene», le disse Isabelle Stefanovitch, quando si ritrovarono a chiacchierare sedute intorno al tavolo di cucina. «Non si sarebbe mai comportato in quel modo se avesse potuto evitarlo. Non l'avrebbe mai ferita di proposito, Sarah. È estremamente teso in questo periodo.»

«Sì, lo so», rispose la scrittrice. Pensava di avere intuito quello che gli era successo, ma al tempo stesso non poteva fare a meno di sentirsi ferita.

Nel frattempo, in un tratto dell'autostrada che collega la Pennsylvania allo Stato di New York, Stefanovitch stava cercando di scaricare la tensione correndo a tutta velocità.

Si era innamorato e non poteva sopportarlo, né permetterlo...

Si sforzò di concentrarsi sulle indagini. Gli tornarono alla mente le urla di terrore che avevano accompagnato la sparatoria al *Trump* e l'eco di quelle grida disperate non lo abbandonò fino a quando parcheggiò il furgoncino davanti a casa.

Chi aveva ordinato quella strage? Che cosa ne era stato del Club di mezzanotte?

Erano quelle le domande alle quali adesso doveva dare una risposta. Ma era un rompicapo pazzesco. Per due volte la polizia era stata a un passo dalla soluzione del caso, e in entrambe le occasioni qualcuno aveva impedito che ciò accadesse.

PARTE TERZA
Il Club di mezzanotte

26

Aeroporto internazionale J.F. Kennedy, ore 6.00

LA misteriosa vicenda del Club di mezzanotte, che, dopo gli omicidi di New York, era culminata nella strage di Atlantic City, subì una svolta decisiva alle sei in punto della mattina di lunedì 11 luglio. Quanto era emerso fino allora dalle indagini assunse improvvisamente un nuovo significato, con grande delizia del pubblico che, il giorno seguente al più tardi, avrebbe letto con avidità le ultime, sconcertanti novità sul giornale.

Il tunnel di raccordo del terminal dell'Air France dell'aeroporto Kennedy era interamente rivestito di moquette rossa e blu, l'ultimo tocco di sfarzo e di raffinatezza con cui la compagnia francese aveva scelto di accomiatarsi dai facoltosi passeggeri che scendevano dai propri aerei. A poco a poco il lungo corridoio ovattato si riempì di uomini e donne elegantemente vestiti che sbarcavano dal Concorde. Il viaggio che avevano appena compiuto da Parigi, durato solo due ore e cinquanta minuti, poteva essere definito l'emblema della perfezione.

Fra gli ultimi passeggeri a scendere dal velivolo ce n'era uno che non poteva assolutamente essere su quel volo...

Alexandre St. Germain abbandonò l'aeromobile e si diresse con passo sicuro verso il terminal.

Il Danzatore della morte era lì, a New York, vivo e vegeto.

Indossava un vestito beige di squisito taglio che si addiceva perfettamente alla sua immagine di uomo d'affari; dai risvolti della giacca, impeccabilmente stirata, spuntava una camicia color rosa salmone, anch'essa confezionata su misura con stoffa esclusiva. Completavano l'eleganza dell'abbigliamento un paio di stivaletti a mezza gamba di morbida pelle italiana, la stessa di cui era fatta la ventiquattr'ore nera che il boss stringeva nella mano destra. Il volto di St. Germain, molto abbronzato e incorniciato dai capelli biondissimi e ondulati, che portava accuratamente pettinati all'indietro, non tradiva alcuna emozione. I suoi occhi, simili a due pietre nere luminose, erano assolutamente impenetrabili.

Il Danzatore della morte si diresse verso l'eliporto del Kennedy, dove lo attendeva un elicottero della Bell nero come la notte, a eccezione di due strisce dorate che sottolineavano il profilo delle fiancate. Mentre si chinava per entrare nell'angusta cabina di pilotaggio, lanciò un rapido sguardo al quadrante luminoso degli strumenti di bordo. Poi, tenendo la testa leggermente reclinata di lato, si voltò verso l'estremità sinistra del velivolo e ri-

volse all'uomo che lo stava aspettando uno scaltro sorriso d'intesa.

«Salve, Jimmy B. Eccomi qui sano e salvo. Ti sono mancato?»

Mentre l'elicottero si alzava in volo e abbandonava il caotico aeroporto newyorkese, già congestionato dai primi voli della mattina, i due uomini ripresero il discorso che avevano interrotto parecchi giorni prima.

«Ad Atlantic City non sarebbe potuta andare meglio di così», esordì Burke, con il suo immancabile entusiasmo e il suo modo di fare disarmante. Come molti dei teppisti con i quali era cresciuto nel quartiere orientale di Brooklyn, anche lui si era arruolato nell'esercito e aveva diligentemente servito la patria nella guerra del Vietnam; ed era stato proprio lì che, alla fine degli anni Sessanta, aveva conosciuto Alexandre St. Germain e aveva cominciato a contrabbandare e a vendere droga per suo conto.

Il gangster ricambiò il sorriso disinvolto e accattivante del suo interlocutore. «E così adesso i boss della vecchia guardia, quelli che non sono mai riusciti ad adattarsi al mutare dei tempi, non ci sono più. E noi abbiamo campo libero. Grazie alle operazioni degli ultimi giorni, si è instaurato un nuovo ordine non solo a New York, ma anche a Roma, Parigi, Londra e Tokyo.»

Burke annuì. «Uomini politici e magistrati hanno attribuito la responsabilità della strage alla polizia, alle squadre della morte che un tempo esistevano veramente all'interno del dipartimento di New York. È bastato fare giungere la voce ai giornali, dopo di che tutti gli ingranaggi si sono messi in moto da soli.»

«Eh, sì, i mass media garantiscono sempre servizi impeccabili! E che cosa mi dici degli altri due investigatori che lavoravano con te, Rodriquez e Parker?»

Burke rispose cercando di non tradire l'ansia che gli serrava la gola. Sapeva che St. Germain gli avrebbe rivolto quella domanda e si era preparato, ma adesso che era giunto il momento della verità si rendeva conto di non essere in grado di sostenere lo sguardo magnetico e indagatore del gangster.

«Rodriquez è morto. È stato eliminato la notte stessa dell'attentato ad Atlantic City. Parker, invece, è ancora un problema. È riuscito a scappare.»

«Che cosa significa 'è riuscito a scappare'?» Gli occhi di St, Germain si erano trasformati in due perle nere. Le narici iniziarono a vibrargli in maniera ostile e uno sguardo minaccioso prese immediatamente il posto di quello amichevole di pochi istanti prima.

«Parker ha lasciato Atlantic City prima che riuscissi a farlo fuori e adesso si comporta come se non fosse accaduto niente. Non ha nemmeno cercato di mettersi in contatto con me.»

«Per cui l'operazione di Atlantic City sarebbe potuta andare meglio», concluse il Danzatore della morte, scandendo le parole con tono aggressivo. «Okay. Non penso sia importante. E in ogni caso non è questo il momento di occuparsene. Lasciamo perdere, per ora. Concediamo al signor Parker ancora qualche giorno di vita.»

Quel pomeriggio, lo yacht del Danzatore della morte incontrò una lieve maretta mentre incrociava al largo delle coste di City Island. Una piacevole brezza spirava sul ponte di poppa, dove St. Germain era impegnato in un'importante conversazione d'affari con Cesar e Rafael Montoya, due potenti narcotrafficanti colombiani. La radio trasmetteva musica degli U2: Bono, con i suoi sproloqui rivoluzionari, perorava cause perse, a cominciare da quella dell'Irlanda.

Entrambi i fratelli Montoya erano rimasti colpiti dallo stile e dal comportamento del loro ospite, ma non avrebbero manifestato le loro impressioni per nessuna ragione al mondo. Erano figli di uno degli uomini che erano stati assassinati ad Atlantic City, ma la cosa non costituiva un problema, dal momento che loro stessi avevano approvato l'eliminazione del padre. Quel pomeriggio erano lì per accordarsi con St. Germain sulla spartizione del Sudamerica e per decidere la strategia di azione del nuovo Club.

Il Danzatore della morte estrasse gli occhiali da sole Porsche dal taschino della camicia e li inforcò. «Allora, come vanno le cose a Bogotà?» chiese rivolto ai due Montoya.

«*Como siempre*», rispose Rafael. «Ti avevo già detto mesi fa che nostro padre non contava più. Non era più nessuno.» Rafael Montoya aveva ventisei anni, uno più di suo fratello, e benché avesse studiato all'università di Miami, le cose più importanti le aveva imparate battendo le foreste e le montagne del suo Paese.

Senza alcuna ragione apparente, St. Germain sorrise. «Adesso il mondo è nelle mani di uomini come noi», disse senza scomporsi, «ma forse lo è sempre stato.»

«E che genere di uomini siamo noi?» domandò Cesar, che all'università di Miami aveva studiato filosofia.

«Degli psicopatici.» Il Danzatore della morte scrollò le spalle e sorrise

scoprendo le gengive. «Nessuno capisce quello che facciamo. Nessuno è in grado di immedesimarsi nella psicologia di uomini totalmente privi di coscienza come noi. Cercano di capirci, ma non ci riescono.»

«Io ho una famiglia», lo interruppe Cesar Montoya. Il suo viso di bambino imbronciato era lo specchio della sua anima. «Io di coscienza ne ho molta, più di quanta dovrei, forse.»

St. Germain allungò lentamente una mano verso il piatto di portata posto al centro del tavolo e prese un gamberetto. «Tu la pensi così? Okay, Cesar, perfetto. Io, invece, non ho famiglia, non ho legami. Devo preoccuparmi solo di me stesso. Tu lo sai, vero, che a me piace anche sporcarmi le mani, quando è il caso. Ho fatto le cose più truci in vita mia. Ma io so chiaramente chi sono. Sono uno psicopatico. Conosci questa parola? *Psicopatico?*»

I due fratelli si guardarono, poi scoppiarono a ridere. Indossavano entrambi un completo di lino bianco e sandali di cuoio che, da soli, costavano più di quanto un qualsiasi loro connazionale fosse in grado di guadagnare in un mese.

«È tempo di grandi cambiamenti», proseguì St. Germain, che in quel momento stava fissando i due colombiani come se non li vedesse; sembrava che fosse solo e stesse parlando tra sé.

«Per cinque anni abbiamo programmato ogni mossa con la massima attenzione. In pratica c'è stato ben poco spargimento di sangue, fino all'operazione di Atlantic City. Agli altri membri del Club, i banchieri e i politici, non piaceva la violenza. Preferivano le aule dei tribunali, loro; e così alla magistratura americana, a quella italiana, a quella inglese e via dicendo sono state fatte pervenire prove anonime e inoppugnabili che li hanno condannati a restare al fresco per un bel po'. Avete visto con quale facilità e maestria ci siamo sbarazzati di loro? Poi è stata la volta di Atlantic City: tre minuti e finalmente il sogno di cinque anni si è trasformato in realtà. Eliminata la vecchia generazione di boss, tutto il potere adesso è nelle nostre mani. Ci aspettano tempi d'oro, nell'immediato futuro.»

Rafael Montoya sollevò il suo calice di vino bianco: «Mi rallegro per la tua vittoria».

«La nostra vittoria», lo corresse il suo ospite, che continuava a fissare i due colombiani come se non li vedesse.

I fratelli Montoya sorrisero, visibilmente rasserenati da quell'ultima precisazione. «Alla nostra vittoria.» Questo, allora, significava che avrebbero ereditato il territorio che era stato di loro padre; alla fine, era stata quella la

decisione del Club.

Poco dopo il cameriere servì la cena e, per tutta la sua durata, i tre parlarono ininterrottamente d'affari. St. Germain era curioso di sapere quali fossero i progetti dei due narcotrafficanti per i mesi successivi, quale sarebbe stato il futuro del business della droga in Sudamerica; era come se, all'improvviso, volesse sapere ogni cosa da loro.

Mentre li ascoltava parlare, il Danzatore della morte si rese conto che Rafael e Cesar Montoya appartenevano alla categoria degli psicopatici pericolosi. Per quanto continuassero a esaltare il proprio attaccamento agli affetti domestici, non erano nient'altro che due animali assetati di sangue: avevano complottato con lui per fare uccidere il loro stesso padre, senza sapere che, ironia della sorte, proprio il vecchio Montoya avrebbe aiutato lui a organizzare l'incontro di quel pomeriggio.

Sì, a lui piacevano i lavori sporchi. Distruggere i valori più sacri di un uomo era un divertimento per lui; il suo vero grande passatempo preferito. *Psicopatico,*

La pistola che St. Germain teneva nascosta nella cintura dei pantaloni era piccola, meno di novanta millimetri di lunghezza. I fratelli Montoya non ebbero neppure il tempo di accorgersi di quello che accadeva: un colpo alla fronte, e i due colombiani stramazzarono senza vita sul ponte del lussuoso yacht. Una perfetta applicazione della legge della strada.

Cesar e Rafael Montoya erano troppo irresponsabili per controllare il territorio sudamericano, o anche solo quello del loro Paese. Lo aveva capito già il loro padre e anche St. Germain lo sapeva. Erano gangster vecchio stile, non uomini d'affari, e per tipi come loro non c'era posto nel futuro del nuovo Club di mezzanotte.

27

John Stefanovitch, Police Plaza

John Stefanovitch aveva sempre cercato di amare la vita e di accettarla in tutte le sue manifestazioni, sia nel bene sia nel male. Proprio per quella ragione, per quella sua voglia di vivere con intensità ogni attimo della sua esistenza, spesso aveva l'impressione di essere condannato a una sorta di lotta perenne contro gli eventi e contro il tempo.

Aveva dormito soltanto due ore la notte precedente: alle quattro si era svegliato in un bagno di sudore e con tutti i muscoli irrigiditi. Per quasi

tutta l'ora successiva era rimasto rannicchiato sotto le coperte a rimuginare, a fare congetture, per poi ritrovarsi alla fine con le idee più confuse di prima.

Continuava a non capire che cosa fosse accaduto ad Atlantic City. Com'era possibile che, pur essendo così vicini al *Trump Plaza,* non fossero riusciti a evitare quella strage?

E il Club di mezzanotte? Chi c'era a capo dell'organizzazione, se non c'erano i boss che erano stati assassinati? Chi era il mandante della strage?

Poi c'era il problema di Sarah. Per quanto potesse sembrare assurdo, in quel momento era il suo rapporto con lei la cosa che lo preoccupava di più. Perché era scappato, lasciandola sola con i suoi? Forse perché temeva che lei lo prendesse in giro? No, non era quella la vera ragione... Forse perché, in fondo in fondo, aveva paura di non essere alla sua altezza? Sì, quella era la risposta che si avvicinava di più alla verità... ci si avvicinava tanto che al solo pensiero Stefanovitch sentiva lo stomaco serrarsi in una morsa di dolore.

No, non poteva funzionare. Una storia fra loro due non avrebbe mai funzionato. Ne era certo, come era certo che stava soffrendo come un cane.

Alle nove del mattino, al sesto piano della sede centrale della polizia di New York, ferveva l'usuale attività. Come il settimo e l'ottavo piano, anche quello inferiore era diviso in reparti. Ciascun ufficio, separato dagli altri da pannelli di acciaio smaltato, aveva almeno una finestra e, in ogni caso, spazio sufficiente per ospitare una scrivania, una o due sedie e un piccolo divano. Stefanovitch oltrepassò la porta della propria stanza senza neppure lanciare un'occhiata all'interno; lui, che amava la puntualità e la pretendeva dagli altri, quella mattina era in ritardo di alcuni minuti per il vertice della Squadra Anticrimine. Quando entrò nella sala riunioni, il capitano Donald Moran stava già procedendo all'analisi di quanto era accaduto ad Atlantic City. Una ventina e più di pezzi grossi del dipartimento, tutti preoccupati e confusi almeno quanto lo era Stefanovitch, lo stavano ascoltando in religioso silenzio.

«Vincent Poppo è morto questa mattina. È la diciassettesima vittima della strage. Anche gli altri due sopravvissuti, Santo Stringa e Sammy Chum, sono praticamente senza speranze. Nonostante tutte le supposizioni che hanno fatto i giornali, in realtà non abbiamo la benché minima idea di chi siano stati gli esecutori di quella carneficina, né tanto meno conosciamo i nomi o il nome dei o del mandante. Dell'ipotesi delle squadre della morte

di cui cianciano i giornalisti non vale neanche la pena parlare: è una cazzata e basta. Perché poi Aurelio Rodriquez fosse ad Atlantic City non lo sappiamo: è possibile che facesse parte del commando che ha assaltato l'attico del *Trump*, ma in questo caso non sicuramente in veste di poliziotto.»

Benché Stefanovitch non ne avesse alcuna voglia, quando il capitano ebbe finito la sua relazione toccò a lui ragguagliare la Squadra sulle indagini.

«Non ho molto da dire», esordì, «stiamo collaborando con l'FBI e con la polizia di Atlantic City. Stanno controllando, uno per uno, i registri di tutti gli alberghi del lungomare. Inoltre, squadre speciali sono già al lavoro a Newark, Filadelfia, Miami e anche qui a New York.»

Al termine di quella breve comunicazione, il tenente alzò sconsolatamente le mani con i palmi rivolti verso l'alto. Si sentiva svuotato e deluso e capiva che anche gli altri si erano accorti del suo stato d'animo. Quello che aveva tralasciato di dire era che gli agenti federali e la polizia di Atlantic City, accampando motivi di priorità giurisdizionale, gli avevano legato le mani; così, una volta assodato che non gli permettevano la benché minima libertà d'azione, sabato sera aveva lasciato la città. Le domande che lo tormentavano erano due: perché avevano permesso quella specie di farsa? Perché proprio adesso si impediva alla polizia di New York di prendere parte attiva alle indagini?

Dopo di lui prese la parola il suo diretto superiore, il capitano Herbert Winfield. «Siamo praticamente sicuri al cento per cento che chiunque abbia commesso la strage del *Trump* fosse al corrente del fatto che noi eravamo appostati nella suite del *Tropicana.* Pochi attimi prima che iniziasse la sparatoria uno dei presunti killer ha tirato le tende della finestra. Pura coincidenza? No, non volevano che noi riprendessimo la scena. E poi c'è un altro fatto curioso. Dalle nostre registrazioni risulta che nessuno degli assassini ha parlato dopo avere messo piede nell'attico. Anche questa è una coincidenza? Sui nastri è rimasto inciso tutto: le urla dei boss, il rumore degli spari, ma neanche una parola degli attentatori. Freddi come il ghiaccio.»

Al termine della riunione Stefanovitch fu il primo a lasciare la sala; era sorpreso del fatto che il presidente della commissione di controllo non vi avesse preso parte. Come mai? Poi c'era un altro particolare che non lo convinceva: le unità che erano state inviate ad Atlantic City per procedere alle indagini supplementari erano troppo poche. Perché? C'era qualcosa di diverso rispetto alla procedura usuale.

Appena varcata la soglia del suo ufficio, il tenente accese la luce, maledicendo fra sé il fastidioso ronzio che accompagnava ogni volta l'accensione delle lampade al neon. Stava per dirigersi con decisione verso la scrivania, quando la vista di un uomo seduto sull'unica sedia di legno della stanza lo fece arrestare di colpo.

L'uomo portava una fondina di pelle marrone sopra una maglietta bianca che recava sul dorso la sigla di un'associazione benefica fondata da un gruppo di poliziotti per aiutare i bambini diseredati di New York.

«Salve, tenente Stefanovitch», disse il giovanotto, rimanendo comodamente seduto al suo posto.

Era venuto a fargli visita l'agente investigativo Isiah Parker.

28

Isiah Parker, Police Plaza

«Sono Isiah Parker, della Narcotici di New York nord, Diciannovesimo distretto. Ci siamo già incontrati un paio di volte, si ricorda di me?»

D'istinto Stefanovitch chiuse la porta del suo ufficio; se qualcuno gli avesse chiesto la ragione di quel gesto, neppure lui sarebbe stato in grado di fornire una spiegazione logica. «Sì, certamente. Come va, Isiah? Ho visto tuo fratello combattere un paio di volte. Un boxeur eccezionale.»

«Oh, sì, è stato un grande pugile. Grazie.» Parker si chinò in avanti fino a toccare le ginocchia con i gomiti. A prima vista si sarebbe detto che aveva le braccia e le gambe troppo lunghe rispetto al corpo, ma ciononostante si muoveva con grazia, pensò Stefanovitch; gli sembrava di ricordare che un tempo fosse stato addirittura un campione di atletica leggera.

Il detective di Harlem si accese lentamente una sigaretta e continuò a fissare il tenente diritto negli occhi. Stava cercando di instaurare una sorta di contatto psicologico con lui; voleva capire che tipo di uomo fosse l'ufficiale della Omicidi che gli stava di fronte.

Alla fine incrociò le braccia e cominciò a parlare con voce bassa e calma, come se stesse raccontando una storia a un amico.

«Sono stati tre investigatori della polizia di New York a far fuori Alexandre St. Germain, tenente. Io facevo parte del trio. Sono stato io ad ammazzare quella canaglia di trafficante e, la settimana dopo, Oliver Barnwell. E, per quanto possa essere brutto dirlo, non mi pento minimamente di quello che ho fatto.» Il poliziotto tacque alcuni istanti e aspirò una lunga

boccata di fumo.

«Adesso ho bisogno di parlarle», riprese poi, «parlarle di un sacco di cose che sono accadute ultimamente, compreso quello che doveva succedere e invece non è successo l'altra sera ad Atlantic City.»

Di colpo, sul piccolo ufficio di Police Plaza gravò un silenzio carico di tensione. Fuori, oltre la porta, continuava il frastuono di sempre: i telefoni che squillavano, il ticchettio delle macchine per scrivere, il vocio ininterrotto dei poliziotti e il loro incessante andirivieni.

Stefanovitch fotografò Parker con gli occhi. Era un uomo alto e robusto, forse ancora più imponente di suo fratello da un punto di vista fisico. Aveva le mani forti e le braccia muscolose di chi è avvezzo ai lavori manuali: in breve, sembrava più un minatore o un muratore che un agente di polizia.

Il tenente conosceva Isiah Parker di fama. I successi ottenuti da Marcus sul ring avevano contribuito a renderlo noto a tutti all'interno del dipartimento; ma già prima di allora Parker si era distinto per le sue capacità professionali, che un paio di anni addietro gli erano valse il titolo di miglior poliziotto dell'anno. Di lui si diceva che fosse un duro, ma probabilmente era anche onesto; era innegabilmente arrogante e cocciuto come un mulo, ma forse aveva le sue buone ragioni per esserlo.

Per certi aspetti, la sua carriera di poliziotto corrispondeva a quella di Stefanovitch; per altri, invece, le loro posizioni erano distanti anni luce, o perlomeno tanto diverse quanto potevano esserlo la Centoventicinquesima Strada di Harlem e la Main Street di Minersville, Pennsylvania.

«Penso che forse sarebbe meglio fare qualche passo indietro. Altrimenti dubito che lei possa capire.» Il suo tono di voce continuava a essere affabile, come se, anziché parlare degli omicidi che avevano insanguinato New York nelle ultime due settimane, stesse raccontando aneddoti divertenti sul conto di alcuni colleghi.

Stefanovitch annuì. «Era esattamente quello che stavo per suggerirti. Ti prego, va' avanti. Io cercherò di interromperti il meno possibile.»

«Okay. Mi faccia dire tutto quello che ho da dire. Poi mi porrà tutte le domande che vorrà. Okay... ho indagato sull'omicidio di mio fratello nonostante mi fosse stato categoricamente proibito dall'alto. Questo è uno dei miei difetti principali: non amo obbedire agli ordini, tenente.»

«Capisco benissimo. Anch'io ho avuto problemi simili, qualche volta», replicò Stefanovitch sorridendo. «Be', forse sarebbe onesto dire piuttosto spesso.»

Qualsiasi cosa avesse combinato, Parker era comunque un tipo che gli

andava a genio; intuiva che, come poliziotti, loro due erano fatti della stessa pasta. Poi gli piaceva quel suo modo di fare deciso e informale, di persona con i piedi per terra.

«Mio fratello ha vinto il titolo di campione dei pesi medi solo perché era legato alla malavita newyorkese. Diceva che quello era l'unico modo per diventare qualcuno nel mondo della boxe; forse aveva ragione, non lo so. Sta di fatto che loro, in cambio, volevano parecchi 'favori'.»

«Che tipo di favori?»

«Volevano averlo totalmente in loro potere. Decidere chi doveva incontrare e dove. Dopo un po' mio fratello si stufò e cominciò a rispondere picche. Marcus non era il tipo che si sottometteva tanto facilmente al volere degli altri.»

«In effetti non dava proprio questa impressione.»

«La cosa andò avanti per circa un anno. Poi un giorno lo hanno portato nella Bowery, in un albergo di infima categoria, l'*Hotel Edmonds*, e l'hanno ammazzato. La legge della strada. Allora tutti i giornali dissero che era morto mentre si drogava, ma non era vero.

«Marcus aveva incarnato i sogni di tutta Harlem. Era la testimonianza vivente che a volte i sogni possono avverarsi. Riesce a capire quello che voglio dire?»

«Sì, penso di sì. Io sono nato in campagna, in un piccolo centro dove erano tutti o contadini o minatori, e ricordo che anche noi vivevamo di sogni. Il football e le auto da corsa erano gli argomenti su cui fantasticavamo di più. Ma penso che in fondo ognuno di noi desideri essere diverso da quello che è, vivere in un posto diverso eccetera eccetera. A cominciare dal sottoscritto.»

Parker annuì, poi continuò. «Quando scoprii quello che era accaduto, il vero modo in cui Marcus era morto, diventai una belva... Mi rivolsi alla commissione di controllo e ruppi l'anima al capitano Nicolo della Narcotici affinché dichiarassero pubblicamente che mio fratello era stato assassinato. Ne avevo bisogno più per me stesso che altro. L'idea che la gente pensasse che Marcus fosse uno dei tanti atleti che si drogavano per vincere mi faceva soffrire, e continua a farmi soffrire anche adesso.»

Stefanovitch non ebbe bisogno che Parker aggiungesse altro per capire il senso di profonda frustrazione che provava. Anche lui aveva sperimentato quella stessa sensazione di tradimento e di impotenza quando, adducendo pretesti su pretesti, i suoi superiori gli avevano impedito di indagare sull'attentato di Long Beach.

«La morte di mio fratello era diventata una specie di ossessione per me. Non riuscivo a pensare ad altro. Se mi veniva affidato qualche caso, me ne occupavo solo part-time. Per tutto il resto della giornata la mia mente era costantemente rivolta all'omicidio di Marcus. Di notte non riuscivo a chiudere occhio e di giorno me ne stavo sempre più solo, isolato da tutti e da tutto.»

«Nessuno ha cercato di darti una mano al dipartimento?»

«Sì, Nicolo. Lui, a modo suo, ha cercato di aiutarmi. Mi ha mandato da uno strizzacervelli del centro, ma non è servito un granché. Intanto continuavo ad avere un solo pensiero fisso: Marcus era stato assassinato e nessuno aveva il coraggio di smentire quegli schifosi giornalisti che ne avevano infangato la memoria.»

«È lo stesso metodo che hanno usato per la guerra del Vietnam», commentò Stefanovitch.

«Un giorno ho parlato con un paio di drogati di Harlem e loro mi hanno raccontato quello che St. Germain aveva fatto a Marcus e quanto lui avesse sofferto prima di morire. Al Danzatore della morte piaceva torturare le sue vittime prima di ucciderle. Come sa anche lei, Alexandre St. Germain era un boia maledetto, uno psicopatico.»

Isiah Parker si dondolò all'indietro, puntellandosi sulle sottili gambe della sedia; quindi estrasse un'altra sigaretta e l'accese.

«Poi in febbraio fui convocato dal Grande Capo. Ero pronto a raccontargli ogni cosa ed ero certo che sarebbe stata l'ennesima presa in giro. Sa, prima una bella tazza di tè e tanta finta comprensione. Poi, finito il tè, la solita lavata di testa o, peggio, un aut aut del tipo: o cambi atteggiamento o te ne vai dal dipartimento. Perfettamente legittimo, del resto, da parte sua. Sa, una volta l'ispettore capo Schweitzer era come un dio per me. E, invece, tenente, sa che cosa accadde?»

«Chiamami Stef, o John, se preferisci.» Stefanovitch si protese sulla scrivania cosparsa di cartacce e strinse la mano di Parker. «Allora, che cosa accadde nell'ufficio di Schweitzer?»

«Tutto l'opposto di quanto mi aspettassi. Adesso arriva il bello. Sono venuto apposta qui per raccontartelo.»

«Sono tutto orecchi.»

«Schweitzer mi disse che gli era giunta voce che da quando Marcus era morto io non ero più lo stesso, che avevo 'dei problemi'. Poi mi invitò a non preoccuparmi e mi disse che tutto quanto si sarebbe aggiustato. Tu lo conosci, sai che è un tipo sveglio. È stato estremamente... come potrei dire;

comprensivo, disponibile. Insomma, mi ha preso in contropiede, perché sapeva che io mi aspettavo tutt'altra cosa.»

«Tu ti aspettavi che si arrabbiasse e che ti urlasse in faccia, anche perché pensavi di meritartelo.»

«Proprio così. A volte è difficile capire che cosa passa per la mente di Schweitzer. Ma almeno è uno con i piedi per terra, uno che sa che cosa vuol dire fare il poliziotto. Quel pomeriggio rimanemmo a lungo a chiacchierare nel suo ufficio. Lui perlopiù ascoltava quello che gli dicevo. È davvero un ottimo ascoltatore.

«Poi, d'un tratto, mi rivolse una domanda che mi sorprese. Mi chiese se avevo mai sentito parlare dell'esistenza di squadre della morte all'interno del dipartimento.»

Stefanovitch sentì una vampata di calore infiammargli il viso. «E tu?»

«Io gli risposi di sì. Sapevo, perché la voce era girata a lungo alla Narcotici, che in un paio di occasioni qualcuno aveva autorizzato un certo numero di poliziotti a far fuori alcune persone un po' troppo 'scomode'.»

Il tenente continuava ad annuire mentre Parker proseguiva nel suo racconto. Se la questione stava in quei termini, le cose si complicavano maledettamente. Del resto, lui credeva a Isiah, perché purtroppo sapeva che le squadre della morte esistevano davvero all'interno del dipartimento di polizia di New York, anche se aveva sentito dire che agivano solo contro chi ammazzava i poliziotti.

«Circa due settimane dopo mi incontrai con Schweitzer nel bar dello *Hyatt.* Aveva preteso che quell'incontro avvenisse tassativamente in un posto fuori dell'ufficio. Sembrava di buonumore, quella sera: rilassato e loquace. Prima bevemmo un paio di bibite chiacchierando del più e del meno. Poi lui si fece serio e mi spiegò la ragione per la quale aveva voluto vedermi.»

«Ed è qui che arriva il bello, immagino.»

«Esatto. Schweitzer mi disse che aveva intenzione di organizzare una squadra della morte. Sostenne di avere ricevuto l'ordine direttamente da Police Plaza. Disse che l'anno prima la malavita aveva fatto fuori nove poliziotti e che quindi dovevamo considerarci in guerra. Poi mi invitò a pensarci sopra. Solo a pensarci. Nessun obbligo di aderire.»

«Eh, sì, bella roba, nessun obbligo di aderire. E intanto tu sai che a Police Plaza c'è qualcuno che vuole pareggiare i conti con la criminalità organizzata e magari farla fuori. Nessun obbligo, ah-ah...»

Parker sorrise; gli piaceva il senso dell'umorismo di Stefanovitch.

«La terza volta che ci siamo incontrati è stato a Mamaroneck, a casa di Mackey, il vicepresidente della commissione di controllo. Una casa d'epoca, bellissima. Mackey mi parlò in tono molto serio; prima fece un sacco di considerazioni di ordine etico, poi, però, passò a elencare una lunga sfilza di dati di fatto. Citò il numero degli agenti assassinati per avere infranto la 'legge della strada' e aggiunse che il dipartimento non aveva nessun mezzo legale per combattere la malavita. In pratica, mi disse delle cose che sa ogni poliziotto: che i boss usano le tecniche della guerriglia per ammazzare agenti, giudici e testimoni d'accusa e che poi, grazie ad avvocati pagati profumatamente, riescono sempre a farla franca.»

«Sai se in questa storia erano coinvolte persone più in alto di Schweitzer e Mackey?»

«La settimana dopo ci fu un'altra riunione nel corso della quale mi furono presentati gli altri due membri della squadra: l'agente investigativo Jimmy Burke, un veterano del Vietnam in forza al Manhattan South Vice, e l'agente investigativo Aurelio Rodriquez della Squadra Narcotici del Queens. Conoscevo già Aurelio; un mese prima, in un agguato, era morto il suo compagno e quindi anche lui, come me, aveva voglia di vendicarsi. Ricordo che in quell'occasione ci fu detto che l'alto commissario Sugarman approvava la costituzione di quella squadra; anzi, in un certo senso, ebbi l'impressione che fosse stata una sua idea.»

Stefanovitch sentì immediatamente un nodo serrargli la bocca dello stomaco. «Questo significa che avete ricevuto una sorta di investitura direttamente dall'alto commissario Sugarman?»

«Proprio così. Mackey citava spesso frasi pronunciate da Sugarman; era il suo modo di tranquillizzarci, di convincerci che eravamo dalla parte della legge. Dopo quel giorno ci incontrammo soltanto con Mackey. Era stato lui a indicarci quando e dove uccidere Alexandre St. Germain, Traficante e Oliver Barnwell. Ogni attentato era organizzato nei minimi dettagli. In più noi dovevamo tenere una specie di diario e segnare l'ora e la modalità delle azioni.»

«Ce l'hai ancora quel diario?» chiese Stefanovitch, annotando alcuni appunti sul suo taccuino.

Parker sorrise. «Certo che ce l'ho ancora. L'ho messo in una cassetta di sicurezza e ho dato le chiavi alla mia ragazza. Sai, in caso mi dovesse capitare qualche strano incidente... Non mi sono mai fidato completamente di Burke e di Rodriquez, ma soprattutto di Burke.»

Stefanovitch si passò una mano sulla fronte, poi si sfregò gli occhi. Non

aveva alcun dubbio circa la veridicità delle parole di Parker, ma al tempo stesso il suo racconto era così pazzesco e sconcertante che non riusciva a farsene una ragione.

«Ho incontrato Mackey una sola volta, dopo l'omicidio di Barnwell. È successo due settimane fa ed è stato allora che mi ha accennato all'operazione di Atlantic City.»

«E nel tuo diario hai parlato anche di quell'incontro?» volle sapere Stefanovitch, con il cuore che gli batteva sempre più forte.

«L'ultima volta che ho visto Mackey... avevo un registratore in tasca. Come ti ho già detto, cominciavo ad avere dei dubbi. Non mi sentivo più tranquillo.»

«Gesù benedetto, Isiah! Sei andato a un appuntamento con Charles Mackey con un registratore in tasca?»

«Sì, e adesso il nastro è al sicuro nella cassetta di sicurezza di cui ti ho detto.»

«Ora comincio a capire come mai sei riuscito a effettuare il più alto numero di arresti di tutta Manhattan. Parlami di Atlantic City. Ho bisogno di sapere tutto nei minimi dettagli.»

Parker tacque alcuni istanti e si accese un'altra sigaretta; era come se stesse analizzando per la prima volta la vicenda di cui era stato protagonista.

«Ognuno di noi tre doveva alloggiare in un albergo diverso: io al *Trump Plaza*, Burke al *Bally's* e Aurelio Rodriquez al *Resorts.*»

Poi il poliziotto gli raccontò come, dopo la sparatoria, fosse uscito dall'hotel per mescolarsi alla folla dei curiosi. «Ti ho visto quando sei uscito dal *Trump* e nella ressa ho intravisto anche Mackey. Strana coincidenza, vero?

«Poi Burke ha tentato di farmi fuori. Mi ha teso un agguato vicino alla mia auto...

«Nel frattempo qualcuno aveva già freddato Rodriquez. Un'altra squadra della morte, immagino, o forse lo stesso Burke. Qualcuno ci ha preso per il culo, Stef. Il problema è che non so chi sia stato. Mackey o Burke? O l'alto commissario in persona?»

«E adesso che cosa stai facendo, Isiah?»

«Negli ultimi giorni ho svolto qualche rapida indagine sul conto del mio fedele compagno Burke. Avevo un paio di amici che mi dovevano dei favori, così grazie a loro ho scoperto che Burke ha conosciuto St. Germain nel Sud-Est asiatico alla fine degli anni Sessanta e che là ha lavorato per

lui. Poi c'è una cosa che interessa anche te, Stef, e che è la ragione per la quale sono venuto qui.»

Parker rimase in silenzio alcuni secondi. Stefanovitch non disse nulla per spronarlo a continuare, ma attese paziente.

«Penso che sia stato Jimmy Burke a uccidere il tuo compagno, Mike Kupchek. E credo anche che alcuni degli uomini che ti hanno teso l'agguato a Long Island fossero dei poliziotti di New York.»

29

Sarah McGinniss, Hotel Waldorf-Astoria

Sarah aveva la netta sensazione che il mondo fosse impazzito e che lei stessa fosse in procinto di perdere l'ultimo sprazzo di sanità mentale che le restava. E difficilmente, sapendo quanto aveva appena appreso, si sarebbe potuto darle torto.

Sarah superò di corsa l'elegante porta a vetri del *Waldorf-Astoria;* poi, salendo i gradini di marmo a due a due, raggiunse l'atrio che, con il grande fasto dei suoi arredi, si estende in lunghezza per un intero isolato, da Park Avenue fino a Lexington Avenue.

La scrittrice si guardò rapidamente intorno e nel giro di pochi secondi i suoi occhi individuarono alcuni elementi caratteristici del famoso albergo: una indicazione a lettere dorate che segnalava la Hilton Room; l'ingresso della celebre Camera imperiale, dove un tempo la café society danzava sulle note di Frank Sinatra e Benny Goodman; e, ancora, una sala da cocktail chiamata Peacock Alley.

L'arredamento del *Waldorf* era indiscutibilmente sontuoso, ma non per questo privo di armonia; anzi, nell'insieme si presentava come un raffinato connubio di marmi, fregi, legno pregiato e pannelli intarsiati.

Proprio quella sfarzosa eleganza faceva del *Waldorf-Astoria* il posto più indicato per ospitare l'evento che avrebbe avuto luogo quella mattina. Non era forse l'hotel dei re e dei principi? Allora non poteva che essere anche l'hotel dei complotti e degli intrighi più misteriosi.

Sarah doveva assolutamente trovare Stefanovitch.

Poco prima il tenente le aveva telefonato a casa e le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. La comunicazione era breve e diceva semplicemente che quella mattina al *Waldorf-Astoria* qualcuno avrebbe fatto un annuncio che riguardava Alexandre St. Germain. Di più non ne

sapeva neppure lui. Ma dove si era cacciato adesso?

Sarah cercò di calmarsi e di riprendere fiato; sentiva il collo che le formicolava e sapeva di avere le guance in fiamme.

Finalmente lo vide poco oltre la Peacock Alley, sul lato destro della hall. Era elegantissimo: giacca blu con cravatta fantasia in tinta, pantaloni grigi e un ampio giaccone scuro. Parecchie persone, passando, si voltavano a guardarlo.

«Sono venuta appena ho ricevuto il tuo messaggio», disse Sarah avvicinandosi a lui con passo veloce. Nel rivolgerglisi con quella breve frase, la scrittrice si rese conto di quanto il suo comportamento di due giorni prima a Minersville l'avesse ferita.

Anche lui se ne accorse. «Non ho parole per chiederti scusa», esordì Stefanovitch, «so di essermi comportato in modo inqualificabile, ma vorrei che tu mi credessi se ti dico che mi dispiace immensamente. Mi rendo conto che avrei dovuto cercare di spiegarti quello che mi è successo, ma è che neppure io ci ho capito niente. Ti prego di perdonarmi.» Mentre pronunciava quelle ultime parole, allungò la mano e le sfiorò maldestramente la manica dell'abito; non c'era stato un vero contatto fisico, eppure in quel gesto Sarah avvertì una grande intimità.

La scrittrice lo guardò diritto negli occhi, ma non disse nulla. Capiva che non erano né il luogo né il momento adatti per affrontare quell'argomento.

«Penso che non appena questa storia sarà finita noi due dovremo parlare», disse poi, distogliendo immediatamente lo sguardo dai suoi occhi intensi e indagatori. «Sai dove dobbiamo andare?»

«Sì, nella suite Duca di Windsor, al quarto piano. Ho dato un'occhiata in giro mentre ti aspettavo e ho visto che c'è già un sacco di gente.»

«Okay, allora, andiamo a vedere di che cosa si tratta.»

L'elegante appartamento del *Waldorf* era affollato da giornalisti della televisione e della carta stampata provenienti da tutto il mondo. In breve, chiunque contasse nel settore dell'informazione era lì: le principali reti americane, la BBC, la CBC e inviati speciali da tutti i Paesi dell'America Latina. Il colore che dominava nella suite era quello dorato delle tende moiré e della tappezzeria di damasco. Molti divani e sedie che l'arredavano erano in stile Chippendale.

Fra i cronisti Sarah riconobbe alcuni colleghi e diversi conoscenti. Quella era una storia con i fiocchi, forse uno degli eventi più importanti a cui la stampa fosse stata ufficialmente invitata ad assistere: non c'era da stupirsi,

quindi, che fossero accorsi tutti come le mosche al miele. Accanto a un piccolo palco, allestito per l'occasione davanti a una fila di sedie imbottite, la scrittrice riconobbe un noto e potente avvocato di New York, Morton James. L'idea che quell'incontro insolito fosse stato organizzato dallo studio legale di James la rendeva furiosa. Nonostante le apparenze, Morton James non era nient'altro che un gangster, anche se di una categoria speciale: quella di chi indossa abiti gessati, vanta sangue blu e un'anima nera come la pece.

Il Club di mezzanotte. Quel nome continuava a martellarle in testa come il ritornello di una canzone popolare. C'era qualcosa di inquietante nella scelta di quella sfarzosa suite del *Waldorf-Astoria* come scenario per l'annuncio che James si stava apprestando a dare. Ma *che cosa* mai aveva da comunicare alla stampa?

Nel frattempo, con la sua solita tecnica inimitabile, Stefanovitch si era aperto un varco fra la folla compatta di giornalisti e si era assicurato due posti a circa metà platea. Erano quasi le undici e mezzo, l'ora fissata per la conferenza-stampa, ma per il momento non stava accadendo niente e i reporter continuavano ad affluire nella sala.

Un gruppo di avvocati dello Studio James stava chiacchierando intorno a un tavolino su cui faceva bella mostra di sé un'elegante caffettiera d'argento, un samovar di grande pregio, a quanto si poteva giudicare da lontano. Sarah aveva l'impressione di assistere a una specie di movimentato party per azionisti e, per qualche ragione che non riusciva a comprendere, quella sensazione la disturbava. Forse era perché tutto sembrava creato ad arte: quel clima di raffinata opulenza era stato espressamente voluto da chi aveva organizzato l'incontro, per conferire allo stesso una sorta di inconfutabile rispettabilità e di irreprensibilità.

L'avvocato James prese posto sul palco davanti a un folto grappolo di microfoni. Che fulgido esempio di verme immondo, presuntuoso e compiaciuto di sé!

«Buongiorno», esordì con voce suadente, melliflua e ipocritamente affabile. «Innanzitutto desidero ringraziare ciascuno di voi per essere intervenuto a questa conferenza-stampa.»

In quello stesso istante Alexandre St. Germain si affacciò a una delle massicce porte di quercia che immettevano nell'elegante sala affollata. Stefanovitch si sentì mancare: le orecchie cominciarono a ronzargli e il cuore prese a battergli così forte che temette che le persone intorno a lui potessero sentirlo. Fu come se di colpo qualcuno gli avesse piantato una pugnalata

in mezzo allo stomaco: l'assassino, a cui aveva dato la caccia per oltre cinque anni e che adesso credeva morto, era lì, in carne e ossa, e si stava avvicinando al podio.

Alexandre St. Germain indossava un completo scuro di taglio classico, non molto diverso da quello del suo avvocato; portava i capelli pettinati all'indietro, sapientemente trattenuti dal gel, e quella nuova acconciatura conferiva ancora maggiore severità al suo profilo segaligno. Come in un film dell'orrore, il Danzatore della morte era resuscitato dal regno degli inferi e adesso stava per prendere la parola nella sfarzosa suite del *Waldorf-Astoria*, con la disinvoltura e la sicurezza di chi si muove in un mondo al quale appartiene di diritto.

Appena lo vide, Sarah sentì il respiro morirle in gola. La mano del tenente le strinse il braccio e, per un attimo, fu come se una scarica di corrente elettrica ad alta tensione scuotesse le membra di entrambi. La prima reazione della scrittrice, tuttavia, non fu tanto di sorpresa per l'inaspettata ricomparsa di St. Germain, quanto di apprensione per Stefanovitch: quale angoscia inaudita doveva provare nel rivedere l'uomo che aveva tentato di ucciderlo e che aveva assassinato sua moglie?

Il Danzatore della morte salì sul palco e sorrìse ai giornalisti. «Desidero mettervi al corrente di alcuni fatti che vi spiegheranno il motivo della mia improvvisa, tanto pubblicizzata e, come potete verificare di persona, temporanea uscita di scena di un paio di settimane fa», esordì con voce forte e chiara.

«Quella sera sono stato avvisato che, a causa di alcuni miei interessi economici in Europa e negli Stati Uniti, qualcuno progettava di attentare alla mia vita. Così ho lasciato la città alcune ore prima della tragica sparatoria di *Allure* e mi sono rifugiato nella mia casa di Nizza. Gli uomini del mio servizio di sicurezza, ai quali debbo la vita, mi avevano detto che là sarei stato più al sicuro e mi hanno condotto di nascosto all'aeroporto Kennedy. Del resto, tutti sappiamo quanti uomini di affari siano stati bersaglio di attentati negli ultimi anni.

«Quando sono giunto a Nizza ho appreso della drammatica strage di New York e, d'accordo con i miei collaboratori, ho deciso di rimanere nascosto per un po', perlomeno fino a quando non fosse stata fatta luce sull'attentato.

«In seguito ho scoperto che alcuni esponenti di un gruppo criminale, legati a fazioni terroristiche di sinistra, si erano infiltrati in due società europee, la Ferro e la Maldo-Scotti, delle quali sono uno dei principali azioni-

sti, allo scopo di uccidermi. Ieri la Sûreté ha proceduto all'arresto di parecchie persone. Adesso che questa vicenda si è conclusa mi sento molto più tranquillo e, come potete vedere, sono tornato subito a New York per riprendere il lavoro che avevo bruscamente interrotto.»

St. Germain aveva appena finito di pronunciare quelle parole, quando i suoi occhi incontrarono quelli di Stefanovitch. D'un tratto il suo sguardo divenne glaciale: gli bastarono pochi secondi per far capire al suo nemico quanto fosse insignificante al suo cospetto. *Sono tornato a New York per riprendere il lavoro che avevo bruscamente interrotto. E tu significhi meno di niente per me.*

«Mentre io vi parlo», proseguì St. Germain, «in Europa i miei collaboratori stanno rivelando alla stampa ì retroscena dell'attentato. È una cosa un po' insolita, lo riconosco, ma, vista la risonanza che ha avuto la strage, abbiamo ritenuto che fosse un passo da compiere... Per cui anch'io adesso sono qui per fornirvi tutti i chiarimenti che desiderate.»

Finito il discorso d'esordio, Alexandre St. Germain rispose alle domande dei giornalisti senza l'aiuto dei suoi avvocati. A ogni risposta acquisiva sempre maggiore sicurezza e diventava più loquace e spigliato. Chi non conosceva la sua vera identità lo avrebbe facilmente scambiato per un onesto capitano d'industria; si era davvero preparato bene per l'incontro di quella mattina. Sarah aveva la sensazione che con il passare dei minuti St. Germain stesse conquistando tutti i presenti: del resto, per averne la riprova era sufficiente sentire come ridevano alle sue battute di spirito, indubbiamente molto argute, e come apprezzavano il suo modo di fare cortese e sofisticato.

Sembrava un uomo così serio e *rispettabile.* Non si comportava come il Danzatore della morte e non somigliava più al criminale che una volta lei aveva fotografato sulla Sessantaseiesima Strada. Proprio per questo, adesso St. Germain era più pericoloso che mai.

Stefanovitch si voltò verso di lei: era visibilmente turbato. Aveva i muscoli tesi e lo sguardo preoccupato. «Andiamo via», le sussurrò dopo averla fissata in silenzio per alcuni istanti. «Ho sentito tutto quello che avevo bisogno di sentire. È tutto quello che sono disposto a sopportare per oggi.»

Il Danzatore della morte era vivo. Bisognava ricominciare tutto daccapo.

30

Alexandre St. Germain, Settantanovesima Strada, Boat Basin

Era stato creato un ordine nuovo: una sorta di sesto Stato era nato dalle ceneri del vecchio sindacato, la cui struttura anacronistica si era rivelata totalmente inadeguata alle nuove esigenze del Club. E, fatto ancora più importante, adesso il suo potere si estendeva a tutte le aree strategiche del globo: dagli Stati Uniti all'Italia, dalla Germania Occidentale alla Francia e all'Olanda, dalla Spagna al Giappone e, via via, a Hong Kong e all'intero Oriente. Da quel momento in poi, in tutte le principali città del mondo, *anonimato* e *rispettabilità* avrebbero garantito successo e lunga vita alla criminalità organizzata.

In altre parole, il Club di mezzanotte avrebbe operato come una multinazionale, quasi come il governo di una grande potenza economica priva di identità geografica. Non c'era posto per gangster, boss e «don» quando la posta in gioco era di centinaia di miliardi di dollari; quello di cui il Club aveva bisogno era una forte rappresentanza locale, ma ancora di più un severo controllo centrale.

Quel giorno, in momenti diversi a seconda del fuso orario, in molte parti del mondo si sarebbero tenute feste per brindare alla vittoria: feste del tutto lecite e degne del massimo rispetto, come quelle che offre un'azienda quando apprende di avere sconfitto in maniera assolutamente definitiva la concorrenza.

L'indomani avrebbero provveduto all'usuale investimento dei profitti: avevano già individuato una ventina di società quotate in Borsa di cui avrebbero assunto legalmente il controllo e, contemporaneamente, avrebbero acquistato una consistente percentuale del patrimonio immobiliare delle principali metropoli del mondo.

Il *Cavaliere delle tempeste,* il lussuoso yacht di St. Germain, era ormeggiato, come sempre, al Boat Basin, il porto costruito sul fiume Hudson all'altezza della Settantanovesima Strada.

I primi ospiti arrivarono verso le nove e mezzo e furono fatti accomodare sul ponte di poppa; qui, uno stuolo di eleganti camerieri era pronto a servire diversi tipi di bevande, antipasti a base di crostacei misti e caviale, carni rosse e selvaggina esotica.

Un complesso allietava i convenuti con musica dal vivo: disco music europea, alcuni samba brasiliani e qualche brano rock un po' datato. Fra gli invitati c'erano perlopiù noti artisti newyorkesi, accompagnati dai loro barbosi mecenati, vecchi agenti di cambio orientali, dirigenti di multinaziona-

li, attori e attrici di Broadway, musicisti e relativo *entourage.* Alexandre St. Germain si trovava perfettamente a proprio agio fra i suoi facoltosi ospiti: e come avrebbe potuto essere diversamente? La loro presenza lì, quella sera, non faceva che riconfermare il suo potere e il suo prestigio.

Per quell'occasione il Danzatore della morte aveva indossato un abito grigio perla, molto elegante. Sapeva qual era il suo compito quella sera: quello di contribuire a instaurare il nuovo ordine e di assicurarsi un posto in seno a esso. Già da tempo aveva scoperto che l'apparenza era l'unica cosa che contasse agli occhi del mondo: e quella regola valeva sempre, tanto sul suo lussuoso yacht, quanto nei bassifondi di Marsiglia.

I suoi invitati, con quel loro immutabile modo di fare, così irreprensibilmente serio e compito, apprezzavano la sua verve e il suo charme di gentleman, e lo trovavano anche di gran lunga più bello di quanto il mito che si era creato intorno alla sua persona li avesse indotti a supporre. Fu dunque facile per loro giungere alla conclusione che le storie che si leggevano sui giornali non fossero che ignobili montature: com'era possibile che quel signore europeo, dai modi così gentili e raffinati, potesse essersi macchiato dei delitti di cui la stampa lo accusava impunemente?

Rispettabilità: era quella la parola-chiave, continuò a ripetersi St. Germain per tutta la sera. Era una maschera che indossava con la massima naturalezza, uno dei suoi più abili travestimenti.

Alcune ore più tardi il Danzatore della morte raggiunse Jimmy Burke sul ponte. Burke era forse il suo collaboratore più fidato: era stato lui a preparare, con un lavoro paziente di anni, la sua ascesa al potere a New York. I due uomini rimasero in silenzio alcuni istanti, intenti ad ammirare lo sfarzo di quel party: ogni particolare della scena, dallo yacht perfettamente lustro alla ricercatezza dei cibi e degli addobbi, esprimeva consumata familiarità con il lusso e il potere.

«Il fior fiore di New York», commentò Alexandre St. Germain. «Davvero strano il modo di conversare degli americani: i loro discorsi sono privi di qualsiasi contenuto e non dimostrano il benché minimo tentativo di approfondimento o di riflessione. Direi che questa mancanza di spessore è una costante del loro carattere: l'unica cosa a cui pensano è fare soldi, e anche in questo sono molto meno abili di quanto credono.»

Poi il Danzatore della morte indicò a Burke una ragazza che stava ballando sul ponte principale.

«Vedi quella che piace a me? La bionda vestita di blu. Un'autentica bellezza. Per caso la conosci?»

«No, ma posso rimediare, se vuole.»

«Sì, è esattamente quello che voglio. È la più bella creatura che c'è qui questa sera. Va' un po' a dirglielo; e dille anche che mi piacerebbe molto fare la sua conoscenza in privato, più tardi.»

Quando alle prime ore del mattino gli ultimi ospiti lasciarono lo yacht, Susan Paladino, la ragazza bionda che aveva attirato l'attenzione di St. Germain, rimase a bordo. Del resto, anche se avesse voluto, non sarebbe stata in grado di lasciare la cabina da sola.

Si sentiva stranamente accaldata e anche un po' confusa: che strano, e dire che non le sembrava di avere bevuto tanto, quella sera. Con un po' di fatica si sfilò l'ingombrante abito blu, sotto il quale non indossava niente; era venuta a quella festa con la speranza d'incontrarvi qualche uomo importante e, anche se non aveva pensato a nessuno in particolare, mai e poi mai avrebbe immaginato che l'anfitrione in persona si sarebbe accorto di lei.

Susan Paladino provava una strana sensazione di sonnolenza mista a eccitamento erotico: si sentiva così importante nella lussuosa cabina del capitano! Così meravigliosamente diversa dalla ragazza insignificante che se n'era andata da Buffalo in cerca di fortuna! E adesso, finalmente, la fortuna l'aveva baciata in fronte.

Peccato che proprio ora le pareti della stanza si fossero messe a girarle intorno... Meglio distendersi un momento sul letto... Del resto, quale posto migliore di quello per attendere il ritorno di Alexandre St. Germain? Lui biondo, bellissimo e ricchissimo... e lei bionda, piacente e nuda.

Cercò di sedersi sul bordo, ma inutilmente; tentò di parlare, ma sembrava che la voce non volesse obbedire ai suoi ordini.

Com'era possibile che si fosse ubriacata così? Non le era mai capitato prima di quella sera. Era come se il suo corpo fosse totalmente separato da lei e i suoi occhi assistessero alla scena dall'esterno.

Poi, d'un tratto, dalla parte opposta della stanza vide St. Germain insieme con un gruppetto di altri uomini: era entrato senza fare il minimo rumore e la stava guardando senza parlare. Che cosa strana. Ehi? Ehi, che cosa fai lì? Ma era sua quella voce? Era un'impressione, o stava urlando?

Susan abbozzò un sorriso, ma lui non lo ricambiò. Com'era diverso adesso... Interessante... provocante e incredibilmente bello con quei riccioli biondi.

Perché non sorridi, Riccioli d'oro? avrebbe voluto dirgli. Non essere così serio, o finirai per rovinare la serata. Perché non dici niente?

St. Germain si era seduto di traverso su una sedia e fissava la ragazza in silenzio. Poi, senza abbandonare la sua comoda posizione di spettatore privilegiato, il Danzatore della morte guardò gli altri uomini abusare di lei. Quindi, senza battere ciglio, attese che le iniettassero una dose di cocaina pura al novanta per cento. Non esisteva emozione paragonabile al sottile brivido proibito che gli procurava quella visione: la visione di un essere umano che muore. E quell'esperienza era ancora più eccitante se l'essere umano in questione era una giovane donna bellissima e spaventata. Era uno degli ultimi tabù che ancora sopravvivevano in una società che sosteneva di averli rinnegati tutti... Ed erano molti i membri del Club che erano disposti a pagare una fortuna pur di assistere a uno spettacolo del genere...

Sotto i primi effetti della droga, il corpo impotente di Susan cominciò a contorcersi e a sussultare. Le convulsioni si protrassero per parecchi minuti e negli ultimi istanti divennero così intense da ricordare i sobbalzi incontrollati di una donna al culmine dell'orgasmo. Chi era il poeta che aveva coniato quell'immagine? Lord Byron, non è vero? Nel vederla morire, St. Germain fu sopraffatto da un'eccitazione senza pari.

Da un punto di vista strettamente scientifico, Susan Paladino morì per infarto. Gli stessi uomini che avevano approfittato di lei le misero ai fianchi e alle caviglie cinture di piombo e ne gettarono il corpo in mare. Il cadavere della ragazza affondò rapidamente nelle acque scure di Sandy Hook: forse a primavera le correnti dell'oceano l'avrebbero riportata a riva, o forse no...

Un altro ballo macabro per il Danzatore della morte.

31

Sarah McGinniss e John Stefanovitch, East Hampton

Quella mattina Sarah scrisse le prime righe di un capitolo molto importante di *Il Club*, forse quello che avrebbe impresso una nuova, decisiva svolta al romanzo.

Era seduta dietro un vecchio banco di scuola che aveva collocato nel lato più basso della mansarda della sua casa di East Hampton, Da quel lato si dominava la strada e dalla sua posizione Sarah poteva vedere le auto che continuavano ad arrivare.

Aveva bisogno di distrarsi un po'; tanto valeva che provasse a scrivere.

Avevamo invitato a East Hampton tutte le persone di cui ritenevamo poterci fidare. Complessivamente ne avevamo selezionate nove, sette uomini e due donne, da un elenco originario di venti. Era stata una cernita dolorosa e difficile.

Il primo ad arrivare, alle sette meno un quarto del mattino, fu David Wilkes. Stefanovitch e io avevamo cercato di fare tutto il possibile per preparare un'accoglienza adeguata ai nostri ospiti, tutto il possibile compatibilmente con la nuova situazione in cui tutt'a un tratto ci eravamo venuti a trovare. In un certo senso, nessuno di noi due credeva veramente nel piano che avevamo deciso di mettere in atto, ma qualcosa dovevamo pur fare.

Del resto, per Stefanovitch non c'erano alternative: doveva riprendere la sua lotta contro Alexandre St. Germain, non aveva nessun'altra possibilità di scelta.

Stefanovitch cercò di allentare la tensione tenendosi occupato. Il pensiero dell'improvvisa ricomparsa di St. Germain lo assillava come un tarlo ossessivo. Andò nella piccola legnaia, che sorgeva sul retro della casa, e riempì una cassetta con i trucioli di quercia e di pino che Sarah aveva portato la primavera precedente dal Vermont. Venti minuti dopo un piccolo fuoco ardeva già nel camino del soggiorno, riempiendo la casa di una fragranza dolce e intensa che ricordava il profumo dei boschi del New England nelle fredde mattine d'autunno. L'atmosfera era un po' falsa ma gradevole, e rendeva la villetta accogliente come una locanda di campagna.

Stefanovitch si avvicinò alla finestra e vide che fuori continuava a piovigginare. Il cielo era grigio e le nubi, gravide d'acqua, erano così basse che sembrava volessero abbracciare l'oceano. Sullo sfondo di quel paesaggio dai colori opachi e uniformi si stagliava l'impermeabile giallo di Sam che, incurante della pioggia, continuava a correre in cima a una duna di sabbia. Era un bambino vivacissimo; non c'era verso di tenerlo fermo per più di un quarto d'ora di seguito, ma, per quante marachelle combinasse, riusciva sempre a farsi perdonare. Aveva un carattere dolce e irresistibile e, come tutti i bambini, sembrava miracolosamente inconsapevole di tutto quanto stava accadendo, lontano dai pericoli che circondavano tutti loro.

Nell'appoggiare l'ultimo ceppo di legna sugli alari, Stefanovitch si accorse che gli tremavano le mani. Un dubbio lacerante continuava ad angustiarlo: avevano scelto le persone giuste? Potevano davvero fidarsi ciecamente di ogni membro della squadra che avrebbero formalmente costituito

quel giorno? La sera prima lui e Sarah avevano deciso di convocare una piccola riunione e avevano avvisato per telefono le poche persone fidate che avevano ritenuto potessero prendervi parte. La casa al mare di Sarah era sembrata subito il posto più adatto in cui tenere il vertice e, soprattutto, il più sicuro.

Nel frattempo, anche Sarah era scesa al pianterreno e adesso stava chiacchierando con Isiah Parker dietro il vetro di un bovindo. Stefanovitch le aveva raccontato tutto del poliziotto; le aveva perfino mostrato il suo stato di servizio, che lui stesso aveva copiato dagli schedari di Police Plaza. Parker era al dipartimento da dodici anni ed era considerato da tutti un ottimo agente; eppure, per certi aspetti, restava un uomo sfuggente, misterioso, e ogni volta che Stefanovitch rifletteva su quel lato della sua personalità veniva colto da una vaga inquietudine.

«Adesso che ci siamo tutti», esordì il tenente, «possiamo cominciare.»

Ciascuno dei presenti prese posto all'antico tavolo di quercia della sala da pranzo che, insieme con il resto del mobilio, anch'esso in stile, contribuiva a rendere particolarmente cupa l'atmosfera della stanza; neppure i numerosi gingilli che Sarah aveva portato dalla California e dall'Oriente riuscivano ad alleviare quel senso di angosciosa tetraggine.

Immediatamente alla destra di Stefanovitch si sedettero i tre avvocati dell'ufficio della procura distrettuale, un uomo e due donne, che il tenente stesso aveva proposto di convocare; li conosceva da molto tempo e aveva piena fiducia in loro: Stuart Fischer, in particolare, era il braccio destro del procuratore distrettuale da parecchi anni.

Dopo di loro prese posto David Wilkes. L'agente federale aveva subito accettato l'invito di Stefanovitch ed era arrivato in volo da Washington la sera stessa. Evidentemente anche lui era al corrente dei problemi che erano sorti nelle indagini di Atlantic City, degli inutili rallentamenti e dell'immotivata riduzione del numero di poliziotti impegnati nelle ricerche.

Accanto a lui si sedette Stanley Kahn, del *New York Times.* Era stato invitato personalmente da Sarah e aveva accolto la proposta della collega senza pretendere spiegazioni anticipate.

Il resto del gruppo era formato da David Hale e Terry Marshall, della Squadra Speciale Anticrimine della polizia di New York, e da John Keresty, un funzionario della dogana. A nessuno di loro era stato spiegato il motivo di quella improvvisa riunione: sapevano solo che aveva a che fare con l'inaspettato e stupefacente ritorno di Alexandre St. Germain sulla scena.

Non appena tutti gli invitati si furono accomodati intorno al tavolo, Sarah, che era rimasta in piedi, prese la parola.

«Comincerò con il dirvi un paio di cose importanti», esordì con voce ferma e pacata, sebbene si sentisse tremare le ginocchia.

«Per ragioni che comprenderete fra poco, abbiamo preferito tenere questa riunione qui, anziché a Police Plaza, o negli uffici della procura distrettuale o alla sede del *Times.*» Accompagnò quelle ultime parole con un lieve inchino indirizzato a Stanley Kahn, che la stava guardando con aria leggermente perplessa.

«Se pensate che il tenente Stefanovitch e io siamo di colpo diventati paranoici, ebbene temo che questa volta abbiate proprio colto nel segno. Il problema è che non sappiamo esattamente di chi ci possiamo fidare al distretto di polizia...» A questo punto Sarah fece una breve pausa per permettere ai presenti di apprezzare la gravità di quell'affermazione. «E purtroppo la stessa cosa vale per la procura, il *Times*, il dipartimento del Tesoro e l'FBI. Ho dimenticato qualcuno? No... da come mi state guardando, direi proprio di no.»

Sarah osservò attentamente il cerchio dei volti che, d'un tratto, si era fatto più stretto: nessuna delle persone che sedevano intorno al tavolo sembrava particolarmente entusiasta all'idea di essere considerata una delle ultime, fidate paladine della giustizia. Ed era comprensibile: venire a sapere che alla maggior parte dei loro colleghi non veniva tributata altrettanta fiducia era^ uno choc notevole.

Wilkes si protese in avanti, facendo strisciare i piedi della sedia contro il parquet. L'aspro cigolio del legno fu il solo rumore a interrompere il teso silenzio che incombeva sulla stanza.

«Non so proprio da che parte cominciare», proseguì la scrittrice. «Ma forse la cosa più saggia è fare qualche passo indietro e riassumere tutta la storia dall'inizio.»

Ascoltando Sarah, Stefanovitch fu costretto a seguirla in un drammatico viaggio a ritroso nel tempo. Quella non era la prima volta che il tenente John Stefanovitch veniva a Long Island. C'era già stato due anni prima e, come tutti sapevano, era rimasto vìttima di un tragico agguato, di cui portava ancora le conseguenze. Era venuto a Long Island per catturare Alexandre St. Germain, ma quell'operazione si era rivelata una trappola mortale per la polizia. Dopo averlo ferito gravemente alla schiena, il Danzatore della morte aveva fatto ritorno a New York e lì aveva assassinato a sangue freddo la moglie di Stef, Anna. Quando Sarah ebbe terminato di parlare, fu

il tenente a prendere la parola.

«La ragione per cui ci troviamo qui oggi è per decidere se è il caso di rendere a questa gente pan per focaccia. Se applicare le loro stesse leggi. E non mi riferisco solo alla legge della strada. Oh, no, non è così semplice. Intendo tutte le tacite leggi a cui obbediscono le più alte sfere del potere mondiale: i governi, le giunte militari eccetera eccetera. Le leggi dei superricchi, della gente che ritiene e pretende di essere al di sopra della legge dello Stato.

«Siamo qui per parlare di un sindacato del crimine, di una nuova piovra che si chiama Club di mezzanotte: del nuovo volto della malavita organizzata.»

Nel tardo pomeriggio, quando tutti se ne furono andati, Sarah e Stefanovitch raggiunsero la piattaforma di legno che si affacciava sull'oceano. Il temporale era cessato e un debole raggio di sole si stava faticosamente aprendo un varco fra la spessa coltre di nubi.

Per i primi venti minuti Sarah e Stef discussero della riunione che si era appena conclusa. Che impressione avevano dato? Quella di due paranoici? A giudicare dalle reazioni degli altri e, soprattutto, dalle domande che avevano posto alla fine, sicuramente no. Nessuno dubitava dell'esistenza di un *nuovo* Club di mezzanotte.

«Forse faremmo meglio a cambiare argomento», propose alla fine il tenente. «Sarah, sono assolutamente mortificato per quanto è accaduto a casa dei miei», aggiunse poi senza preamboli.

«È acqua passata», rispose lei scrollando le spalle. «Anche se non sono sicura di avere capito fino in fondo quello che è successo.»

«Io invece penso di sì», replicò Stefanovitch, «ma non so se lo saprei spiegare a parole e, soprattutto, spiegarlo a te.»

Sarah tacque. Intuiva che doveva essere lui a parlare, se lo riteneva opportuno; lei non aveva alcun diritto di spronarlo o, peggio ancora, di forzarlo. Fissò lo sguardo in quello di lui; aveva due grandi occhi nocciola, troppo spesso velati di tristezza, e lei sentiva un profondo desiderio di far sparire quella malinconia dal suo sguardo. Forse non ci sarebbe mai riuscita, ma valeva la pena di tentare; ne avrebbero tratto beneficio entrambi, perché anche lei, come Stefanovitch, aveva un disperato bisogno di smettere di pensare, almeno per un po', al Club di mezzanotte e al suo maledetto artefice.

«Dopo la morte di Anna ho cercato di avere relazioni con altre donne»,

riprese il poliziotto. Aveva distolto gli occhi da Sarah e stava fissando alcuni bambini che giocavano sulla spiaggia. «Una volta ci ho provato con Pat Beccaccio, un'infermiera che avevo conosciuto a Gramercy Square Park. Te ne ho già parlato, ricordi? Volevo approfondire la nostra amicizia; avevo bisogno del suo affetto come dell'aria per respirare. Ma avevo una paura dannata. Più mi rendevo conto di avere bisogno di qualcuna, più la mia paura aumentava.

«Andavo a Gramercy Park tutte le sante sere, sperando che dopo il lavoro lei passasse di lì. Pensavo a lei in continuazione. Ogni volta che vedevo in lontananza una donna alta con i capelli neri la scambiavo per lei e il mio cuore si metteva a battere all'impazzata. E se lei non passava per il parco io soffrivo come un cane. Dopo un po', quando ormai non si faceva vedere da parecchi giorni, mi persuasi che aveva cambiato strada per evitarmi, per non essere costretta a fermarsi a parlare con un povero storpio. E allora smisi di andare a Gramercy Park.»

Sarah si rese conto che, a poco a poco, Stefanovitch le stava svelando la parte più intima e autentica di sé; era un uomo di grande sensibilità e aveva un codice morale al quale si atteneva sempre, sia nel bene sia nel male.

Ci sono altre cose che mi piacciono in lui oltre ai suoi grandi occhi castani, si sorprese a pensare. Come quella strana cicatrice che gli correva lungo la palpebra destra e che lo rendeva, se possibile, ancora più interessante. Le aveva spiegato che quello era il ricordo di un *morso* ricevuto da un avversario durante una partita di pallacanestro, e lei aveva subito pensato che era naturale che a qualcuno, a volte, venisse voglia di morderlo.

«Non so se capisci quello che intendo dire. Vedi, non avevo neppure il coraggio di telefonare a Pat per chiederle di uscire. Non sai quante volte ho preso il ricevitore in mano e poi ho riattaccato perché non osavo comporre il numero! Era più forte di me. Ma non voglio che tu sia triste per me, perché io non lo sono. Volevo solo che sapessi tutto quello che è venuto accumulandosi dentro di me per tutto questo tempo... e quello che provo nei confronti delle donne.»

«Penso di riuscire a capire quello che provi», disse Sarah alla fine. Aveva una gran voglia di buttargli le braccia intorno al collo, di stringerlo a sé e di farsi tenere stretta da lui, ma si trattenne. In quel momento Stefanovitch aveva bisogno di parlare e di essere ascoltato.

«Ti sembrerà strano sentire un poliziotto dire queste cose, ma avevo paura. Avevo paura di te. Ero terrorizzato dall'idea che tu mi rifiutassi proprio nel momento in cui io cominciavo a provare qualcosa per te.»

«Forse, invece, questo è un buon segno; forse significa che il sentimento che provi è profondo e importante.»

Mentre pronunciava quelle parole, Sarah gli si avvicinò. Stefanovitch sentì l'aroma delicato del suo profumo e sospirò profondamente. Era tutto così magico, così straordinariamente incredibile che per un attimo temette che l'incantesimo si sarebbe rotto e che Sarah gli avrebbe voltato le spalle, abbandonandolo al suo destino. Ma non fu così.

Adesso era lei a essere confusa. Le girava la testa e non era più sicura di chi di loro due avesse iniziato per primo.

Le labbra di Sarah si chiusero su quelle di Stefanovitch in un bacio dolcissimo, più tenero e intenso di quanto lei stessa avesse osato immaginare.

Non sapeva se quello fosse il passo migliore da compiere in quel momento. Non riusciva neppure a capire quali fossero i suoi reali sentimenti verso di lui; sapeva solo una cosa con assoluta certezza: che desiderava baciarlo, farsi stringere dalle sue braccia e appoggiargli la testa sulla spalla.

Poi, di colpo, Sarah lo attrasse a sé con violenza e lo baciò con tutta la passione che aveva in corpo.

«Penso che questo ci aiuterà a rompere definitivamente il ghiaccio», balbettò lui alla fine, prendendo fiato.

«Se non altro, adesso sai quello che provo per te. Niente più enigmi, niente più ipocrisie. Mi piaci tanto, Stef», gli sorrise Sarah, «mi sei piaciuto fin dal primo momento in cui ti ho visto.»

32

Il Club di mezzanotte, New York

Pochi minuti prima delle otto Alexandre St. Germain raggiunse la seconda delle torri gemelle del World Trade Center. Gli uomini e le donne più potenti del mondo erano giunti a New York da ogni parte del globo per incontrarlo e adesso lo stavano attendendo nella sfarzosa suite dell'ottantaseiesimo piano.

Il sindacato del crimine stava per dare inizio alla propria attività. La differenza, questa volta, era che il Club di mezzanotte aveva cambiato volto: non era più un'organizzazione criminale, ma una confederazione di esponenti dell'economia, della politica e dei governi dei principali Paesi del mondo.

...E godeva di potere illimitato.

E della massima rispettabilità.

E dell'anonimato.

Adesso i membri del Club erano ventisette. La vecchia guardia, composta dai principali capi della criminalità mondiale, era uscita di scena con l'attentato di Atlantic City. La posta in gioco era troppo alta per lasciare il potere nelle mani di uomini compromessi con la giustizia e dal grilletto facile; per gestire i sessantacinque miliardi di dollari di profitto netto derivanti, ogni anno, dal complesso di attività illegali che il Club gestiva in ogni angolo del mondo, era necessaria la collaborazione di persone preparate e, soprattutto, al di sopra di ogni sospetto.

Sessantacinque miliardi di dollari di puro guadagno, una cifra che da sola sarebbe stata sufficiente a coprire i debiti bancari dei Paesi del Terzo Mondo.

Il passaggio di poteri era avvenuto nell'arco di un decennio. I primi cambiamenti si erano verificati nell'Europa occidentale, poi in Estremo Oriente e infine negli Stati Uniti, dove i boss erano più potenti e godevano di protezione nelle alte sfere.

All'inizio l'organo dirigente del Club era formato esclusivamente dai più famigerati «don» della malavita; poi, gradualmente, St. Germain aveva avviato un processo di rinnovamento destinato a determinare un radicale cambiamento nella struttura e nella filosofia dell'organizzazione. A poco a poco erano entrati a far parte del Club preziosi «consiglieri» europei, ed «esperti» di Wall Street. Degli esponenti della prima generazione, solo il Danzatore della morte, abile manovratore e *trait-d'union* fra la vecchia e la nuova guardia, era sopravvissuto a quella rivoluzione interna e adesso, insieme con i consiglieri, rappresentava l'anima del Club.

Mentre l'ascensore saliva silenziosamente all'ottantaseiesimo piano, St. Germain ripensò al discorso che avrebbe pronunciato di lì a pochi minuti. Quello era il secondo discorso ufficiale che teneva in due giorni, rifletté. *Noblesse oblige.*

«Guardatevi intorno», erano quelle le parole con le quali avrebbe esordito, rivolgendosi all'augusto gruppo nella suite; «pensate alla differenza fra il vecchio ordine e quello attuale. Guadagniamo miliardi di dollari semplicemente partecipando a riunioni d'affari, a convegni di partito e a cene di beneficenza. Com'è diverso il nostro modo di agire rispetto a quello dei racket del passato. E come diventa incomparabilmente importante quando si tratta di rifornire il mondo di denaro liquido, di cui c'è sempre tanta richie-

sta!

«Per venti giorni io sono stato un uomo morto agli occhi del mondo. Proprio come la nostra vecchia politica, che è morta e sepolta. Da oggi in poi condurremo i nostri affari secondo criteri nuovi. I governi del mondo risentono dei limiti imposti dalle politiche che loro stessi adottano, politiche assai poco evolute, anzi, di impronta preistorica, se me lo consentite. Invece noi non abbiamo limiti. Siamo il più efficiente, il più ricco e il più potente organo governativo del mondo.

«La nostra politica sarà quella di continuare a controllare i principali mercati dell'economia mondiale: New York, Londra, Los Angeles, Parigi, San Paolo, Francoforte, Roma, Amsterdam, Tokyo e Hong Kong, le città da cui voi tutti venite. Poi, in futuro, affronteremo anche la questione dei Paesi in via di sviluppo.

«Guardatevi intorno e riflettete su queste parole. Non c'è nessuno al mondo che possa impedirci di far diventare nostro tutto quello che vogliamo.»

Alle otto in punto Alexandre St. Germain aprì le porte a vetri che conducevano alla suite, inondata dal primo sole tiepido del mattino. All'interno della sala-riunioni, elegantemente arredata, gli altri ventisei membri del Club avevano preso posto intorno al grande tavolo ovale di cristallo e lo stavano attendendo in religioso silenzio. La maggior parte degli uomini sfoggiava raffinati abiti scuri, mentre le donne indossavano quasi tutte tailleur di taglio classico. In breve, erano l'immagine vivente del benessere e del potere.

Con grande sorpresa di St. Germain, non appena lo videro varcare la soglia i ventisei membri del Club si alzarono in piedi e lo applaudirono. Ecco, quello era il segno che suggellava la nascita del nuovo Club di mezzanotte.

Quella sera, una Cadillac blu scuro parcheggiò di fronte al numero 10 della Settantaquattresima Strada Est, a pochi passi dall'oasi verde di Central Park. La presenza di una limousine davanti al portone dell'elegante condominio non era un fatto insolito; al contrario, erano eccezionalmente numerose le auto con i vetri fumé che vi si fermavano davanti, anche per un quartiere esclusivo come quello dove hanno sede ambasciate, consolati e istituzioni di grande prestigio.

Dopo alcuni minuti le porte in ferro battuto del palazzo si aprirono per

lasciare uscire quattro ragazze bellissime che, chiacchierando e ridacchiando fra loro, si affrettarono verso la Cadillac.

La limousine si avviò lentamente verso nord, poi, raggiunto il Franklyn Delano Roosevelt Drive, accelerò in direzione di Westchester. Ma, prima di raggiungere lo svincolo che portava fuori città, l'autista invitò le ragazze a indossare una maschera di satin nero.

Alexandre St. Germain, Bedford Hills

Nell'austera biblioteca di una sontuosa villa di Westchester, Alexandre St. Germain stava giocherellando con un sigaro cubano il cui colore si abbinava straordinariamente bene con quello dei pannelli di mogano che rivestivano la stanza. L'arredo della libreria ricordava quello dei più esclusivi club londinesi: Boodles, Brooke's, Savile, ma soprattutto Hurlingham.

Solida ricchezza.

Sobria eleganza.

Rispettabilità.

L'elegante biblioteca era il luogo d'incontro dell'Eastern Establishment, un gruppo che non solo controllava gran parte del sistema bancàrio americano, ma anche il settore-chiave delle comunicazioni e, come qualsiasi gruppo di potere degno di rispetto, la maggior parte delle attività di Wall Street. I quattro membri dell'Eastern Establishment facevano parte del Club di mezzanotte.

L'argomento sul quale verteva l'incontro di quella sera era estremamente delicato: dovevano decidere il prezzo del petrolio che sarebbe entrato in vigore l'inverno successivo e, con esso, il destino dell'economia dei Paesi dell'Occidente. Si trattava di una decisione troppo complessa e importante perché se ne occupassero i burocrati e i politici delle singole nazioni; era compito del Club giungere a una soluzione che consentisse di ottimizzare i profitti senza provocare né panico né recessione economica.

Quando, al termine della riunione, i partecipanti uscirono a uno a uno dalla stanza, St. Germain sentì un braccio circondargli le spalle; era Wilson Seifer, un potente mediatore d'affari di Wall Street.

«Abbiamo organizzato una piccola festicciola privata», gli sussurrò con fare confidenziale. «Perché non ti unisci a noi?»

Seifer lo precedette lungo un corridoio che si snodava fra due pareti interamente ricoperte di arazzi e di stemmi nobiliari di epoca medievale. Dal soffitto pendevano pregiatissimi lampadari Baccarat.

La stanza in cui i due uomini entrarono era rischiarata dalla luce rosso-dorata di un grande fuoco. Davanti al camino di pietra grezza, in una fila ordinata e silenziosa che ricordava quella delle foto ricordo per le quali si posa a scuola, li attendevano quattro giovani ragazze, tutte con i capelli lunghi e lucenti che risaltavano magnificamente alla luce delle fiamme. La più vecchia dimostrava appena sedici anni, la più giovane forse dodici.

Erano tutte nude e avevano le cosce depilate. Ognuna di loro indossava una maschera di satin nero.

Ah, il vecchio potere dei soldi, pensò Alexandre St. Germain soffocando un sorriso.

La rispettabilità.

Il Club di mezzanotte aveva cambiato volto, ma continuava a riservare ai suoi membri fedeli i piaceri e i privilegi di sempre.

33

John Stefanovitch, Quarantatreesima Strada Est

Fermo all'angolo della Quarantatreesima Strada Est, Stefanovitch continuava a guardare nervosamente l'orologio. Erano le sei e mezzo del mattino e l'eco dei primi rumori del traffico indicava che a poco a poco anche Manhattan si stava svegliando. Il tenente aveva appena finito di bere un succo di frutta quando finalmente vide arrivare Beth Kelley.

«È un pezzo che non ti fai vedere da queste parti, Stef», disse la fisioterapista. «Quanti giorni sono, nove?»

«Ah-ah. Ma che cosa importa?» rispose il tenente scrollando le spalle e arrossendo fino alla radice dei capelli.

«Nove giorni e neanche una parola. Nemmeno una cartolina.» Un vago sorriso increspò le labbra della donna, per poi dileguarsi con la velocità di un lampo. Era addolorata e delusa; aveva creduto fin dall'inizio nelle possibilità di ripresa di Stefanovitch e da oltre un anno stava seguendo il suo caso con un impegno e una dedizione che aveva riservato a ben pochi pazienti nell'arco della sua carriera.

«Non ti è ancora arrivato il sollecito? Non si può proprio contare sull'efficienza delle poste, in questa città.»

Beth Kelley sorrise di nuovo, questa volta con una sfumatura d'ironia.

«E le gambe, come vanno? Immagino che siano forti e robuste come quelle di un centravanti», continuò, «soprattutto la parte superiore delle

cosce e i polpacci, direi.»

Beth aveva ragione: aveva le gambe a pezzi. Lui stesso non riusciva a capacitarsi di come i suoi muscoli avessero potuto atrofizzarsi soltanto per avere saltato alcune sedute di massaggi e di ginnastica.

«Ho per le mani un'indagine che è un vero casino e che non mi lascia neanche il tempo di respirare.»

Beth Kelley lo fissò senza fare commenti. «Vieni dentro? O sei passato solo per salutarmi?»

«No, vengo dentro. Sono venuto per la fisioterapia, a patto però che tu mi prometta di non essere troppo crudele.»

Per la seconda volta la donna lo guardò diritto negli occhi senza rispondere, dopo di che gli voltò le spalle e lo precedette all'interno della palestra.

Dieci minuti dopo Stefanovitch stava imprecando fra sé, mentre con sforzi titanici sollevava dei pesi che non riusciva neppure a immaginare di avere mai alzato in passato. Le cosce gli bruciavano e il sudore gli scorreva in rivoli lungo tutto il corpo. Ma doveva trovare la forza di continuare; sapeva che quell'esercizio non solo era un toccasana per il suo fisico ma era anche un'ottima cura per la sua psiche, perché lo aiutava a scaricare la tensione che aveva accumulato durante i giorni precedenti.

Io riprenderò a camminare, cominciò a ripetersi. Io riprenderò a camminare.

Era la stessa cosa che faceva da bambino, quando era convinto che con la sola forza di volontà sarebbe riuscito a raggiungere qualsiasi obiettivo si fosse prefisso.

Io riprenderò a camminare.

«Com'è vero Dio, io riprenderò a camminare!»

Stefanovitch pronunciò quella frase con tale impeto che tutte le altre persone, che come lui stavano facendo ginnastica, si fermarono di colpo. Alcune rimasero con i pesi pericolosamente sospesi a mezz'aria; altre li lasciarono cadere a terra con un fragore assordante.

Perfino i fanatici dell'aerobica, perlopiù maniaci della dieta guidati da istruttori bacchettoni in tuta blu, smisero di saltellare e fissarono l'uomo sulla sedia a rotelle. Poi iniziarono a battere le mani: le parole di Stefanovitch, quelle parole che il poliziotto aveva urlato fino a sovrastare il chiasso della palestra, avevano colpito profondamente anche quel gruppo di maniaci narcisisti.

«Questo sì che è parlare, Stef!» gli gridò Howie Cohen, il muscoloso di-

rettore dello Sport Center, che come sempre se ne stava appollaiato ai margini della pista da corsa.

La battuta di Cohen suscitò l'ilarità generale e per un attimo anche il volto stravolto del tenente fu rischiarato da un sorriso. Poi, scandita dalla solita cacofonia di lamenti e di grugniti, l'attività della palestra riprese a pieno ritmo.

Ma non solo ho intenzione di riprendere a camminare, pensò Stefanovitch gemendo. Ho anche tutte le intenzioni di sopravvivere a questa dannata indagine.

John Stefanovitch e Isiah Parker, Central Park Ovest

Alle otto e mezzo Stefanovitch era seduto accanto a Parker all'interno di una berlina verde chiaro della polizia. Entrambi stringevano in mano un sacchetto di carta marrone dal quale estraevano meccanicamente biscotti integrali; di tanto in tanto, senza mai distogliere lo sguardo dal palazzo in cui abitava St. Germain, si versavano una tazza di caffè tiepido dal thermos che tenevano sul cruscotto. Quella mattina erano lì per dare avvio all'operazione che avevano messo a punto pochi giorni prima a casa di Sarah, e tutti e due si stavano sforzando di pensare il meno possibile alle possibili conseguenze.

«Difficilmente le cose potranno migliorare», disse Isiah Parker, parafrasando la pubblicità televisiva di una birra. Era cinico come Stefanovitch e quasi tanto tanto serio quanto lo era stato Kupchek.

Stefanovitch osservò l'addetto del *New York Times* che, dopo avere abbandonato il furgone in mezzo alla strada, stava inserendo le copie del quotidiano nel distributore automatico.

Uno dei tanti vandali di New York aveva imbrattato il distributore con scritte in rosso e nero: TUTTE BUGIE! TUTTE STRONZATE! PROPAGANDA! Stefanovitch detestava quelli che si divertivano a lasciare la propria testimonianza al mondo con graffiti sul muro; anzi, ormai temeva che presto avrebbero iniziato a insozzare anche le macchine private, cosicché chi non possedeva un garage sarebbe stato costretto ad andare in giro con messaggi tipo: «Pepe 122» o «Louis 119» scarabocchiati sul tettuccio. Eppure quella mattina si sentiva straordinariamente solidale con il misterioso autore di quegli insulti, perché già alcuni giornali a tiratura nazionale avevano scritto un sacco di menzogne su quanto era accaduto ad Atlantic City. «BUGIE» e «STRONZATE» erano un segno dei tempi.

I primi raggi di sole che illuminarono Central Park sorpresero Stefanovitch e Parker intenti a chiacchierare; si trattava delle solite confidenze che i poliziotti amano scambiarsi quando sono costretti a trascorrere lunghe ore insieme nel chiuso di una macchina. Parlarono degli anni in cui erano entrati al dipartimento e della paura e del disgusto che provavano per quanto avveniva nelle strade di New York. Era il loro modo istintivo di studiarsi a vicenda, di imparare a conoscersi, di scoprire punti d'incontro.

«Sono entrato in accademia nel '76. Ricordo che allora avevamo quasi tutti lo stesso sogno nel cassetto», raccontò Stefanovitch, sorseggiando rumorosamente il caffè.

«Quale sogno?» Parker indossava una giacca di pelle nera sopra una T-shirt bianca e rossa sulla quale spiccava una scritta inneggiante a Mandela. Riusciva sempre a mostrarsi calmo e padrone di sé in qualsiasi circostanza.

«Eravamo tutti intenzionati a farci i nostri vent'anni di servizio e poi, con la liquidazione, rilevare un bar o qualche altra attività redditizia in Florida o in qualche posto del genere. Ma, in attesa di raggiungere quell'obiettivo, desideravamo fare del nostro meglio per rendere questa città un posto più vivibile.»

Parker non poté trattenersi dal ridere. Erano più o meno le stesse stronzate che lui e i suoi compagni si erano ripetuti un paio di anni prima, durante il corso di addestramento. Socchiuse gli occhi. «E ti dicevano sempre che un giorno saresti diventato un ufficiale di polizia e poi uno dei pezzi grossi del dipartimento, o sbaglio?»

Stefanovitch scosse la testa; adesso toccava a lui ridere.

«Sai com'è, ai poliziotti piace raccontare le loro piccole storie. Comunque io posso riassumerti la mia in una sola frase. Io ho sempre amato l'azione e non ho mai sopportato l'idea di stare dietro una scrivania. A me piacciono le battaglie che si combattono tutti i giorni per strada. Ma vallo a far capire ai capoccia di Police Plaza! Continuo a ripeterglielo, ma non sembra che ci sentano molto da questo orecchio. Non riescono a concepire un poliziotto sulla sedia a rotelle che lavora sul campo.»

«Eh, sì. La vita di strada ti entra nel sangue e non ne puoi più fare a meno», convenne Parker, «quando ne parli con gli altri, con gente che non fa il nostro mestiere, non riescono a capirti. Ci capiamo solo fra noi. Solo un poliziotto può ascoltare un altro poliziotto senza pensare che sia un pazzo scatenato.»

Trascorsero lentamente altri quindici minuti, poi mezz'ora... A un tratto

Stefanovitch si drizzò sulla schiena e puntò l'indice oltre il sudicio parabrezza della berlina.

«Ecco, ci siamo. O almeno lo spero. È la macchina che sta arrivando adesso.»

Una lunga limousine blu stava parcheggiando di fronte alla tenda che conduceva all'ingresso dell'elegante palazzo di Central Park Ovest. Un robusto autista vestito di scuro iniziò a scendere dall'auto.

«È Marco Gualdi», disse Stefanovitch, «un compare di St. Germain che viene dalla Sicilia. Credo che giocassero nella stessa squadra di bocce o qualcosa di simile.»

L'autista raggiunse l'ingresso dello stabile e si mise a chiacchierare con il portiere fumando una sigaretta dopo l'altra. Stefanovitch notò che entrambi ridevano a mezza bocca, nel modo ambiguo che gli scagnozzi di rango amavano ostentare per le strade di New York.

Gli stava tornando lo spirito di osservazione di un tempo. Sì, gli piaceva il mestiere di poliziotto. Che fosse una manifestazione estrema di quel riformismo ingenuo che aveva spinto i suoi genitori a creare la mensa per i poveri? O frutto di un donchisciottesco desiderio di giustizia? Non lo sapeva, ma quella vita gli piaceva, anzi, la amava.

«Potrebbe anche avere dei risvolti divertenti», disse sorridendo, «ti spiace se me ne occupo io?»

Parker allungò le gambe fino a posarle sul volante e guardò il tenente al di sopra degli occhiali da sole.

«Prego, accomodati. Se hai bisogno di una mano, fammi un fischio e io correrò come una lepre.»

Stefanovitch sorrise e spalancò contemporaneamente la portiera anteriore e quella posteriore. Con la medesima agilità spinse la carrozzella da corsa sul marciapiede e l'aprì. Era la prima volta che usava quella sedia superleggera sul lavoro.

Dopo un po' il mestiere di poliziotto, e anche le strade di New York, ti entrano nel sangue, al punto che non puoi più farne a meno, pensò mentre si spostava dal sedile alla carrozzina. Forse è il senso di potere che deriva dall'avere sempre una pistola fra le mani... Forse l'ebbrezza che dà la responsabilità di dover decidere della vita altrui... Qualunque fosse l'origine di quella strana emozione che sentiva dentro, adesso ne aveva bisogno più che mai. Lentamente Stefanovitch si diresse verso la limousine. Stava per attraversare la Settantatreesima Strada Est quando vide St. Germain uscire dal portone affiancato da due guardaspalle. Ancora mezzo isolato separava

il poliziotto dal Danzatore della morte che, con il suo solito portamento elegante, procedeva a passo sicuro verso la Mercedes. In quel momento un'autocisterna rossa svoltò nella Settantasettesima, bloccando completamente la visuale a Stefanovitch.

«Porca vacca», urlò il tenente. «Ehi, tu, dannato figlio di puttana, togliti di mezzo!»

Aveva il cuore in gola e la fronte madida di sudore. All'improviso si rese conto che, con la strada bloccata, non sarebbe mai riuscito a raggiungere St. Germain in tempo.

«Figlio di puttana!» imprecò ancora con rabbia. Una signora matronale, anche lei in attesa di avere via libera, si voltò di scatto verso di lui con aria sdegnata, ma non appena si accorse che era paraplegico addolcì l'espressione in un sorriso di compassione. Tutti uguali, pensò il tenente, ancora più furibondo. Ma perché diavolo devono sempre guardarti con quella dannata aria melensa?

Con un movimento deciso, piantò le mani sulle ruote e in un balzo fu giù dal marciapiede, senza curarsi del semaforo rosso e del flusso delle macchine che cercavano di svoltare nella Settantasettesima.

«Ehi!» urlò, mentre con la carrozzella si lanciava dalla parte opposta della strada, accompagnato dagli insulti degli automobilisti. «Ehi, ehi!»

La sedia sobbalzava a ogni irregolarità dell'asfalto e, leggera com'era, rischiava ogni volta di ribaltarsi.

«Ehi, dico a te!... Ehi! Ehi!... St. Germain!»

Le due guardie del corpo si fermarono all'istante, incapaci di credere alla scena che si presentava ai loro occhi. D'istinto, entrambi i gorilla portarono la mano alla pistola. Chi diavolo era quel pazzo che stava facendo il chilometro lanciato su una sedia a rotelle, e per di più dirigendosi diritto verso di loro?

Senza scomporsi, Alexandre St. Germain, che stava per salire sul sedile posteriore della limousine, voltò la testa in direzione di Stefanovitch. Solo una manciata di metri separava adesso i due nemici.

Non appena lo riconobbe, il Danzatore della morte si drizzò di scatto e i suoi occhi si riempirono di odio.

Il tenente avvertì lo sguardo penetrante del gangster trapassargli il cranio, ma non si lasciò intimorire. Era estremamente teso, al limite di quanto i suoi nervi riuscissero a sopportare. Erano anni che attendeva quel momento, e adesso che era arrivato non riusciva a capacitarsene; gli appariva tutto così irreale che per un istante temette che all'improvviso St. Germain

si sarebbe dissolto nel nulla, con la naturalezza e la rapidità con cui si dileguano le immagini di un sogno.

«Sì, proprio tu. Sto parlando con te», urlò di nuovo.

Non riusciva più a controllarsi. Angoscia ed emozione avevano preso il sopravvento, al punto da impedirgli di respirare. Oh, Cristo! St. Germain era biondo e molto bello, la classica faccia da bravo ragazzo...

Una sequenza di pensieri piuttosto confusi si affollò nella mente di Stefanovitch, come urla silenziose che riecheggiavano nelle caverne del suo cervello... *Vendetta*... Voleva, pretendeva giustizia. Se solo avesse potuto, l'avrebbe preso a pugni e a calci, fino a ridurre quel corpo perfetto in poltiglia.

Quando la carrozzella fu a pochi passi da lui, St. Germain si rivolse al poliziotto con voce bassa e pacata, come un genitore paziente che cerchi di porre un freno alle esuberanze del figlio.

«C'è qualche ragione per cui va gridando in questo modo rivolto a me?»

«Sì. Sono il tenente John Stefanovitch, della polizia di New York, e sono qui per parlare con te.»

«Ah, sì? E in che cosa posso esserle utile?»

«Ci siamo già conosciuti un paio di anni fa, ricordi? Ci siamo incontrati una sera, in una delle strade interne di Long Beach, e tu mi hai lasciato questa sedia a rotelle come ricordo.»

Stefanovitch teneva le mani spasmodicamente avvinghiate ai braccioli della carrozzella. Lasciarsi andare a quella reazione emotiva era la cosa più idiota che potesse fare e lo sapeva, ma non riusciva a dominarsi. Il rancore di tanti mesi stava finalmente esplodendo in quel flusso concitato di parole che non era più capace di arrestare, così come non si può arginare un fiume in piena.

«Non ho mai avuto occasione di ringraziarti e di guardarti in faccia così, da uomo a uomo. In più, avevo altre due buone ragioni per desiderare questo incontro.»

Il Danzatore della morte lo interruppe. «Bene, sono contento che lei abbia esaudito quel suo antico desiderio di vedermi di persona. Sono dolente, ma adesso devo lasciarla. Devo presenziare ad alcune riunioni d'affari questa mattina e mi spiacerebbe fare tardi. Vedo, comunque, che ha molto gradito il regalo che ha ricevuto a Long Beach. Mi sembra di capire che ne meriti un altro, e che non dovrà attendere a lungo per riceverlo.» Ciò detto, St. Germain si accinse a salire a bordo della limousine, ma una mano lo afferrò bruscamente per la spalla, schiacciando l'imbottitura della sua elegan-

te giacca color grigio antracite.

Il Danzatore della morte si voltò di scatto, come se fosse stato morso da una vipera. Contemporaneamente le guardie del corpo si avventarono sul tenente, ma il gangster le fermò con un brusco gesto della mano.

«Toglimi le mani di dosso», sibilò rivolto a Stefanovitch. Aveva il viso paonazzo per la collera e i riccioli biondi, che portava sempre accuratamente pettinati all'indietro, adesso gli ricadevano scompigliati sulla fronte. «Tu sapevi quali erano le regole del gioco e le hai deliberatamente violate. Volevi fare l'eroe e ti è andata male.»

«Quelle erano le tue maledette regole», urlò Stefanovitch senza mollare la presa. «Adesso, invece, sei tu che devi aprire bene le orecchie e sentire qual è la legge che detto io.» Era una vera e propria dichiarazione di guerra; da quel momento in poi nessuno dei due avrebbe più potuto tirarsi indietro.

«Qualunque cosa accada, ricorda queste mie parole: hai i giorni contati, St. Germain. Sgomineremo il tuo dannato Club di mezzanotte e io sarò lieto di fare scattare le manette intorno ai tuoi polsi. E questa non è una minaccia, è una promessa.»

Stefanovitch lasciò andare il braccio del Danzatore della morte e, con uno scatto improvviso, si girò su se stesso, mettendo in pratica una tecnica che aveva imparato osservando i ragazzi sullo skateboard.

Poi, voltando le spalle a St. Germain, ripercorse lentamente la strada che prima aveva divorato a grande velocità. La sedia a rotelle cigolava ritmicamente, come se volesse canzonarlo per la sua sfuriata e per quella velleità di tornare a tutti i costi a fare il poliziotto.

Quando raggiunse la berlina verde, Stefanovitch trovò Parker nella stessa identica posizione in cui l'aveva lasciato, come se fosse rimasto immobile per tutto il tempo. Quando il tenente si avvicinò alla portiera, il detective di Harlem lo accolse con un ampio sorriso e batté debolmente le mani; era la prima volta che Stefanovitch vedeva Isiah Parker sorridere nel vero senso della parola.

«Ottimo lavoro. Il primo round è tutto a tuo favore. Mi piace questo tuo modo di dichiarare guerra. Peccato solo che adesso St. Germain sia costretto a ucciderti.»

Il cuore di Stefanovitch batteva ancora così forte che gli rimbombava nel cervello, sovrastando la voce del collega. Nonostante tutto quello che gli era capitato, continuava a non curarsi dei rischi a cui si esponeva. Ma non importava. Adesso che aveva affrontato St. Germain gli sembrava di vola-

re, ed era una sensazione meravigliosa, profondamente liberatoria. Era come se fosse appena uscito da una prigione di massima sicurezza dove era rimasto a marcire al buio per mesi, dove aveva rischiato di morire di vecchiaia a soli trentacinque anni.

E adesso era pronto a ricominciare daccapo. Forse era scattata l'ora della vendetta. Forse avrebbe finalmente ottenuto giustizia, e allora la morte di Anna e la sua infermità avrebbero avuto un significato.

O forse, al contrario, stava per varcare la soglia di un mondo che la sua mente non osava neppure concepire, un mondo in cui non c'era più posto per la giustizia.

34

Sarah McGinniss, Hogan Square

Sarah doveva assolutamente perfezionare la stesura di *Il Club*. Ormai il romanzo era diventato un'ossessione per lei: assorbiva tutto il suo tempo e le sue energie. Ciò di cui aveva bisogno adesso era un'adeguata documentazione; solo fornendo ai suoi lettori dati concreti avrebbe potuto sperare di convincerli che gli orrori di cui parlava nel libro erano reali.

Stuart Fischer l'aveva invitata a prendere parte a un vertice negli uffici della procura distrettuale che lui stesso avrebbe presieduto, e Sarah aveva accettato con entusiasmo.

In realtà l'incontro ebbe luogo nella soffitta del palazzo situato al numero 1 di Hogan Square. Sarah si era munita di penna e bloc notes, ma anche di un piccolo registratore: non poteva permettersi di perdere neppure una parola di quanto l'avvocato avrebbe detto nel corso di quella importante riunione.

«Bene. Prendiamo posto e vediamo di iniziare», esordì Stuart Fischer, rivolgendosi al piccolo gruppo di persone che stavano entrando, una alla volta, in quell'ufficio improvvisato. La soffitta, situata al decimo piano dell'edificio, era parzialmente arredata: due anni prima, quando la procura aveva avviato alcune indagini sul dipartimento di polizia di New York, quello era sembrato il luogo più sicuro in cui tenere le riunioni e conservare tutti gli incartamenti.

«Incredibile, ma vero. Ho delle buone notizie da darvi. Abbiamo ripreso la nostra lotta contro St. Germain.»

Nessuno fiatò. Gli avvocati più giovani si scambiarono sguardi attoniti, un assistente baffuto, che si era appollaiato sul davanzale scrostato di una finestra, si lasciò sfuggire un fischio di sorpresa.

Quell'incontro era molto simile al vertice che si era svolto pochi giorni prima a casa di Sarah. Nella piccola stanza l'atmosfera era tesa, la paura palpabile.

«Quando abbiamo aperto l'inchiesta contro St. Germain, l'anno scorso, qualcuno ci ha accusato, forse a ragione, di essere troppo cauti. Non so se fosse vero o no e in ogni caso gli errori del passato non m'interessano. Comunque, vi assicuro che questa volta la parola cautela verrà completamente bandita dal nostro vocabolario.»

Fischer lanciò un'occhiata a Sarah, che era la sola in grado di capire veramente il significato delle sue parole.

«Voglio essere particolarmente chiaro su questo punto», proseguì il procuratore. «Desidero che tutti voi comprendiate quello che vi sto dicendo. Se pensate che io sia alla ricerca di una vendetta personale nei confronti di Alexandre St. Germain, allora ci siamo già capiti: perché è proprio di questo che si tratta. Qualcuno ha qualche domanda o qualche dubbio?»

Nessuno parlò. Erano tutti troppo sorpresi da quella notizia per porre domande.

«Benissimo. Questa mattina ci metteremo in contatto con i direttori delle altre agenzie che collaboreranno con noi a questa indagine: l'FBI, la polizia francese e quella italiana, gli uffici della dogana e alcuni funzionari del dipartimento del Tesoro e del Fisco. Sono tutti d'accordo. Hanno capito che stavolta siamo in grado di incastrare il Danzatore della morte.»

«Ma siamo sicuri che quelli del Fisco ci sosterranno fino in fondo?» lo interruppe una delle assistenti, una splendida ragazza bionda che non poteva avere più di ventisette o ventotto anni. «Intendo dire: avremo l'autorità di mettere sotto sequestro i beni di St. Germain? I suoi conti bancari, le società che sospettiamo gli appartengano e tutto il resto?»

Fischer annuì e sorrise. «Sì, mia cara Louise. Questa volta andremo fino in fondo,»

Sarah continuava a prendere appunti. Avendo avuto il permesso di registrare l'incontro, poteva tranquillamente cercare di descrivere il clima che si era creato nell'angusta soffitta. Ben pochi si concedevano battute di spirito, quella mattina. Erano tutti estremamente consapevoli delle difficoltà e dei rischi che comportava condurre un'indagine contro un gangster del calibro di St. Germain.

«Fino in fondo», riprese Fischer, allargando il proprio discorso in risposta alla domanda dell'assistente. «In pratica, percorreremo due strade parallele: cercheremo di incastrarlo contestandogli l'accusa di attività criminale continuata e di violazione della legge RICO.»

L'avvocato baffuto che si era seduto sul davanzale si lasciò sfuggire un secondo fischio, questa volta di soddisfatta approvazione. Altri due o tre rilassarono visibilmente i muscoli e sorrisero. Finalmente cominciavano a capire. Era una vendetta in piena regola.

«Vi ho convocato qui per potervi parlare al riparo da orecchie indiscrete. D'ora in poi saremo tutti tenuti a lavorare in estrema segretezza. Ci terremo in costante contatto con le altre agenzie, ma nessuno avrà il quadro completo della situazione come noi.

«Come sapete, disponiamo già di numerose prove contro St. Germain, alcune delle quali risalgono a dieci anni fa. E, se il mondo non si è proprio messo ad andare alla rovescia, già queste dovrebbero essere sufficienti per accusare il nostro amico di attività criminale continuata.»

Fischer rise e Sarah si accorse che, a poco a poco, il suo buonumore stava contagiando anche gli altri. Il suo discorso era stato costruito ad arte: prima li aveva scioccati e adesso, con innegabile maestria, li stava rassicurando e stimolando all'azione. Sarah era felice che Stefanovitch avesse deciso di rivolgersi a lui anziché al procuratore distrettuale in persona, della cui integrità, pur non avendo prove precise, dubitavano entrambi.

«Naturalmente, St. Germain farà di tutto per impedirci di arrivare a lui, tanto più che ha a sua disposizione molti più uomini di quanti ne abbiamo noi. È per questo che voglio combatterlo su due fronti. Un"azione di disturbo' perfettamente legale, insomma.

«Anche un piccolo studio legale adotterebbe questa strategia. Bene. Il primo colpo lo sferreremo domani. Non m'importa di che cosa lo accuseremo, purché sia qualcosa di grosso e anche di un po' dubbio. Così, mentre è ancora stordito da quella prima botta, noi lo colpiamo sull'altro fianco, con un'accusa d'infrazione alla legge RICO. E cosi via. Tutto chiaro, finora?»

«Fantastico!» esclamò l'avvocato baffuto. «Ma, mi dica... è mai accaduto prima d'ora che St. Germain abbia fatto fuori... un'intera procura distrettuale?»

La sua domanda fu accolta da un fragoroso scroscio di risate. Per una volta, qualcuno chiedeva loro di fare quello per cui avevano studiato tanti anni: applicare la legge per far trionfare la giustizia.

Gli occhi di Sarah vagarono per la soffitta, soffermandosi sui visi eccitati dei giovani avvocati: voleva fissare nella memoria i loro sguardi e le loro reazioni per poterli descrivere fedelmente nel suo romanzo.

Poi guardò nuovamente Fischer, che aveva ripreso a parlare; ogni traccia di sorriso era scomparsa dal suo volto. «La sua non è una domanda tanto peregrina, purtroppo. A Bogotà, in Colombia, gli uomini del sindacato hanno sterminato tutti i membri dell'ufficio del procuratore: diciassette persone, fra uomini e donne. Non si è salvato nessuno.»

Un silenzio improvviso calò sulla stanza. Per un istante ognuno si isolò dagli altri e rifletté sul proprio destino. Il Danzatore della morte non perdonava mai. Adesso nessuno aveva più voglia di ridere.

Il principale desiderio di Sarah era quello di rendersi utile. Trascorse il resto della mattinata e gran parte del pomeriggio di quel fatidico 17 luglio al telefono con i funzionari della dogana. Poi si mise in contatto con un dirigente di Scotland Yard.

L'ultimo appuntamento della giornata l'aveva con uno dei migliori ricercatori della rete televisiva CBS: impegnandosi in quel modo, le sembrava di contribuire a «stringere il cappio intorno al collo di St. Germain», anche se, per la verità, non era affatto chiaro chi sarebbe stata la vera vittima. Gli sguardi preoccupati dei giovani avvocati che aveva conosciuto quella mattina alla riunione continuavano a comparirle davanti agli occhi come sequenze rallentate di un film.

In ogni caso, bisognava avere pazienza. Le azioni di disturbo che avevano messo a punto avrebbero dato i loro frutti, ma ci voleva tempo. Del resto, quello era il solo modo per incastrare Alexandre St. Germain e sgominare il Club.

John Stefanovitch e Isiah Parker, Police Plaza

Pochi giorni dopo, una sera di quella stessa settimana, Stefanovitch e Isiah Parker si trascinarono stancamente fuori degli uffici di Police Plaza. Mentre spingeva la sedia a rotelle attraverso il viale pedonale su cui si affacciava la sede del dipartimento di polizia di New York, Stefanovitch alzò lo sguardo verso le nubi sfilacciate che vorticavano nel cielo. Ecco, anche lui si sentiva come quelle nuvole: distrutto, completamente fiaccato da forze oscure.

«Tutto sommato, sta andando meglio del previsto», disse alla fine rivolto

a Parker. «Quello che mi chiedo però è questo: che cosa diavolo ha in mente St. Germain? Perché si comporta come se niente fosse? Perché non reagisce, dannazione!»

«Sta pensando a come difendersi. Non è la prima volta che qualcuno lo provoca in questo modo. Sta aspettando che noi commettiamo un passo falso.»

«Sembrerebbe quasi che sappia già quale errore faremo.»

«Forse lo sa già. In fondo lui è abituato a questo genere di cose.»

«Ma io penso anche che stia cercando di non compromettersi troppo. Vuole fare la figura dell'uomo d'affari incompreso e calunniato.»

«Può essere. Così si spiegherebbero alcune cose.»

Sia Stefanovitch sia Parker sapevano che la polizia di New York compiva spesso atti di provocazione illegali, di cui i mass media non davano mai notizia. Si trattava di «azioni di disturbo» che venivano messe in atto in maniera più o meno incisiva a seconda delle circostanze. Stefanovitch aveva avuto spesso occasione di assistere a tali «azioni»: ispettori che mettevano dello zucchero nel serbatoio della Cadillac di qualche boss; agenti in borghese che otturavano con stracci imbevuti d'olio il tubo di scappamento della limousine di qualche protettore e via dicendo. A qualunque poliziotto bastava fare una telefonata a chi di dovere perché la macchina di uno spacciatore incallito venisse rimorchiata nel garage dei vigili urbani; e benché tutti sapessero che era inutile fare una contravvenzione a un noto criminale perché, nella migliore delle ipotesi, il suo autista avrebbe provveduto a stracciarla seduta stante, anche quello era un reato che si andava ad aggiungere alla lunga lista già memorizzata dal computer e che, forse, al momento opportuno sarebbe stato utile per incastrare il gangster. Il risultato di queste molteplici forme di provocazione si riduceva spesso alla pura compilazione di sterili pratiche burocratiche, ma ogni tanto l'esasperazione induceva qualche testa calda a commettere un fatale passo falso.

Quando poi le pressioni a danno degli esponenti della criminalità organizzata si facevano più serie, la polizia poteva sempre contare sulla fedele collaborazione dell'ente municipale della sanità e dell'ambiente. Così accadeva spesso che l'ufficiale sanitario intimasse la chiusura di una fabbrica per la violazione di una legge antinquinamento; oppure obbligasse i proprietari di un ristorante di Little Italy a sospendere l'attività per la presenza di mosche o di escrementi di roditori in cucina o, ancora, per insufficiente ventilazione dei locali e perfino per mancanza di indicazioni sulle porte dei bagni. Poi c'era l'asso nella manica di ogni poliziotto: la famosa legge RI-

CO, la legge contro le organizzazioni corrotte e coinvolte in attività di estorsione. Era grazie a questo decreto, concepito proprio per combattere i grandi criminali, che la polizia era autorizzata a porre sotto sequestro i beni delle persone inquisite: conti bancari, automobili, barche, case e perfino aziende, proprio come stava accadendo adesso nei confronti del famigerato Alexandre St. Germain.

All'entrata del parcheggio, Stefanovitch e Parker si scambiarono una stretta di mano, rinnovando simbolicamente il patto affettivo che avevano siglato qualche giorno prima nell'ufficio del tenente. Questi si trattenne a stento dall'esprimere ad alta voce la raccomandazione che gli era sorta spontanea: «In gamba, amico. E guardati sempre le spalle».

«Dormi bene, Isiah», si limitò invece a dire al collega. «Perché domani è il nostro grande giorno.»

Il profilo di Parker si stagliava con chiarezza alla luce della luna; c'era qualcosa di rassicurante nella sua presenza fisica. «Mi piace lavorare con te, Stefanovitch. Non dimenticherò mai il modo in cui hai trascinato quel figlio di puttana fuori dalla sua dannata limousine.»

Anche a Stefanovitch piaceva lavorare con Parker. Come lui, adesso Isiah aveva un solo scopo nella vita: catturare il Danzatore della morte. Niente, oltre a questo, contava, neppure i rischi a cui si esponevano ogni giorno di più.

Alla fine i due poliziotti si separarono e ciascuno di loro fece ritorno al proprio mondo di affetti segreti, cercando di scacciare, anche se per poche ore, il pensiero ossessivo di St. Germain e del Club di mezzanotte.

35

Sarah McGinniss e John Stefanovitch, Sessantaseiesima Strada Est

C'erano volte in cui Sarah e Sam sembravano una vecchia coppia di sposi, una specie di versione anni Ottanta della Strana Coppia.

Quella sera avevano discusso per un buon quarto d'ora sul menu della cena e alla fine si erano accordati per una pizza, una bottiglia di sidro e biscotti fatti in casa da sgranocchiare guardando la videocassetta di *Goonies* di Steven Spielberg.

Ma del film videro ben poco perché, dopo le prime sequenze, iniziarono a parlare del viaggio che Sam aveva fatto con il padre nel Nord dello Stato. A un certo punto il bambino chiese alla madre se lei e Roger sarebbero

tornati insieme; con tutta la dolcezza possibile, lei gli rispose che probabilmente non sarebbe mai accaduto, e lui sembrò accettarlo. Ascoltando il racconto del figlio, Sarah dovette mordersi più volte la lingua per non far trapelare la rabbia. Roger l'aveva assecondato in tutto e per tutto, senza mai porgli delle limitazioni. Insomma, aveva cercato di conquistare il suo affetto viziandolo.

«Tuo padre è senz'altro una persona fantastica», disse alla fine, augurandosi che Sam non si accorgesse del tono forzato della sua voce. «E ti vuole molto bene.» Il che, probabilmente, era vero. Ma chi poteva non voler bene a uno come Sam?

Era un bambino dall'aria così indifesa!

«Che cosa c'è che non va?» chiese poi, notando una persistente ombra di tristezza nei suoi occhi.

«Il papà mi vuole bene... e anch'io gli voglio bene, ma, mamma?...»

«Sono qui, tesoro.» Sarah si chinò a baciarlo sulla guancia, poi con la punta delle dita gli fece solletico sul collo.

«Ti voglio tanto bene, mamma, e ho avuto tanta nostalgia di te. Promettimi che non mi lascerai mai», disse il bambino, buttandole le braccia intorno al collo. Sarah trattenne a fatica le lacrime; se solo lei e Roger fossero riusciti a risolvere i loro problemi! Sam aveva diritto a un padre che gli fosse vicino.

Dopo avere messo a letto il figlio, la scrittrice rassettò rapidamente la casa. Se non fosse stato per Annie Leigh, la loro fedele governante, non sarebbe stato difficile scambiare quell'appartamento per l'abitazione di due scapoli.

Molto più spesso di quanto non le piacesse ammettere, Sarah crollava addormentata direttamente sopra il piumone, senza avere neppure la forza di spogliarsi. Le piaceva anche giocare a nascondino con Sam e, ogni tanto, fare qualche solitario con il televisore acceso. Inoltre, la sera tardi aveva l'abitudine di prendere la chitarra e di mettersi a cantare qualche canzone di Ry Cooder o dei Muddy Waters.

Da qualche giorno si era resa conto di nutrire un certo interesse per Stefanovitch, cosa che solo un paio di settimane prima le sarebbe sembrata impossibile. Aveva dei dubbi, molti dubbi, ma al tempo stesso si sentiva profondamente attratta da lui, al punto che, quando poco prima le aveva telefonato per chiederle se poteva passare a salutarla, lei gli aveva risposto subito di sì, nonostante fosse stanca morta. E adesso non vedeva l'ora che arrivasse.

Sarah non aveva le idee totalmente chiare sul conto di Stefanovitch, ma di una cosa era certa: per la prima volta, dopo mesi, aveva incontrato un uomo con il quale stava bene. Ogni volta lui la sorprendeva rivelandole un nuovo lato della sua personalità; le raccontava cose che per lei erano nuove e stimolanti. A volte parlava del proprio lavoro, ma molto più spesso s'interessava del suo; poi amava discutere di politica e anche di argomenti piuttosto insoliti per un poliziotto, come psicologia infantile, cucina e arte moderna. Leggeva molto più di lei; amava la musica classica, il jazz, il rock e, particolare che l'aveva molto sorpresa, s'interessava di moda e conosceva perfino il nome delle più famose modelle di New York e di Parigi.

Ma, più di ogni altra cosa, lui l'apprezzava enormemente, e non solo per il suo aspetto fisico; e lei aveva un bisogno immenso di sentirsi stimata, soprattutto in quel periodo. Aveva bisogno di credere di nuovo in se stessa.

Quella sera al mare, quando si erano baciati, lei aveva provato una sensazione di ebbrezza che non sperimentava più da anni e che adesso le mancava, le mancava molto.

L'ascensore si fermò e l'elegante porta di quercia cigolò nell'aprirsi. Sarah lo aspettava sulla soglia sorridendo. In fondo, quell'incontro era come un appuntamento galante. Quante altre persone della loro età si davano simili *rendez-vous*? Per la verità un sacco, rifletté Sarah subito dopo.

Era chiaro che Stef era passato da casa dopo il lavoro. Aveva i capelli ben ravviati e anche la camicia azzurra sembrava appena stirata. Stefanovitch aveva mantenuto sempre l'aria del bravo ragazzo di campagna; eppure in lui c'era anche un che di raffinato e un tocco di cinismo newyorkese che lo rendeva affascinante. Ed era decisamente bello, anche sulla sedia a rotelle.

«Ehi, ciao, Stef.» Di colpo Sarah si sentì sopraffare dall'imbarazzo, proprio come le accadeva quando dava troppa importanza a un evento sociale a cui doveva prendere parte. «Com'è andata?»

«È stata una giornata faticosa, ma proficua.» Il tenente si trincerò immediatamente dietro una conversazione di lavoro. Altrettanto fece Sarah. «E com'è andata con Isiah Parker? Com'è come compagno?» Era una domanda un po' delicata, ma voleva saperlo.

«Meglio di come sia andata fra me e te il primo giorno che abbiamo lavorato insieme», rispose Stefanovitch sorridendo. «Mi piace. Vuole la testa di St. Germain almeno quanto la voglio io. Era molto attaccato a suo tratello. Ma c'è anche qualcos'altro oltre a questo, qualcosa che ancora non mi

vuole dire.»

All'improvviso Sarah si rese conto che stavano chiacchierando sul pianerottolo, dov'era facile che qualcuno potesse sentirli.

«Non sarebbe meglio se entrassimo?»

«È un pianerottolo molto bello e accogliente, ma convengo con te che è meglio entrare. E Sam? È ancora sveglio?»

«Oh, no, si è addormentato circa un'ora fa. Ti va di bere qualcosa? In frigorifero c'è una bottiglia di vino che ha voglia solo di essere stappata.»

A Stefanovitch piaceva il look semplice di Sarah: piedi nudi, un paio di jeans e una camicia a scacchi sbiadita. «Non credo sia il caso. Se bevo, temo che crollerò come un birillo.»

«Okay. Allora ti preparo qualcosa da mangiare, se preferisci.»

Sarah preparò delle omelette a base di formaggio ed erbe aromatiche e aprì una bottiglia di Château Margaux. La cucina, dove si erano seduti a mangiare, era immersa nel silenzio: l'atmosfera riposante che ci voleva alla fine di una giornata come quella.

Mentre le omelette cuocevano, Stefanovitch finì i biscotti che Sarah e Sam avevano mangiato a cena come dessert.

«Penso che ormai riprenderò a dormire solo a indagine conclusa. Ti è mai capitato di non riuscire a chiudere occhio per giorni e giorni di seguito?» le chiese dopo avere divorato la frittata e fatto onore al vino.

«Sì. È quello che mi sta succedendo in questo periodo. Vuoi un'altra omelette? Un goccio di vino? Dei biscotti?»

«Sì, grazie.»

«Dici sul serio?» Gli occhi di Sarah si spalancarono per la sorpresa. Sopra la sua testa, la luce del lampadario scherzava con i suoi capelli.

Lui annuì e sorrise. Si sentiva di nuovo un essere umano. C'era qualcosa di così sensuale nel mangiare omelette al formaggio e bere vino a mezzanotte. Erano mesi che non provava un'eccitazione simile. Per certi aspetti, la sua vita stava diventando così bella e così ricca che ne era spaventato.

Dopo la seconda frittata Stefanovitch rivolse a Sarah un sorriso soddisfatto.

«Bellissima, piena di talento e anche cuoca sopraffina. Dov'è il trucco?»

Sarah sospirò e aggrottò lievemente la fronte. «È divorziata e ha un bambino piccolo che ha bisogno di tante cure e di tanto affetto.»

«Tutto qui? Nessuno potrebbe avere da ridire su Sam, perlomeno una persona con un briciolo d'intelligenza.»

«E poi, a volte, si trasforma in una vera e propria fanatica del lavoro,

tanto che molti la giudicano un'egocentrica.»

«Ma c'è anche qualcos'altro, o sbaglio?»

«Forse. Oh, non lo so. Stefanovitch, vuoi fare l'amore con lei questa notte?» Mentre pronunciava quelle parole, Sarah si sentì mancare il respiro. Ma finalmente l'aveva detto. Adesso non poteva più tornare indietro.

Un velo di preoccupazione adombrò gli occhi del tenente.

«Pensi che sia una buona idea farlo adesso?»

«Non lo so, ma è quello che desidero.»

Come in un sogno, Sarah e Stefanovitch lasciarono insieme la cucina e si diressero verso la camera da letto. Poi, alla luce della luna che filtrava nella stanza attraverso le ampie vetrate, cominciarono lentamente a spogliarsi. Si sentivano un po' strani, ma al tempo stesso pervasi da una quieta sensazione di pienezza e di intimità.

Mentre con le dita che le tremavano si liberava degli abiti, Sarah continuava a ripetersi che voleva fare l'amore con lui; una piacevole sensazione di calore si stava impadronendo del suo corpo, come se una fiamma ardente si fosse di colpo accesa dentro di lei. Lo desiderava con tutta se stessa. Lo desiderava da molto tempo.

Sarah raggiunse Stefanovitch, lo baciò ed entrambi ritrovarono la stessa emozione dolce e intensa del primo bacio che si erano scambiati al mare. Sì, la loro storia stava diventando seria, molto più seria di quanto lei avesse immaginato.

«Per te va bene?» gli chiese con titubanza, appoggiandogli la guancia contro la sua. Era imbarazzante porgli una domanda simile, ma non voleva imporsi a lui, né fargli fretta in alcun modo. Più di ogni altra cosa, desiderava che quello fosse un momento bello per tutti e due.

«Sì, va benissimo. Sai, dopo che sono stato ferito pensavo che non avrei sentito più nulla. E invece no. Insomma, capisci quello che voglio dire. E riesco anche a esprimere quello che sento.»

Sarah capì meglio il significato di quelle parole alcuni minuti dopo, quando lui iniziò ad accarezzarla. Era la prima volta che un uomo la toccava con tanta dolcezza. Con la punta delle dita Stefanovitch le accarezzò la schiena e le spalle; poi le accarezzò il viso, il collo, il seno...

Lei si chiese se fosse sempre stato così sensibile e delicato: sembrava che conoscesse il suo corpo alla perfezione, che ne avvertisse ogni fremito, ogni segreto sussulto. Era completamente diverso da come se l'era immaginato.

A poco a poco, con il prorompere del desiderio caddero anche le ultime

inibizioni e la loro intimità fu completa.

Sarah si sedette sopra di lui. Con ammirazione, gli accarezzò i muscoli, forti come quelli di un venticinquenne. Era incredibile che un uomo così possente potesse essere tanto delicato nell'accarezzare una donna.

Si chinò a baciargli il petto e si riempì le narici del suo odore, che sapeva di fresco e di pulito.

«Dove hai imparato a essere così tenero a letto?» bisbigliò.

«A Minersville, sui sedili posteriori di qualche vecchia auto. Drive-in Middleview. Parcheggio della scuola media eccetera eccetera.»

«No, non ci credo.» Sarah lo baciò di nuovo.

«Poi dimentichi che sono già stato innamorato una volta.»

Lei lo zittì posandogli un dito sulle labbra. «Adoro questa tua sensibilità... il modo in cui mi tocchi», gli sussurrò nell'oscurità.

«Sarà bellissimo. Non c'è niente di cui avere paura.»

«Sai, mentre venivamo in camera ero pietrificata dal terrore.»

«Anch'io, Sarah.» Stefanovitch sorrise e arrossì.

«Ma adesso non lo sono più. Non ho più paura.»

«Nemmeno io. Be', forse poco poco.»

«Amami, Stef. Adoro il modo in cui mi tocchi. Mi fai impazzire.»

36

John Stefanovitch, porto di New York

Le azioni di disturbo continuarono anche il giorno seguente. Quello era il solo modo per mettere alle corde St. Germain.

Una lancia di dodici metri, a bordo della quale si trovavano una decina di funzionari fra agenti doganali ed esponenti della DEA, si accostò alla *Osprey,* una nave da carico battente bandiera turca ormeggiata al limite estremo del porto di New York. Anche Stefanovitch faceva parte del gruppo.

Mentre esaminava il documento di cinque pagine, sui margini del quale era stampigliato il timbro dell'ufficio doganale, dipartimento del Tesoro degli USA, il capitano della nave, Mohammed Rowzi, imprecò contro il destino. Una sigaretta senza filtro, per metà ridotta in cenere, gli pendeva dalle labbra gonfie e scabbiose. Solo le tristi grida dei gabbiani squarciavano l'aria umida e pigra del mattino.

Il capitano Rowzi aveva una conoscenza assai limitata della lingua in-

glese, ma le poche parole che riuscì a decifrare gli bastarono per capire che lui e la sua nave si trovavano in guai seri. E, guardando il volto torvo del tenente di polizia che lo stava fissando, si rese anche conto che quella volta difficilmente sarebbe riuscito a cavarsi d'impaccio.

«Che cos'è questo foglio?» chiese incrociando le braccia e rivolgendo a Stefanovitch uno sguardo che era volutamente interrogativo.

«È soltanto un'ordinanza del tribunale di New York», rispose quest'ultimo con voce innocente. «Significa che i funzionari della dogana hanno ricevuto dalla polizia una segnalazione che la magistratura ha trovato degna di nota. Sospettiamo che la sua nave trasporti merce di contrabbando, in particolare sostanze stupefacenti. Gli agenti che vede qui accanto a me sono autorizzati a perquisire tutte le imbarcazioni e a confiscare la droga e ogni altro bene di contrabbando che trovassero a bordo. Ma voglio essere sicuro di farmi capire bene: questi signori sono tenuti a distruggere la nave seduta stante, se lo ritengono necessario. Questo è l'ispettore McManus. È lui che condurrà la perquisizione. Se vuole, forse potrà fornirle spiegazioni più dettagliate di quelle che le ho dato io.»

Stefanovitch lanciò una rapida occhiata a Barry McManus, con cui aveva già collaborato in molte altre occasioni prima di quell'indagine. La cosa più buffa di quella messinscena era che era tutto perfettamente legale.

Il capitano Rowzi guardò il poliziotto con odio. «Quelle carte non hanno valore», sentenziò con voce tagliente, e fece per andarsene.

«Mi fa piacere che lei la pensi così», rispose Stefanovitch, scrollando le spalle. «Mi auguro solo che anche i proprietari dei beni che lei trasporta siano della sua stessa opinione. Ispettore McManus, quando lo ritiene opportuno, può procedere con la perquisizione.»

I funzionari della dogana newyorkese si misero immediatamente all'opera, senza curarsi di mascherare la soddisfazione con cui espletavano il loro dovere. Dapprima aprirono alcune casse da imballaggio all'interno delle quali rinvennero sigarette turche, oggetti di porcellana e tappeti orientali falsi. Poi esaminarono i registri di bordo, confrontando i documenti di viaggio e la merce realmente presente nelle stive; rilevarono le solite discrepanze, ma anziché chiudere un occhio, come d'abitudine, ne fecero una questione di Stato. L'euforia con cui gli ispettori stavano effettuando la perquisizione ricordava quella delle feste che si svolgono a Pechino l'ultimo dell'anno.

Cinque ore più tardi John Stefanovitch e Barry McManus raggiunsero il capitano nella sua angusta cabina; Rowzi non aveva più l'aria baldanzosa

che aveva ostentato al mattino. Il tenente della Squadra Omicidi lo dichiarò in arresto e, contemporaneamente, un poliziotto in uniforme si parò davanti alla porta della cabina, con le armi in pugno. Nel frattempo sul ponte dell'imbarcazione, sotto lo sguardo vigile degli agenti della DEA, la polizia di frontiera stava caricando sulla lancia i sacchetti pieni di droga che avevano trovato nascosti nell'imbarcazione: si trattava di una partita di eroina pura il cui valore assommava a parecchi milioni di dollari.

«Io non so niente di droga. È stato qualcun altro a metterla sulla mia nave», protestò Rowzi, con tono nervoso e poco convincente. «Io sono capitano da diciassette anni.»

Barry McManus scosse la testa, lasciando trasparire un vago dispiacere, che tuttavia non serviva ad attenuare la sua aria di burocratica indifferenza. Il suo sguardo glaciale aveva costretto alle lacrime più di un uomo.

«Voglio parlare con i proprietari del carico», ripeté Stefanovitch per l'ennesima volta, con il chiaro intento di indurre il capitano a collaborare. «Penso che lei abbia capito quali sono le mie intenzioni.»

Rowzi scosse stancamente la testa. Chiazze di sudore gli macchiavano la camicia color cachi. All'interno della cabina, l'aria calda, mescolata all'odore acre degli abiti sporchi e a quello dei residui di cibo sparso un po' ovunque, era diventata irrespirabile: sembrava di essere in una stalla.

«Gliel'ho già detto a chi appartiene la nave. Alla compagnia Stella di Panama», ripeté l'uomo, sottolineando la risposta con uno sputo.

«Ho capito. Ma la Stella di Panama è proprietaria della nave, non del suo carico. Non dell'eroina, capitano. È la centesima volta che ripetiamo queste stronzate!» sbottò Stefanovitch, esasperato.

«Capitano Rowzi», intervenne McManus, «abbiamo perquisito la sua nave e abbiamo trovato una partita di eroina purissima. Ma abbiamo anche trovato merce perfettamente legale: oggetti di porcellana, sigarette, tappeti fatti a macchina, spezie eccetera eccetera. Il problema è che adesso tutto il carico è in pericolo. Tutto. Capisce quello che voglio dire?»

Rowzi nascose la testa fra le spalle.

«Io non so niente di droga», replicò ostinatamente. Stefanovitch lanciò una rapida occhiata al collega, poi rivolse di nuovo lo sguardo al capitano. «Glielo dica, ispettore. Penso che abbia diritto di sapere.»

«In conformità a quanto previsto dalla legge RICO», attaccò McManus con tono perentorio, «ho dato ordine ai miei uomini di distruggere tutto quanto si trova a bordo della nave. L'intero carico. Insomma, tutto quello che lei ha portato qui a New York.»

Rowzi non riusciva a credere alle proprie orecchie. Ma erano impazziti? Era la prima volta che un funzionario doganale si sognava di mandare al macero un intero carico.

«No! E io che cosa racconto ai proprietari?» proruppe, con gli occhi che stavano per schizzargli fuori delle orbite.

Stefanovitch si protese verso di lui; il puzzo di sudore e di aglio che emanava era insopportabile.

«Può dire al signor St. Germain e ai suoi soci che, in virtù delle leggi federali, non potranno richiedere alcun indennizzo per la perdita dei loro beni. E gli dica anche che è tutto perfettamente legale, perché qui vige ancora la legge americana. È chiaro? E questo non è che l'inizio.»

Il poliziotto girò di scatto la carrozzina e si avviò direttamente verso la porta della cabina; quando fu sulla soglia si voltò di nuovo verso il capitano. «E si ricordi anche di dire a St. Germain che il tenente Stefanovitch gli manda i suoi saluti. Sa, noi siamo vecchi amici. Sì, proprio vecchi amici, io e il Danzatore della morte.»

Quella stessa sera alle otto e mezzo, John Stefanovitch si fece largo tra i tavoli affollati del *Lotos Club*. Il famoso locale della Sessantaseiesima Strada Est era nato come luogo di ritrovo per gli amanti delle lettere, ma con il passare del tempo era diventato la sede preferita per riunioni d'affari, convegni e pranzi di rappresentanza.

Quella sera il ristorante del club era molto affollato: decine di uomini e di donne, elegantemente vestiti, si erano ritrovati lì per assistere al conferimento di una delle infinite onorificenze che i potenti amano molto spesso scambiarsi fra loro.

Sul podio di legno, Alexandre St. Germain stava pronunciando il discorso inaugurale. Rese omaggio all'uomo che si era meritato il titolo onorifico, poi si dilungò in un'analisi dell'economia mondiale, argomento di cui era un profondo conoscitore.

Stefanovitch si affiancò un attimo a uno dei tavoli e si mise ad ascoltare. I suoi occhi studiarono il Danzatore della morte e i rispettabili uomini d'affari ai quali stava parlando. Sembravano tutti così distinti, al di sopra di ogni sospetto. Ma quanti di loro svolgevano attività legali? E quanti, nonostante le apparenze, facevano parte del Club di mezzanotte?

Alla fine Stefanovitch lasciò la sua postazione e a sua volta raggiunse il podio. Cercò di non pensare a quello che stava per fare. Adesso, davanti ai suoi occhi scorrevano le immagini dell'agguato di Long Beach, ma la sce-

na era confusa, quel ricordo si sovrapponeva a quello degli anni trascorsi insieme con Anna e all'angoscia incancellabile della sua morte.

Il tenente si avvicinò al microfono e cercò di schiarirsi la voce.

«St. Germain!» chiamò, sovrastando il chiacchiericcio assordante del gran numero di persone presenti. «Sono qui per notificarti, alla presenza di tanti notabili testimoni, il mandato con cui la procura distrettuale di New York ti intima di comparire davanti al gran giurì con l'accusa di partecipazione continuata ad attività illecita.»

Di colpo nella sala calò un silenzio di tomba. I camerieri, che erano intenti a servire, raddrizzarono la schiena; chi stava pregustando un boccone succulento rimase con le posate d'argento a mezz'aria e con la bocca spalancata. St. Germain non disse nulla, ma l'imbarazzo che gli si leggeva sul volto, imporporato fino alla radice dei capelli, era più eloquente di qualsiasi altra frase.

Stefanovitch fissò a lungo il gangster. Fra i clienti che affollavano il ristorante non sembrava ci fossero altri membri del Club. Ma com'era possibile fidarsi delle apparenze?

Dopo alcuni istanti il poliziotto lasciò la sala. Presto avrebbe avuto in pugno il Danzatore della morte. Ne era certo.

Dopo essere uscito dal *Lotos Club,* Stefanovitch fece ritorno nel suo appartamento. Era la prima volta, da quando era iniziata quella dannata indagine, che provava l'inebriante sensazione di essere vicino alla vittoria. Il suo istinto gli diceva che era sulla strada giusta.

Giunto a casa, fece una doccia bollente, si asciugò e scolò una bottiglia di birra. Poi telefonò a Sarah e le raccontò quello che era successo quella sera. Avrebbe voluto restare ore al telefono con lei, descriverle la scena in tutti i particolari, spiegarle le sensazioni che aveva provato, ma capiva che quello non era il momento adatto. Era troppo stanco, troppo sfibrato per riuscire a sostenere una simile conversazione.

E infatti, poco dopo avere abbassato il ricevitore, si addormentò sul divano del soggiorno, mentre sul teleschermo passavano confusamente le immagini di *Chinatown,* con quel genio di Jack Nicholson nei panni di J.J. Gittes.

Alcune ore più tardi squillò il telefono. Stefanovitch si svegliò di soprassalto, spaventato dal frastuono che gli aveva squarciato i timpani. Si guardò intorno disorientato: com'era possibile che la finestra fosse a destra del letto anziché a sinistra? E tutte quelle luci accese... Gli ci vollero alcuni se-

condi per rendersi conto che non era nella sua camera da letto, ma in soggiorno. Poi allungò la mano e afferrò il ricevitore. Non poteva essere che Sarah.

«Risponde John Stefanovitch», disse, imitando il messaggio registrato di una segreteria telefonica. «Quando sentirai il segnale acustico, ti prego di dirmi che quello che è accaduto la notte scorsa non è stato un sogno. Ma che ore sono? Ehi? Sei lì?»

Silenzio. All'improvviso Stefanovitch ebbe la sgradevole sensazione di sprofondare nel baratro buio di un pozzo senza fondo. Un brivido di terrore gli corse per tutta la lunghezza della sua spina dorsale.

Poi, dai piccoli buchi neri dell'auricolare, filtrò il suono di una voce fredda e tagliente. Il cuore di John cominciò a battere all'impazzata.

«Volevo che tu sapessi una cosa, Stefanovitch. L'ho uccisa io con le mie mani. Mi sono assunto personalmente l'onere di farla fuori.

«Ero nel corridoio dello squallido palazzo in cui abitavi e quando lei ha aperto la porta io ho fatto fuoco. Il resto, ne sono sicuro, puoi immaginarlo da solo. Bene, tenente. Buonanotte. Per adesso.»

37

John Stefanovitch e Isiah Parker, Central Park Ovest

«Volevo che tu sapessi una cosa...

«L'ho uccisa io con le mie mani...

«Il resto, ne sono sicuro, puoi immaginarlo da solo...»

Da quando aveva ricevuto quella telefonata, Stefanovitch non era più riuscito a trovare pace.

Alle sei e mezzo del mattino era davanti all'entrata dello Sport Center, in attesa che aprisse. Era sveglio dalle quattro.

Per la prima volta, Beth Kelley si dimostrò comprensiva. Gli affibbiò la consueta serie di esercizi, ma fu meno esigente del solito; lo sguardo addolorato del tenente l'aveva turbata.

Alle otto in punto Stefanovitch e Isiah Parker erano di nuovo in Central Park Ovest: aspettavano che St. Germain uscisse di casa e salisse a bordo della sua limousine. Erano pronti a riprendere la caccia. La vera caccia. Forse l'ultima.

Senza dubbio, con quella telefonata il Danzatore della morte era riuscito a infliggere un duro colpo a Stefanovitch. Da quel momento il tenace i-

spettore della Squadra Omicidi non era più riuscito a chiudere occhio. Il ricordo dei mesi di dolore che avevano fatto seguito alla morte di Anna non gli aveva lasciato tregua.

«Volevo che tu sapessi una cosa... L'ho uccisa io con le mie mani.»

Aveva aspettato per oltre due anni: adesso voleva giustizia, ma non solo. Il suo cuore reclamava vendetta, vendetta per tutto quello che aveva subito e sofferto.

In quel momento gli tornò in mente un episodio accaduto tanti anni prima, quando era piccolo e abitava a Minersville. Era giorno di catechismo e, per spiegare ai bambini il concetto di infinito, il parroco li aveva invitati ad andare con il pensiero all'origine del tempo. A lui la cosa aveva fatto venire un enorme mal di testa. Era ovvio che non potesse esistere un principio. Mentre si sforzava di ritornare indietro di miliardi e miliardi di anni, si era reso conto che non sarebbe mai riuscito a raggiungere il punto in cui l'infinito aveva avuto inizio.

E adesso, a decenni di distanza, provava la medesima frustrazione di allora. Dall'alto della sua libertà e della sua arroganza, Alexandre St. Germain si stava facendo beffe di lui.

«Quando lei ha aperto la porta, io ho fatto fuoco. Il resto, ne sono sicuro, puoi immaginarlo da solo.»

«Sembra intenzionato a svegliarsi tardi, questa mattina.» Fu Isiah Parker a parlare per primo. Lui e Stefanovitch erano seduti l'uno accanto all'altro sui sedili anteriori di un'auto scura. Il tenente gli aveva raccontato della telefonata di St. Germain e Isiah era perfettamente in grado di capire il suo stato d'animo. Anche lui in quel periodo trascorreva intere notti senza chiudere occhio e, le rare volte in cui riusciva a dormire due o tre ore, aveva il sonno agitato e interrotto da frequenti, angosciosi risvegli. Si stava dedicando a quell'indagine anima e corpo; sapeva che la sua vita era attaccata a un filo e che sconfiggere St. Germain significava poter vivere qualche anno di più.

«Perché credi che mi abbia telefonato?» gli chiese Stefanovitch. «Perché proprio adesso? Che cosa diavolo avrà in mente quel bastardo?»

«Forse comincia a sentirsi un po' nervoso. Ieri sera l'hai umiliato come un verme davanti a decine di persone e l'altro giorno, davanti a casa sua, l'hai trattato come un pezzo di merda. Alexandre St. Germain è un essere di una prepotenza infinita. L'ho capito fin dalla prima volta che l'ho guardato in faccia.»

«No, io penso che ci sia qualcos'altro. Qualcosa che ha a che vedere con

la telefonata di questa notte.»

«No, non credo. È solo che è ancora lui ad avere il coltello dalla parte del manico e si è voluto assicurare che tu non lo dimenticassi.»

«Forse la verità è che sta rafforzando ancora di più il suo potere», disse Stefanovitch. Da quando aveva iniziato a parlare non aveva mai distolto lo sguardo dalla Mercedes blu del Danzatore della morte, che sostava a una trentina di metri dalla loro postazione. La limousine era parcheggiata esattamente davanti al portone del palazzo, cosicché i taxi e le auto degli altri condomini erano costretti a fermarsi dietro o davanti all'onnipotente berlina: il motore era acceso e il fumo grigiastro della combustione continuava a uscire pigramente dal tubo di scappamento.

Le otto e mezzo lasciarono il posto alle nove sul vecchio Bulova di Stefanovitch, regalo di suo padre il giorno in cui lui era andato a vivere a New York. C'era qualcosa che non andava. Il suo istinto di poliziotto gli diceva che, mentre loro se ne stavano lì a sorvegliare la casa di St. Germain, da qualche altra parte della città un mondo completamente diverso dal loro, il mondo oscuro e perverso del Club di mezzanotte, era in pieno fermento.

«Sono troppi giorni che perdiamo ore e ore a sorvegliare St. Germain», disse dopo un po', «forse è questo che mi rende nervoso. Comunque il mio orologio fa le nove e dieci. Non esce mai così tardi. La mia impressione è che la limousine sia solo un diversivo... Ehi, che cos'hai intenzione di fare?»

Isiah Parker aveva aperto la portiera ed era sceso. «Ti faccio vedere come si convince un autista rottinculo ad abbassare il finestrino.»

«Okay, vai, ma sta' attento.»

Le lunghe gambe di Parker divorarono rapidamente il tratto di strada che li separava dalla Mercedes. I suoi occhiali scuri sembravano intimorire i passanti che, dopo averlo sogguardato con una certa perplessità, non esitavano a cambiare direzione.

Il poliziotto raggiunse la limousine e bussò con decisione contro il finestrino del guidatore. Alcuni istanti dopo il vetro si abbassò e Parker si protese all'interno della vettura con un sorriso beffardo.

L'autista indossava un'elegante uniforme nera e, dietro gli immancabili Ray-Ban, il poliziotto ne intuì lo sguardo compiaciuto.

«Dov'è il Danzatore della morte, buon uomo? Si direbbe che oggi il tuo capo abbia intenzione di fare tardi al lavoro.»

L'autista scrollò le spalle e grugnì. L'atteggiamento era quello del tipo «ma-a-te-che-te-ne-frega» che Parker amava tanto.

«Il signor St. Germain è già uscito, ma ha lasciato questo messaggio per voi: 'Di' a quei due fottuti poliziotti di fare il loro dovere e di darti una bella multa. Poi tu la prendi e gliela stracci davanti al naso'. Ha aggiunto che voi avete le vostre leggi e che lui ha le sue, e mi ha detto anche di dire a te e a quello storpio del tuo compagno che il gioco è appena cominciato. È appena cominciato, Dick Tracy.»

Pochi minuti dopo Parker e Stefanovitch furono raggiunti in auto da una chiamata d'emergenza. L'autista non aveva mentito: il Danzatore della morte era andato al lavoro anche quella mattina.

38

Alexandre St. Germain, New York

Quella mattina, Alexandre St. Germain attraversò in macchina la città senza aprire bocca. Era completamente assorto dai propri pensieri. Stava riflettendo sulle decisioni che aveva preso la sera precedente: decisioni gravi, che rappresentavano una sfida aperta alle nuove leggi del Club e soprattutto al suo desiderio di anonimato e rispettabilità.

Stefanovitch gli stava alle costole da troppo tempo. Era miracolosamente riuscito a sfuggire alla morte e, nonostante fosse costretto su una sedia a rotelle, continuava a dargli la caccia con un'ostinazione che non era più disposto a tollerare.

Aveva osato umiliarlo e sfidarlo in pubblico e, come se ciò non bastasse, aveva anche ordinato la confisca di un carico di eroina, per non parlare delle altre provocazioni di cui lo aveva fatto oggetto nel corso della settimana.

Non era la prima volta che il Danzatore della morte si scontrava con poliziotti così perseveranti: in genere si trattava di uomini animati da spirito di vendetta o da rigorosissimi principi morali. Ma John Stefanovitch era diverso dagli altri.

St. Germain aveva chiesto a Jimmy Burke di presentargli un rapporto dettagliato sul suo conto e il detective aveva scrupolosamente ricopiato la scheda del tenente, custodita negli archivi di Police Plaza. A diciannove anni Stefanovitch si era arruolato nella Marina e nei quattro anni in cui aveva prestato servizio era stato insignito di due decorazioni al merito per operazioni compiute in Medio Oriente. Entrato nella polizia di New York nel '76, si era subito distinto per le sue capacità. Era sempre stato un poli-

ziotto onesto e instancabile, amato e profondamente rispettato sia dai colleghi sia dai superiori; perfino adesso, che era confinato in una sedia a rotelle, il suo ruolo era giudicato fondamentale all'interno del dipartimento.

Due cose, in particolare, emergevano dalla sua scheda personale: era un uomo intelligente e ostinato. In un certo senso, era un poliziotto vecchia maniera, che si ispirava a una morale d'altri tempi. La sua lotta ossessiva contro il male era pateticamente anacronistica.

No, St. Germain non aveva scelta. Se voleva mantenere il proprio potere, doveva convincere Stefanovitch a lasciargli campo libero. Doveva assolutamente riaffermare la legge della strada.

39

Sarah e Sam McGinnìss, Sessantaseiesima Strada Est

C'era ancora una piccola isola di felicità nella vita di Sarah, la sola realtà che le consentisse di conservare un barlume di sanità mentale. Sam stava chiacchierando con Austin, il suo migliore amico, sotto la tenda verde bosco del condominio; quella mattina erano un po' in anticipo per la scuola, che si trovava a poche centinaia di metri da casa loro, subito dietro l'angolo con Park Avenue, quindi potevano permettersi di oziare ancora alcuni minuti all'aria aperta.

Sam e Austin stavano discutendo animatamente di baseball e Sarah approfittava di quella breve parentesi per scambiare quattro chiacchiere di convenienza con gli altri inquilini del palazzo, che conosceva di vista. Guardando Sam, Sarah si rese conto di quanto fosse pazzesca la vita che stava conducendo in quelle settimane.

«Penso sia meglio affrettarsi, adesso», disse dopo alcuni istanti, rivolgendosi al figlio. Sam salutò il suo amichetto, dandogli appuntamento nel cortile della scuola al termine delle lezioni e si avviò insieme con la madre lungo la Sessantaseiesima Strada.

Mentre camminavano a fianco a fianco, Sarah sbirciava Sam con la coda dell'occhio. A volte sembrava un piccolo uccellino curioso, intento a beccare pigramente intorno al nido; conosceva il quartiere come le sue tasche: notava immediatamente una faccia nuova e faceva commenti su tutto: sulle auto in sosta, sui cani dei vicini e perfino sui fiori degli aranci che crescevano lungo il marciapiede.

Quella mattina, però, era insolitamente taciturno e Sarah ne intuiva il

motivo. Ultimamente stava dedicando troppo tempo al libro e, anche se non avrebbe mai avuto il coraggio di dirglielo, Sam si sentiva trascurato.

«C'è qualcosa che non va? Di' la verità alla mamma», gli chiese quando furono a metà isolato.

«No, va tutto bene.»

Sarah si abbassò verso di lui e gli circondò le spalle con il braccio.

«Ne sei proprio sicuro? A me sembra che tu stia mentendo, piccolo viso pallido.»

Sam scoppiò a ridere. La sua mamma riusciva sempre a rassicurarlo e a confortarlo.

Forse se la butto sullo scherzo riesco a cancellare quella tristezza dai suoi occhi, pensò Sarah.

«Ehi, ti ho mai detto quanto sono felice che tu sia tornato a casa? Non me lo ricordo. Te l'ho già detto, Sam?»

Il bambino rise di nuovo. «Almeno un migliaio di volte, mamma.»

«E tu mi hai creduto almeno una volta?»

Sam continuava a sorriderle. Era meraviglioso avere un figlio con cui poter scherzare su tutto.

«Che cosa ne dici di andare al mare sabato? Prometto di non lavorare neanche un po'. Ti faccio il tiramisù e le fragole con la panna. Che cosa te ne pare? Poi nuotiamo, giochiamo, facciamo tutto quello che vuoi tu. Magari ci guardiamo anche un paio di quei film che ci piacciono tanto.»

Sam le prese la mano.

«E Stef? Viene anche lui con noi?»

Sarah non si aspettava quella domanda, ma non ne fu neppure troppo sorpresa. «Ti piacerebbe se venisse?»

«Sì, tanto. Siamo amici.»

«Sono contenta che Stef ti sia simpatico, perché anche a me piacerebbe che trascorresse il fine settimana con noi.»

Continuando a camminare mano nella mano, Sarah e Sam imboccarono Park Avenue. Come tutti i giorni, la grande arteria del centro era intasata di automobili che procedevano a passo d'uomo. Il marciapiede era un delirante groviglio di uomini e donne che si affrettavano al lavoro. Gli uomini indossavano perlopiù completi chiari di lino o cotone; le donne, invece, portavano abiti interi o tailleur, ma per poter camminare spediti fra la folla calzavano quasi tutte scarpe da ginnastica: un tocco casual che strideva non poco con il loro sguardo deciso e con l'eleganza dell'abbigliamento.

All'angolo fra Park Avenue e la Sessantaseiesima, un signore si stava

guardando intorno con aria spaesata. Era facile immaginare che un turista a New York, in certi momenti della giornata, dovesse avere l'impressione di essere finito sul set di un film dell'orrore. L'uomo, che indossava un abito color sabbia, si rivolse a Sarah.

«Mi scusi... dovrei andare nella Terza Avenue, ma temo di essermi perso...»

Nel momento in cui la scrittrice alzò il braccio per indicargli la strada, lo sconosciuto le assestò un pugno in pieno stomaco, mandandola a finire lunga distesa sul marciapiede.

Per un attimo Sarah rimase paralizzata, incapace di respirare e di chiamare aiuto.

Nel frattempo, facendo finta di abbracciare Sam, l'uomo lo prese in braccio e si allontanò. Il bambino cercò di divincolarsi, sferrando calci e pugni, ma era troppo debole per riuscire a liberarsi da quella stretta.

«Oplà. Qui da papà», disse il rapitore ad alta voce, con il chiaro intento di farsi udire dagli altri passanti. Aveva un marcato accento tedesco. «Dài, che prendiamo la macchina e andiamo insieme a vedere le corse.»

Poi si mise a ridere e iniziò a fare il solletico a Sam per impedirgli di urlare.

Ma chi era quell'individuo? Perché stava portando via il suo bambino? Sarah ancora non riusciva a respirare, tantomeno a parlare. Oddio...

Sam si stava dimenando perché l'uomo che fingeva di essere suo padre non smetteva un istante di fargli il solletico...

Sarah cercò di gridare, ma era come se il violento colpo che l'aveva fatta rovinare a terra le avesse paralizzato non solo il respiro, ma anche le corde vocali. Non si era mai sentita così disperata e così impotente in tutta la sua vita.

Adesso l'uomo stava facendo sedere Sam sul sedile posteriore di una berlina scura. O perlomeno quella era la scena che riusciva a indovinare attraverso l'intreccio delle gambe dei passanti. Era una BMW? Una Audi? Non avrebbe saputo dirlo con certezza... Forse era stata tratta in inganno dall'accento tedesco del rapitore...

L'auto si allontanò lentamente e ben presto la sua sagoma si confuse con quella delle centinaia di altre vetture imbottigliate nel traffico.

Nonostante fosse ancora stordita, Sarah cercò di alzarsi. Le persone, che si erano fermate per aiutarla, non riuscivano a spiegarsi che cosa potesse esserle accaduto per sconvolgerla a quel punto. Poi, finalmente, ritrovò la voce e nel bel mezzo di Park Avenue, soffocata dalle macchine e dai pas-

santi che correvano al lavoro, si mise a urlare all'impazzata frasi apparentemente senza senso: «Aiutatemi! Qualcuno mi aiuti! Hanno rapito mio figlio!»

John Stefanovitch, Sessantaseiesima Strada Est

Sarah aveva fatto ritorno nel suo appartamento e adesso stava aspettando con impazienza l'arrivo della polizia. Ma la persona che più di chiunque altro desiderava avere accanto in quel momento era Stefanovitch.

Non riusciva a smettere di singhiozzare. Per la centesima volta si avvicinò alla grande finestra panoramica che si affacciava sulla Sessantaseiesima Strada e lasciò vagare lo sguardo. Era stordita, completamente stordita. Ed era proprio quello stordimento che le impediva di crollare.

Continuava a ripetersi che forse avevano rapito Sam per sbaglio e che appena si fossero accorti dell'errore lo avrebbero liberato, ma dentro di sé sapeva che quelle erano soltanto pietose bugie con le quali cercava di ingannare se stessa per non impazzire.

Il campanello squillò. Era la polizia. Evidentemente erano venuti a piedi dal distretto più vicino, perché non aveva visto nessuna auto bianca e blu parcheggiare sotto casa.

Sarah fece accomodare l'agente investigativo Cirelli e il poliziotto di pattuglia che lo accompagnava. Il detective aveva in mano un bloc notes di pelle nera e la fissava con lo sguardo corrucciato di un vigile pronto a elevare una contravvenzione: non stava certo dimostrando grande sensibilità nei confronti di una madre alla quale avevano appena sequestrato il figlio.

«Che cos'è successo? Il bambino è scappato da scuola?» chiese a Sarah subito dopo essersi presentato.

«No, non è scappato da scuola. Non ha avuto neppure il tempo di arrivarci... perché l'hanno rapito prima», balbettò lei, incapace di trattenere i singhiozzi. «Io ero con lui, ma non sono riuscita a impedirlo... Sa, io accompagno Sam a scuola tutte le mattine... Ma oggi... Oddio... Un uomo con un abito beige l'ha afferrato e l'ha fatto salire su una berlina scura. Non so che macchina fosse... forse una BMW... Ma prima di portare via Sam mi ha dato un pugno e mi ha fatta cadere.»

Il poliziotto si irrigidì. Aveva il viso rotondo ed era decisamente obeso.

«Non è possibile che questa mattina il bambino sia andato a scuola da solo? Non sarebbe una cosa tanto strana...» La sua voce tradiva l'irritazione che provava nel vederla piangere.

Quella domanda fu come una doccia fredda per Sarah. In quei mesi si era abituata a lavorare a fianco di poliziotti intelligenti e si era scordata che, purtroppo, non tutti lo erano. Lo fissò in silenzio per alcuni istanti, cercando di frenare la collera che le era esplosa dentro, la voglia di urlargli in faccia quello che pensava di lui e farlo a pezzi con le sue stesse mani.

«Naturalmente no, ispettore Cirelli. La prego di non rendere tutto più penoso di quanto già non sia. Io ero con Sam, ero con mio figlio quando me l'hanno portato via.»

«D'accordo, signora McGinniss. Cerchi di restare calma, adesso. Può fornirci una descrizione dettagliata del bambino? Ha detto che è un bambino, no?»

«Si, ha solo sette anni. Pesa all'inarca venticinque chili, ma quanto sia alto, così, su due piedi, non glielo saprei dire. Comunque ha i capelli castani, non troppo lunghi. Suo padre glieli ha fatti tagliare da poco.»

«Il padre del bambino è in casa?»

«No, siamo divorziati.»

«Ritiene che il suo ex marito possa essere coinvolto nel rapimento del figlio? Intendo dire, avete avuto problemi per l'affidamento, permessi per le visite o cose del genere?»

Il campanello squillò di nuovo. Questa volta era Stef. Non appena varcò la soglia, Sarah gli gettò le braccia al collo. Era disperata. Non c'era bisogno che lei parlasse: Stefanovitch aveva già capito tutto... La maledetta legge della strada.

Quando i due poliziotti del Diciannovesimo distretto lasciarono l'appartamento, Sarah e Stefanovitch rimasero abbracciati per alcuni minuti senza parlare.

Fu lui a rompere per primo il silenzio. «Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, per ora», disse deglutendo a fatica.

«Stef... e se rinunciassimo al nostro piano?» Sarah pronunciò quelle parole con voce bassa e incerta; sapeva già quale sarebbe stata la sua risposta.

«Se vuoi, possiamo farlo, ma a questo punto non penso che farebbe alcuna differenza per St. Germain. Del resto c'era da aspettarselo; abbiamo violato la legge della strada. Comunque, adesso è troppo tardi per recriminare. Dobbiamo pensare a qualche modo per riportare a casa Sam. E ci riusciremo, Sarah. Troveremo Sam. Te lo prometto.»

Alexandre St. Germain, mercato di Hunts Point

All'incrocio di Randall Avenue con Halleck Street, nel Bronx, la strada termina in un vicolo cieco in cui torreggia la gigantesca entrata del mercato generale di Hunts Point.

I palazzi che lo compongono, ciascuno alto all'incirca sessanta piani, sono disposti come i quattro rebbi di una forchetta. Anche la superficie interna del mercato è suddivisa in quattro aree. La prima è adibita a parcheggio, la seconda al carico e allo scarico delle merci e la terza all'esposizione dei prodotti; nella quarta, invece, sorgono gli uffici privati dei grossisti. I camion carichi di carne e di prodotti agricoli arrivano fra le undici di sera e l'una di notte, ma il *clou* dell'attività è fra le tre e le cinque del mattino, quando i commercianti al dettaglio entrano con i loro furgoncini per rifornirsi di merce. Per avere accesso al mercato è sufficiente essere muniti di un documento di identificazione: ma chi non è in grado di procurarsene uno?

Il 24 luglio, la Mercedes scura di St. Germain attraversò senza far rumore la strada lungo la quale sorgono i magazzini. Il Danzatore della morte era emozionato, anche se non si trattava di un sentimento spontaneo, ma piuttosto di una reazione controllata, che era pronto a inibire in qualsiasi momento.

Erano le quattro meno cinque e l'attività al mercato ferveva ormai da diverse ore.

L'elegante berlina di St. Germain non costituiva una presenza stridente fra i muri grigi e sgretolati dei depositi; molte altre limousine sostavano nel viale del parcheggio, a riprova che, anche a quell'ora di notte e in quel luogo, la maggior parte dei facoltosi commercianti e ristoratori del centro rinunciava a fatica al piacere di ostentare la propria ricchezza.

Gli occhi attenti del gangster individuarono subito l'auto scura che lo stava attendendo; dietro i vetri fumé della vettura si nascondevano tre killer professionisti, due dei quali avevano preso parte all'attentato di Atlantic City.

Non appena la limousine si avvicinò, le portiere della macchina si spalancarono. Dopo alcuni secondi, il primo dei tre uomini prese posto all'interno della Mercedes.

«Buonasera, signore. Piacere di vederla. Come sta? A giudicare dal cielo, la giornata di oggi si prospetta più bella che mai.»

Il tono del sicario era confidenziale, ma deferente al tempo stesso. La sua carnagione olivastra tradiva le origini siciliane; la mascella, fortemente

pronunciata, sembrava un naturale impedimento al sorriso. Si chiamava Salvatore Crisci, ma da anni era conosciuto in Europa con un soprannome che ben riassumeva le caratteristiche della sua violenta professione: il «Cacciatore».

Non era la prima volta che St. Germain lo assoldava per compiere un omicidio; era già accaduto in numerose altre occasioni in Europa e, pochi giorni prima, ad Atlantic City. Il Cacciatore non aveva alcun bisogno di lavorare per gli americani, ma trovava che il verde dei dollari gli infondesse una particolare allegria.

Il secondo killer che salì a bordo della limousine si chiamava Franz Engelhardt ed era tedesco. Engelhardt vantava al proprio attivo venti stragi, da lui stesso progettate e realizzate con l'impiego di bombe a mano. Ma questa era storia recente. Anni prima, a Roma, era stato soprannominato l'«Arrotino», per l'abitudine di uccidere le proprie vittime con uno stiletto fatto a mano lungo più di venti centimetri. Era stato lui a rapire Sam McGinniss in Park Avenue.

Il terzo membro del gruppo era Jimmy Burke, l'agente della polizia di New York che lavorava per St. Germain dai tempi del Vietnam.

Sia i due europei sia Burke erano uomini temibili; eppure, nonostante l'espressione indurita del volto, erano talmente intimoriti dal Danzatore della morte tanto che, appena ne avevano la possibilità, distoglievano lo sguardo dai suoi occhi di ghiaccio. Quella sera i tre killer erano lì per riferire sul proprio operato, ma anche per ascoltare.

«Abbiamo seguito Stefanovitch e Parker per alcuni giorni», disse il Cacciatore, con una voce straordinariamente acuta. Aveva i capelli rosso carota, che portava molto cotonati, il volto truccato e l'abitudine di indossare pantaloni attillatissimi. Quel suo insolito look, che induceva tutti a scambiarlo per un omosessuale dai gusti un po' balordi, non era che un travestimento esplicitamente ricercato dal killer per muoversi con maggiore disinvoltura nel sottobosco della malavita.

Il Cacciatore gesticolava molto mentre parlava. «Ieri ho seguito Stefanovitch all'interno di un piccolo negozio dell'Ottantaquattresima Strada. Quando si è avvicinato alla cassa per pagare, l'ho raggiunto e ho comprato un pacchetto di sigarette. Eravamo a fianco a fianco. Avrei potuto ucciderlo senza difficoltà, ma lei mi ha detto di aspettare. Parker, invece, è andato a stare a casa di un'amica, una modella che vive nell'East Side.»

Alexandre St. Germain guardò fuori del finestrino. La confusione del mercato, con la sua sarabanda di rumori e di colori, lo aiutava a placare la

collera; il profumo intenso della frutta, mescolato a quello dei formaggi, gli ricordava i tempi della sua giovinezza, quando alle prime ore del giorno si aggirava per i bassifondi di Marsiglia.

Pensò al destino di Stefanovitch. Gli altri membri del Club lo avevano esortato a lasciar perdere, ad avere pazienza... Ma lui non aveva alcuna intenzione di tollerare ulteriormente l'arroganza di quel fottutissimo poliziotto. Aveva indugiato anche troppo. Stefanovitch era un uomo determinato e pieno di risorse: meglio eliminarlo prima che, un giorno, la fortuna cominciasse a sorridergli.

«Fallo fuori adesso. Non m'interessa quello che diranno al Club. E non me ne frega niente nemmeno delle loro dannate leggi. Voglio che me lo levi subito dai piedi. Sono stato chiaro?»

John Stefanovitch e Sarah McGinnìss, Sessantaseiesima Strada Est

Quella fu per Sarah la notte più angosciosa della sua vita. Né lei né Stefanovitch riuscirono a chiudere occhio. A un certo punto guardò l'ora sul suo orologio: le quattro e venti! E pensare che credeva fossero almeno già le cinque e mezzo. Era proprio vero: di notte il tempo non passa mai.

Al piano superiore dell'appartamento, un agente, inviato dall'ispettore Cirelli, vegliava accanto al telefono. Ma fino a quel momento nessuno si era fatto vivo. Solo Roger l'aveva chiamata poco prima di mezzanotte, dopo che per tutto il pomeriggio lei aveva fatto inutili tentativi per mettersi in contatto con lui. Roger era sconvolto, ma la preoccupazione non gli aveva impedito di lasciarsi andare a violente recriminazioni sulla decisione della sua ex moglie di trasferirsi a New York, dove «cose del genere sono all'ordine del giorno».

Alle sette e mezzo arrivò Annie Leigh, la governante che Sarah aveva assunto appena era arrivata in città. Annie era una donna efficiente e piena di premure e si era talmente affezionata a Sam da considerarlo un figlio acquisito. Sarah quindi non si stupì nel vedersela comparire davanti in lacrime. Avrebbe voluto confortarla, ma come poteva se neppure lei sapeva più a quale santo votarsi? Le sembrava di impazzire.

Alcune ore più tardi Stefanovitch andò in cucina e trangugiò meccanicamente un paio di brioche e una tazza di caffè nero, senza neppure sentirne il sapore. Il telefono continuava a restare ostinatamente muto. Anche la cucina e il resto dell'appartamento erano immersi in un silenzio innaturale.

«È una cosa allucinante. Non riesco a capacitarmi che sia potuto accade-

re, Stef. Ma perché sono stata così stupida da dare retta a quell'uomo? Dovevo stare più attenta. Dovevo stare in guardia. Dovevo prevedere che sarebbe potuto succedere.» Sarah non riusciva a darsi pace, men che meno a mangiare.

«Devi smetterla di torturarti in questo modo. Non potevi saperlo.» Stefanovitch le prese una mano e la strinse forte fra le sue. Avrebbe voluto rassicurarla, ma si rendeva conto che le sue parole suonavano ridicolmente vacue di fronte alla disperazione di lei. Del resto si era già interessato affinché la polizia facesse tutto il possibile per ritrovare Sam; a quel punto a loro non restava nient'altro da fare che pregare e aspettare.

«Vedrai che fra poco arriverà l'ispettore Cirelli e ci riferirà quello che ha scoperto parlando con la gente del quartiere. Forse qualcuno ha notato la macchina, oppure altri particolari importanti per le indagini. Insomma, qualche appiglio da cui poter iniziare.»

Stefanovitch aveva chiesto al capitano del commissariato di zona di fargli pervenire al più presto tutte le informazioni che fosse stato in grado di reperire, e alle dieci in punto l'ispettore Cirelli suonò il campanello. Gli unici dati di cui disponeva la polizia erano una ricostruzione schematica dell'agguato, eseguita sulla base delle dichiarazioni di Sarah e dei pochi dettagli forniti dagli altri testimoni, e un breve profilo del rapitore: un uomo di razza bianca, di età compresa fra i trentacinque e i quarant'anni, che indossava un abito estivo di colore chiaro e aveva la classica faccia del bravo ragazzo.

In breve, somigliava alle migliaia di uomini d'affari che percorrono tutti i giorni Park Avenue; l'unico tratto degno di nota, stando alla descrizione della scrittrice, era l'accento tedesco, che li aveva indotti a un consulto con l'Ufficio Immigrazione, per verificare la lista delle persone arrivate di recente negli Stati Uniti.

Per passare il tempo, Sarah e Stefanovitch si immersero nella lettura dei verbali delle dichiarazioni dei passanti che si trovavano in Park Avenue o nella Sessantaseiesima Strada al momento del rapimento. Erano molti i testimoni che avevano dichiarato di avere visto un uomo «con il figlio in braccio», che «scherzava con il bambino» e «saliva insieme con lui sulla sua automobile». Ma nessuno di loro si era reso conto di avere assistito a un rapimento; quindi, in margine a ogni deposizione, l'ispettore aveva riportato la formula di rito: R.N., risultato negativo.

Erano venti giorni che Stefanovitch si scontrava con quella maledetta sigla, che ogni volta gli lasciava in bocca il sapore amaro della sconfitta.

Anche le indagini sulla sparatoria di *Allure* avevano dato *risultato negativo*, e così pure quelle svolte dopo il massacro di Atlantic City. In un modo o nell'altro, Alexandre St. Germain riusciva sempre a batterlo e a farla franca.

A mano a mano che le ore passavano, l'agonia di Sarah aumentava. Mezzogiorno: gli altri giorni a quell'ora Sam tornava da scuola e lei smetteva di lavorare per preparargli il pranzo. Oggi invece nessuno suonava il campanello e l'appartamento era immerso in un silenzio che sapeva di morte.

Alla fine la scrittrice si alzò e si diresse verso la camera del figlio. Si rendeva conto che quella era la cosa peggiore che potesse fare in quel momento, e infatti non fece in tempo a varcare la soglia che fu nuovamente sopraffatta dai singhiozzi. Si sentiva terribilmente impotente e sola.

Guardando gli oggetti che appartenevano al mondo di Sam, il guantone da baseball, il bastone da hockey con l'impugnatura rinforzata con il nastro adesivo, i suoi abiti accuratamente piegati sulla sedia, il suo libro preferito appoggiato al davanzale, Sarah si sentì rabbrividire; aveva l'impressione che da ogni lato della stanza si levassero voci ad accusarla di essere una madre scellerata, e per un attimo fu sul punto di svenire.

«Vedrai che presto lo riporteremo a casa.» In quella breve frase, appena sussurrata, riconobbe la voce calda di Stefanovitch.

Ma adesso neppure lui era sicuro che ci sarebbero riusciti. Quella notte aveva finalmente capito che, benché non avesse mai dubitato della straordinaria intelligenza del Danzatore della morte, aveva sottovalutato gli altri aspetti della sua personalità. St. Germain era un criminale consumato; non si sarebbe fermato di fronte a nulla pur di raggiungere il proprio obiettivo. Nessun crimine era troppo efferato per indurlo a desistere dai suoi propositi; anzi, la sua caratteristica era proprio quella di macchiarsi dei delitti più infami: perché il Danzatore della morte non era solo un assassino, era soprattutto uno psicopatico e, quello che era peggio, non esistevano mezzi legali per impedirgli di realizzare i suoi folli progetti.

St. Germain l'aveva sconfitto ancora una volta. Ormai il mondo era nelle mani di uomini come lui; forse, la giustizia non sarebbe mai più riuscita a trionfare.

40

Isiah Parker, Settantaquattresima Strada Est

Da alcuni giorni Isiah Parker aveva la netta sensazione che qualcuno lo stesse pedinando. Non ne era certo, ma il suo istinto gli suggeriva di stare in guardia.

Quella sera tardi uscì dal suo appartamento di Harlem e iniziò a vagare per le strade del quartiere. Dopo avere lasciato la Centodiciannovesima Strada, attraversò Morningside Park, brulicante di piccoli spacciatori intenti a vendere crack ed eroina; soltanto in quell'isolato c'erano almeno una dozzina di centri per lo spaccio del crack.

Il poliziotto proseguì lungo Broadway, in direzione della Novantaseiesima Strada, verso i cosiddetti «quartieri nobili», che adesso i giovani bianchi chiamavano Sohar, abbreviazione di «Southern Harlem», l'appendice meridionale del quartiere nero di New York.

Di tanto in tanto, incrociandolo, qualcuno alzava la mano in segno di saluto. Tutti sapevano che era un agente di polizia, ma sia lui sia suo fratello Marcus erano stati così famosi ad Harlem che persino questo fatto passava in secondo piano.

Isiah Parker sorrise ad alcuni volti familiari, ma a tutti gli altri riservò il suo abituale sguardo freddo e impenetrabile.

Sapeva che non avrebbe potuto continuare a nascondersi in eterno e quel pensiero gli faceva gelare il sangue nelle vene; avrebbe voluto provare la stessa rabbia che lo aveva animato nei mesi precedenti, ma quel sentimento si era dileguato, come dissolto nel nulla. Eppure adesso avrebbe dovuto ritrovarlo, almeno ancora per una volta.

Le strategie messe in atto dalla polizia di New York, continui pattugliamenti da parte di agenti del dipartimento sotto la casa di St. Germain e altre analoghe forme di «disturbo», erano ridicolaggini per un criminale come il Danzatore della morte, un gangster che non solo era abituato alla lotta, ma era uscito indenne da guerre ben più pericolose contro gruppi rivali, che lo avevano sfidato a Roma, a Parigi, ad Amsterdam e a Macao. Riusciva sempre a farla franca, a essere almeno un passo davanti a chiunque altro, compresa la polizia.

Poi, d'un tratto, Parker attraversò Broadway e s'infilò in un bar della Centoseiesima Strada; ordinò un caffè nero senza zucchero e, addentando una brioche stantia, si mise a osservare la strada: sembrava tutto tranquillo, per il momento.

A poco a poco tutti i bar stavano finendo in mano agli orientali, pensò; ultimamente i newyorkesi dimostravano una particolare predilezione per i

«bravi lavoratori» cinesi e coreani, ma la triste realtà era che facevano un caffè di merda. Restava ben poco per i neri.

Nessuno dei due giovani coreani che stavano dietro il bancone si degnò di rivolgergli la parola; forse anche loro, come tutti, disprezzavano quelli con la pelle scura. Ciononostante, Parker non mancò di lasciare loro una piccola mancia.

Era chiaro che c'era qualcosa nell'aria; che fosse questione di qualche ora o di pochi giorni non avrebbe potuto dirlo, ma sapeva con certezza che presto sarebbe successo qualcosa. Era iniziato tutto con la telefonata minatoria al tenente Stefanovitch e con il rapimento del figlio di Sarah McGinniss. Era dunque logico supporre che presto o tardi qualcuno avrebbe cercato di piazzargli un proiettile nella schiena; sembrava praticamente inevitabile, date le circostanze.

Ma, almeno per quella sera, doveva assolutamente impedire che qualcuno lo seguisse. Scese nella stazione della metropolitana all'incrocio fra Broadway e la Centotreesima Strada e prese il treno diretto verso sud. Salì per ultimo su una carrozza sovraffollata e, per assicurarsi che nessuno lo stesse pedinando, giunto a una stazione intermedia fra quella della Centotreesima e quella della Settantaduesima Strada scese fulmineamente dalla vettura e, un secondo prima che le porte si richiudessero, balzò sul vagone attiguo.

Bene, adesso poteva essere certo di non avere nessuno alle calcagna. Quando ebbe raggiunto la Settantaduesima Strada Ovest, Parker prese un taxi e si fece lasciare nel cuore di Central Park, da dove proseguì a piedi. No, nessuno lo stava seguendo e in ogni caso, se qualcuno era così bravo da restargli alle costole senza farsi scoprire... be', allora gli restavano ben poche speranze di cavarsela.

Alle undici e mezzo Isiah Parker suonò il campanello di ottone annerito di una squallida palazzina di arenaria dell'East Side. L'atrio era quasi completamente immerso nell'oscurità; il citofono, di cui non era rimasta che la vecchia carcassa arrugginita, non funzionava e, come d'accordo, il poliziotto si fece riconoscere suonando una seconda volta.

A mezzanotte Parker era già a letto con Tanya Richardson, una modella che frequentava da alcuni mesi. Si sentiva al sicuro in quell'appartamento dell'East Side; quasi nessuno era a conoscenza della sua relazione con Tanya e, dei pochi che lo sapevano, Parker era sicuro di potersi fidare...

All'una e mezzo di notte Parker si stava ancora rigirando fra le lenzuola;

il pensiero di St. Germain e di tutto quanto restava ancora da fare per catturarlo era diventato un'ossessione per lui. Alla fine, decise di fare quattro passi per allentare la tensione. Forse dopo quell'ennesimo giro di ricognizione sarebbe finalmente riuscito a dormire.

Cercando di non far rumore, si alzò dal letto, ammesso che quello strano insieme di tubi e di assi dipinti in bianco e oro potesse definirsi tale. Le molle cigolarono, ma Tanya non si mosse. Lui le scostò delicatamente i lunghi capelli castani e la baciò sul collo. Dopo di che uscì.

Fuori, la luce fredda dei lampioni, che si rifletteva sulle superfici irregolari dei palazzi e della strada, lo accecò per un istante. Parker si incamminò lungo la Seconda Avenue, il luogo da sempre preferito da chi cerca compagnia, la grande strada bianca, che ancora a quell'ora brulicava di gente. Poi girò sulla Settantaquattresima Strada ma, fatti alcuni passi, si fermò. Piegandosi leggermente sulle gambe, iniziò a perlustrare le auto parcheggiate su entrambi i lati della via; i suoi occhi si stavano gradualmente abituando alle luci. Alla fine vide quello che fino allora aveva sperato di non vedere... Di colpo sentì i muscoli irrigidirsi e tanti piccoli campanelli che gli risuonavano dentro il cervello.

A pochi metri da lui, sul lato opposto della strada, due uomini stavano bevendo una birra seduti a un tavolino del *Goodfellow's*, un noto locale della zona. Parker li osservò per un minuto buono; doveva essere assolutamente sicuro di non sbagliarsi.

No, non si sbagliava. Era già la seconda volta che vedeva quello con i capelli rossi, quel giorno. Lo stavano pedinando.

Per fortuna adesso non si erano accorti di essere stati individuati: erano troppo intenti a osservare la palazzina di arenaria in cui immaginavano che lui e Tanya stessero dormendo. A quanto pareva, il Danzatore della morte aveva degli ottimi segugi al suo servizio.

Isiah Parker attraversò la Settantaquattresima Strada, mescolandosi ad alcune coppie che si trascinavano mollemente verso i ristoranti ancora aperti e, procedendo a passo rapido, scomparve dietro le porte a vetri del *Goodfellow's.*

«Sono un agente di polizia», disse con voce calma ma decisa al maître-buttafuori, di chiare origini irlandesi, che sostava nell'atrio a gambe divaricate. «Non muoverti di qui, intesi? E non fare uscire nessuno», concluse, rimettendo il distintivo nella tasca dei pantaloni.

«Okay, amico, sta' tranquillo.»

Con un colpo d'occhio, Parker individuò i due sicari; erano seduti all'e-

stremità della parete di plexiglas colorato che delimitava la zona-bar, esattamente di fronte alla casa di Tanya. Indossavano entrambi una giacca scura di taglio sportivo, sotto la quale il detective indovinò la sagoma rigonfia della fondina.

Il robusto buttafuori irlandese non si era mosso dalla sua posizione; evidentemente era più furbo di quanto sembrasse. I clienti del ristorante erano chini sui piatti: chi mangiava un hamburger, chi una braciola, chi una terrina di insalata. Sulla destra, un condizionatore malfunzionante perdeva acqua.

D'un tratto Parker, che si era nascosto dietro una colonna decorata a stucco, si chinò e agguantò la pistola che nascondeva nella fondina legata al polpaccio sinistro. Fu in quel momento che il Cacciatore si accorse di lui.

La mano del gangster scomparve all'interno della giacca con una rapidità sorprendente per un uomo della sua stazza; non pochi poliziotti, tratti in inganno dalla chioma cotonata, avevano sottovalutato la sua abilità di pistolero. Al suo confronto, il secondo killer sembrava che si stesse muovendo al rallentatore; ma si muoveva e, anche se fuori tempo rispetto al suo partner, aveva già l'arma in pugno, pronto a sparare.

Parker fece fuoco per primo, ferendo a morte il Cacciatore, che stramazzò contro la vetrina del ristorante mandandola in frantumi; così, accasciato fra i vetri in mille pezzi, sembrava un tuffatore colto dalla morte prima di toccare l'acqua della piscina.

Poi dalla pistola del poliziotto partì un secondo proiettile che colpì l'altro sicario in pieno petto; questi sbarrò gli occhi e, dopo avere lasciato cadere a terra l'arma, crollò goffamente al suolo.

Nel ristorante regnava il panico: gente che urlava, che piangeva, uomini e donne che inciampavano nei tavoli nel tentativo di guadagnare l'uscita.

«Sono un agente di polizia», continuava a ripetere Parker tamponandosi la guancia sinistra, colpita di striscio da un proiettile. «State calmi! È tutto finito. State calmi! Adesso va tutto bene.»

Ma non era vero. Anzi, le cose si stavano mettendo decisamente male per lui. Alexandre St. Germain gli stava dando la caccia. Per qualche misteriosa ragione aveva aspettato fino a quel giorno, ma adesso Isiah Parker sapeva che non avrebbe più avuto tregua.

John Stefanovitch e Sarah McGinniss, Sessantaseiesima Strada Est

«Buonasera, signora McGinniss, e anche a lei, signore.»

«Buonasera, signor Sullivan», rispose Sarah, rivolgendogli un sorriso forzato. Erano oltre cinquantacinque anni che Sullivan lavorava come portiere in quel palazzo e i condomini rappresentavano una specie di seconda famiglia per lui, anche se, per sua stessa ammissione, nutriva più affetto per alcuni che per altri. Fra i primi, rientravano anche Sam e Sarah. «Mi scusi, signora, se la importuno. Notizie di Sam?» La sincera preoccupazione che trapelava dalla sua voce fece riaffiorare alla mente di Sarah una lunga sequenza di ricordi dolorosi. Quante volte lei e Sam si erano fermati a chiacchierare con lui di ritorno dalle loro passeggiate!

Un po' perché non aveva il padre vicino e un po' per via del suo carattere espansivo, tutti i portieri avevano finito per trattare Sam come un figlio. E a poco a poco avevano adottato anche la sua mamma.

«No, purtroppo ancora niente», rispose Sarah, «ma non dubiti: appena c'è qualcosa di nuovo, sarà il primo a saperlo.» L'anziano portiere tentò di rassicurarla sfoderando il suo sorriso più cordiale: i suoi denti erano di un candore immacolato, pari solo a quello uniforme dei capelli. «Adesso voi due cercate di stare sereni. Io intanto dirò una preghierina per Sam.»

«Che cara persona!» bisbigliò Stefanovitch fra sé e sé, mentre seguiva Sarah nel vano dell'ascensore. Aveva deciso di fermarsi da lei quella notte; sperava che la sua presenza potesse renderle più sopportabile la tragedia. Avrebbe anche cercato di costringerla a dormire un po'; non l'aveva mai vista così stanca e così provata: se non riposava almeno per qualche ora, nel giro di un paio di giorni sarebbe crollata e allora non sarebbe più stata utile a nessuno, men che meno a suo figlio.

«Nella zona in cui abito io ci sono un sacco di persone che fanno il portiere qui in centro», disse con noncuranza. «Si passano il lavoro di padre in figlio; sembra addirittura che alcuni lo lascino scritto come volontà nel testamento.»

Sarah fu costretta a sorridere. «A te piacciono sempre le piccole storie di vita quotidiana, vero? Forse dovevi fare il sociologo anziché il poliziotto.»

«Sai, a poco a poco mi sto abituando ad abitare in questo quartiere esclusivo», proseguì Stefanovitch strizzandole l'occhio. «Ma, vedi, di queste strade mi piacerebbe anche conoscere l'essenza vera, il lato più vissuto, non solo quello patinato di molti dei suoi abitanti.»

Usciti dall'ascensore, indugiarono per un istante sul pianerottolo deserto

e si baciarono. Sarah gli accarezzò il viso con entrambe le mani. Forse si sbagliava, ma aveva l'impressione che la tristezza fosse scomparsa dai suoi occhi. Quei suoi grandi, meravigliosi occhi nocciola che erano come due finestre aperte sulla sua anima...

All'improvviso si rese conto di come sarebbe stato atroce se la loro storia non avesse potuto continuare, se fosse finita adesso che era ancora all'inizio. Sì, perché purtroppo quell'eventualità era più reale di quanto lei stessa non fosse disposta ad ammettere. Avevano sfidato la legge della strada e St. Germain non aveva esitato a vendicarsi.

Intimamente coinvolto dall'intensità di quell'abbraccio, Stefanovitch arrossì; in quegli ultimi tempi si sentiva vulnerabile, completamente alla mercé di Sarah.

Alla fine i loro corpi si allontanarono e Sarah iniziò a cercare le chiavi di casa, finite in chissà quale recesso della borsa.

«Tu, che sei una scrittrice, di' qualcosa per rompere questo silenzio», la provocò scherzosamente Stefanovitch.

«Tanto per cambiare, non riesco a trovare le chiavi.»

Poi varcarono ridendo la soglia dell'appartamento e chiusero la massiccia porta di quercia alle loro spalle.

Quella notte, alle tre e diciassette minuti la radiosveglia digitale di Sarah si spense. Anche il caratteristico ronzio del frigorifero e dello strano orologio a muro appeso in cucina cessò di colpo. Sarah si mosse, rotolò verso il corpo di Stefanovitch, ma non si svegliò.

Era saltato l'impianto elettrico del palazzo.

Al pianterreno, i portieri di notte maledissero i collegamenti elettrici antiquati che evidentemente erano andati in tilt, privandoli dei loro passatempi abituali: qualche partitina a carte e la lettura di un romanzo giallo, sapientemente intervallati da alcuni pisolini, nonostante fosse espressamente vietato dal regolamento.

Mentre il palazzo era immerso nell'oscurità, le scale antincendio, che davano accesso ai singoli piani, alla cantina e al tetto, erano rischiarate da una potente torcia elettrica. Poi il cono di luce gialla illuminò il corridoio del quinto piano e, dopo una breve perlustrazione, si fermò di fronte all'imponente porta dell'appartamento di Sarah McGinniss. Il riverbero della luce permetteva di indovinare le sagome scure di tre uomini che si muovevano con circospezione. Uno di loro estrasse dalla tasca un pesante mazzo di chiavi di foggia strana. Una dopo l'altra, le introdusse nella serratura

della porta fino a quando, con uno scatto metallico, il meccanismo cedette...

Sarah era sicura di avere udito un rumore, un rumore diverso da quelli che animavano di solito la vita notturna dell'appartamento. C'era qualcosa di strano.

Si drizzò a sedere sul letto e spalancò gli occhi, ma per i primi istanti non riuscì a fendere lo spesso muro di oscurità che la circondava. Poi, a mano a mano che la vista si abituava al buio, cominciò a distinguere i profili delle grandi finestre che si affacciavano su Park Avenue, da dove adesso udiva provenire il suono stridente dei freni pneumatici degli autobus e quello squillante dei clacson.

L'appartamento sembrava immerso in un silenzio irreale. Sarah si voltò per controllare l'ora sulla radiosveglia. Buio. *Ma dov'era finita?* Con le mani tastò il comodino, ma non riuscì a trovarla. In quell'istante le sembrò di udire cigolare le assi di legno del parquet. C'era qualcuno in corridoio? No, forse quel rumore proveniva dal soggiorno. Qualcuno era entrato nel suo appartamento.

Sentì il respiro morirle in gola e il cuore che iniziava a battere all'impazzata.

Cercò di dominare l'affanno e di mettersi in ascolto. Ecco, era sicura di avere udito un altro rumore. Voleva gridare, chiedere chi era... No, non stava sognando... c'era davvero qualcuno nel suo appartamento.

Oddio! Lei era abituata a lottare, ma non contro un nemico invisibile. Chi era? Alexandre St. Germain? Il Danzatore della morte? Istintivamente ripensò alla strage di Atlantic City: anche in quell'occasione gli assassini erano spuntati dal nulla. Ma com'era possibile che fossero entrati così facilmente?

«Stef?» bisbigliò con la voce che le tremava. Poi, senza staccare gli occhi dalla porta della camera, si allungò per toccarlo.

Ma Stefanovitch non c'era.

«Stef?...»

«Li ho sentiti anch'io.» La voce del tenente proveniva dalla parte opposta della stanza, alla sua sinistra. Senza far rumore, Stefanovitch aveva raggiunto la sedia a rotelle e si era allontanato dal letto con la pistola in grembo.

«Va' in bagno e chiuditi a chiave.» Adesso era il poliziotto che parlava, e il suo tono non ammetteva repliche. «Se qualcuno fa tanto di toccare la

porta, inizia a urlare a squarciagola e non smettere per nessuna ragione al mondo.»

«Stef?... Chi credi che sia?»

«Non lo so. Ma adesso nasconditi. Dài, fa' alla svelta. Fra poco qui ci sarà una sparatoria.»

Stefanovitch udì il cigolio delle molle del letto, poi i passi leggeri di Sarah sul tappeto. Lei capiva quello che stava per accadere e obbedì. Non era certo quello il momento di mettersi a discutere, anche se l'idea di abbandonarlo lì da solo la faceva impazzire.

Stefanovitch cercò di muovere la sedia a rotelle senza fare rumore e respirò profondamente. Si chiese come se la sarebbe cavata questa volta... Poi d'un tratto la paura si trasformò in rabbia, una rabbia feroce contro chi aveva osato introdursi in casa di Sarah.

In quanti erano? Sarebbero entrati in camera sparando? O forse la loro intenzione era di avvicinarsi al letto di soppiatto e di ucciderli nel sonno? Ma che cosa aveva in mente Alexandre St. Germain? Certamente non avrebbe esitato a servirsi della loro morte come di un monito per chiunque altro avesse osato sfidare la legge della strada. Per lui, quella era un'ottima occasione per dare una delle sue indimenticabili lezioni.

«Volevo che sapessi una cosa... L'ho uccisa io con le mie mani. Mi trovavo nel corridoio dello squallido palazzo in cui abitavi...»

All'improvviso Stefanovitch comprese quello che doveva essere accaduto quella notte. Per un attimo i suoi occhi videro l'assassino che suonava alla porta del suo appartamento e solo allora si rese conto di quello che aveva dovuto provare Anna negli attimi prima di morire.

Quel silenzio angoscioso gli dava l'impressione di essere intrappolato in un vaso.

Appiattita contro la parete del bagno, Sarah si mordeva le dita, cercando invano di contrastare i pensieri sconclusionati che le affollavano la mente. Si sentiva i muscoli pesanti, come paralizzati. No, non stava accadendo a loro, continuava a ripetersi. Non era possibile che dei sicari fossero entrati nel suo appartamento. Ma una voce dentro di lei continuava a torturarla: Alexandre St. Germain è nel tuo appartamento. Alexandre St. Germain è qui.

Non riusciva a controllare il respiro. Sentiva distintamente i battiti del cuore che le rimbombavano nel torace e riuscì a stento a trattenersi dal piegarsi su se stessa e vomitare. Voleva gridare, chiamare aiuto, ma Stefanovitch le aveva detto di non fiatare fino a quando non avessero cercato di

forzare la porta del bagno. Si lasciò scivolare a terra e chiuse gli occhi; la tensione di quell'attesa impotente l'aveva sfibrata.

L'appartamento era immerso nel silenzio. Gli strani rumori di poco prima in corridoio si erano misteriosamente dileguati; era rimasto solo il suono familiare di qualche clacson e il rombo degli autobus che acceleravano lungo Madison Avenue.

Stefanovitch era sicuro che, oltre la porta della camera, uno o più uomini stessero tendendo l'orecchio per assicurarsi che lui e Sarah stessero dormendo. Ancora una manciata di secondi e sarebbe scoppiato il finimondo.

Quanti erano? Che cosa poteva fare per impedire quello che stava per accadere? Niente, niente di niente. Era quello il lato più drammatico di tutta la situazione.

Era venuto St. Germain in persona? Era quella la domanda a cui, più di tutte, avrebbe voluto poter dare una risposta.

Stefanovitch imprecò mentalmente contro l'impenetrabile oscurità della stanza. Avrebbe potuto allungare un braccio e aprire le tende, ma era troppo tardi: il minimo rumore e si sarebbero accorti che era lì, e allora lui si sarebbe giocato anche l'ultima, esilissima possibilità di coglierli di sorpresa e, forse, di salvare la pelle.

Un altro scricchiolio del parquet.

Il tenente sentì il tumulto del cuore crescere d'intensità, fino a riecheggiargli nelle orecchie.

Il rumore secco della maniglia che si abbassava. Avevano aperto la porta. Stavano entrando.

Stefanovitch afferrò la pistola con entrambe le mani e la puntò diritto davanti a sé.

Come un lampo, gli sovvenne che erano quasi due anni che non sparava più a un uomo; del resto, non si era mai abituato all'idea di uccidere un suo simile.

Teneva le braccia rigidamente allungate davanti a sé all'altezza delle spalle. Se gli assassini erano gli stessi che avevano compiuto la strage di Atlantic City, né lui né Sarah avrebbero avuto scampo: non era possibile difendersi da una sventagliata di mitra.

La sua mente continuava a partorire pensieri affannosi. St. Germain aveva iniziato la sua carriera con una lunga sequenza di omicidi: a Marsiglia, a Parigi, a Long Beach. Non disdegnava di sporcarsi le mani con il sangue dei suoi nemici, anzi, sembrava trarne un piacere perverso. Era lì anche lui? Il desiderio di uccidere il poliziotto che gli aveva dichiarato guerra lo

aveva persuaso a correre un rischio tanto grande? Che cosa mai spingeva quel bastardo a fare quello che faceva?

All'improvviso un potente fascio di luce fendette l'oscurità. Maledizione, avevano una torcia! Stefanovitch lottò contro il panico che si era impadronito di lui: doveva assolutamente conservare la propria lucidità mentale. Istintivamente avrebbe voluto fare un balzo indietro, allontanarsi il più possibile dalla luce, ma non c'era nessun posto in cui potesse nascondersi.

Udì distintamente lo scatto della sicura di una pistola. Bene, almeno adesso sapeva che non erano armati di mitra.

Si chiese di nuovo quanti potessero essere. Era importante stabilirlo. In quel momento, era una risposta che valeva la sua vita, e anche quella di Sarah.

Erano entrati tutti nella stanza? Erano maledettamente silenziosi e si muovevano nel buio con la stessa disinvoltura dei topi nelle fogne. Stefanovitch aveva la gola arsa e i muscoli del collo paralizzati dalla tensione.

Un secondo fascio di luce illuminò il letto vuoto. Adesso sapevano...

In quello stesso istante Stefanovitch sparò, mirando una ventina di centimetri sopra il cono luminoso descritto dalla prima torcia. Un uomo urlò e si accasciò a terra con un tonfo sordo. Subito dopo la seconda torcia si spense e Stefanovitch udì il susseguirsi concitato di parole sussurrate in una lingua straniera. L'imboscata aveva sortito l'effetto sperato; aveva disorientato i killer e, a quanto sembrava, ne aveva messo uno fuori gioco. Adesso, però, il tenente non era assolutamente in grado di capire che cosa stesse accadendo nell'oscurità impenetrabile della camera.

Presumibilmente stavano avanzando verso il centro della stanza... non erano certo andati via. Ecco, adesso udiva il rumore attutito dei loro passi sul tappeto, il fruscio degli abiti contro i mobili... poi di nuovo un silenzio angoscioso, come se i killer si fossero improvvisamente dileguati nel nulla.

Gradualmente i suoi occhi si stavano abituando al buio. Poco lontano, sulla destra, gli sembrava di indovinare la sagoma della toeletta di Sarah... O forse era perché sapeva che si trovava da quelle parti? Riusciva veramente a vedere qualcosa, o era solo un'illusione della sua mente? Era importante stabilirlo.

Ecco, adesso riusciva a intravedere il vano della porta che si affacciava sul corridoio, il profilo dello specchio attaccato alla porta del bagno e poi delle ombre contro il muro.

Non riusciva più a respirare; sentiva il bisogno di alzarsi e di distendere i muscoli dello stomaco. L'avevano visto? Presumibilmente, anche i loro

occhi si erano abituati alle tenebre.

Poi, per una frazione di secondo, lo specchio rifletté l'immagine di un uomo che si stava rapidamente portando sulla sinistra.

Adesso non gli restavano che due cose da fare, e doveva compierle quasi simultaneamente: sparare subito alla sinistra dello specchio e spostarsi immediatamente dal punto in cui si trovava.

Premette il grilletto e il proiettile fendette come un lampo l'oscurità. Subito dopo Stefanovitch appoggiò la mano contro il muro e si diede una forte spinta. Il secondo killer rovinò contro la parete con un grido soffocato e poi crollò a terra.

La torcia! Quel pensiero lo colpì con una forza tale che fu quasi come se una voce misteriosa l'avesse pronunciato ad alta voce. Restava ancora almeno un terzo assassino, oppure due.

Forse l'ultimo sicario non aveva la torcia; magari non ne aveva neppure bisogno perché era il migliore del trio. Magari era quel pezzo di merda del Danzatore della morte in persona.

Intanto, svegliati dagli spari, gli altri abitanti del palazzo avevano iniziato a urlare. Una donna, molto probabilmente quella che viveva nell'appartamento attiguo a quello di Sarah, stava chiamando aiuto con tutto il fiato che aveva in corpo.

Dopo un po' anche Sarah iniziò a gridare; con le spalle rivolte alla porta e i piedi puntati contro la fredda porcellana della vasca, si stava sporgendo dalla finestra: «Aiuto! Chiamate la polizia! Vi supplico, qualcuno chiami la polizia!»

Un terzo colpo di pistola esplose all'interno della stanza, rimbombando come una cannonata. Il proiettile trafisse la schiena di Stefanovitch, che girò con violenza su se stesso e rischiò di perdere l'equilibrio e di cadere dalla sedia a rotelle.

Uno degli assassini era proprio dietro di lui. Ma era il solo? O ce n'era anche un quarto?

La ferita gli bruciava in modo insopportabile, proprio come quella notte sul marciapiede di Long Beach. Stefanovitch non riuscì a trattenere un lamento soffocato.

Il killer fece fuoco una seconda volta. *Era dietro di lui.*

Un dolore atroce gli perforava il cervello. Stava per perdere conoscenza.

In quello stesso istante la porta del bagno si aprì e la sagoma di Sarah si profilò sulla soglia per poi scomparire rapidamente all'interno. Che cosa aveva intenzione di fare?

«Sarah, no!» gridò Stefanovitch.

Poi d'un tratto un oggetto di vetro sibilò attraverso la porta spalancata e si frantumò contro la parete del letto. Poi un altro e un altro ancora. Adesso capiva: Sarah stava gettando tutti gli oggetti che le capitavano sottomano per distrarre gli assassini; stava cercando di aiutarlo come poteva.

Il killer sparò due colpi, questa volta diretti contro la donna.

«Sarah? Sarah?... Sarah!»

Stefanovitch allungò le braccia in direzione del punto in cui aveva visto l'aria infiammarsi sulla scia del proiettile e, con le mani che gli tremavano, afferrò la pistola; adesso la rabbia aveva preso il sopravvento.

Entrambi i colpi andarono a vuoto. Gli attimi che seguirono furono una sarabanda di tonfi e di grida. Poi all'improvviso tornò la luce, sorprendendo tutti e facendo precipitare lo scompiglio. Stefanovitch vide il terzo assassino che si dileguava. Allora erano solo in tre. E il terzo chi era? Alexandre St. Germain? Non lo sapeva, non era riuscito a vederlo in faccia.

«Stef?» Era la voce di Sarah. Stava uscendo dalla porta crivellata del bagno. «Stai bene? Sei ferito?»

«Tutto bene, sta' tranquilla.» Non voleva sapesse che l'avevano colpito. Però cominciava a far fatica a respirare.

Qualcuno stava bussando con violenza alla seconda porta dell'appartamento, quella in cima alle scale che portavano al piano superiore. Il rumore giungeva attutito attraverso i muri. «Signora McGinniss? È viva? Signora McGinniss, come sta?»

Con uno sforzo supremo, Stefanovitch spinse la sedia a rotelle verso il corridoio, quindi raggiunse l'ingresso e finalmente uscì dall'appartamento. Adesso che si muoveva, il dolore era diventato più sopportabile; doveva solo stare attento a non piegarsi verso sinistra. L'ascensore era ancora fermo al quinto piano: lui e Sarah dovevano essere stati gli ultimi a prenderlo, la sera prima... Evidentemente il terzo sicario era fuggito attraverso la scala antincendio, la stessa strada che i killer avevano percorso per penetrare nel palazzo. Stefanovitch entrò in ascensore e raggiunse l'ingresso, dove stavano via via affluendo tutti gli inquilini del condominio: i loro volti, pallidi e terrorizzati, s'illuminarono di sincero sollievo quando se lo videro comparire dinanzi, apparentemente incolume.

Ma in quel momento al tenente non interessava quello che accadeva intorno a lui; la sola cosa che gli premeva era trovare qualche traccia del terzo assassino.

«Apra il portone», urlò rivolto al portiere. Almeno per strada sarebbe

stato utile a qualcosa.

Appena raggiunse il marciapiede, fu investito dall'aria calda e umida della notte. Nessuna traccia del killer: era una battaglia persa in partenza. Stava per rinunciare e fare ritorno all'interno del palazzo, quando vide un uomo sbucare di corsa da un vicolo laterale e affrettarsi in direzione di Madison Avenue.

Spingendo con forza sulle ruote della carrozzella, Stefanovitch si lanciò all'inseguimento lungo la Sessantaseiesima Strada Est. Era il Danzatore della morte?

Quando raggiunse l'angolo con Madison Avenue, si accorse che l'uomo zoppicava; evidentemente era ferito anche lui. Stefanovitch continuò a rincorrerlo lungo il lato sud del viale, imprimendo sempre maggiore velocità alla sedia a rotelle. A un tratto la carrozzella saltò giù dal marciapiede e finì sulla strada. La superficie dell'asfalto era piatta e molto più rapida. Adesso avrebbe potuto lanciarsi in un vero e proprio sprint, come aveva fatto quella sera alla corsa di Coney Island.

Purtroppo, però, non aveva fatto i conti con il traffico di auto e taxi che dopo la chiusura dei bar, alle tre del mattino, aumentava bruscamente d'intensità.

D'improvviso Stefanovitch vide un muro ininterrotto di macchine puntare diritto contro di lui. Anche gli automobilisti si erano accorti della sua presenza e lo stavano fissando increduli. Che cosa ci faceva un uomo sulla sedia a rotelle nel bel mezzo di Madison Avenue e, per giunta, contromano? Indossava soltanto un accappatoio e aveva gli occhi fuori delle orbite: che fosse un paziente fuggito da un ospedale? Anche a New York una scena simile destava ancora stupore.

Poi, di colpo, la situazione precipitò.

Stefanovitch estrasse la pistola dalla tasca dell'accappatoio e iniziò a sparare.

Spingi sulle ruote, ripeté a se stesso, senza riuscire a capire se avesse reali possibilità di colmare la distanza che lo separava dal sicario.

Alcune auto sterzarono bruscamente nel tentativo di evitarlo e dai finestrini abbassati gli improperi dei guidatori si mescolarono al frastuono irato dei clacson. Ma Stefanovitch sembrava non accorgersi del pandemonio che stava creando.

Era Alexandre St. Germain l'uomo che stava fuggendo? Era troppo lontano perché potesse riconoscerlo. Doveva ridurre il distacco. Fece appello alla memoria per ricordare i trucchi che aveva imparato quando si allenava

per la corsa.

Quando, dopo pochi istanti, alzò di nuovo la testa, si accorse di avere guadagnato terreno; aveva il petto il fiamme, ma metro dopo metro stava facendo progressi. Si sentiva la schiena e le gambe bagnate e si rendeva conto che quel liquido caldo non era sudore, ma sangue.

Spingi! si ripeteva.

In quel momento per Stefanovitch non esisteva nient'altro.

Ma adesso l'assassino si era fermato e si era voltato. Era a meno di trenta metri da lui e gli stava puntando contro la pistola.

Stefanovitch riconobbe l'uomo... Gli sembrava d'impazzire. Afferrò la pistola, ma fu costretto a staccare le mani dalla sedia a rotelle. Dei due mali, quello era il minore.... forse.

Sparò una frazione di secondo prima che l'altro premesse il grilletto. Dopo di che non vide nient'altro, perché a una manciata di centimetri dal suo viso c'era la portiera di un taxi che aveva cercato invano di schivarlo.

Rimbalzò violentemente contro la lamiera della vettura, poi carambolò contro un'auto sportiva che procedeva a velocità piuttosto sostenuta.

Adesso Madison Avenue gli appariva per quello che era già da alcuni minuti: una sarabanda di clacson e di auto che, sebbene cercassero di evitarlo, spesso non riuscivano a indovinare la traiettoria della sedia e gli passavano a un soffio di distanza, con il rischio di stritolarlo sotto le ruote. Era sospeso a mezz'aria, con le mani avvinghiate ai braccioli della sedia a rotelle. Erano mesi che sognava segretamente di volare, ma la realtà era molto diversa dal sogno e l'unica sensazione che provava era di puro terrore.

Sapeva che era impossibile far atterrare la carrozzella sulle ruote. Anzi, da quanto poteva giudicare, sarebbe caduto proprio di lato, e dal lato in cui gli avevano già sparato, per giunta.

Non c'era nulla che Stefanovitch potesse fare per rendere meno rovinoso l'impatto, se non assecondare il moto della sedia a rotelle.

Sbatté violentemente contro il ruvido manto dell'asfalto e per un attimo perse conoscenza: lui stesso, però, non avrebbe saputo dire se fosse svenuto prima o dopo l'impatto con il terreno.

Nel cadere, urtò dapprima con l'estremità della spalla e lo zigomo sinistro, poi con tutto il corpo, che rotolò per metri e metri sulla strada. Poi, più niente.

«Non è St. Germain!» fu la prima cosa che udì dopo avere ripreso i sensi. «È Burke. È morto, Stef. Hai beccato Burke.»

Stefanovitch annuì. In qualche modo riusciva a collegare le parole fra loro e a comprenderne il senso.

Aveva visto Jimmy Burke di sfuggita, mentre cadeva dalla sedia a rotelle. Burke. Due anni prima a Long Beach e adesso nell'appartamento di Sarah. Naturalmente St. Germain si era ben guardato dal venire di persona. Forse l'idea non gli era neppure passata per l'anticamera del cervello.

Sarah era lì, inginocchiata accanto a lui, in mezzo a Madison Avenue assediata dalle auto della polizia e dalle ambulanze. Un uomo in smoking e camicia bianca lo stava guardando attraverso le lenti spesse di un paio di occhiali che lo facevano somigliare a un gufo. Che fosse un medico? Stefanovitch lo sperava con tutto il cuore.

Sarah gli teneva stretta la mano fra le sue. Aveva uno sguardò così pieno di terrore che, guardandola, lui stesso si spaventò.

«Sono contento che tu stia bene», le mormorò, sforzandosi di sorridere. Si sentiva incredibilmente debole, eppure al tempo stesso era pervaso da uno strano senso di pace.

Dagli sguardi allarmati delle persone che lo circondavano, capiva che doveva avere il viso stravolto, stravolto come il suo povero corpo, che giaceva abbandonato come una bambola rotta in mezzo alla strada.

Alla fine strizzò debolmente l'occhio a Sarah, poi reclinò il capo sullo spesso strato bianco della mezzeria e abbassò le palpebre. Erano così pesanti che, anche con tutta la buona volontà, non sarebbe riuscito a tenerle aperte un minuto di più.

Alcuni metri più in là, la carcassa della sua sedia a rotelle giaceva tristemente rovesciata su un fianco.

42

Sarah McGinniss, Milton, New York

Non ci sarebbe mai più stata pace per lei...

Da tre giorni, tanti ne erano trascorsi dalla notte dell'attentato, Sarah continuava a chiedersi fino a quando sarebbe riuscita a conservare la propria salute mentale. La tensione delle settimane precedenti era stata logorante, ma mai come adesso si era sentita esausta e svuotata. Al tempo stesso, però, aveva la sensazione che a poco a poco il suo cervello stesse riprendendo a funzionare: per qualche misteriosa ragione, stava lentamente riacquistando lucidità.

Ogni volta che la prostrazione la faceva scivolare nel sonno, Sarah si svegliava di soprassalto, angosciata dalle immagini di terrore che prendevano forma nei recessi della sua mente; allora le tempie cominciavano a pulsarle e un dolore sordo le trafiggeva ogni fibra del corpo. Aveva già perso oltre cinque chili. Era estenuata e depressa: c'erano tanti ricordi che non riusciva a cancellare, tanti pensieri che continuavano a torturarla!

Era già stata all'ospedale una dozzina di volte, ma apparentemente nessuno poteva, o più probabilmente voleva, pronunciarsi sulle condizioni di Stefanovitch. I medici erano gentili, fiduciosi, ma vaghi; nessuno aveva il coraggio di dirle la verità: non le avevano nemmeno detto se si sarebbe salvato oppure no.

Neanche i rapitori di Sam si erario fatti vivi e Sarah non osava avanzare ipotesi circa le ragioni del loro silenzio; aveva deliberatamente disattivato alcune regioni del suo cervello, proprio come si fa d'inverno quando, in una casa troppo grande, si chiudono le stanze che non si intendono utilizzare.

Come se ciò non bastasse, sembrava che Alexandre St. Germain fosse nuovamente scomparso da New York; anzi, forse aveva addirittura lasciato gli Stati Uniti: quando i poliziotti erano andati a cercarlo per interrogarlo, non avevano trovato traccia del gangster.

Tutti i quotidiani avevano dato ampio risalto alla notizia della sparatoria avvenuta nel suo appartamento, celebrando il coraggio e l'eroismo di Stefanovitch. Le sembrava di essere finita per caso nel bel mezzo di un film di Hitchcock, con il suo intrigo tragico e un po' irreale. O non sarebbe stato più esatto definirlo un incubo a occhi aperti?

Finalmente, mercoledì mattina presto il telefono squillò; la comunicazione però fu breve e la polizia non fu in grado di localizzare la città o la regione dalla quale proveniva.

Sarah si precipitò all'apparecchio del corridoio del primo piano: per alcuni istanti che le sembrarono interminabili non udì nient'altro che un angosciante silenzio; poi, alla fine, la voce pacata di un uomo:

«Suo figlio sta bene... È sano e salvo. Non gli è stato torto un capello.»

Non si era ancora dissolta l'eco di quelle parole, quando lo sconosciuto riappese bruscamente.

Sarah si accasciò contro la parete. Non ce la faceva più; il suo fisico non riusciva a reggere quello strazio. Rimase alcuni istanti con gli occhi chiusi, incapace di controllare il tremito che le squassava le membra. Anche il cuore adesso le doleva.

Chi era l'uomo che le aveva telefonato? Perché l'avevano chiamata per poi riappendere subito? E che cosa voleva dire «suo figlio sta bene»?

Le avevano portato via tutto quello che aveva di più caro. Perché le telefonavano per dirle che Sam stava bene? Non era vero, non poteva stare bene, nelle loro mani.

Chi c'era all'altro capo del telefono? St. Germain in persona? O qualche altro membro del Club? Non riusciva a capire il motivo per cui avessero rapito Sam e adesso, dopo quella telefonata, era tutto ancora più confuso. Quali mai potevano essere le intenzioni di quegli stramaledettissimi criminali?

Sarah rimase vicino all'apparecchio per tutto il giorno. Nel primo pomeriggio, vedendo la propria immagine riflessa nello specchio dell'ingresso, quasi stentò a riconoscersi; non era mai stata così pallida e così provata: aveva gli occhi cerchiati, la pelle grigia e le guance scavate... Dov'era Sam? Dove lo tenevano? Che cos'altro potevano volere da lei?

Quel giorno non ci furono altre telefonate. Lentamente trascorsero ventiquattr'ore di attesa estenuante e di interrogativi senza risposta. Era chiaro che quella tortura faceva parte dei loro piani. Ma perché? A quale scopo?

Sarah non poteva uscire dal suo appartamento senza imbattersi nella folla di cronisti che si erano accampati nella Sessantaseiesima Strada: sembravano i membri di una banda metropolitana che tenga sotto assedio il quartier generale di una gang rivale.

Fu allora che, per la prima volta, capì quali sentimenti debbano provare le vittime di una tragedia quando vengono assillate dalle domande dei reporter. Aveva l'impressione che il suo corpo fosse ricoperto di ferite e che giornali e Tv si divertissero a lacerarlo ancora di più. Nella sua professione aveva sempre cercato di essere rispettosa del dolore altrui; eppure, in nome del «diritto di cronaca», anche lei aveva violato la privacy di persone che soffrivano. Gliel'avevano ricordato i suoi stessi colleghi quando, un mattino in cui aveva perso la pazienza, le avevano detto che lei, più di chiunque altro, conosceva le spietate leggi dell'informazione.

Il pomeriggio del giorno seguente Sarah andò di nuovo all'ospedale. Quando arrivò, apprese che Stefanovitch aveva appena subito un delicatissimo intervento chirurgico. La sola fortuna del tenente in quell'immane disgrazia era che il neurologo che lo aveva in cura, il dottor Michael Petito, era un ottimo medico; ed era anche una persona estremamente onesta, che evitava di illudere i parenti degli ammalati con false speranze. Fu da lui che Sarah apprese che le condizioni di Stefanovitch erano molto gravi.

Nessuno poteva dire se se la sarebbe cavata o no.

Finalmente qualcuno aveva avuto il coraggio di dirle la verità.

«Vogliamo che lei faccia una cosa per noi... Se la farà, suo figlio tornerà a casa sano e salvo.»

La seconda telefonata giunse improvvisa e inaspettata come la prima.

Mentre ascoltava quella voce anonima, Sarah rivide il volto dell'uomo che aveva rapito Sam in Park Avenue.

«La ascolto... Che cosa vuole che faccia? La prego, la scongiuro», rispose con un filo di voce. La sua mente vacillava tra il desiderio di continuare a sperare e la paura di non rivedere mai più il suo bambino.

Lo squillo del telefono l'aveva destata dal torpore in cui era caduta pochi attimi prima. Si concentrò su quello che le stava dicendo lo sconosciuto all'altro capo del filo. Aveva bisogno di capire ogni parola, di imprimersi nella mente ogni dettaglio.

L'uomo le spiegò quello che avrebbe dovuto fare e le disse senza mezzi termini quello che sarebbe accaduto a Sam se si fosse rifiutata di obbedire.

Alla fine della conversazione il rapitore cercò persino di rassicurarla.

«Non ha nulla da temere per il bambino. Sta bene e noi vogliamo che torni a casa sano e salvo. Dipende tutto da lei. Se farà quello che le ho detto, può già contare di avere Sam fra le sue braccia. Noi non vogliamo altra pubblicità. Intesi?»

La decisione spettava a lei, adesso. Se voleva, sapeva quello che doveva fare. Non aveva nessuna prova che Sam fosse vivo, né che l'uomo che le aveva telefonato avrebbe mantenuto la promessa. Non le restava altro che obbedire e sperare.

Mentre si dirigeva verso Milton a bordo della sua Land Rover, Sarah cominciò finalmente a capire il significato di quanto stava accadendo. Era stato tutto chiaro e logico fin dall'inizio. Conosceva le regole del gioco. Non doveva fare altro che rispettarle, come le avevano intimato.

«Non vogliamo altra pubblicità. Intesi?»

La loro legge vinceva sempre.

Anche se era chiaro che vi risiedevano ancora parecchie famiglie, Milton somigliava più a una città fantasma che a un paese abitato. La maggior parte delle case versava in uno stato pietoso: muri scrostati, fondamenta danneggiate, verande che sembravano sul punto di crollare... I cortili, poi, erano invasi da rottami e ferrivecchi: frigoriferi mezzo arrugginiti, carcasse

di automobili e di camion, pezzi di ricambio inutilizzabili e un'infinita accozzaglia di cianfrusaglie.

A mano a mano che l'auto si avvicinava all'Hudson, però, lo scenario migliorava: grandi ville ben tenute, aceri, olmi e qualche sempreverde centenario.

Di tanto in tanto, fra le foglie degli alberi, Sarah riusciva a scorgere l'acqua blu del fiume, che scorreva ignaro di tutto quanto esulasse dalla sua monolitica bellezza.

Seguendo le istruzioni, la scrittrice parcheggiò la Land Rover davanti al vialetto che conduceva all'abitazione di un tale J. Kamerer. Si trattava di una grande casa di campagna, di cui si poteva indovinare il profilo anche dalla strada; i muri, che in origine dovevano essere stati bianchi, erano piuttosto scrostati e adesso il colore dominante era quello grigio dell'intonaco. L'erba del prato era alta, ma era evidente che qualcuno l'aveva tagliata almeno un paio di volte nel corso dell'estate.

Per quale motivo l'avevano fatta andare fin lì? Era il posto in cui tenevano prigioniero Sam?

Sarah scese dall'auto.

«Ehi? Ehi, c'è nessuno?» La sua voce tagliò come una lama affilata il ronzio monotono degli insetti, il solo suono che, insieme con il cinguettio ininterrotto degli uccelli, si opponeva al silenzio ostinato di quell'angolo di mondo abbandonato da Dio e dagli uomini.

Per tutto il viaggio era stata calma; la concentrazione della guida le aveva impedito di pensare. Solo adesso che si trovava lì da sola, in quel posto deserto, si rendeva conto di quanto fosse vulnerabile.

«Ehi, c'è nessuno?» ripeté con voce concitata. Silenzio.

Aveva la netta impressione che qualcuno la stesse osservando. J. Kamerer? Non le sembrava di conoscere nessuno con quel nome, o perlomeno, se l'aveva conosciuto, adesso non lo ricordava.

Alla fine Sarah decise di fare quello che le era stato chiesto. Tornò alla Land Rover per prendere il pacco che aveva portato con sé: era quello che volevano da lei. D'un tratto si rese conto di quanto le fosse costata quella decisione: molto, molto più di quanto avesse immaginato quando aveva sentito per la prima volta le richieste dei rapitori.

Si fermò un istante per riacquistare padronanza di sé. Poi guardò per l'ultima volta il manoscritto originale di *Il Club,* l'unica copia che le restasse; le altre le aveva già distrutte tutte. Afferrò il plico di fogli e, tenendolo stretto fra le braccia come fosse un cucciolo ferito, si diresse con passo

malfermo verso il portone della villa. Se fosse stato pubblicato, il romanzo avrebbe rappresentato una minaccia per il Club di mezzanotte o, quanto meno, una fonte di enorme imbarazzo; era naturale che i suoi membri fossero disposti a tutto pur di impedire che ciò accadesse. Erano persone «rispettabili»: per questo erano decise a difendere con ogni mezzo il proprio potere occulto.

La loro dannatissima legge della strada aveva vinto ancora una volta.

Adesso Sarah era quasi certa che qualcuno la stesse spiando. Dove tenevano Sam? *Oh, Sam, dove sei, bambino mio?*

Forse lo tenevano nascosto in quella zona, magari in qualche capanna in mezzo al bosco... O magari in quella grande casa apparentemente abbandonata...

Sarah si sentiva stordita e febbricitante: evidentemente il sole e la tensione le stavano giocando qualche brutto scherzo. L'aria calda e ferma dell'estate vibrava soltanto per il cinguettio delle ghiandaie e per il brusio degli insetti.

D'un tratto ebbe l'impressione di indovinare anche un altro genere di suono. Il rumore di passi sull'erba? La voce di un bambino che chiamava il suo nome? No, era soltanto l'eco delle fatiche incessanti di un picchio.

Allora quella era davvero la fine, la fine di tutto, pensò quasi parlando ad alta voce. Significava che Alexandre St. Germain e il Club di mezzanotte avevano vinto su tutta la linea. Maledetti! Riuscivano sempre a farla franca! Ma perché nessuno sembrava mai in grado di insidiare il loro potere?

Giunta davanti al portone della villa, Sarah posò a terra il frutto di due anni di ricerche e di duro lavoro. Avrebbe voluto urlare la sua rabbia, ma a che pro? Non aveva scelta. Il loro avvertimento era stato chiaro e drammaticamente logico dal loro punto di vista: se conservava qualche copia del manoscritto o se tentava di riscrivere il romanzo, sapeva che cosa il Club aveva in serbo per lei.

Sarah risalì sulla Land Rover e si riavviò verso New York; era completamente svuotata. La sua unica consolazione in quel momento era che forse, obbedendo alle loro richieste, aveva siglato l'ultimo atto di quella dannatissima storia. Forse adesso l'incubo sarebbe finito.

43

Sarah McGinniss, Sessantaseiesima Strada Est

Sarah stava vagando senza meta per le strade di Manhattan: aveva gli occhi spenti e trascinava i piedi assecondando l'inerzia dei suoi passi. A un tratto piegò verso ovest, lungo la Sessantaseiesima, in direzione di Park Avenue.

Erano trascorse quarantott'ore dal suo viaggio a Milton. Dopo avere lasciato il manoscritto di fronte all'ingresso della villa, era ripartita alla volta di New York con il cuore colmo di speranza. Ma dopo un po' l'angoscia aveva di nuovo preso il sopravvento. Aveva fatto tutto quello che le avevano detto; aveva rispettato le loro leggi. Che cos'altro volevano da lei? Dov'era Sam in quel momento? Era ancora vivo?

Almeno c'era qualcosa di piacevole nel non avere niente da fare: niente libro, niente indagini. Camminando per le strade del suo quartiere, Sarah ne stava scoprendo alcuni aspetti nuovi: i raggi del sole che si riflettevano contro le severe superfici dei palazzi; i fiori colorati che spuntavano fra le crepe dei marciapiedi... C'era anche un nuovo ristorante italiano che proponeva i piatti tipici delle regioni del Nord: niente male il menu che aveva esposto.

Il brutto era che non aveva più nessuno con cui condividere quelle scoperte, rifletté scuotendo tristemente la testa.

Poi, d'un tratto, notò una Mercedes grigia che avanzava a passo d'uomo nella sua direzione, come se il guidatore stesse cercando un parcheggio. Sentì immediatamente il sangue che le si gelava nelle vene, ma continuò a camminare senza scomporsi, gli occhi fissi sulla macchina e sui due uomini corpulenti che occupavano i sedili anteriori.

Per un attimo pensò di cercare rifugio all'interno del palazzo di arenaria che aveva appena superato. Erano venuti per ucciderla? O per rapire anche lei?

Le sembrava di assistere a un film che veniva proiettato al rallentatore.

Quella macchina rappresentava una minaccia: non aveva alcuna ragione logica per pensarlo, eppure l'istinto la metteva in guardia. Era lì per lei. Ma che cosa volevano ancora? Aveva consegnato loro tutto il manoscritto: la *sua* verità su Alexandre St. Germain e il Club di mezzanotte. Le ci sarebbe voluto almeno un altro anno di lavoro per riscrivere il romanzo, e in ogni caso la nuova versione non sarebbe stata altrettanto incisiva.

La berlina grigia si fermò a meno di mezzo metro da lei. Sarah si sentì mancare. Udì lo scatto delle serrature elettroniche e quasi simultaneamente vide l'uomo che sedeva sul sedile posteriore spalancare la portiera e scendere.

Era un individuo alto e grigio di capelli; Sarah non l'aveva mai visto prima. L'uomo la fissò con sguardo vagamente interrogativo. Evidentemente non gli interessava che lei potesse riconoscerlo. Agiva con calma, senza paura: sapeva di avere in pugno la situazione.

Sembrava così maledettamente *rispettabile*, con quel suo elegante completo scuro!

«La signora McGinniss?» le chiese, e lei annuì senza aprire bocca. Non riusciva a parlare, non voleva parlare.

«Non è successo niente», disse l'uomo. «Lei capisce quello che intendo dire. Non vogliamo leggere di questa storia sui giornali. Non penso che lo gradiremmo.»

Sarah aveva l'impressione che il suo cervello fosse staccato dal corpo, completamente avulso da quanto stava accadendo intorno a lei. Vedeva che l'uomo stava facendo scendere Sam dalla macchina, ma non riusciva a capire. Era come se stesse guardando una fotografia che prendeva vita. Non si era mai sentita così distaccata dalla realtà come in quel momento...

«Mamma, mamma!» gridò Sam. Per un attimo Sarah temette che le avessero fatto vedere il bambino per poi strapparglielo di nuovo e richiuderlo nell'auto.

Ma non fu così. L'uomo lo lasciò andare e Sam, correndo con tutta la forza che aveva nelle gambette, si rifugiò fra le braccia della madre. La Mercedes grigia si allontanò lungo la Sessantaseiesima Strada, poi si dileguò nel nulla, come se non fosse mai esistita... come se tutta quella storia non fosse mai accaduta.

Ma allora perché lei e Sam si stavano abbracciando in lacrime in mezzo alla strada?

44

Il Club di mezzanotte, Beverly Hills, California

Discretamente nascosto fra le colline e i canyon a nord del Viale del Tramonto, Bel Air è quasi esclusivamente un quartiere residenziale; e non è un fatto inusuale che le proprietà dei suoi facoltosi abitanti siano circondate da alti cancelli di ferro, talvolta controllati da guardie private.

Graziosamente annidato fra le colline più basse e lussureggianti, si trova l'*Hotel Bel Air:* tradizionale, sfarzoso, isolato e unico per il meraviglioso panorama che offre, per i suoi sentieri cosparsi di petali e per i suoi cigni.

Tutto è splendido nel famoso albergo californiano, simbolo per eccellenza del prestigio e della rispettabilità.

La seconda settimana di novembre del 1988 - giorni di sole splendido, come accadeva spesso negli ultimi anni - nessuno dei clienti abituali dell'hotel, industriali, divi del cinema e produttori, riuscì a trovare una camera libera.

Una persona aveva prenotato l'intero albergo, con le sue novanta stanze e i quattro ettari di parco, per tenervi un'insolita riunione. Complessivamente gli ospiti erano ventisei, fra uomini d'affari, membri di diversi governi del mondo e militari d'alto rango. Si incontravano tutte le mattine per la colazione, che veniva servita nel Pavilion o nella Garden Room, i locali che di norma vengono utilizzati in occasione di matrimoni importanti o di altre cerimonie fastose. Poi si riunivano di nuovo per la cena nel ristorante dell'albergo, anch'esso prenotato per cinque giorni.

Gli argomenti di cui discutevano quotidianamente i ventisei membri del Club erano sempre gli stessi, ma non per questo sarebbe stato corretto definirli banali. Al contrario, erano piuttosto inconsueti...

«...Poi c'è il discorso della droga, un affare da ventitré miliardi di dollari l'anno, con un margine di profitto di oltre il sessantacinque per cento...»

«...Per non parlare del settore 'prestiti', quello che una volta si chiamava strozzinaggio. Il giro d'affari è di quattordici miliardi di dollari, con dieci milioni di utili annui...»

«...Invece la prostituzione è in calo. Solo un miliardo e mezzo di dollari...»

«...E il gioco d'azzardo? Quasi dodici miliardi di dollari netti, la metà dei quali sono guadagni effettivi...»

Una sera, a cena, la discussione si spostò sui cubani e sulla loro intrusione nelle lotterie illegali di New York, Baltimora e Philadelphia. Poi i ventisei esponenti del sindacato cambiarono argomento: sembrava che i nigeriani e i pakistani si fossero inseriti nel circuito dello spaccio di droga e che fossero anche coinvolti nell'affare, apparentemente non legato al primo, delle false carte di credito. Chissà perché, ogni gruppo razziale finiva sempre per specializzarsi in un determinato settore... In ogni caso, la questione non interessava a nessuno.

Nel corso di quella settimana, i membri del Club di mezzanotte avevano messo a punto una perfetta strategia d'azione: avevano ridefinito i canali di distribuzione e si erano accordati su alcuni fondamentali cambiamenti nel sistema direzionale dell'organizzazione, cambiamenti in apparenza irrile-

vanti, ma che avrebbero influenzato profondamente le loro attività in tutti i principali Paesi del mondo. A capo della nuova infrastruttura ci sarebbe stato un direttore esecutivo; sotto di lui un funzionario operativo, poi un consulente generale e via via gli altri dirigenti.

In breve, il sindacato si era assicurato il controllo di tutte le attività criminose. Anzi, era riuscito a trasformare la criminalità organizzata nella più florida azienda economica del mondo: un'azienda che poteva contare su profitti dieci volte superiori a quelli di un colosso come la IBM e che, in più, non conosceva concorrenza.

Solo un importante membro del Club mancava a quella riunione. Alexandre St. Germain, il principale artefice del nuovo volto dell'organizzazione, non era stato invitato. Eppure il suo nome ricorreva spesso nei discorsi che si tenevano all'*Hotel Bel Air*.

Si trattava di discorsi che riguardavano la nuova immagine del Club di mezzanotte e, soprattutto, i due fondamentali principi di *rispettabilità* e *anonimato* a cui si ispirava. Il Danzatore della morte era tornato ai suoi metodi violenti: attentati, sparatorie, un rapimento inopportuno nel quale era dovuto intervenire il Club e, per finire, la misteriosa scomparsa di una giovane donna, una tale Susan Paladino.

Alexandre St. Germain aveva avuto un ruolo fondamentale nel progetto di riorganizzazione del racket; era molto intelligente e dotato di una mente machiavellica; aveva il senso degli affari ed era un buon conoscitore della politica. Anzi, era stato proprio lui, con le sue affascinanti teorie, a convincere gran parte dei membri attuali della necessità di eliminare la vecchia guardia. Ma, adesso, che cosa dovevano farne del Danzatore della morte?

Il giorno 16 novembre, alle prime ore dell'alba, David Wilkes entrò nella proprietà dell'*Hotel Bel Air* alla testa di un gruppo di ventisette uomini, fra agenti dell'FBI e ufficiali del dipartimento di polizia di Los Angeles.

I poliziotti in uniforme caricarono i fucili a canne mozze, gli agenti in borghese le pistole; lo scatto metallico degli otturatori svegliò i cigni e indusse gli inservienti vietnamiti e messicani a nascondersi nei locali della lavanderia e in alcune camere non occupate. Poi, armi in pugno, la squadra attraversò il meraviglioso parco dell'albergo rischiarato dai primi raggi del sole.

Uno dei membri del Club fu arrestato in piscina; un altro fu fermato mentre faceva jogging nei pressi di Bellagio Road. La maggior parte dei gangster fu tirata giù dal letto e ammanettata nella propria stanza.

Il raid era stato condotto da Wilkes dell'FBI, ma vi aveva preso parte anche Stuart Fischer, della procura distrettuale di New York; Sarah McGinniss era lì con lo spirito, e così pure Stefanovitch. Quell'operazione era frutto di quattro mesi di serrate investigazioni e di una straordinaria collaborazione non solo fra le agenzie americane, ma anche fra i governi dei Paesi stranieri. Nelle settimane precedenti, i membri conosciuti del Club erano stati tenuti sotto stretta sorveglianza e le indagini condotte sul loro conto avevano portato alla raccolta di un numero così strabiliante di prove che la documentazione necessaria per trascinarli davanti al gran giurì occupava intere stanze del palazzo dell'FBI di Washington. Per sicurezza, ogni incartamento era stato redatto in triplice copia, di cui una era conservata in alcuni magazzini del New Jersey e un'altra era stata consegnata agli uffici europei dell'Interpol.

Così era crollato il mito della rispettabilità e dell'onnipotenza del Club di mezzanotte. Finalmente la polizia aveva imparato le regole del gioco: aveva imparato che non esistevano regole, se non quella di sparare per uccidere.

45

Alexandre St. Germain, World Trade Center

Erano le otto meno dieci ed era solo. Più solo di quanto fosse stato in tutta la sua vita. Sono un tipo da suicidio, io? si chiese. In tutta onestà, non avrebbe saputo rispondere a quella domanda.

Attraversò di corsa il freddo atrio del World Trade Center, tutto pietre e marmi, e raggiunse l'ascensore. Trasse un profondo respiro per riacquistare la padronanza di sé; poi, dopo avere introdotto con disinvoltura la mano sotto le ampie falde della giacca sportiva, estrasse una mitraglietta Ingram.

Tutto accadde così rapidamente che nessuno avrebbe potuto reagire in modo diverso. All'ultimo momento, un uomo che spingeva un carrello del panificio Au Bon Pain distrasse le due guardie del corpo.

«Che nessuno si muova. Soprattutto tu e tu. Risparmiatevi la fatica di fare gli eroi. Non vale la pena morire per questo pezzo di merda.»

Alexandre St. Germain riconobbe Parker un secondo prima che i suoi occhi mettessero a fuoco l'arma che il poliziotto gli stava puntando contro. Parker aveva raggiunto le porte dell'ascensore contemporaneamente al Danzatore della morte e alla sua scorta. Il suo piano, studiato nei minimi

dettagli, era razionale e semplice: del resto, per funzionare, non poteva che essere così.

Tenendogli la canna premuta contro la gola, il poliziotto spinse St. Germain nell'ascensore.

«Non sudare», gli disse con un ghigno. «È tutto sotto controllo. Abbiamo pensato a ogni cosa. Niente cadavere di riserva, questa volta.»

Il gangster fece segno ai suoi uomini di arretrare. «Di questa faccenda mi occupo io personalmente», disse con voce ferma. «Da solo.»

Le porte dell'ascensore si chiusero senza fare rumore. Per alcuni istanti Parker e St. Germain si fissarono in silenzio, ciascuno appiattito contro le opposte pareti dell'abitacolo.

«Sono sicuro che noi due ci intenderemo. È sempre possibile raggiungere un accordo, non ti pare?» esordì il Danzatore della morte con voce pacata e sicura.

«Chiudi il becco, spacciatore.»

Parker colpì con un pugno il pulsante numero 108, quello che conduce al famoso terrazzo dove i turisti pagano per poter vedere al telescopio l'intera area metropolitana e, più oltre, le propaggini dello Stato di New York, il New Jersey e il Connecticut.

I cavi dell'ascensore gemevano come funi di metallo attorcigliate. Nel piccolo quadrante scuro fissato sopra le porte, compariva a ogni piano l'indicazione luminosa del numero corrispondente. Trentasette, trentotto, trentanove... Lo sguardo di Isiah Parker si fece più attento. Poi, d'un tratto, il poliziotto vibrò un secondo, violento colpo alla pulsantiera e fece scattare l'allarme. L'ascensore sobbalzò, dondolò, poi, con un cigolio lungo e assordante, a poco a poco si fermò.

«Tu credevi di avere pensato a tutto», disse Parker, riuscendo a stento a sovrastare l'urlo, lamentoso e penetrante, dell'allarme. Teneva la canna della mitraglietta premuta contro il petto di St. Germain. Non provava niente; era come se una corrente lo stesse trascinando alla deriva, ai margini dell'universo.

«A quanto pare, no.» Il tono del Danzatore della morte era sprezzante.

«Hai eliminato la vecchia guardia, no? E quale doveva essere il tuo prossimo obiettivo?»

Lo sguardo del gangster era impenetrabile. Era un uomo avido ed egoista: aveva gli occhi spietati di un lupo. «Ho conosciuto molti poliziotti come te», rispose, «tu hai capito molto poco della vita, eppure credi di avere capito tutto. A volte illudersi troppo può essere molto, molto pericolo-

so.»

Il poliziotto sorrise. «Sai che cos'ho scoperto? Che hai drogato mio fratello per dieci giorni. Hai fatto in modo che diventasse dipendente dalla coca. Hai giocato con la sua vita. L'hai avvelenato lentamente... Tu gli hai fatto deliberatamente del male per impartire una delle tue famose lezioni.»

St. Germain annuì. «Però mancano un po' di particolari nella tua storia... Tuo fratello aveva già cominciato a drogarsi ben prima che noi arrivassimo a lui. E, naturalmente, tutte le volte che aveva bisogno di roba noi eravamo lì, pronti ad aiutarlo. Negli ultimi tempi aveva perso la testa; era depresso e molto pericoloso. Avresti dovuto vederlo. Ma che cosa dico... Anche tu allora facevi uso di cocaina. E anche in grande quantità, se non sbaglio.»

Isiah Parker si lasciò cadere pesantemente contro la parete dell'ascensore; continuava a sorridere, ma adesso il suo sorriso era triste. Ecco, si era dimostrato debole, vulnerabile. Per il momento era ancora il Danzatore della morte ad avere in pugno la situazione.

Lo squillo del telefono d'emergenza lo riscosse dallo stato di momentanea passività in cui era caduto. Senza voltarsi, il poliziotto sollevò il ricevitore alle sue spalle.

«Pronto? L'addetto dell'ascensore?»

«Chi parla? Chi c'è lì dentro?» urlò una voce all'altro capo del filo. «Chi diavolo c'è in quell'ascensore?»

«C'è Alexandre St. Germain con un amico. Siamo impegnati in un colloquio piuttosto importante. Non abbiamo tempo per voi.»

Parker riagganciò. Si sentiva stranamente stordito, ma anche elettrizzato; in ogni caso, doveva assolutamente evitare di perdere la concentrazione. Staccò il ricevitore e lo lasciò penzolare a fianco dell'apparecchio.

«Adesso non potrà più disturbarci nessuno. Vorrà dire che per un po' dovrai rinunciare alle tue urgenti telefonate d'affari.»

Con la mitraglietta, fece segno al Danzatore della morte di spostarsi a sinistra. «Siediti. Scivola lentamente lungo la parete. E senza fare scherzi. Dove compri i tuoi vestiti? Da Barney's Boystown? Sai che sei l'assassino più elegante di tutta New York?»

Da lontano proveniva il gemito ininterrotto delle sirene delle auto della polizia, che erano state fatte convergere in gran numero sulla zona. L'eco di quel suono lamentoso sottolineava, più di ogni altra cosa, la straordinarietà di quella situazione.

«Chi lo sa... forse riescono a salvarti», proseguì il poliziotto con voce calma. «Magari riescono a escogitare un modo per farti uscire di qui. Per

cui mettiti comodo e rilassati. Cerchiamo di immaginare il finale di questa storia. Forza, avanza un'ipotesi. Dicono tutti che sei così intelligente...»

Il tempo passava molto lentamente all'interno dell'ascensore. Mezz'ora. Un'ora. Quasi due ore. Tutto secondo i piani. In molte altre situazioni d'emergenza come quella, Parker si era trovato dall'altra parte della barricata, dalla parte della polizia. Sapeva quello che avrebbero fatto; anzi, aveva formulato il suo piano tenendo conto delle strategie che probabilmente avrebbero messo in atto.

Sia lui sia St. Germain erano sudati fradici. Qualcuno aveva disinserito il meccanismo di ricambio dell'aria: la prima mossa furba del dipartimento di polizia di New York, pensò il poliziotto.

Gli sembrava di fluttuare nell'aria; tutto gli appariva come in un sogno rivissuto al rallentatore. Ripensava a Marcus e ai tanti momenti che avevano passato insieme. Per un periodo, loro due erano stati gli eroi di Harlem: era difficile spiegare che cosa avesse significato per loro. Ripensò al giorno in cui suo fratello aveva conquistato il titolo di campione dei pesi medi: che emozione! Sapere di essere il migliore del mondo lo riempiva d'orgoglio, lo faceva sentire speciale. Anche Isiah si sentiva speciale. Da quel momento, tutti nel quartiere avevano iniziato a guardare Marcus con rispetto: era la prova vivente che anche loro, un giorno, ce l'avrebbero fatta a uscire dal ghetto. Poi il sogno si era infranto: finito, distrutto, come un pupazzo di neve sotto i raggi del sole. E tutto per colpa dell'uomo che adesso stava seduto di fronte a lui sul pavimento dell'ascensore.

Una nutrita schiera di agenti si era appostata al piano inferiore; altrettanti, se non di più, presidiavano il quarantesimo piano. Di tanto in tanto gridavano qualcosa ai due uomini chiusi nella cabina: tentativi di persuasione, sapientemente alternati a minacce. Ma Parker non rispondeva. Gli bruciavano gli occhi e il sudore continuava a scorrergli in rivoli lungo tutto il corpo; aveva l'impressione di essere a mollo in una pozza di acqua bollente.

St. Germain aveva i riccioli biondi incollati sulla fronte; il suo elegante completo di lino grigio era ridotto a uno straccio informe; in quelle condizioni, non sembrava più nemmeno l'ombra dell'invincibile Danzatore della morte. Ma restava sempre un mostro, pensò Parker, sentendosi accapponare la pelle.

«Ti dirò che cosa accadrà da adesso in poi», gli disse alla fine, con voce bassa ma aggressiva. «Allora saremo pari, tu e io, seduti insieme in questa scatola rovente. Saprai anche tu quello che so io.»

«Sei tu che comandi adesso, amico mio.»

«Giusto.»

Isiah Parker sollevò leggermente la mitraglietta. Per una frazione di secondo gli occhi scuri del boss tradirono il suo sconcerto: era come se all'improvviso il suo cervello gli avesse inviato segnali d'allarme. St. Germain era giunto alla conclusione che Parker fosse tutt'altro che un potenziale suicida; e poi adesso aveva il coltello dalla parte del manico ed era improbabile che si sarebbe lasciato morire lì... Del resto, era anche illogico supporre che gli avrebbe sparato all'interno dell'ascensore... E allora quale sarebbe stata la sua prossima mossa? Che cosa aveva in mente?

«Tu credi di sapere tutto, e invece ti sbagli», bisbigliò Parker dalla parte opposta della cabina.

«Ne sembri molto sicuro.»

«Sì, lo sono. Tu sei ancora convinto che in un modo o nell'altro te la caverai anche stavolta. È la tua solita, fottutissima arroganza. Tu pensi che io mi sia messo in trappola da solo. Qui, chiuso in questa scatola senza via d'uscita, senza scampo.»

St. Germain continuò a fissare il poliziotto in silenzio. Aveva sempre la stessa espressione compiaciuta. Lui vinceva sempre. In qualche modo, lui riusciva sempre ad avere la meglio.

«E invece ti sbagli», riprese Parker, «sono qui solo perché voglio che tu muoia soffrendo come un cane, come hai fatto soffrire mio fratello Marcus all'*Hotel Edmonds.* Occhio per occhio, dente per dente.» Il poliziotto sollevò il fucile e sorrise. Con la mano libera, estrasse dalla tasca della giacca una bustina di plastica sigillata piena di polvere bianca. Gli occhi di St. Germain si dilatarono: cominciava a capire.

«Mi sarebbe piaciuto avere più tempo a disposizione», riprese Parker, «ma andiamo tutti così di fretta, oggigiorno.»

Poi estrasse un accendino e subito dopo un cucchiaino d'argento e una siringa con ago ipodermico.

«Adesso togliti la giacca e mettiti a tuo agio», ordinò al Danzatore della morte, puntandogli l'arma in mezzo agli occhi.

«E se non lo faccio, che cosa succede?»

«In questo caso risolviamo tutto molto più alla svelta. Resta meno tempo alla polizia per cercare di salvarti. Tirati su la manica. Destra o sinistra, non importa.»

St. Germain si sfilò la giacca con riluttanza; poi tolse il prezioso gemello d'oro dalle asole e arrotolò la manica della camicia.

«Adesso preparati il tuo cocktail.»

«Io non uso questa roba. Non ho mai fatto uso di stupefacenti in vita mia.»

Parker gesticolò con la mitraglietta. «Pazienza. Vuol dire che comincerai adesso.»

Osservò in silenzio il boss preparare uno *speedball*; nel giro di pochi istanti l'abitacolo fu invaso dall'odore acre della miscela di droghe. Quando St. Germain ebbe caricato la siringa, il poliziotto riprese a parlare. La sua voce era bassa, ma ferma.

«Un ottimo cocktail. Molto apprezzato dalle mie parti. Su, assaggialo. Voglio che lo assaggi adesso.»

Il gangster sollevò la siringa e fece uscire l'aria.

«Basterà un assaggino, per ora», disse Parker, «poi chiacchiereremo ancora un po'. No, non hai nulla da temere, per adesso. Nel quartiere dove vivo io, i ragazzini di dodici, tredici anni lo fanno tutti i giorni.»

Con cautela, St. Germain inserì l'ago in vena; in quello stesso istante il suo sorriso arrogante si dileguò.

Alcuni secondi dopo la testa gli crollò all'indietro, poi gli ciondolò in avanti, nel caratteristico movimento spasmodico che si impadronisce di tutti i drogati. Quello era il primo effetto mostruoso della potente mistura di eroina e cocaina che Parker lo aveva costretto ad assumere. Poi i bulbi oculari gli si rovesciarono all'indietro e il Danzatore della morte iniziò ad ansimare e a essere sopraffatto da conati di vomito. Sapeva che quella era un'overdose e adesso, nei suoi occhi dilatati dal terrore, non si leggeva più l'alterigia di poco prima: solo un'infinita, drammatica angoscia.

Isiah Parker continuò a fissare il volto contorto di St. Germain; ai lineamenti del boss si erano improvvisamente sovrapposti quelli di suo fratello, così come lo aveva visto quella mattina nella squallida camera dell'*Hotel Edmonds.* Forse, finalmente, giustizia era stata fatta.

La droga agì rapidamente. Il corpo del Danzatore della morte fu scosso da violente convulsioni; non riusciva quasi più a respirare, ma la voce di Parker lo raggiunse chiara e distinta, come una staffilata: «È di tuo gradimento, assassino?»

St. Germain fu colto da un primo infarto sul pavimento dell'ascensore; una seconda crisi cardiaca lo stroncò definitivamente quarantacinque secondi dopo.

Parker fissò il corpo scomposto dell'uomo: com'era patetico, con gli occhi stralunati e il collo torto in quella posizione innaturale! Alexandre St.

Germain era morto: era morto come morivano tanti miserabili drogati nei bassifondi di New York.

Parker non provava alcun rimorso: aveva fatto quello che era giusto. Aveva fatto quello che la polizia avrebbe dovuto essere autorizzata a fare. Adesso la sola cosa a cui doveva e voleva pensare era come uscire di lì e salvare la pelle. E non era un'impresa facile.

Disinserì il sistema di bloccaggio e con un sussulto, accompagnato da un rombo sordo, l'ascensore riprese la sua salita. Il poliziotto fissò il quadrante nero e la luce gialla che si accendeva e si spegneva a ogni piano: quaranta, quarantuno, quarantadue... Alcuni secondi dopo Parker premette di nuovo il pulsante dell'allarme: la cabina si arrestò bruscamente al quarantaseiesimo piano e le porte si spalancarono. Via libera. Con un balzo fu sul pianerottolo, gettò a terra la mitraglietta e si precipitò verso l'uscita di sicurezza. Mentre correva giù per le scale, si allacciò la giacca sportiva e con la manica si tamponò il volto e i capelli madidi di sudore. Quarantacinquesimo, quarantaquattresimo... Okay, calmati, non farti prendere dal panico. Fa' in fretta e andrà tutto bene, si ripeté.

Raggiunse rapidamente il quarantesimo piano e spalancò con violenza la porta delle scale. Il pianerottolo brulicava di agenti muniti di fucili a canne mozze e di gracchianti walkie-talkie. Per un istante lo fissarono tutti in silenzio. In quella stessa frazione di secondo Parker pensò: Calma e sangue freddo... Anche tu sei un poliziotto.

«Isiah Parker, Diciannovesimo distretto», si affrettò a dire all'agente più vicino all'uscita di sicurezza. In qualche modo riuscì a fingere un'espressione impassibile. «Che cosa diavolo sta succedendo?»

Il poliziotto di guardia alle scale lo fissò senza abbassare il fucile che gli teneva puntato all'altezza dello stomaco: i suoi occhi onesti esprimevano dubbio e diffidenza.

Con cautela, Isiah Parker estrasse il distintivo e glielo mostrò. Si sforzò di sorridere, poi scrollò le spalle. «Ehi, amico, rilassati. Che cosa diavolo sta succedendo? Abbiamo sentito l'ascensore ripartire. Che cos'è accaduto?»

Palla parte opposta del corridoio, un investigatore di colore lo riconobbe. «Ehi, lo conosco io, quello. È Parker, uno dei miei uomini. Salve, Isiah.»

L'agente scosse la testa e abbassò il Remington. «È quello che ci stiamo chiedendo anche noi. Dov'è l'ascensore e dov'è St. Germain?»

Dall'uscita di sicurezza cominciarono ad affluire altri poliziotti e Isiah si mescolò a loro, confondendosi nel caos generale. Tutti si ponevano la stes-

sa domanda: che cosa stava succedendo? Dov'era finito l'ascensore?

Alcuni minuti dopo Parker lasciò il grattacielo in compagnia di altri due detective. Qualcuno aveva trovato l'ascensore bloccato al quarantaseiesimo piano: all'interno dell'abitacolo si trovava unicamente il cadavere del famigerato Danzatore della morte.

Una volta uscito dal World Trade Center, Parker si lasciò avvolgere dal sole tiepido di mezzogiorno. Sul piazzale regnava una confusione indescrivibile; erano stati istituiti posti di blocco e sui marciapiedi erano parcheggiate ambulanze e auto della polizia, con le luci di emergenza ancora accese. Dietro i cordoni blu, formati dai poliziotti in uniforme e dai vigili, si era assiepata una folla di parecchie centinaia di persone.

Taglia la corda e salvati la pelle, si disse Isiah. Come le altre volte, ad *Allure* e al *Cin-Cin.*

Proseguì verso nord, lungo la Chambers Street, anche quella chiusa al traffico da una fila di cavalietti blu. Continuò a camminare costeggiando le transenne e in un paio di occasioni si qualificò mostrando il distintivo. Come avrebbe desiderato che il mondo fosse quello semplice di quando era piccolo! Aveva voluto uccidere l'assassino di Marcus: che l'avesse fatto sfruttando la propria appartenenza alla polizia non importava. Aveva soltanto cercato di ottenere un po' di giustizia.

A un certo punto Parker svoltò nella Bowery, nel tratto compreso fra la Grand Street e Canai Street. Lo scenario era quello di sempre: l'immancabile esercito di venditori ambulanti con le loro povere mercanzie; i barboni, incerti sulle gambe, che chissà perché avevano sempre l'espressione di chi se l'è fatta addosso; poi il profilo triste e desolato dell'*Hotel Edmonds.* Isiah ripensò a suo fratello Marcus, al loro passato, ai sogni e alle promesse distrutti dalla follia di un trafficante di droga. Non si sentiva più un assassino. Non provava alcun rimorso per quello che aveva fatto. In fondo, aveva semplicemente spedito il Danzatore della morte all'inferno, da dove era venuto.

Continuò a camminare verso nord, verso casa sua. Dopotutto, lui era un poliziotto, un uomo pagato per combattere il crimine. Ed era anche il miglior agente investigativo di Harlem, perdio! Gli piaceva ricordarlo, di tanto in tanto. Sorrise. Sì, quel pensiero gli dava davvero una bella soddisfazione.

EPILOGO
L'ultima danza

46

Sarah McGinniss, New York

Un pomeriggio della fine di aprile, Sarah si ritrovò a seguire la familiare linea blu che l'avrebbe rapidamente condotta a destinazione, impedendole di perdersi nel dedalo di corridoi del New York Hospital.

Erano nove mesi che tutti i giorni veniva all'ospedale e ormai poteva dire di conoscerlo come le sue tasche. Conosceva quasi tutti i portieri, gran parte dei medici e degli infermieri e, naturalmente, Linda, Laurie e Robin, del negozio di articoli da regalo.

Al diciassettesimo piano, quello al quale lei era diretta, c'era un enorme terrazzo di pietra grigia da cui si dominava l'East River: la grande, vecchia pubblicità della Pepsi, il quartiere di Brooklyn e quello del Queens. Se pensava allo stato pietoso in cui era ridotta la maggior parte degli altri ospedali, doveva ammettere che quello era senz'altro il più bello e il più confortevole in cui avesse messo piede.

Quel pomeriggio di primavera Sarah andò direttamente nella stanza di Stefanovitch, la settima in cui era stato finora ospitato da quando era stato ricoverato.

Come aveva immaginato, Stef era sveglio e la stava aspettando. La stanza era gremita: suo padre, sua madre, Nelson e sua moglie Hallie erano arrivati quella mattina dalla Pennsylvania.

«Si direbbe che qui si stia per dare una festa, non è vero?» disse il tenente non appena la vide affacciarsi sulla soglia. Con quel suo sorriso disteso e fiducioso, ricordava i soldati ricoverati negli ospedali militari. Poi perlustrò la stanza, illuminata da un pallido sole, e infine il suo sguardo indugiò per alcuni istanti su ciascuno dei suoi visitatori, come se volesse studiarli. C'era una luce meravigliosa nei suoi occhi: Sarah si chiese dove trovasse tutta quella vitalità e quella forza d'animo, soprattutto quel giorno. Dopo alcuni istanti, si accorse che nella camera c'era anche il dottor Petito, il neurologo che da nove mesi seguiva quotidianamente i progressi di Stefanovitch. Sì, perché erano trascorsi esattamente nove mesi dal giorno in cui tre killer avevano fatto irruzione nel suo appartamento di Manhattan e avevano cercato di ucciderli entrambi; grazie al coraggio di Stef, avevano fallito il loro obiettivo, ma in compenso erano riusciti a ferirlo gravemente in due punti: al fianco e alla schiena, all'altezza dei reni.

Tre giorni dopo il ricovero il dottor Petito aveva deciso di operarlo. In quel momento le condizioni di Stefanovitch erano critiche e dalla Pennsylvania erano accorsi i suoi genitori e suo fratello; nessuno pensava che sarebbe sopravvissuto.

Il giorno successivo all'intervento, il neurologo era andato a trovarlo nel reparto di terapia intensiva. «Dopotutto, non mi sembri conciato tanto male», gli aveva detto. «Ho visto gente messa ben peggio di te dopo certe partite di football.»

Sarah aveva provato un'istintiva simpatia per lui: in parte perché era cresciuto per le strade di New York, e di quei tempi conservava ancora la grinta, e in parte perché sapeva che era il medico dei New York Giants, nonché il miglior specialista della città per i traumi della schiena e delle gambe.

«Ho intenzione di operarti ancora», aveva aggiunto poi. «Hai pur sempre due proiettili conficcati nella schiena e, in un modo o nell'altro, dobbiamo toglierteli.»

«Che probabilità ho?» aveva chiesto Stefanovitch.

«Sessanta a quaranta di cavartela. Be', diciamo cinquantacinque a quarantacinque di non finire tetraplegico in una carrozzella.»

«Ma quando sono stato ferito a Long Beach, i medici mi avevano detto che il rischio di rimanere immobilizzato era di ottanta a venti.»

Petito aveva scrollato le spalle. «Eccessivamente prudenti, a mio avviso. Evidentemente volevano proteggersi le spalle in caso gli fosse andata male. Io, invece, di casini sono sicuro di non combinarne, e le percentuali di rischio che ti ho detto sono reali. E guarda che, comunque, non sono mica rose e viole.»

Stefanovitch aveva firmato tutti i documenti necessari ad autorizzare l'intervento, un intervento che avrebbe potuto lasciarlo paralizzato dal collo in giù per il resto dei suoi giorni. Del resto, come aveva detto il neurologo, dovevano pur estrargli quelle maledette pallottole.

Era trascorso quasi un anno da allora e Stef era ancora in ospedale. Il dolore che aveva accompagnato quella seconda operazione era stato atroce; Petito non aveva neppure accennato alla sofferenza che è costretto a sopportare chi subisce due gravi interventi alla schiena.

Ogni giorno, per nove lunghi mesi, Stefanovitch era stato trasportato in barella nel reparto di fisioterapia, dove i medici stappavano un'ideale bottiglia di champagne ogni volta che, dopo diversi tentativi, riusciva a congiungere i due indici o a muovere l'alluce. E ogni giorno, quando veniva

ricondotto in camera sua, era madido di sudore e dolorante da capo a piedi. Se fosse stato costretto ad affrontare una seconda volta quel calvario, non era sicuro che ci sarebbe riuscito.

Sarah era andata a trovarlo ogni giorno insieme con Sam. E ogni volta gli aveva portato qualche piccolo pensiero: un pupazzo, un invitante piatto confezionato nel ristorante vicino e, soprattutto, conforto e speranza.

«Sessanta a quaranta che andava tutto bene. Erano queste le chance che avevo?» domandò Stefanovitch al neurologo quel pomeriggio di aprile. La sua voce era cupa e distante.

«Mi sembrava di avere detto cinquantacinque a quarantacinque», rispose Petito, sostenendo con fermezza il suo sguardo.

«Sì, proprio così. Sai, questa mattina mi sentivo bene mentre facevo la fisioterapia. Adesso invece mi mancano le forze. Mi sembra di avere le gambe di gomma e ho l'adrenalina alle stelle.

«Ascolta, Sarah», aggiunse poi, tentando di mascherare con un sorriso l'angoscia che gli si leggeva negli occhi. «Penso di avere bisogno di qualcuno che mi sproni, di un incentivo... Che cosa ne diresti di metterti lì, vicino alla porta?»

«Non essere prepotente. Il fatto che tu sia stato costretto a rimanere a letto tanti mesi non ti autorizza a essere così nervoso», lo ammonì Isabelle. Sarah aveva avuto modo di osservarla spesso in quei mesi: era sempre molto severa con lui, eppure riusciva a trasmettergli tutto il suo affetto.

«Per oggi gli concederò di averla vinta», intervenne Sarah, sorridendo in modo forzato. Era così tesa che faceva fatica ad articolare le parole.

«Guarda che, se gli dai un dito, poi lui si prende tutto il braccio», la mise in guardia Nelson dall'altra parte della stanza. «È sempre stato così. Anche alle superiori, quando è diventato quarterback nella squadra di football. Non crederai mica che avesse talento... era un fifone della malora.»

Quello scambio di battute aveva contribuito ad allentare un po' la tensione. Persino il dottor Petito fu costretto a sorridere di fronte ai meccanismi di difesa ostinati, ma salutari, messi in atto dal clan Stefanovitch.

«Adesso mi metto vicino alla porta», riprese Sarah, come se l'idea fosse stata sua.

«Se cado, non aiutatemi», disse Stefanovitch prima di trarre un secondo, profondo respiro. Adesso era appoggiato al bordo del letto e stava già gravando con parte del peso sulle gambe.

Poi, all'improvviso, con la determinazione che lo aveva sempre contraddistinto, si diede una spinta e si levò in piedi, quasi come se quello fosse il

solo modo per far zittire tutti i presenti. «Vi voglio bene», sussurrò nel momento in cui si allontanò dal letto.

Dopo tre anni di assoluta infermità, Stefanovitch fece il suo primo passo reggendosi a un deambulatore di alluminio, che vibrava minacciosamente sotto la presa spasmodica delle sue mani. Era solo da pochi giorni che aveva preso confidenza con quel marchingegno e, guardandosi allo specchio, aveva già decretato che lo faceva sembrare un vecchio di ottant'anni.

Con il viso contratto in una smorfia di dolore, azzardò un secondo passo, poi, con un'espressione mista di sofferenza e di incontenibile felicità, un terzo.

Nessuno fiatava: i suoi famigliari, il dottor Petito e Sarah lo guardavano con gli occhi sbarrati dall'ansia e dalla commozione. Solo il rumore metallico del deambulatore rompeva il silenzio della stanza. Lentamente Stef si avvicinò a Sarah, che lo attendeva con le braccia protese e, quando l'ebbe raggiunta, si appoggiò a lei con tutto il suo peso.

Sarah non trovava le parole per esprimere quello che provava nel tenerlo stretto a sé al termine di quella miracolosa camminata. Non era nemmeno sicura di dove finisse il suo corpo e iniziasse quello di lui; né avrebbe saputo dire chi, tra loro due, tremasse di più. Gli Stefanovitch padre e fratello erano alle spalle di John, pronti a intervenire nel caso malaugurato che lui fosse caduto proprio alla fine.

Ma Stef non cadde. Barcollò, fu sul punto di perdere l'equilibrio, ma non cadde: niente al mondo avrebbe potuto farlo cedere proprio in quel momento.

Se solo gli fosse rimasto un briciolo di energia in corpo, avrebbe urlato di gioia; invece si limitò a guardare Sarah diritto negli occhi e a sussurrarle: «Avrei voglia di gridare, ma non ci riesco. Mi mancano le forze».

I medici del reparto di fisioterapia gli promisero che nel giro di sei mesi sarebbe riuscito a usare correttamente il deambulatore e che dopo sedici, diciotto mesi, sarebbe addirittura stato in grado di camminare, anche se con l'aiuto di un ingombrante bastone di metallo.

«Fra sei mesi io riuscirò a ballare», replicò con decisione Stefanovitch. «Niente bastone, niente deambulatore, niente di niente.» Quella era una promessa che faceva a ciascuno di loro, ma soprattutto a Sarah.

Isiah Parker; Harlem, parecchi mesi dopo

Era iniziato da poco il nuovo anno. Fuori nevicava e faceva freddo. Alle otto e mezzo di sera Isiah Parker uscì dal commissariato del Diciannovesimo distretto. Con sua grande sorpresa, aveva ripreso a fare il poliziotto con l'entusiasmo e l'energia che lo avevano contraddistinto prima della morte di Marcus.

Si incamminò lungo l'Adam Clayton Powell Boulevard, prestando l'orecchio al piacevole frastuono del traffico. Alcuni particolari del paesaggio che si dispiegava davanti ai suoi occhi lo facevano tornare con il pensiero agli anni dell'adolescenza: i binari sopraelevati della ferrovia; i cartelloni pubblicitari che reclamizzavano nuove pomate e nuovi predicatori; il banco dei pegni; un gruppetto di uomini ammassati intorno a un bidone della spazzatura trasformato, per l'occorrenza, in falò...

D'un tratto, da dietro le scale esterne di un vecchio palazzo di arenaria, sbucò una figura maschile. Parker, assorto nei propri pensieri, non se ne accorse.

«Voltati verso di me senza fare scherzi», disse l'uomo con un tono che non ammetteva repliche.

Il poliziotto si arrestò di colpo, con la paura che gli serrava in una morsa la bocca dello stomaco. Poi si girò lentamente e allora la paura lasciò il posto a una sensazione mista di sorpresa e di gioia: Stefanovitch era lì, in piedi, e lo guardava ridendo appoggiato a due bastoni di legno.

«Guarda che ti stanno per uscire gli occhi dalle orbite», gli disse il tenente, «mai visto un viso pallido prima d'ora ad Harlem?»

«No. È che mi sorprende vedere quanto sei brutto su quattro zampe.»

«L'hai ucciso tu, il Danzatore della morte? Sei stato tu a farlo fuori al World Trade Center?» chiese Stefanovitch. Poi, sorridendo, aggiunse: «Ho fatto tutta questa strada per venire a stringerti la mano».

Isiah Parker fece di più: si avvicinò all'amico e lo abbracciò. Poi i due poliziotti si guardarono in silenzio e si sorrisero, incuranti del freddo e dell'oscurità che stringevano d'assedio quell'anonima strada di Harlem.

New York - Los Angeles - Londra

FINE